



UN IDENTIKIT POLITICO-SOCIALE DELL'ELETTORATO XENOFOBO

# Perché in Svizzera hanno bocciato il progetto di legge sugli stranieri

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

ZURIGO — Il 6 giugno scorso aveva riservato una brutta sorpresa agli immigrati residenti in Svizzera. Sia pure con una maggioranza sottile di 10 mila voti su 1 milione e 300 mila schede, gli svizzeri avevano infatti bocciato la nuova legge sugli stranieri appoggiata da governo e parlamento, dai principali partiti politici, dalle chiese e dalle grandi organizzazioni economiche e sindacali. Il referendum, promosso da Azione Nazionale, un movimento anti stranieri diretto dall'ingegnere agronomo Valentin Oehen, aveva fatto colare a picco un progetto legislativo che avrebbe portato qualche leggero miglioramento alla situazione umana, giuridica e sociale degli immigrati, in gran parte italiani, sostituendo o aggiornando norme che risalgono al 1931.

A due mesi di distanza esce ora una precisa analisi di quella votazione, realizzata sulla base di ampi sondaggi demoscopici dalla società svizzera per le ricerche sociali e dal centro di ricerche politiche dell'università di Berna, e che risponde a molti interrogativi sulla natura di quel traumatico verdetto popolare. Risulta così chiaramente che xenofobia e timore di un inforestieramento della Svizzera sono all'origine del voto del 6 giugno, e che quel giorno il 49 per cento degli oppositori bocciarono la legge proprio per questi motivi.

In minor misura, a favore del voto negativo hanno giocato la paura di perdere il posto di lavoro in un momento particolarmente delicato anche per l'economia elvetica e la convinzione che la piccola Svizzera sia ormai sovrappopolata, con grandi pericoli per gli equilibri ecologici e sociali del Paese.

A livello partitico i ricercatori hanno constatato che l'opposizione più massiccia al progetto è venuta da aderenti o simpatizzanti dell'Unione Democratica di Centro, un movimento che nonostante il nome si situa decisamente a destra nella geografia politica elvetica e che ha espresso un 88 per cento di no, benché la sua direzione avesse raccomandato agli elettori di appoggiare la legge.

Sempre secondo l'analisi degli istituti specializzati, l'oppositore-tipo alle nuove norme sull'emigrazione era anziano (generalmente sopra i 60 anni), vedovo o divorziato, scarsamente intellettualizzato, di religione protestante e abitante nelle campagne. Tra i partigiani del no spiccavano infatti i contadini (80 per cento) e gli operai (71 per cento), mentre chiare maggioranze positive vengono da chi ha frequentato ginnasi, licei, scuole superiori.

Ma il dato più preoccupante emerso dal sondaggio concerne il grado d'informazione che caratterizzava la maggioranza degli oppositori: ignoranza sui contenuti della legge, sulla sua portata limitata, sui suoi effetti modesti e sostanzialmente stabilizzanti dell'effettivo attuale degli emigranti. Il 32 per cento dei votanti riteneva infatti che essa avrebbe parificato gli operai stagionali agli annuali, permettendo ai primi di farsi raggiungere in Svizzera dalle loro famiglie. Altri pensavano erroneamente che essa avrebbe accelerato i tempi per l'acquisizione della nazionalità svizzera, altri ancora ritenevano, a torto, che avrebbe privilegiato gli stranieri sui posti di lavoro.

Un quadro deprimente per la cosiddetta democrazia diretta — commenta il quotidiano *Basler Zeitung* — invocando rimedi per evitare il ripetersi di «incidenti» come quello del 6 giugno.

Mario Barino

*8/8/82*  
*C.d.S. - p. 15*

## Il diritto di voto

Caro direttore, a complemento della sua chiara risposta, la prego permettere a un emigrato, rientrante in patria, alcuni dettagli, essendo l'argomento di somma importanza nazionale.

Ammesso ma non concesso, che il voto appartenga a chi paga le tasse, sia di fatto che gli italiani all'estero: se hanno beni in patria, pagano le loro tasse; se sono pensionati, pagano per mezzo delle relative ritenute; in casi diversi, essi hanno ugualmente diritto, perché la loiananza dalla patria consente loro il privilegio di possedere più profondo amor patrio.

Passiamo all'aspetto politico. E' molto importante ed eloquente, per tutti gli italiani, il sapere che, se il Pci ha sempre manifestato — anche l'altro giorno — la profonda ostilità alla concessione (che non è concessione ma sacro diritto) del voto in oggetto, la sua ostilità lo tradisce, perché sa che gli italiani all'estero voteranno in massa contro il comunismo. Essi infatti hanno scoperto da tempo, per ragioni di cultura e dell'ambiente, più facilmente dei connazionali in patria, il vuoto, il fumo delle promesse del ciarlataio comunisti: che vanno ripetuti ogni giorno e dovunque «u-sque ad nauseam» l'ammuffito ritornello «libertà uguaglianza giustizia sociale e democrazia».

G. Rinaldi  
Genova



Ministero  
DIREZIONE GEN  
E DEGLI

Il Messaggero / Domenica 8 Agosto 1982 Pag. 16

Intervista al sottosegretario agli Esteri Palleschi

## «Anche le medie imprese devono trovare sbocchi nel Terzo mondo»

Fame nel mondo: basta un aumento degli aiuti economici ai paesi sottosviluppati per combatterla efficacemente? Secondo il sottosegretario agli Esteri on. Roberto Palleschi, la via migliore non è tanto il semplice aiuto, che resta fine a se stesso, quanto la cooperazione allo sviluppo, che si ottiene con il coinvolgimento degli operatori economici dei paesi industrializzati nei programmi di sviluppo dei paesi del Terzo Mondo.

On. Palleschi, come si può ottenere questo coinvolgimento?

«In genere noi pensiamo di dover aiutare i paesi sottosviluppati per un fatto morale. Ma l'esigenza morale — che resta una componente essenziale della comunità occidentale — non è da sola sufficiente a far diminuire il «gap» che separa i paesi ricchi da quelli in via di sviluppo. Per fortuna c'è anche un concreto interesse economico e politico da parte del mondo industrializzato, che costituisce una spinta dalle basi più solide».

Su che cosa si fonda?

«Essenzialmente su due fattori: 1) da una parte la moderna produzione e la ricerca applicata hanno bisogno di mercati sempre più vasti, che possono essere appunto forniti dai paesi del Terzo Mondo (i quali costituiscono i 2/3 del globo terrestre); 2) dall'altra, il mondo occidentale ha bisogno di avere libero accesso alle materie prime e alle fonti di energia, che si trovano in ampia misura nei paesi in via di sviluppo. E quanto sia importante per l'Europa l'accesso alle fonti di energia, non c'è neppure bisogno di spiegarlo. Dunque la cooperazione e l'amicizia con i paesi in via di sviluppo è essenziale per la stessa economia e il progresso del mondo occidentale».

Lei ha criticato la politica energetica del governo italiano.

«Non solo di quello italiano, ma di tutti i governi della Cee che sul gas hanno preferito concludere un accordo con l'Urss, piuttosto che ricercarlo con i paesi del Centro Africa come il Camerun e la Nigeria».

Quali sarebbero stati i van-



Roberto Palleschi

taggi di quest'ultima operazione?

«Il gasdotto siberiano costa all'Europa circa 12 mila miliardi, trasferirà ogni anno all'Urss qualcosa come 14 mila miliardi, che saranno destinati al rafforzamento militare e al superamento della crisi economica. Il gasdotto transahariano avrebbe comportato un investimento iniziale inferiore di un terzo; in più avrebbe avuto il vantaggio di trasferire ricchezza dall'Europa all'Africa, contribuendo in modo determinante al decollo economico del continente nero».

In definitiva, è meglio parlare di cooperazione, piuttosto che di aiuti ai paesi del Terzo Mondo?

«Sì, anche se i due aspetti non possono essere disgiunti. Alcuni paesi particolarmente poveri hanno bisogno di veri e propri aiuti. Quello che non mi sento di condividere è la netta distinzione, predicata da certe forze politiche come i radicali e i cattolici integralisti, fra interventi di mero aiuto e interventi che presuppongono un sostegno finanziario ai nostri esportatori. Questo due forme di intervento devono invece essere opportunamente amalgamate. Secondo me, è errato pensare che quando un paese è carico di debiti non si devono consentire ulteriori investimenti: in questi paesi — affermano le tesi opposte alle

mie — è opportuno concentrare gli interventi di aiuto, indirizzando i nostri esportatori verso nazioni in via di sviluppo finanziariamente più solide. E', in fondo, la tesi burocratica della Sace, che in un'ottica ristretta si preoccupa esclusivamente dei rischi cui possono andare incontro le nostre aziende. Io non sono però d'accordo con questa distinzione puritana fra credito d'aiuto e credito commerciale: così facendo, infatti, si escludono a priori i paesi più poveri da possibili flussi di investimento».

Qual è allora il suo suggerimento?

«Si devono costituire joint-ventures con tutti i paesi in via di sviluppo, compresi quelli più poveri; anche in questi ultimi, infatti, sono possibili investimenti redditizi: lo dimostrano ad esempio, le flottiglie sovietiche e giapponesi, che con sistemi di pesca supersofisticati fanno incetta di pesci nelle coste africane: da questa pesca abusiva i paesi costieri non traggono alcun beneficio, ma con la regolare costituzione di aziende miste, ciò potrebbe accadere».

C'è un problema di sostegno finanziario ai nostri operatori?

«Fino ad oggi hanno utilizzato le agevolazioni creditizie soltanto le grandi aziende pubbliche e private. Il problema è di coinvolgere anche la massa di quelle medie, rimaste sempre ai margini. Queste aziende, in cui sono presenti enormi possibilità imprenditoriali, devono attrezzarsi per determinare la loro partecipazione a joint-ventures con i paesi del Terzo Mondo. Vorrei ricordare che cooperazione non significa vendita di merci, ma partecipazione a programmi di sviluppo agricolo e industriale che segnino un reale avanzamento dei paesi in cui si svolgono. In questo campo l'Italia è arrivata da poco, al contrario di altri paesi come Francia, Olanda, Usa, Germania, Gran Bretagna; ma se aumenta l'andatura potrà presto recuperare il tempo perduto, perché nel nostro paese la capacità e la fantasia imprenditoriali non mancano».

A. B.





28 Lunedì, 9 agosto 1982

# Le mostre rubriche

## Immigrazione e problemi sociali

a cura di I. BELLI

# Immigrazione di operai specializzati

Negli ultimi anni il programma immigratorio australiano ha dato la preferenza netta ad operai specializzati di cui in certi settori si riscontra una particolare carenza. Gli effetti di questa politica sono evidenti dalla seguente tabella. Mostra infatti, come siano l'Inghilterra e la Nuova Zelanda ad essere particolarmente favorite.

Per quanto concerne l'Italia ci siamo venuti a trovare, l'anno scorso, addirittura dopo nazioni come la Spagna, il Portogallo, la Jugoslavia, l'Olanda, le Filippine e perfino lo Zimbabwe!

Ovviamente in Italia gli operai specializzati ci pensano su parecchie volte prima di emigrare in Australia, ben sapendo che le condizioni di lavoro qua per loro non

sono del tutto incoraggianti.

Ma è anche vero che diversi operai italiani potrebbero facilmente inserirsi bene in questo paese se si fosse più oggettivi e liberali nel riconoscimento delle qualifiche estere. I nostri «pezzi di carta» per il governo e i sindacati di qua contano, praticamente zero. Eppure, non è che i nostri meccanici non sappiano fare il loro lavoro: lo sanno fare e bene, se non meglio — almeno a volte — di tanti altri che hanno le loro qualifiche automaticamente riconosciute solo perché provengono da certi paesi. Per provare che un operaio, anche se privo di un documento «riconosciuto», sa il suo mestiere ci vorrebbe una struttura che permetta di sottoporlo ad un esame pratico in loco.

Ma questo l'Australia (a differenza, ad esempio di quanto fatto dalla Germania negli anni '50 e '60) non se l'è mai sognato e, di conseguenza, diversi operai che potrebbero inserirsi molto bene non ottengono il visto d'ingresso.

Sarà solo concedendo all'aspirante emigrante la possibilità di dimostrare che effettivamente sa il suo mestiere che si potrà sbloccare questa situazione che si trascina da decenni.

Al tempo stesso, c'è anche da osservare che l'attuale politica immigratoria australiana continua a sottovalutare il fatto, ben provato, che l'emigrante che ha successo non è tanto quello che ha un pezzo di carta in mano quanto quello che ha spirito di sacrificio e adattabilità. La storia dell'emigrazione non solo in Australia, lo continua a dimostrare!

L'insistere sulla necessità di certe «qualifiche», non fa altro che risultare di danno non solo a tanti italiani che sono desiderosi di emigrare in Australia e che potrebbero benissimo ambientarsi ma anche all'Australia stessa che viene, di sua iniziativa, a trovarsi privata di risorse umane preziosissime.

### Perché questa discriminazione?

Uno degli ostacoli contro cui vanno a crollare diverse domande di immigrazione in Australia è costituito dall'esame medico a cui tutti devono sottoporsi. Normalmente la visita di controllo viene eseguita solo da dottori di fiducia scelti appositamente dal governo australiano. Il loro giudizio rimane superiore a quello di qualsiasi dottore anche se di fama internazionale.

Ci sono però alcune eccezioni quanto mai interessanti. Se il candidato all'immigrazione proviene dagli Stati Uniti e dal Canada può farsi visitare dal dottore di sua scelta. Anzi, eccetto casi particolarmente preoccupanti, l'opinione di questi dottori (come quella dei dottori del Sud Africa) è accettata senza discussione come definitiva e valida, e non si richiede il benestare di Canberra o di uno dei «direttori sanitari» australiani assegnati a particolari regioni geografiche.

L'Australia continua a ripetere che non discrimina in nessuna forma nei confronti di chi vuole immigrare qua e che tratta tutti allo stesso modo. Come si giustifica, allora, questa differenza di trattamento per chi proviene dagli Stati Uniti, dal Canada e dal Sud Africa? Forse che solo in questi Paesi, i dottori sono dei veri esperti e degli incorruttibili?

È una domanda a cui non so dare risposta.

**Tabella 1 - Immigrazione di operai specializzati, 1979-1981**

Nazione d'origine	gen. 1979-dic. 1980		1 gen.-31 dic. 1981	
	Totale	Perc.	Totale	Perc.
Inghilterra	3.640	29%	4.791	43%
Nuova Zelanda	3.815	30	2.199	20
Germania	609	4	524	5
Sud Africa	536	4	397	4
Svizzera	312	2	315	3
Spagna	113	1	234	2
Danimarca	147	1	200	2
Portogallo	—	—	188	2
Jugoslavia	243	2	188	2
Olanda	219	2	181	2
Irlanda	122	1	168	2
Austria	243	2	145	1
Filippine	193	2	124	1
USA	131	1	118	1
Canada	110	1	115	1
Zimbabwe	84	1	102	1
Francia	120	1	94	1
Italia	175	1	94	1
Altre	2.041	16	1.005	9
<b>Totale</b>	<b>12.753</b>		<b>11.192</b>	<b>100</b>

\* Numero al di sotto degli 80

Per consigli o informazioni scrivere a: I. Belli - c/o IL GLOBO Box 4875 P.O. MELBOURNE VIC. 3001



## Aiuti al Terzo Mondo: sui ritardi aspre polemiche tra due ministeri

*L'Agricoltura accusa la Farnesina di allungare i tempi degli interventi non consentendo l'uso delle eccedenze nazionali - Gli Esteri replicano alle critiche e preparano un piano per le popolazioni africane del Sahel*

ROMA — Il programma «minimo» di aiuti alimentari italiani al Terzo Mondo non dovrebbe subire scossoni troppo forti a causa della crisi di governo, anche se continua a infuriare la polemica tra ministero dell'agricoltura e ministero degli esteri sui ritardi con cui vengono spesi i soldi già stanziati sul bilancio di quest'anno (116 miliardi). Alla stessa Farnesina comincia comunque a prender forza l'idea che la credibilità del Dipartimento per la cooperazione e lo sviluppo, costituito nel '79 e dotato di larga autonomia gestionale, dipenda dalle capacità «manageriali» che sarà in grado di esprimere nella spesa dei fondi ad esso affidati, riaffiorando altrimenti il rischio che il Parlamento decida il trasferimento di vecchi e nuovi fondi a un costituendo Alto Commissariato per la lotta contro la fame nel mondo.

Proprio per rispondere alle critiche di quel partito, dal radicale al socialista, al socialdemocratico, che accusano la Farnesina di scarsa «managerialità» nella spesa dei fondi per la fame e lo sviluppo, il Dipartimento per la coopera-

zione e in questi giorni impegnato nel mettere a punto un ambizioso programma di aiuti alimentari italiani alle popolazioni del Sahel, la fascia desertica che attraversa tutta la parte settentrionale dell'Africa, che è tra le più colpite nel mondo dalla siccità e dalla denutrizione.

Il ministro dell'agricoltura continua invece a criticare quello degli esteri perché i tempi lunghi nella spesa dei fondi per la lotta contro la fame non consentono un uso ottimale delle eccedenze agricole italiane, che rischiano la distruzione invece di poter essere immesse a un costo nettamente inferiore rispetto agli approvvigionamenti sul mercato nei nostri programmi di aiuti alimentari.

Il settimanale «Il Mondo» è giunto a ipotizzare lo scontro tra una «lobby» internazionale dei cerealicoltori e una «lobby» nazionale di produttori e trasformatori di ortofruttili, per spostare a favore dell'uno o dell'altro tipo di prodotto la composizione maggioritaria dei nostri aiuti alimentari. In questo quadro si inserisce anche una vivace polemica tra gli ambienti agricoli italiani e la direzione esecutiva di un programma alimentare della Fao, che avrebbe espresso perplessità (successivamente — a quanto pare — rientrate) sull'utilizzo delle nostre eccedenze agricole (trasformate in filizzati) nell'invio di «dosi alimentari» alle popolazioni del Terzo Mondo.

Immediata, quanto risentita, è stata la reazione del ministero dell'agricoltura, che ha trasmesso agli Esteri le relazioni dell'Istituto nazionale della nutrizione in cui è accertato il pieno gradimento dei prodotti conservati della nostra agricoltura meridionale da parte di Paesi come Somalia, Algeria, Sudan, Filippine, Senegal o Zimbabwe, mentre un Paese come il Marocco li ha addirittura inclusi nel programma nutrizionale della propria popolazione scolastica, chiedendo un sostanziale rafforzamento delle nostre forniture.

Al Dipartimento per la cooperazione e lo sviluppo del ministero degli esteri si minimizza la polemica con il ministero dell'agricoltura sostenendo

che i ritardi che intercorrono tra «impegno» dei fondi e la loro effettiva spesa dipendono sia da un inevitabile, lento rodaggio di una struttura che in altri Paesi ha decenni di esperienza dietro le spalle, sia dalla necessità di raggiungere dettagliati accordi pluriennali con i Paesi interessati.

La necessità di una gestione essenzialmente manageriale dell'attuale Fondo per lo sviluppo è invece condivisa, anche se si ammette tra le righe che non tutta la struttura della Farnesina, sia in sede di ministero sia in sede di ambasciate, si rende conto che la lotta contro la fame impone tempi e metodi in larga parte diversi rispetto a quelli cui è tradizionalmente abituata la nostra diplomazia.

La proposta di legge costituente uno specifico fondo contro la fame approvata in sede referente dalla Commissione esteri della Camera e che avrebbe dovuto essere esaminata in aula a settembre, al di là dell'esiguo stanziamento indicato dal governo Spadolini (350 miliardi invece dei 3 mila in due esercizi chiesti da una proposta sottoscritta da 1300 sindaci e sostenuta dai radicali), prevede un ulteriore snellimento delle procedure contabili e amministrative cui è soggetto il Dipartimento per la cooperazione della Farnesina, integrandone l'organico attraverso un'ampia libertà nell'assunzione di nuovo personale.

Ma i partiti restano divisi sul fatto se la nostra speciale «task force» da impiegare nella lotta contro la fame nel mondo possa essere formata e diretta soprattutto da diplomatici di carriera, o non debba essere invece costituita da specialisti, come lo è ad esempio un organismo tecnico quale l'Istituto per il commercio estero, che si affianca, senza sostituirli, agli uffici commerciali delle nostre ambasciate.

Sarà lo stesso Dipartimento, dimostrando infondate o meno le critiche ai ritardi con cui vengono spesi i miliardi già in bilancio quest'anno, a indicare alle Camere, quando esse riprenderanno la discussione del provvedimento, se la soluzione più affidabile passa per il ministero degli esteri o per l'Alto Commissariato.

Esteri  
IONE

## La nuova povertà

Per qualche anno, dopo i massicci esodi, dal Sud verso il Nord, degli anni '50 e dell'immediato dopoguerra, l'avevamo quasi dimenticata.

Ma l'emigrazione torna oggi, come problema insoluto, prepotentemente alla ribalta: un'emigrazione, il più delle volte di ritorno, verso una Campania che si accinge a giocare la difficile ma affascinante carta della ricostruzione.

Perché oggi ritornano in tanti, dai paesi nordeuropei e anche dalla ricca America? Perché la rivoluzione tecnologica non è più una chimera, è una realtà, necessaria, utile per guardare con fiducia al domani, ma pur sempre dura, in quanto fa perdere, almeno nel breve periodo, posti di lavoro in settori tradizionali destinati a scomparire o, comunque, a ridimensionarsi notevolmente.

L'era post-industriale è alla base dell'emigrazione di ritorno.

E la Campania, una regione che in passato ha dato numerose, forse troppe «braccia» allo sviluppo di altre aree del paese, più «forti», ma anche ad altre nazioni, risente in modo massiccio di questo fenomeno.

Emigrazione e questione meridionale, forse, a guardar bene, sono due facce della stessa medaglia. Perché «emigrazione di ritorno» vuol dire anche aumento massiccio di una disoccupazione che già, in questa terra, supera la soglia critica del mezzo milione di persone.

Ha ragione, allora il «Censis», quando, in uno dei suoi rapporti, parla di «nuova povertà meridionale». Una povertà etico-sociale, certo, ma che deriva dalle scelte di politica economica errate degli anni '60 e '70).

Fallito, in gran parte, almeno rispetto a quelle che erano le premesse iniziali, il mito della macroindustrializzazione, resta da giocare, per garantire un duraturo decollo economico e per creare posti di lavoro non assistiti, la carta delle piccole e medie unità produttive, che sfruttano materie prime di cui è ricco il territorio. I ministri Scotti e Signorile, che, nel governo dimissionario di Spadolini, seguivano i problemi della ricostruzione, questo lo avevano capito. Speriamo che la strada non venga smarrita quando si formerà il nuovo esecutivo.

Come dare risposte a questa «emigrazione di ritorno»? Agricoltura, certo, turismo, artigianato, ma non basta.

Occorre, in primo luogo, ripensare ad un uso razionale ed equilibrato del territorio, inteso non più come bene di rapina ma come immensa risorsa da sfruttare in modo funzionale.

Agli emigrati che tornano non più con le valigie di cartone con le quali erano partiti decenni fa per andare «a far fortuna fuori» non si possono dare risposte di corto respiro; l'assistenzialismo, sul quale è stato fondato gran parte del potere che permea la stessa società meridionale, è un'illusione fuorviante.

E, prima o poi, se ne pagano le conseguenze in termini di sempre più elevato deficit pubblico. La «tassa dell'inflazione» è, prima di tutto «tassa sui poveri».

Emanuele Imperiali

Il terremoto ha accentuato e riproposto l'antico dramma dell'emigrazione.

Sono stati in 8.713, dalle due regioni, Campania e Basilicata, a scegliere l'espatrio come sistemazione provvisoria. È un dato di poco rilievo, se si considera l'inversione di tendenza del flusso migratorio nell'ultimo decennio. Bilanciata da una immigrazione di ritorno, la secolare diaspora si è ridotta del 9,6%, ad appena l'1,7%. Determinante la crisi energetica mondiale: freno di un fenomeno, cresciuto spaventosamente nell'arco degli anni '50-'60. Tra il '51 e il '71, 124.000 campani partivano per Paesi lontani. La maggior parte - ben 38mila 495 - aveva alle spalle i piccoli paesi, arroccati sui monti dell'Alta Irpinia e nella valle dell'Ofanto.

Dal rapporto 1982 sui danni del 23 novembre, presentato giorni fa dal Ministero del Bilancio, la collocazione presso parenti e amici risulta al 1. posto in graduatoria. Chi è andato all'estero, spinto dal panico dei primi momenti, è oggi ritornato grazie anche ai contributi. L'ordinanza commissariale, è noto, prevede in questo caso un incentivo mensile. Gli sfollati sono una minima percentuale; quasi nel 50% dei casi non hanno oltrepassato la frontiera, ospitati dagli stessi comuni italiani. Per altri, soprattutto chi ha perso ogni legame, o chi aveva già un parente fuori, o anche - e sono pochi - semplici amici, la meta era oltre il confine.

All'indomani del dramma, il fenomeno migratorio si va, però, normalizzando. Anche se con molta lentezza. Perché

meravigliarsi, del resto, quando reinsediamenti e ricostruzione non sono stati ancora realizzati?

Nel cratere 3.410 risultavano gli espatriati alla fine dello scorso anno, 9.024 il totale degli sfollati; ma già in 764 sceglievano la via del ritorno. Riassetto che ha interessato emigrazione interna e trasferiti in altri Comuni. Intanto un terremoto su 10 ha seguito il destino di una povertà secolare. Oltre trentamila sfollati in Italia e all'estero ingrossano le fila dell'esercito dell'emigrazione.

Alcune partenze potrebbero essere evitate. In Comuni come S.-Angelo a Scala, Santa Maria la Fossa, Frattammaggiore il numero dei sistemati provvisoriamente supera le persone che hanno subito un danno. Insicurezza e paura nel cratere, ricerca speculativa di sussidi nella fascia meno colpita: ecco che si spiega la contraddizione. Ma non bisogna generalizzare. C'è una tendenza che il rapporto delinea con



Emigrante di ritorno (Foto Guglielmo Esposito)

# Il terremoto dell'emigrazione

Dopo il sisma, 8715 abitanti hanno abbandonato Campania e Basilicata - Adesso i rientri stanno superando le partenze - Tra il '51 e il '71 si trasferirono in Paesi lontani 124mila persone

precisione: nell'intera area, la percentuale degli abitanti alloggiati temporaneamente è inferiore a quella degli ipotetici espulsi per danno. Sovrastima di questo, o alloggio in abitazioni inagibili?

La soluzione potrebbe modificare il quadro demografico. Ma, tutto sommato, è un problema secondario; tra l'altro si tratterebbe di una differenza minima. Qui, invece, interessa tracciare le linee generali di uno sviluppo, che è variabile dipendente del quadro occupazionale della regione. E poi scoprire chi sono i campani all'estero. Quali difficoltà incontrano oggi, e il perché di questa scelta.

Innanzitutto perché i rientri stanno superando le partenze. Crisi recessiva, si è accennato. Nei tradizionali Paesi europei di assorbimento si sono aggiunte le condizioni introdotte dai trattati CEE. Queste, che pareggiano le nostre retribuzioni economiche a quello vigenti nei Paesi ospiti, hanno determinato un calo nell'offerta di lavoro. Si preferisce assumere manodopera non protetta. Iugoslavi, marocchini, spagnoli, greci, per fare un esempio. La politica del corpo diplomatico italiano segue anche questa direzione: facendo leva sulle prospettive aperte dalle leggi regionali, si invita al rientro. Non ultima la politica delle Comunità montane.

«Hanno svolto un ruolo non indifferente», sottolinea Antonio Valiante, presidente dell'Unione Comunità Montane. «Cito un esempio, l'occupazione degli operai idraulico-forestali. Oggi sono migliaia in Campania. Godono di 151 giornate lavorative con i benefici assicurativi e contributi, e di una indennità di disoccupazione al termine del rapporto di lavoro. Non è molto; è però un passo avanti rispetto alla precarietà dei braccianti nel passato».

Non dimentichiamo. Chi emigra oggi, è ancora manovalanza non specializzata, disposta ad accettare qualsiasi lavoro. Di solito pochi passano attraverso i canali tradizionali degli Uffici regionali di emigrazione. Purtroppo, più che

una scelta, è un bisogno.

«Dovrebbe corrispondere ad una libera decisione tra un lavoro qui, o all'estero. Progetto utopistico», rileva giustamente Roberto Pepe, ex presidente dell'Associazione Campani nel Mondo, e autore di uno studio sul tema.

C'è la speranza all'estero di veder rivalutato un lavoro modesto. Fare il cameriere o l'uomo di fatica da noi è indice di un basso status sociale. Ma il nodo è proprio l'inserimento.

Notevoli sforzi all'inizio. Casa, lingua, lavoro, i principali ostacoli. L'emigrato all'estero spesso non conosce nessuno, al limite ha qualche amicizia. C'è in più la tradizionale diffidenza (la Svizzera lo ha dimostrato recentemente).

La nostalgia è un sentimento che corre forte tra i nostri emigrati: c'è sempre il ricordo di quel mondo in attesa della rinascita promessa. Alcuni rischiano persino il fallimento.

Accumulato un po' di denaro dalla vendita di tutti i loro beni, tornano al paese d'origine. Qui, in poco tempo, si esaurisce la loro ricchezza, e ricomincia il calvario. Due volte emigrati.

Cinzia Peluso



## Sono circa 70, iscritti all'università Gli studenti iraniani da mesi non ricevono i soldi dalle famiglie

SONO la colonia di studenti stranieri più grossa esistente in Italia dopo quella dei greci. Dopo il provvedimento di Komeini di chiudere le università iraniane, ritenute focolai di rivolta, i giovani sono emigrati un po' in tutta Europa. A Sassari sono circa 70, iscritti per lo più nelle facoltà di medicina, agraria e veterinaria. Distribuiti in stanze d'affitto, hanno la vita scandita dai ritmi dello studente: la mattina comincia in biblioteca a studiare e finisce all'ora di pranzo in mensa, e poi di nuovo sui libri quando questo è possibile. Figli della piccola borghesia impiegatizia iraniana, sino a qualche mese fa con i soldi che arrivavano da casa riuscivano a pagarsi gli studi e anche a finanziare l'attività politica all'estero e a dare una mano ai connazionali in difficoltà.

Ora non è più così. Chi da sei, chi da otto mesi, chi da un anno dalle famiglie non riesce a ricevere più niente. Bloccati dal governo iraniano, i soldi da casa non arrivano più. E allora i giovani sono costretti ad arrangiarsi come possono. Piccoli lavoretti saltuari, molto risparmio, altrettanta solidarietà fra di loro. Ammassati in tre o quattro in una sola stanza, riescono così a tirare avanti.

Discreti, disponibili, colti, in città si è parlato di loro anche in occasione della visita di Pertini quando offrirono un mazzo di garofani, che fu perquisito fino all'ultimo petalo, al presidente.

È stato l'episodio di qualche settimana fa, conclusosi con l'arresto di uno di loro e la denuncia a piede libero di altri tre connazionali per violenza privata, aggressione e lesioni personali nei confronti di un filokomeini-

sta a svelare i retroscena di un'esistenza solo apparentemente tranquilla.

La comunità sassarese è composta infatti per lo più da oppositori del governo. Divisi fra simpatizzanti del Mojahedin del popolo iraniano e appartenenti all'organizzazione dei guerriglieri dei fedayin del popolo iraniano, vivono all'estero le tensioni del loro paese. Esasperati dalle notizie che leggono sui giornali e che arrivano loro anche da altri canali, consapevoli di non poter rientrare in patria se non rischiando la galera o la fucilazione, si muovono sempre con estrema cautela.

«Le spie sono in agguato — dicono — dobbiamo mantenere l'anonimato se vogliamo difenderci dalle provocazioni dei filokomeinisti pagati apposta per impedire la nostra propaganda contro il regime». Anche l'episodio verificatosi nei giorni scorsi davanti alla stazione dicono sia dovuto a una provocazione. In proposito gli studenti hanno divulgato un comunicato

«Noi eravamo alla stazione per accompagnare un nostro fratello che doveva partire per Roma quando è arrivato l'altro in compagnia di tre sassaresi, uno dei quali armato di bastone. La colluttazione è iniziata per colpa loro. Lo dimostra il fatto che noi eravamo disarmati. Se avessimo premeditato un'aggressione, anche noi avremmo portato oggetti contundenti».

Ma non tutti i sostenitori del regime sono dei provocatori. «In città — dicono gli studenti — ci sono anche appartenenti al partito Tudeh che appoggia il regime, ma questi non fanno attività politica. L'unico pericolo per noi è rappresentato

dalle spie che prendono da Roma i nostri nomi, foto e indirizzi per impedirci di fare propaganda». Alcuni di questi che non sono studenti (quelli col passaporto verde vengono chiamati) godono di una sorta di impunità. Ma chi sono in realtà questi rivoluzionari senza patria? Simpatizzanti dell'organizzazione Mojahedin appoggiano il consiglio nazionale della resistenza contro Komeini, il cui presidente è in Francia. «Siamo la linfa del nostro popolo, dicono i componenti della comunità sassarese. Le notizie che arrivano dall'Iran sono filogovernative, solo noi possiamo dire che ci sono 40.000 prigionieri politici e una fucilazione ogni 25 minuti. Non vengono risparmiati nemmeno i bambini».

«Solo noi — dicono gli studenti persiani — possiamo dire che in Iran non c'è pane a sufficienza e che la carne costa 60.000 lire al chilo; solo noi possiamo dire che dai prigionieri viene prelevato il sangue per i feriti, noi che abbiamo lottato contro lo scia e ora lottiamo contro la dittatura di Komeini, noi che apparteniamo ad un popolo abituato alla lotta».

Ma non è stato sempre così?

«No, — rispondono i simpatizzanti del Mojahedin — all'inizio, il 90 per cento del popolo iraniano era con Komeini, poi il suo governo ha pian piano perso gran parte della fiducia riducendosi all'appoggio dei falangisti delle alte gerarchie militari e dei militanti di pastaran (guardie della rivoluzione islamica). Ora siamo sicuri che se il regime desse un solo giorno di libertà alla popolazione, questo verrebbe immediatamente rovesciato».

# Marina Rossanda, un medico senatore a Beirut ovest

A CURA DELL'UFFICIO VII

.....Manifesto.....  
..pagina...1.....

10/8/82

di M. M.

ROMA. Per tre notti e due giorni Marina Rossanda, senatore del Pci e medico, è scesa nell'inferno di Beirut ovest. E' entrata fra gli spari, si è mossi sotto i raids aerei, ha visto cadere le bombe israeliane, al fosforo, a frammentazione, e i loro effetti: corpi bruciati, corpi a brandelli pezzi di uomini, di donne, di vecchi, di bambini, «il 90 per cento delle vittime sono civili —dice—, non perché stiano più al riparo, ma perché conoscono meglio il linguaggio della guerra. I bambini e i vecchi no». Si è mossi in una Beirut surreale, dantesca dove però la vita va avanti, «si sono allenati palestinesi e libanesi a vivere in queste condizioni, anche se molti di loro hanno la consapevolezza precisa di poterci lasciare la pelle da un'ora all'altra. Mi ha detto, salutandomi con dignità e grande calore al momento della mia partenza la mattina di venerdì scorso, Fateh Arafat, presidente della Mezzaluna palestinese e fratello di Yasser: forse se resisteremo crescerà l'attenzione del mondo».

Laggiù a Beirut assediata ha incontrato tanta gente, a parte palestinesi e libanesi, ma le missioni inglesi, norvegese, americane, tedesche sono numerose e molti sono restati anche quando avrebbero potuto andarsene. Non ha incontrato italiani invece, eccetto qualche diplomatico e qualche isolato viaggiatore, perché di italiani, sembra, non ce ne sono. La Croce rossa italiana, infatti, cui il governo ha concesso l'appalto in esclusiva degli aiuti in partenza dall'Italia, in uomini e materiali, «dice che non c'è bisogno di questo tipo di interventi, e il suo piano di aiuti è pressoché «invisibile» (adesso arriverà la solita burocratica smentita di quello che fa sapere che la Cri ha spedito tonnellate, tonnellate, eccetera, ma la sostanza non cambia: delle molte richieste di partire nessuna è stata soddisfatta).

A Beirut occidentale assediata c'è bisogno di tutto e di tutti, «di persone presenti che aiutino ma soprattutto che testimonino la loro non indifferenza» «più di persone

segue a pag. 2

che di oggetti, «di mani ma anche di testimonianze» (e infatti lei stessa è stata messa da Fateh Arafat a servire in camera operatoria).

La prima tappa del viaggio, cominciato venerdì 30 luglio, è stata Atene per parlare con un gruppo di medici greci reduce da Beirut e dal Libano, che hanno denunciato in un rapporto ufficiale al governo il tentativo di genocidio da parte israeliana, il loro «uso sistematico di armi proibite, quali le bombe al fosforo, le bombe a frammentazione e il gas nervino». A Damasco il lunedì successivo, ha incontrato e parlato con un palestinese che nella difesa di Damur è stato «gasato» con il gas nervino: non ci possono essere dubbi —dice Marina Rossanda—, i sintomi sono quelli: la pelle che ti si copre di escrescenze che sembrano zucchero filato, il progressivo annebbiamento della vista fino alla cecità completa, la perdita di coscienza che può durare fino a due giorni. Anche nell'assalto finale al castello di Beaufort, gli israeliani hanno usato il gas nervino. Ma a ogni domanda le veniva sempre risposto: «Sì, sì, ma quando vedrai Beirut...».

Da Damasco, martedì mattina insieme a 5 americani e a una infermiera sempre americana, è cominciato il lungo viaggio, in un caldo torrido, verso il Libano e Beirut. In taxi fino a Tripoli, poi discesa a

Jouneh, infine, a notte fonda ormai, Beirut. 12 ore mentre sull'autostrada Damasco -Beirut ne bastano 2, «ma anche se è aperta, le nostre guide palestinesi hanno preferito fare il giro lungo, perché quella è troppo pericolosa».

Intorno a mezzanotte di martedì Beirut est era silenziosa, in quel momento non si sparava, «abbiamo deciso di passare nel settore occidentale per il passaggio del Museo che era aperto. Ora non avevamo più a che fare con i militari dell'esercito regolare libanese, che erano evidentemente amichevoli, ma con gli israeliani, che erano duri, arroganti. Mentre risalivamo a piedi il vialeone in salita del Museo —continua Rossanda— avevamo i piedi immersi in un'acqua fangosa, non sapevamo allora che ciò voleva dire che gli israeliani avevano riaperto le erogazioni dell'acqua e che non l'avrei più vista prima della mia partenza». Ricorda un falanagista che urlava dietro il suo odio per i palestinesi («non hanno bisogno di dottori, gridava solo di pallottole, non andate vi spareranno»). Infine siamo approdati ai palestinesi. Era Beirut occidentale. Meno di un'ora dopo, verso l'una di mercoledì, è cominciato il tremendo attacco aereo israeliano: era l'inizio della battaglia che è durata fino a giovedì sera.

Due giorni e due notti tremende,

dense, passate fra una ex scuola di teologia che ora si chiama centro Lahout ed è stata trasformata in ospedale dove il senatore Marina Rossanda è tornata a essere per qualche ora anestesiolego, e i sotterranei dell'albergo Myflower dove si scendeva la notte.

Venerdì mattina approfittando del passaggio sull'auto di un diplomatico dell'ambasciata italiana, Marina Rossanda ha passato di nuovo le linee, questa volta dal passaggio della galleria Semaan, a passo d'uomo mentre i raid israeliani colpivano un palazzo con dentro dei profughi: altri 250 morti.

I palestinesi ancora una volta sono soli. A Beirut ovest —racconta Marina Rossanda— si dice che la squadra di calcio italiana ha donato ai palestinesi la coppa vinta a Madrid. Non è vero naturalmente ma nessun italiano ha il coraggio di dire ai palestinesi che anche questa è una favola. Ciò che è più necessario ancor più degli aiuti è che questa solitudine venga rotta.



VARI

Ritaglio de) Giornale.....  
del..... 11/8/82..... pagina.....

AUMENTA  
L'INTERSCAMBIO

«Ricco»  
ponte  
tra Italia  
e Libia

Collaborazione  
esemplare

TRIPOLI — La Libia è tornata ad essere per l'Italia un Paese del Terzo Mondo particolarmente favorevole ed accogliente; anzi il fatturato commerciale fra i due Stati ed il ritmo dei loro rapporti economici lasciano indietro qualsiasi altro «partner» africano e asiatico.

La cooperazione italo-libica in campo petrolifero è esemplare. L'AGIP ha una concessione «fifty-fifty» con la compagnia del petrolio libico per una produzione diretta di greggio integrata da ulteriori acquisti, per cui si arriva complessivamente dall'invio in Italia di circa nove milioni di tonnellate di greggio all'anno. L'ENI è presente, sotto l'aspetto produzione e partecipazione ai programmi libici di sviluppo petrolchimico.

Ci sono contatti per vastissime aree di ricerca, tra la Cirenaica e la frontiera tunisina (mille chilometri). E' stato localizzato un nuovo, ricco giacimento di idrocarburi con molto gas. Ma i libici non hanno fretta di porlo in sfruttamento.

Da parte sua la Montedison compra due milioni di tonnellate di petrolio libico all'anno e in più ha un grosso programma di lavorazione di greggio libico nelle sue raffinerie in Sicilia da dove viene rispedito in Libia come prodotto finito. Questo intenso rapporto petrolifero italo-libico è il «volano» che ha portato all'esecuzione di altre commesse da parte di imprese italiane, sono un centinaio di aziende con cantieri sparsi in tutto il Paese. Non si percorrono più di 200 chilometri, anche nel cuore del Sahara, senza incontrare italiani al lavoro. I settori principali delle attività italiane sono le strade, l'edilizia, lo sviluppo agricolo, le bonifiche, l'idraulica, le industrie leggere «chiavi in mano» per assecondare il programma libico volto a ridurre le importazioni di beni, che possono essere fabbricati in Libia.

Nel settore degli autoveicoli pesanti sono in atto due «Joint-venture», con una catena di montaggio di trattori, autocarri e macchine movimento terra e un'altra per autobotti e carri-attrezzi. Così la presenza italiana totalizza contratti per un valore di circa duemila miliardi di lire all'anno, più del valore di tutti gli accordi dell'Italia con il resto dell'Africa a Sud del Sahara.

Tale situazione privilegiata dà lavoro a 17.000 operai specializzati, tecnici e dirigenti italiani.

Molto avanzato anche l'interscambio commerciale che nel 1981 ha raggiunto la cifra record di quattromila miliardi di esportazioni italiane verso la Libia — oltre il 35 per cento del totale delle importazioni libiche dall'estero — e un po' meno di tremila miliardi di importazioni italiane dalla Libia, con saldo favorevole per l'Italia di ben 1200 miliardi di lire, caso unico nei rapporti con un Paese petrolifero. La Libia importa dall'Italia, prevalentemente, generi alimentari e beni di largo consumo. Almeno la metà di tutta la gamma dei prodotti che si trovano in vendita in Libia sono italiani.

ROMA — La Libia è tornata a essere per l'Italia un Paese del Terzo mondo particolarmente favorevole e accogliente. Il fatturato commerciale tra i due Stati e il ritmo dei loro rapporti economici lasciano indietro qualsiasi altro «partner» africano e asiatico.

La cooperazione italo-libica in campo petrolifero è massiccia. L'Agip ha una concessione «fifty-fifty» con la compagnia del petrolio libico per una produzione diretta di greggio integrata da ulteriori acquisti, per cui si arriva complessivamente all'invio in Italia di circa nove milioni di tonnellate di greggio all'anno. L'Eni è presente, sotto l'aspetto produzione e partecipazione ai programmi libici di sviluppo petrolchimico.

Ci sono poi contatti per vastissime aree di ricerca, tra la Cirenaica e la frontiera tunisina (mille chilometri). E' stato localizzato un nuovo, ricco giacimento di idrocarburi con molto gas. Ma i libici non hanno fretta di porlo in sfruttamento.

Da parte sua la Montedison compra due milioni di tonnellate di petrolio libico all'anno e in più ha un grosso programma di lavorazione di greggio libico nelle sue raffinerie in Sicilia da dove viene rispedito in Libia come prodotto finito. Questo intenso rapporto petrolifero italo-libico è il «volano» che ha portato all'acquisizione di altre commesse da parte di imprese italiane: un centinaio di aziende con cantieri sparsi in tutto il Paese.

Non si percorrono più di

200 chilometri, anche nel cuore del Sahara, senza incontrare italiani al lavoro. I settori principali delle attività italiane sono le strade, l'edilizia, lo sviluppo agricolo, le bonifiche, l'idraulica, le industrie leggere «chiavi in mano» per assecondare il programma libico volto a ridurre le importazioni di beni che possono essere fabbricati in Libia.

Nel settore degli autoveicoli pesanti sono in atto due «join-venture», con una catena di montaggio di trattori, autocarri e macchine movimento terra e un'altra per autobotti e carri-attrezzi. Così la presenza italiana totalizza contratti per un valore

di circa duemila miliardi di lire all'anno, più del valore di tutti gli accordi dell'Italia con il resto dell'Africa a sud del Sahara.

Tale situazione privilegiata dà lavoro a 17.000 operai specializzati, tecnici e dirigenti italiani. Molto avanzato anche l'interscambio commerciale che nel 1981 ha raggiunto la cifra record di quattromila miliardi di esportazioni italiane verso la Libia — oltre il 35% del totale delle importazioni libiche dall'estero — e un po' meno di tremila delle importazioni italiane dalla Libia, con saldo favorevole per l'Italia di ben 1200 miliardi di lire, caso unico nei rapporti con un paese petrolifero.

La Libia importa dal nostro Paese prevalentemente generi alimentari e beni di largo consumo. Almeno la metà di tutta la gamma dei prodotti che si trovano in vendita in Libia è italiana.

Ciò non toglie che la Libia abbia debiti nei confronti delle imprese italiane che hanno già eseguito i lavori affidati loro per mille miliardi di lire. La visita del primo ministro Jalloud in maggio a Roma ha comunque permesso di congegnare i pagamenti italiani del petrolio libico in modo tale che una parte venga accantonata per l'estinzione dei debiti anzidetti.

La manodopera in Libia è esclusivamente straniera. Quella non specializzata è di origine «terzomondista» (su tre milioni di abitanti sono registrati 700.000 stranieri) e quella specializzata è quasi tutta italiana.

Le commesse '82 raggiungono i duemila miliardi  
Cento imprese italiane  
lavorano per la Libia

Sole 24 Ore  
p. 5



SETTEGIORNI  
 Pagina 20 — 12 agosto 1982

*p. 20*

*(1)*

**FATTE E CHIACCHIERE**

In occasione del mio intervento nel corso della recente Conferenza dell'immigrazione svoltasi recentemente in Sicilia ebbi occasione di fare riferimento al fatto che la mancata naturalizzazione di una buona parte della nostra comunità in Australia ha fatto sì che noi non si abbia alcun rappresentante a Canberra. Mi interruppe l'autorevole voce del rappresentante di un gruppo comunista per assicurarmi che in Australia c'era un Senatore italiano. Gli chiesi chi mai fosse questo sconosciuto e mi sentii fare il nome del «Senatore» Sgro. Risposi naturalmente che lo Sgro non è né Senatore né legislatore a Canberra, dove gli italiani sono assenti, non potendo naturalmente citare in merito l'On. Riccardo Emanuele Klugman, triestino, che non ci tiene a farlo sapere.

\*\*\*

Quello che ci tengo a sottolineare è il fatto che finora avevamo due rappresentanti italiani nelle Camere Alte, uno a Melbourne ed uno a Sydney. Entrambi sono considerati senatori, ma non lo sono. Il Senato in Australia è uno, ed è a Canberra. Le Camere Alte Statali sono tutt'altra cosa.

Adesso Adelaide compie il terzetto. La Camera Alta dell'Australia Meridionale ha il suo bravo rappresentante italiano nella persona di Mario Feleppa, che spero si limiterà a farsi chiamare Onorevole e, per lo meno se non arriverà al Senato di Canberra come glielo auguro di cuore, non permetterà che lo si chiami Senatore.

\*\*\*

Scrivo queste righe dopo aver letto il resoconto ufficiale del discorso inaugurativo pronunciato dall'On. Feleppa alla Camera Alta il 21 luglio in seguito all'inaugurazione della sessione parlamentare d'autunno. Discorso che per me è stato una piacevole sorpresa.

È stato un discorso incisivo, nel quale il neo onorevole ha voluto affrontare ed esporre ai suoi colleghi alcuni problemi che confrontano l'Australia oggi. Dopo aver brevemente sfiorato quello della disoccupazione, l'On. Feleppa ha esaminato accuratamente la questione dell'immigrazione ed i vasti e complessi problemi che confrontano gli emigrati che formano una notevole proporzione della popolazione australiana di oggi.

Giustamente egli ha fatto notare che la discriminazione razzista esiste ancora nell'Australia Meridionale, e che la società australiana è ancora basata sulle tradizioni e sui bisogni del 75% della popolazione, aggiungendo che è specialmente degno di nota il fatto che dei 60 componenti le due Camere dello Stato, lui, l'On. Feleppa, è l'unico di provenienza non britannica. Sebbene la percentuale di origine non britannica (l'On. Feleppa è caduto nel solito errore di riferirsi alla popolazione di origine non britannica come «etnica»)

sia del 20%, essa è rappresentata nelle due Camere solo dall'1,5%.

Perfettamente d'accordo On. Feleppa, e mi congratulo con lei per averlo fatto notare, come pure per aver coraggiosamente sottolineato che la sua nomina alla Camera è stata puramente casuale e dovuta alla prematura morte del suo predecessore. Ma di chi la colpa?

\*\*\*

Quando non ci rifiutiamo di diventare cittadini del paese nel quale abbiamo trasferito i nostri penati, quando c'è ancora tra di noi la presenza di gruppetti politici con base in Italia che combattono la naturalizzazione, quando ci sono partiti politici in Italia che in ogni modo possibile vogliono che il naturalizzato sia trattato come un paria, quando si perde tempo in Australia a discutere ed a combattere in merito alla politica italiana e si vorrebbe che i partiti politici italiani avessero vaste radici in questo paese, quando la legislazione italiana ancora discrimina contro i naturalizzati, quando noi stessi continuiamo a considerarci come facenti parte di una diaspora cosa possiamo aspettarci?

*o / o*

\*\*\*

È chiaro che i partiti politici scelgono i non-britannici (gli «etnici» se vogliamo servirci di questa sciocca espressione) solo quando hanno la speranza di strappare un seggio veramente agguantato da un deputato dell'altra parte. Le eccezioni a questa norma sono rarissime, e non possiamo d'altra parte far torto ai partiti politici se non siamo noi a farci avanti, a reclamare il nostro sacrosanto diritto di essere rappresentati, di poter far sentire la nostra voce.

È inutile parlate di multiculturalismo, è inutile perdere tempo con degli ideali così poco pratici come quelli espressi nell'opus «Multiculturalism for all Australians», di cui migliaia di copie sono state inviate in ogni angolo della nazione. Manteniamo care le nostre tradizioni culturali, i nostri ricordi, il nostro modo di vivere e facciamo in modo che essi vengano anche compresi adottati ed assorbiti dai nostri figli non però nel modo come vorrebbe un minigruppo politico italiano locale che ne vorrebbe fare tutti degli estremisti di sinistra). Allo stesso tempo però entriamo a far parte di questa società, partecipando alla sua vita, ai suoi problemi, dandoci da fare per risolverli e pur volgendo costantemente uno sguardo affettuoso e comprensivo a quello che ha luogo in Patria (che l'Italia rimane e rimarrà sempre la madre nostra) viviamo la vita di questo paese nel quale abbiamo piantato radici e nel quale i nostri figli manterranno una sana e vigorosa tradizione italiana.

\*\*\*

Grazie comunque On. Feleppa per aver così validamente affrontato l'inizio della sua carriera parlamentare, una carriera che le auguro la condurrà molto più avanti del posto di Onorevole alla Camera Alta dell'Australia Meridionale.

A. Giordano

## PROBLEMI SOCIALI

L'On. Robert Brown deputato laburista per il seggio di Hunter, Nuova Galles del Sud, ha recentemente fatto notare alla Camera che i pensionati i quali usufruiscono di qualche altro modesto reddito, diventano i supertassati in Australia. Difatti per ogni \$2 che guadagnano l'Ufficio Pensioni trattiene \$1 e l'Ufficio Tasse da parte sua trattiene 32c. Ciò significa ha detto l'On. Brown che i pensionati vengono a pagare la bellezza di 66 centesimi per dollaro, contro una tassa massima di 60 centesimi al dollaro!

Il tesoriere naturalmente si è difeso facendo presente che questo stato di cose esiste da un pezzo, e che le pensioni sono state rese passibili di tassazione da un governo laburista!

Verissimo; ed è anche verissimo che è stato proprio l'ineffabile Bill Hayden che ha tolto le concessioni riservate nel campo tassazione per gli anziani. Una cosa questa però che è stata accettata come giustissima da ambo i lati della barriera politica.

Quando si tratta di portare soldi all'erario...

\*\*\*

La pensione minima italiana al 1mo gennaio di quest'anno era di lire 245.150 al mese per chi ha più di 780 contributi settimanali. Attualmente la pensione erogata dall'I.N.P.S. si calcola sulla media dei migliori tre anni dell'ultimo decennio che ha preceduto la decorrenza della pensione. Con 40 anni di contributi si ha diritto all'80% di tale retribuzione (calcolata in base al 2% per anno di contributo). Ma però sorge un problema, poiché il tasso di inflazione ha svalorizzato questa percentuale così che effettivamente il meccanismo di calcolo fa scendere questo valore ad un importo che, pur essendo pari all'80% di tale media, effettivamente non è più del 60% dell'ultimo salario.

E l'indicizzazione purtroppo non è di per se stessa sufficiente a coprire questo buco.

Comunque i pensionati italiani in Australia in linea di massima percepiscono la pensione minima.

\*\*\*

Ho già avuto occasione di stigmatizzare nel programma radiofonico dell'

I.N.A.S. — A.N.F.E. che va settimanalmente in onda a cura della Radio Italiana di Adelaide, la vergognosa «paura della vecchiaia» che si sta facendo presente nell'ambiente nel quale viviamo.

Questa paura è dovuta al fatto che la vita umana si sta allungando con il risultato che secondo degli statisti da strapazzo, nell'anno due mila ci saranno molte più bocche di vecchi da essere mantenute da un numero minore di giovani!

Questa teoria è stata esposta in un articolo comparso sul «The Australian» in data 29 luglio. Io ho risposto con una mia lettera alla Redazione che non credo sarà pubblicata.

Ho fatto presente che non è affatto lugubre («grim» lo definisce l'articolo) il fatto che la vita umana si stia allungando e che, in Europa almeno, nessuno si permetterebbe chiamare parassita (come fa il giornale nel suo titolo) un vecchio solo perchè vive di pensione. Che poi dire che «un numero sempre minore di giovani dovrà mantenere un numero sempre maggiore di vecchi» non corrisponde alla realtà, per lo meno non nei paesi sufficientemente progrediti (ma l'Australia purtroppo non è uno di quelli) da avere un sistema pensionistico contributivo.

Perchè tale sistema garantisce ad una generazione di provvedere più che ampiamente per le proprie necessità una volta che essa abbia raggiunto e superato l'età pensionabile. Dico più che ampiamente perchè non è poi il 100% che sopravvive... e anche tenendo presente quello che viene elargito ai superstiti c'è, o ci dovrebbe essere, un margine più che sufficiente.

Naturalmente subentra il problema dell'invalidità. Ma questo è un altro campo sul quale bisogna discutere a parte.

Quello che ci interessa è il fatto innegabile che in questo retrogrado paese (nel campo della sicurezza sociale, beninteso) un giornale presumibilmente rispettabile (anche se fa parte della scuderia Murdoch) può chiamare parassitiche le generazioni che hanno raggiunto l'età del riposo e considerare come lugubre la prospettiva di un aumento nella durata della vita umana!

Cose da pazzi? No, cose d'Australia!

A. Giordano

(2)



Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... *VARI* .....  
del... *12/8/82* ..... pagina.....

*Corriere della Sera*

*p. 15*

*Gazzetta del Mezzogiorno p. 12*

## Lontani in tutto

Caro direttore, sono veramente spiacente di non essere stato presente a Parigi durante la visita del presidente Pertini per parlargli e chiedergli: Perché come Capo dello Stato non fa quanto in suo potere per fare avere il diritto di voto agli italiani all'estero?

Perché non interviene affinché le trasmissioni radio dei programmi Rai vengano ritrasmesse con stazioni ad onde corte che permetterebbero l'ascolto a tutti gli italiani all'estero ridotti come gli è stato scritto — ad ascoltare notizie dell'Italia da Radio Pechino o Radio Mosca?

Ricordo una lettera da lei pubblicata di un italiano che sovente viaggia all'estero e che, pur munito di radio sofisticatissima, non riesce in alcun modo a ricevere la Rai. La ragione molto semplice, e già da me parecchie volte segnalata, è che non essendo trasmissioni ad onde corte è impossibile captare le emissioni Rai sulle onde medie. Ricordo che l'ing. Lari — direttore tecnico della Rai — ha affermato sui giornali che malgrado l'ufficio tecnico abbia tutto programmato per tale servizio (costo variabile per la realizzazione da 500 a 1000 milioni di lire, cifra ridicola rispetto al bilancio Rai) non ha mai avuto l'autorizzazione per procedere.

Perché il presidente Pertini, a un articolo apparso a questo proposito col titolo: «Pertini, se ci sci...» non si è mai fatto vivo o non ha mai espresso la sua opinione? Il lettore Amos Nannini parla giustamente delle tasse che i residenti all'estero pagano anche in Italia. Caso personale: in occasione della denuncia dei redditi 1981 dall'Inps mi fu rilasciato un formulario, pare si chiami A2, con il quale veniva dichiarato che avevo percepito per pensione di anzianità nel 1981 la somma di lit. 5.000.000. In effetti mi sono state pagate dal Banco di Roma di Parigi solo circa lit. 2.800.000 a saldo di tutto il 1981. Dove sono finiti gli altri 2.200.000 mancanti?

Carlo Banfi  
Parigi

Organizzato dal Comune

# Monopoli rinnova l'incontro con gli emigrati

MONOPOLI — Organizzato dall'amministrazione comunale di Monopoli, si è svolto l'annuale appuntamento con gli emigrati, ritornati, in occasione del periodo festivo, nella loro terra natia. E' stato un incontro amichevole e cordiale, dove si è discusso dei problemi che angustiano i lavoratori monopolitani residenti all'estero.

Gli emigrati hanno proposto agli amministratori locali di risolvere i loro antichi quesiti, legati alla quotidiana convivenza con popolazioni di diversa cultura, chiedendo un più concreto interessamento, in modo da mantenere costantemente

collegato il mondo del lavoro con la realtà socio-politica del luogo di nascita. Hanno chiesto di favorire un loro eventuale reinserimento nel momento in cui decidessero di porre termine alla loro emigrazione, mediante la ricerca e lo studio di proposte particolari che eviterebbero loro una lunga permanenza in altri Paesi.

Ma, con questa iniziativa, gli amministratori hanno voluto riproporre ai loro lontani concittadini, quei sentimenti di semplicità delle consuetudini radicate nelle nostre genti, un ritorno all'infanzia ed, agli affetti dei propri cari. Ed in questo senso si sono espressi gli emigrati, abituati a centellinare con parsimonia la loro permanenza presso i propri familiari, dopo un'assenza che talvolta dura anche decenni.

Una piacevole sorpresa, per gli organizzatori, è stata la presenza alla manifestazione di tanti turisti ai quali era stato esteso l'invito e che hanno apprezzato particolarmente questa permanenza in Monopoli. Numerose le loro attestazioni di simpatia nei confronti della popolazione locale. «La vostra ospitalità — ha detto un ospite bolzanino — è difficile da dimenticare. Riuscite con semplicità e con calore a far apprezzare anche le cose più trascurabili, facendo assaporare situazioni immaginate, ma mai vissute».

Francesco Lillo



# PROFUGHI Quasi venti milioni cercano una Patria

In riguardo sono assai controversi le stime più recenti, ad opera del «Comitato americano per i profughi» indicano in 18 milioni il numero più attendibile. Una massa immane, non v'è dubbio, di questi «nomadi del ventesimo secolo», individui che, sradicati dalla loro patria e dalle loro famiglie, sono stati costretti a fuggire dai loro Paesi per cercare rifugio in quelli confinanti o in quelli ancora più lontani. In Africa, solo la Somalia ne ospita un milione e mezzo, il Sudan 400.000, lo Zaire 400.000. In Asia l'invasione sovietica dell'Afghanistan ha costretto alla fuga 3 milioni e mezzo di persone delle quali 2 milioni e 387.000 hanno trovato temporaneo rifugio in Pakistan. Sempre in Asia, nella sola Thailandia, si trovano oltre centomila profughi (ma in realtà sarebbero molti di più) laotiani e vietnamiti, mentre altri profughi vietnamiti si sono trasferiti in Malaysia, nelle Filippine, in Giappone, ad Hong Kong e addirittura in altri continenti. Non va dimenticata, del resto, la tragedia dei «boat people», che ha visto ben 800.000 persone fuggire, in questi anni, con ogni mezzo, dal sud-est asiatico.

In America Latina si calcola attualmente a 300.000 i profughi salvadoregni, per non contare quelli fuggiti da altri Paesi, mentre in Europa, secondo quanto riferito da organismi delle Nazioni Unite, 135.000 polacchi avrebbero cercato asilo all'estero dopo la proclamazione dello stato di guerra, il 13 dicembre dello scorso anno, nel loro Paese.

La tragedia del Libano ha poi riproposto all'attenzione internazionale, in tutta la sua drammatica urgenza, il gravissimo problema dei profughi e dei rifugiati palestinesi. Secondo fonti dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite i profughi palestinesi in Libano registrati presso questo organismo dell'ONU sarebbero circa 225.000, dei quali 47.000 privi di qualsiasi alloggio. Altri 225.000 profughi palestinesi, non registrati, sarebbero invece disseminati in vari villaggi e città, senza possibilità di ricevere aiuti.

I mezzi di comunicazione di massa, ed in particolare la stampa, si occupano saltuarial-

mente dei drammi, collettivi e privati, di questa gente, delle dolorose odisse di queste popolazioni costrette dai crudeli meccanismi della storia contemporanea a pagare un durissimo tributo solo per il fatto di appartenere ad un determinato Paese. Ma fortunatamente, esistono numerose organizzazioni assistenziali che, sovente in modo oscuro e scarsamente noto, lavorano per alleviare concretamente le pene di migliaia e migliaia di persone, di famiglie, di bambini, per far sparire quella che Giovanni Paolo II, ricevendo in udienza il 25 giugno di quest'anno l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati Paul Hartling, ha definito «una piaga vergognosa della nostra epoca».

Circa 30 anni fa — nel 1951 per essere precisi — vennero create due organizzazioni internazionali per occuparsi del problema dei rifugiati. In quell'anno l'assemblea generale delle Nazioni Unite dette vita all'Ufficio dell'Alto Commissario per i rifugiati (UNHCR). La ragione d'essere di questo organismo era (ed è) di assicurare ai rifugiati un'adeguata protezione legale e politica. Vale a dire: la protezione del diritto dei rifugiati di chiedere ed ottenere l'asilo, la protezione contro il

rimpatto forzato e la protezione dell'identità individuale, che è essenziale per un rifugiato senza passaporto e senza documenti di identificazione. Tornando sempre al 1951, un esiguo, ma rappresentativo numero di statisti di illuminata visione riconobbe anche la necessità di un organismo internazionale che si occupasse della sistemazione definitiva dei rifugiati. In una riunione svoltasi a Bruxelles nel 1951, 27 governi, tutti animati dagli stessi principi, crearono a tal fine il Comitato intergovernativo per le migrazioni (CIM).

Quali gli scopi e le attività del CIM? E' lo stesso direttore, l'americano James Carlin (secondo una prassi consolidata a capo di questa organizzazione intergovernativa e sempre stato uno statunitense) che le ha illustrate a Il Tempo nel corso di una sua recente visita a Roma.

«Il CIM — dice Carlin — è un organismo internazionale quale fanno parte 29 governi membri, tra cui quello italiano, e 15 governi osservatori. Nei suoi trent'anni di storia ha assistito oltre tre milioni di persone, di cui due milioni erano rifugiati e un milione emigranti nazionali. In base ai nuovi programmi per il trasferimento di tecnologia circa trentamila pro-

fessionisti appartenenti a categorie altamente specializzate sono stati collocati nei Paesi dell'America Latina. Un numero considerevole è stato selezionato in Italia. Vorrei aggiungere che durante i trent'anni di storia del CIM oltre 700.000 persone, comprendenti rifugiati ed emigranti nazionali, sono partiti dall'Italia con l'assistenza del Comitato verso molti altri Paesi del mondo».

— Da dove provengono i due milioni di rifugiati?

«Il totale di oltre due milioni di profughi — è sempre Carlin che parla — avviati dal CIM verso una nuova patria comprende persone rimaste senza patria alla fine della seconda guerra mondiale ed il continuo flusso di coloro che fuggono dai Paesi dell'est. Ma la massa delle operazioni è stata generata da convulsioni specifiche quali quelle degli ungheresi nel 1956, dei cecoslovacchi nel 1968, degli asiatici di Uganda nel 1972 e degli indocinesi dal 1975 in poi. Inoltre il CIM ha assistito molti altri rifugiati quali gli armeni e gli ebrei provenienti dall'Unione Sovietica, i cubani, gli etiopi dell'Ogaden e dell'Eritrea, i ciprioti, minoranze religiose della Turchia, gli europei della Cina popolare, i detenuti politici dell'America Latina e, più recentemente, i polacchi. Vor-

rei aggiungere, per quanto riguarda gli emigranti che i programmi del CIM negli anni Cinquanta e Sessanta hanno costituito una valvola di sicurezza che poteva essere manovrata per armonizzare la necessità di manodopera nei Paesi emergenti da un lato e le pressioni della popolazione dall'altro. Negli anni settanta ed ottanta i programmi relativi alle migrazioni nazionali sono stati modificati al fine di accentuare la qualità delle persone da reclutare in concordanza col processo di sviluppo nei Paesi che li accolgono. In altre parole, tali programmi si sono trasformati in un tipo di emigrazione selettiva che facilita il trasferimento di tecnologia».

— E per quanto riguarda i programmi del CIM negli anni recenti?

«E' significativo — risponde Carlin — che particolarmente nel 1979, nel 1980 e nel 1981 il Comitato ha svolto immensi lavori complesse procedure migratorie ed ha effettuato il movimento di oltre duecentomila persone all'anno. I bilanci del CIM per questi tre anni hanno variato tra 116 e 166 milioni di dollari. Nel presente anno si calcola che il CIM organizzerà i movimenti di circa 157.000 persone, per le quali curerà anche i servizi medici e le pro-



cedure migratorie. Il bilancio per quest'anno ammonta a 112 milioni di dollari. Questo livello dei movimenti nel 1982 è principalmente il risultato di criteri più restrittivi adottati dai Paesi tradizionali di accogliimento, in particolare per quello che riguarda i rifugiati indocinesi. Riflette però anche una forte riduzione dell'emigrazione dei rifugiati armeni ed ebrei dall'Unione Sovietica».

— Allora siamo di fronte ad un dato confortante, vale a dire la diminuzione del numero dei rifugiati?

«Mentre a prima vista si potrebbe essere lieti di una riduzione del numero dei rifugiati in cerca di una nuova patria — replica il direttore del CIM — un esame più approfondito rivela il dilemma a cui si trova di fronte la comunità internazionale quando la libertà di emigrare viene negata a persone oppresse e perseguitate. Nel quadro di questa area molto difficile il Comitato lavora, in stretta cooperazione con i Paesi membri e con altre istituzioni, per facilitare la riunione di famiglie ed altre forme di migrazioni legali. Il CIM, per esempio, partecipa al movimento di persone che lasciano il Vietnam in base ad un programma ormai noto sotto il nome di "Programma di partenze rego-

late". Il CIM assiste inoltre migliaia e migliaia di persone detenute nel loro Paese per ragioni politiche, al fine di avviarle verso altri Paesi disposti a riceverle».

Queste le dichiarazioni di Carlin, alle quali val la pena di aggiungere altri due importanti elementi. Il primo riguarda il recente, drammatico appello ai governi lanciato dall'Alto Commissario Poul Hartling, nel quale ha chiesto loro di versare per il 1982 contributi aggiuntivi al fine di consentire il proseguimento dell'assistenza fornita ai profughi. Sebbene il bilancio di quest'anno sia stato ridotto da 388 milioni a 362 milioni di dollari, finora sono stati versati solo 240 milioni di dollari e 60 dovrebbero esserlo prossimamente. Rimane pertanto un deficit di 62 milioni di dollari da colmare affinché l'Alto Commissariato possa realizzare i suoi programmi assistenziali. In caso contrario l'organismo dell'ONU esaurirà i suoi mezzi finanziari e dovrà ridurre i suoi programmi di assistenza.

Il secondo elemento riguarda invece il recente annuncio del ministro degli Esteri, on.le Emilio Colombo, sul futuro atteggiamento italiano in materia di profughi. Il governo ha

infatti risposto positivamente all'appello rivolto a più riprese dalle Nazioni Unite ed ha deciso di non limitare il riconoscimento dello «status» di rifugiato ai soli profughi provenienti dall'est europeo. Con questa decisione le frontiere italiane non saranno più precluse ai milioni di rifugiati provenienti dal Terzo Mondo. Sino ad ora infatti, se l'Italia non negava il diritto di asilo a quanti provenivano da Paesi non dell'est europeo, non si preoccupava tuttavia di regolarne l'assistenza e la sistemazione. Nello scorso inverno, proprio a causa di queste carenze, una quarantina di profughi afgani soggiornarono diversi giorni in una sala dell'aeroporto di Fiumicino in attesa di trovare un Paese disposto a riceverli. Colombo ha altresì annunciato che il contributo italiano per i rifugiati, nel 1982, sarà di 3 miliardi e 200 milioni (soprattutto per lo aiuto ai rifugiati somali e dello Zaire) più 250.000 dollari per la lotta contro i pirati thailandesi che infestano il golfo del Siam assaltando i battelli che trasportano i profughi.

Esiste dunque, e di questo ormai l'opinione pubblica si è resa ampiamente conto, un «quarto mondo»: il mondo dei profughi, dei rifugiati, di quelle persone (e sono migliaia e centinaia di migliaia) assai spesso sradicate dalla loro terra d'origine, private di tutto, sovente costrette a fuggire per scampare alla morte, con la prospettiva di un futuro incerto e precario, verso un domani in cui dovranno, ancora una volta, ricominciare tutto da capo». Migliaia e migliaia di persone, oggi, è triste dirlo, vivono così. E di questo stato di profondissimo disagio, è opportuno ricordarlo, si fece interprete, nel febbraio dello scorso anno, Giovanni Paolo II, allorché, durante il suo viaggio nelle Filippine, prima di andare in Giappone, volle recarsi a visitare un campo profughi nella penisola di Bataan, 80 chilometri ad ovest di Manila. Una visita che intendeva essere il simbolo della solidarietà della Chiesa con tutti i profughi. «Simbolo — ebbe a dire il Papa — di quella visita che io vorrei fare, se fosse possibile, ad ogni campo o insediamento di profughi nel mondo».

LUIGI SAITTA



# emigrazione

## Durante le ferie un importante convegno del PCI

### Gli emigrati della Calabria

I giovani nati all'estero scoprono la loro terra d'origine. È stato chiesto di preparare la 1ª Conferenza regionale

Fin dagli inizi del mese di luglio, la Calabria si è ripopolata di cittadini calabresi emigrati nel mondo e rientrati per le ferie estive.

Sulle spiagge e nei comuni si sentono parlare lingue diverse. Il «miracolo» turistico calabrese, come ogni anno, è fatto soprattutto di emigrati. Ci sono tanti giovani nati all'estero che scoprono la loro terra di origine e — unitamente ad essa — anche il PCI.

In molti comuni si stanno facendo le feste dell'Unità e i temi del lavoro, dello sviluppo, di un nuovo modo di governare e per conseguenza i temi dell'emigrazione sono al centro dei dibattiti e delle iniziative politiche culturali.

Quale migliore periodo ci poteva essere per i comunisti calabresi per fare un esame serio e approfondito sui problemi degli emigrati? E così il 4 agosto, in una sala del Grande Hotel Lamezia, a Lamezia Terme, è stato organizzato un convegno di amministratori, di segretari di sezione e di dirigenti regionali del PCI per mettere a punto una politica verso gli emigrati e per sollecitare la Giunta regionale ad agire concretamente, come fanno altre Regioni italiane, in favore degli emigrati calabresi nel mondo.

Al termine del convegno è stato emesso un documento che riteniamo interessante riportare. Ecco: «Si è svolto a Lamezia un incontro regionale degli Amministratori comunisti sul problema dell'emigrazione. Al convegno hanno partecipato oltre al compagno Rotella della sezione Emigrazione del PCI ed al compagno Franco Argada della Segreteria regionale del Partito —, molti sindaci tra cui il compagno Natale Amantea (sindaco di Maida), Girolamo Tripodi (sindaco di Polistena), Giovanni Mercuri (sindaco di Gizzeria), Michelangelo Nosedo (sindaco di S. Pietro a Maida) ed il compagno Mario De Grazia (assessore al Comune di Lamezia Terme).

È stata una importante occasione per analizzare la grave situazione economica

che attraversa l'Europa, la quale aumenta a dismisura i costi reali delle regioni più povere, tra le quali appunto la Calabria.

«In tale contesto sono stati esaminati i gravi disagi economici, sociali, umani, che attraversano gli emigrati e i nuovi «immigrati di ritorno» per la scarsa sensibilità politica della Giunta regionale calabrese nonché l'assoluta mancanza di una pur minima politica di sostegno ai problemi dell'emigrazione.

«In tale quadro si inserisce la lotta che il PCI a livello nazionale ha intrapreso per contrastare il pericoloso disegno di legge presentato dalla DC tendente ad assumere con il voto all'estero «per corrispondenza», ogni sia pure minima possibilità di partecipazione democratica e quindi di reale peso politico.

«Infine si è deciso: 1° di chiedere alla Regione l'immediata convocazione della

Consulenza regionale per l'emigrazione per preparare almeno la 1ª Conferenza regionale sull'emigrazione; 2° di costituire nel Partito una commissione politica a livello regionale per coordinare il lavoro e coinvolgere i comprensori a tale importante tematica; 3° di indire per i primi di ottobre una iniziativa regionale con le Amministrazioni locali sui temi che oggi assillano il mondo dell'emigrazione».

Il Comune di Maida, grosso centro calabrese nella zona del Lamentino, amministrato dalle forze di sinistra, ha organizzato per gli emigrati in vacanza, un'importante iniziativa politico-culturale. Più di 120 emigrati, di cui la metà sono residenti negli USA sono andati a visitare con il Comune il museo della magna Grecia a Reggio Calabria, dove hanno potuto tra l'altro ammirare i Bronzi di Riace.

## Per la crisi economica in Europa

### Continuano in Puglia i «rientri forzati»

Dall'anno scorso non sono cambiate molte cose per gli emigrati pugliesi: continua — sia pure più lentamente — il fenomeno dei rientri forzati, mentre non vi sono stati ulteriori interventi in materia da parte della Regione anche per la lunga e travagliata crisi nata dal fallimento della politica del centro sinistra che ne ha in pratica paralizzato ogni attività. D'altra parte, ancora molta strada c'è da fare per la piena attuazione della legge regionale del 1979, la quale prevede contributi di prima sistemazione e di accoglimento per i lavoratori emigrati che rientrano definitivamente in Puglia, sussidi straordinari per le famiglie che risiedono nella regione, assegni di studio, nonché un intervento regionale con un contributo a fondo perduto pari al 15% del costo per l'acquisto o la

costruzione della casa. Purtroppo non è facile sbrigare le pratiche e gli emigrati si trovano — come fossero «stranieri in patria» — a dover far ricorso a maneggioni: così molti lavoratori devono affrontare situazioni in cui sono abbindolati, costretti a pagare «parcelle» salatissime per ottenere ciò che è semplicemente loro diritto.

Il problema si pone con maggiore acutezza, ovviamente, quando si fanno più frequenti i rientri forzati dovuti ad una crisi economica che colpisce anche i Paesi più industrializzati che da sempre hanno costituito lo sbocco occupazionale per tanti lavoratori: basti pensare che in Svizzera al 30 giugno scorso i disoccupati completi erano circa 12 mila e quelli parziali 35 mila: un problema, quindi che si ripercuote direttamente sui lavoratori stranieri che, perdendo il posto, se non trovano rapidamente una al-

0/0

Segue Unita

ternativa sono costretti al rientro. Un esempio emblematico si è registrato durante la crisi degli anni '74-76 in Svizzera quando con la perdita di circa 300 mila posti di lavoro vi fu il rientro forzato di 40 mila lavoratori pugliesi con le rispettive famiglie. Oggi, dei circa 100 mila emigrati pugliesi residenti in Svizzera agli inizi degli anni 70 ne sono rimasti circa 60 mila: una parte di quella «setta provincia pugliese» che vive fuori d'Italia con i suoi oltre 600 mila abitanti (di cui 430 mila nella sola Europa).

La maggior parte provengono dalla Capitanata; alla provincia di Foggia risale il 25% degli emigrati pugliesi, contro il 15% di baresi, il 16% di leccesi, il 12% di brindisini ed il 10% provenienti dal tarantino. Si tratta di migliaia di lavoratori che si trovano spesso a combattere con i mille problemi del vivere fuori del proprio paese, e che anche quando «tornano a casa» spesso sono tutt'altro che risolti: un esempio per tutti è quello del reinserimento dei figli che magari parlano solo tedesco (in Germania, per esempio, non ci sono scuole italiane se non quelle a pagamento): un problema non semplice specialmente se la madre è anche straniera.

D'altra parte non si può dire che gli unici problemi siano quelli del ritorno, il fenomeno dell'emigrazione è tutt'altro che esaurito: molti giovani, specie dalle zone interne, lì dove è più difficile trovare lavoro, non hanno altra prospettiva che andar via, anche se oggi spesso si rimane entro i confini del nostro Paese. Molti cercano uno sbocco occupazionale al Nord, verso l'Emilia; altri vanno in Germania o in altri Paesi europei. D'altra parte non è facile restare quando non c'è lavoro e non si hanno «amici» influenti, quando ai problemi strutturali si aggiungono poi vere e proprie catastrofi come la siccità con conseguenze occupazionali incalcolabili. (l. s.)

★  
**STOCCARDA** — È stato pubblicato, a cura della FILEF in Germania, un volume sulle iniziative a sostegno delle popolazioni terremotate. Ad esso hanno collaborato — oltre a numerosi artisti italiani uomini politici, giornalisti ed esponenti della cultura tedesca.

## Gli incontri delle Consulte regionali

# I giovani in contatto con gli italiani in Australia

Tredici ragazzi italiani ricambieranno nei mesi di agosto e settembre la visita degli studenti italo-australiani invitati in Italia lo scorso inverno dalle Consulte regionali dell'emigrazione di Toscana, Umbria, Lazio e Campania. Queste visite — ed altre che seguiranno — rientrano nel programma delle iniziative concordate in occasione del «Festival italiano delle arti» che si svolge a Melbourne dal 1978 in accordo con le Consulte regionali.

Scopo primario della visita è stato quello di ristabilire un contatto con la terra di origine dei propri genitori, di conoscerne, almeno in parte, il grande patrimonio artistico, storico, culturale. Ma forse, anche a giudicare dalle prime impressioni degli studenti italo-australiani, la parte più interessante del loro soggiorno in Italia è stata quella spesa per conoscere un patrimonio non meno importante di quello artistico e senza dubbio più vivo ed attuale: quello sociale e democratico che il nostro Paese si è conquistato attraverso la Resistenza e la battaglia democratica seguita negli anni successivi.

Gli studenti italo-australiani hanno infatti alternato le visite ai monumenti con quelle ai complessi industriali e alle aziende artigiane della Toscana; hanno incontrato amministratori pubblici, dirigenti aziendali e consigli di fabbrica, hanno familiarizzato con operai ed impiegati. Un soggiorno, cioè, organizzato in modo «moderno» dalle Consulte regionali affinché anche tramite questi ragazzi, arrivi a tutti gli emigrati ed ai lavoratori dell'Australia il messaggio dell'Italia «vera», quella dei suoi valori artistici, culturali e democratici.

I tredici studenti italiani che ricambieranno la visita soggiornando a Melbourne ospiti dello Stato del Victoria, contribuiranno ulteriormente e rinsaldare i legami che uniscono il nostro Paese al grande continente austra-

liano, un Paese che non è poi così lontano dal nostro come le coordinate geografiche potrebbero far credere: hanno contribuito ad avvicinarlo le migliaia di Italiani che vi dimorano.

La maggioranza di questi nostri connazionali, giunta in Australia tra la fine degli anni 40 e l'inizio degli anni 50 portando nel proprio bagaglio di emigrati anche la cultura e le tradizioni del nostro Paese, è diventata una parte importante del settore industriale come pure di quello agricolo ed in poco tempo si è lanciata in nuove imprese dedicando la propria iniziativa ai settori dell'abbigliamento, della alimentazione, dei ristoranti e di altre industrie. L'industria della pesca nell'Australia meridionale ha avuto origine allorché quando famiglie italiane provenienti da Molfetta si stabilirono in molti porti di pesca dello Stato.

La maggior parte del vino australiano viene prodotto nell'Australia meridionale ed ancora una volta gli italiani hanno svolto un'importante funzione nello sviluppo dell'industria vinicola.

Senza dubbio il contributo della collettività italiana, attiva anche nel settore edile e commerciale, ha arricchito l'Australia rendendo così sempre più stretti i legami tra i due paesi. Ne è prova la risposta da parte di tutti i cittadini australiani nei confronti dell'appello per i fondi pro-terremotati in occasione del recente sisma in Italia; ne sono prova i sempre maggiori scambi commerciali tra i due Paesi.

Gli studenti italiani che visiteranno, su invito del ministro dell'Immigrazione, lo Stato del Victoria, oltre a ricambiare la visita dei ragazzi italo-australiani, contribuiranno a sviluppare i legami che uniscono migliaia di lavoratori emigrati alla loro terra di origine.

Ancora una volta questa iniziativa delle Consulte regionali, dimostra la decisiva importanza del ruolo delle Regioni per i problemi degli italiani all'estero. (l.c.)



Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... *Avvenire* .....  
del..... *13/8/82* ..... pagina..... *6* .....

di FRANCO BARTUCCI

ORGANIZZATA DALL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

## La festa dell'emigrante a San Vincenzo la Costa

COSENZA — Quanti sono i calabresi, i siciliani, i lucani, i campani, i pugliesi emigrati che, nel periodo estivo, ritornano al loro paese di origine? Basterebbe visitare in questi giorni gli innumerevoli paesi di queste regioni per rendersi conto di quanta gente la terra italiana e soprattutto quella meridionale ha in giro per il mondo e di come la italiana bandiera è portata a sventolare in ogni parte e ogni angolo del globo terrestre.

Quanto sopra lo abbiamo notato partecipando dal 6 all'8 agosto alla festa dell'emigrante, che si è svolta nel comune di San Vincenzo la Costa, a pochi chilometri di distanza da Cosenza. Un comune che da 1.800 residenti, registrati dall'ultimo censimento, passa nel periodo estivo a circa 2.500 presenze, con un ritorno di circa 700 unità provenienti dalle Americhe del Nord e del Sud, nonché dai diversi Paesi europei e dal Nord Italia.

La festa dell'emigrante, organizzata per la prima volta dall'amministrazione comunale con una serie di manifestazioni sportive, ricreative e culturali, ha animato le vie del comune come non mai ed ha portato la gente ad incontrarsi per scambiarsi esperienze e ricordi di fatti ed avvenimenti vissuti in un tempo in

cui la spensieratezza era la padrona della propria giovinezza e del mondo, e la vita appariva come una dolce meta da conquistare.

Incontrarsi, ritrovarsi e vivere insieme momenti di gaia spensieratezza attraverso l'incitamento e l'amore ora di questo, ora di quel personaggio, ora in un gioco, ora in un altro, con sottotondi linguistici diversi e vari, ha costituito per molti motivi di gustare la gioia di vivere, nella propria terra di origine, qualche momento distensivo, di essere ancora una volta un'unica famiglia e di non essere più due volte straniero.

Questa festa — ha detto uno dei tanti emigranti — mi ha dato la gioia di essere me stesso, non più isolato nella mia terra di origine in quanto lontano da più anni; nonché di dimenticare il peso di una presenza in un Paese lontano in cui vivere è sempre difficile, sia per motivi etnici e sia perché non sempre gli uomini sono disposti a vivere il rapporto di vera fratellanza e comprensione.

Fin qui la cronaca della manifestazione che il comune di San Vincenzo la Costa ha dedicato all'emigrante. Ma del problema migratorio rimane pur sempre l'aspetto politico, sociale, morale, umano ed economico che aspetta di trovare una giusta e conveniente soluzione. Ed è quanto si è cercato di analizzare nel corso del dibattito che si è svolto a chiusura delle tre giornate ed il cui tema ha riguardato «La disoccupazione e l'emigrazione a San Vincenzo la Costa». Il dibattito, introdotto da alcune relazioni del dottor Ernesto Filippo, del dottor Nello Guccione e della studentessa universitaria Marisa Fallico, prossima alla laurea presso l'Università della Calabria ed autrice di una tesi di laurea sulla situazione migratoria riferita proprio al comune di San Vincenzo la Costa, ha messo a fuoco la gravità del problema ed ha dato delle indicazioni su come stabilire dei nuovi rapporti con le comunità, degli emigranti residenti all'estero.

Sulla situazione migratoria basti dire che San Vincenzo la Costa dal 1951 ad oggi è sceso da 3 mila 035 a 1.800 abitanti. Le campagne sono incoltivate; l'unica fabbrica dedita alla lavorazione del legno è stata chiusa da più anni; è scomparsa

ora ogni forma di artigianato rispetto agli anni Cinquanta, quando era sufficientemente operare. Sono in molti oggi a nutrire una speranza di rinascita affidandosi alla Università della Calabria, essendo questa, in linea d'aria, a poco più di 5 chilometri di distanza.

Ed ecco perché — ha affermato il sindaco Giovanni Runco intervenendo nel dibattito — ci stiamo interessando come amministrazione comunale a progettare alcune opere statali che ci consentano di avvicinarci ulteriormente a questa struttura di culturale e di ricerca, al fine di favorirne qualche insediamento. L'Università della Calabria, nel corso del dibattito, proprio per le sue caratteristiche peculiari e per le norme statutarie che in essa vigono in favore degli emigranti, ha raccolto numerosi interventi di adesione e richieste per approfondire e migliorare questo rapporto sia a livello culturale che a livello assistenziale, al fine di stringere dei vincoli più vasti e profondi, utili a rinsaldare e a rinnovare tradizioni storiche ed affettive.

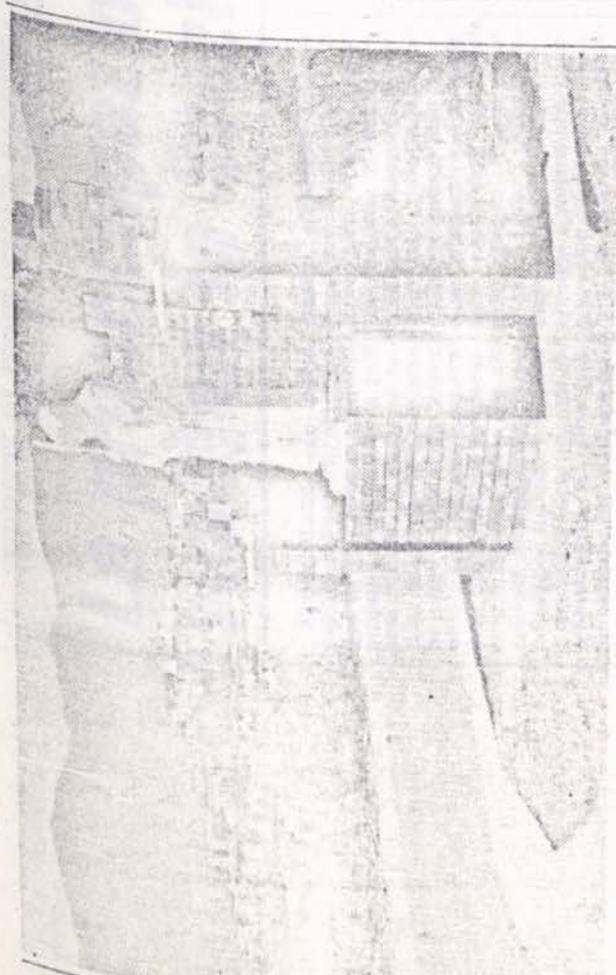
Al dibattito era presente anche il professor Franco Sturino della Università di Toronto (Canada), di origine calabrese, il quale sta conducendo una ricerca sulla comunità degli emigranti italiani residenti nel Canada. Quanto l'emigrante sia attaccato alla propria terra lo abbiamo notato allorché la comunità della Chiesa locale si è incontrata nella giornata conclusiva della manifestazione alle porte di San Vincenzo la Costa per benedire il monumento eretto con il loro contributo in onore di San Francesco di Paola.

Un monumento che testimonia una presenza silenziosa di chi lontano dalla propria terra di origine versa il proprio sudore per assicurare a sé e ai propri cari un domani migliore, ma con il cuore sempre presente nella terra di origine.

Chissà se il domani potrà riservare loro un ritorno felice con la possibilità di condurre in quei luoghi da dove ieri erano partiti, con la disperazione nel cuore, un'attività lavorativa a regime produttivo.

Nella foto di F. D'Alessandro: Il monumento costruito a S. Vincenzo la Costa in onore di S. Francesco di Paola.

Eretto un monumento a San Francesco di Paola





Corriere della Sera

Ritaglio del Giornale

del 13/8/82

pagina

9

Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

TEPPISTI DI ISPIRAZIONE FASCISTA AGGREDISCONO GLI IMMIGRATI E NE DEVASTANO I NEGOZI

# La preoccupazione per il posto di lavoro scatena in Svezia la febbre del razzismo

**STOCOLMA** — La Svezia ospitale, il Paese che nel dopoguerra ha aperto le porte del proprio benessere e della propria industria a quasi un milione di immigrati, è percorsa in questi giorni dalla febbre perniciosa del razzismo, un male che si credeva sconosciuto nella terra di coloro che, nei consessi internazionali, si sono sempre sollevati per primi a denunciare ogni caso di discriminazione e di persecuzione razziale. Per molti svedesi si tratta di una constatazione dolorosa e in gran numero coloro che leggono e ascoltano i notiziari e i rapporti, sempre più frequenti e sconvolgenti, di casi di razzismo presentati dai mass-media. Certo, è vero che si è diffusa una latente inquietudine per il posto di lavoro, adesso che la congiuntura internazionale fa battere qualche colpo a vuoto all'industria, ma è anche vero che la maggioranza degli svedesi è convinta dell'indispensabilità della manodopera straniera, senza la quale quella macchina perfetta che è il loro Paese si fermerebbe.

Chi sono dunque coloro che aggrediscono a coltellate, picchiano e oltraggiano le "teste nere" (Svartskallar), che devastano i ristoranti e i negozi degli immigrati, che bruciano le croci simboliche del razzismo davanti alle loro abitazioni, che imbrattano con la croce uncinata e con scritte di odio i muri delle città e che arrivano perfino ad uccidere?

Non si possono certo accusare di tutto questo pochi scot-

manati, alimentati da sentimenti sciovinistici distorti. Lo scorso anno, in un raid feroce che sconvolse la città di Soderstaefje, i "Raggare" (i teppisti di ispirazione fascista che girano su grandi auto americane) distrussero e incendiarono i negozi degli "assiri" (gli esuli religiosi siriani). Quest'anno hanno cominciato invece gli "Skin-heads" e i "Punks" a malmenare, spesso cinquantando contro uno, tutti coloro che avevano un aspetto "non ariano", a bruciare i loro negozi, a minacciare i loro figli, a costringerli a chiudersi in casa non appena scende la sera. Ad essi si è aggiunta l'organizzazione del Ku Klux Klan, stranamente permeata, il cui capo, Karl Frykborn, ha dichiarato ufficialmente che tutte le persone nate a sud della Svizzera sono da considerate alla stregua delle semmine.

E benzina sul fuoco gettano anche le organizzazioni nazionalsocialistiche come quella denominata "Manteniamo la Svezia svedese" e il Partito Nazionale Nordico. Il Framstegspartiet (Partito del progresso) si limita a proporre l'assegnazione di una somma di denaro agli immigrati che siano pronti a lasciare subito la Svezia, facendo presenti i pericoli che correrebbe il Paese se si consentisse un'ulteriore "miscela delle razze". La conservazione della purezza della razza nordica, a suo tempo esaltata da Hitler (e non pochi furono allora gli svedesi che corsero ad arruolarsi nell'e-



VAARBERG — Un membro del Ku-Klux-Klan davanti a una croce in fiamme alla periferia di Stoccolma

sercito tedesco), sembra essere il filo ideologico comune a tutti questi gruppi che, parlando da presupposti molto diversi, hanno in comune soltanto l'odio per lo straniero e la voglia sfrenata di sfogare la propria violenza.

I gruppi di sciovinisti e di razzisti non hanno l'appoggio di alcuna autorità e di nessun parlamentare svedese, anzi gli uomini politici più eminenti si sono fatti avanti per criticare aspramente il loro operato. Olof Palme, ad esempio, ha dichiarato: "Non ci sono scusanti per i misfatti compiuti

direttore generale dell'ufficio immigrazioni e attualmente presidente della commissione parlamentare per le discriminazioni in Svezia, ha presentato in questi giorni dati allarmanti, che documentano il dissestere della polizia e della magistratura per le aggressioni e le ingiustizie di cui sono vittime gli immigrati. Il segretario della stessa commissione parlamentare, Bo Swedin, propone addirittura che immigrati e svedesi formino "fronti locali di resistenza al razzismo". Segno che il pericolo è grave e imminente. E non c'è dubbio che l'appruisione e il timore si sono impadroniti di migliaia di famiglie di immigrati. Anche di italiani, che, per colpa della capigliatura nera e della tintarella, possono destare i sentimenti aggressivi degli "ariani".

Nelle nostre comunità si è piuttosto preoccupati, anche se si sa che il risentimento degli svedesi è diretto in primo luogo contro i turchi, gli arabi e i neri. "Ma in un vicolo buio è facile essere scambiato per un arabo", dice un pizzeriaio svedese che, per qualche giorno, ha deciso di restare a dormire in bottega. Intanto, proprio mentre scrive queste note, sulla collina di Vaarberg, alla periferia di Stoccolma, proprio davanti a casa mia, brucia una croce del Ku Klux Klan alta sei metri. Intorno ci sono alcuni uomini incapucciati. Della polizia, nemmeno l'ombra.

F. S. Alonso



ANCORA NESSUNA RIVENDICAZIONE MA L'ATTENTATO ERA STATO PRECEDUTO DA SCRITTE ANTISEMITE

## Ordigno esplode durante la notte a Milano contro un palazzo abitato da famiglie ebrae

MILANO — Un rudimentale ordigno collocato ai piedi dell'ingresso del palazzo di viale San Gimignano 10 al Lorenteggio, è esploso ieri notte mandando in mille pezzi la vetrata del portone e quelle dei negozi vicini. La violenza dell'esplosione è stata tale da staccare tutti i pannelli che rivestono il soffitto della pensilina davanti all'ingresso. Nessun ferito, per fortuna, anche se i danni sono rilevanti.

L'attentato non è stato finora rivendicato. Sul motivi all'origine del grave episodio gli inquirenti avanzano al momento soltanto ipotesi. Il palazzo è abitato da numerose famiglie di ebrei e proprio alle spalle dello stabile, in via Sally Mayer, c'è anche la «Casa di studi ebraici». Potrebbe quindi essere stata un'azione dimostrativa antiebraica. Anche se l'attentato non ha ancora una paternità, è questa la tesi che

trova per ora più credito. Ma c'è una seconda ipotesi che la polizia sta verificando: quella secondo cui l'episodio sarebbe una vendetta maturata nell'ambiente del racket delle tangenti, considerata la presenza di numerosi negozi, proprio accanto all'ingresso del palazzo.

L'ordigno (un tubo di ferro contenente polvere da mina, collegato a una miccia) è stato sistemato per terra, sul lato destro dell'ingresso del palazzo, sotto il citofono. Alle 2,35 l'esplosione, che è stata avvertita nel raggio di alcuni chilometri. Gli inquilini dello stabile (di otto piani) si sono svegliati di soprassalto scendendo subito dopo in strada. Davanti all'ingresso, accartocciati come fogli di carta, c'erano sparsi i pannelli di metallo che ricoprivano il soffitto della pensilina, il gradino di accesso al palazzo era spezzato; in frantumi i vetri del portone, quelli

di un'edicola, di un negozio di barbiere, di una tintoria situati ai lati dello stesso ingresso.

Mentre cominciavano ad arrivare polizia e carabinieri, alcuni inquilini del palazzo tentavano di fare un primo sommario bilancio dei danni. Racconta il custode dello stabile: «Alle 19, come sempre, ho chiuso il portone senza notare in giro niente di strano. Ho guardato la televisione fino alle 23, poi sono andato a letto. Alle due e mezzo circa mi sono svegliato di colpo: è stato un boato fortissimo, sembrava che dovesse cadere l'intero palazzo».

Sposato, due figli, Amedeo Thierry, 51 anni, dice: «Abito al sesto piano, ero appena andato a dormire quando c'è stata l'esplosione. Il mio primo pensiero sono stati i fatti di Parigi e mi sono precipitato sul balcone che dà in via Mayer credendo che fosse sta-

to un attentato alla «Casa di studi ebraici». Poi ho sentito gridare dalla parte di viale San Gimignano...».

Alcuni inquilini del palazzo hanno ricordato episodi che si erano verificati alla fine di giugno, pochi giorni dopo lo scoppio della guerra in Libano. Allora scritte antisemite erano apparse sui muri della scuola ebraica e del quartiere.

«Il pensiero latente dell'antisemitismo — dice un docente della scuola ebraica — è d'inculpare tutti gli ebrei per un torto spesso presunto o inventato, ricevuto da un singolo. E' evidente che la guerra in Libano è strumentalizzata da alcuni a tal fine, in questo momento. Ebbene non devo essere io come ebreo, ma chiunque abbia un minimo di coscienza democratica, a ribadire che i meriti e le colpe di tutti gli uomini sono sempre individuali, anche quelli degli ebrei».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO V

Ritaglio del Giornale... *C. d. S.*  
del... *13/8/82*... pagina... *6*

6 / CORRIERE DELLA SERA

UN BAMBINO GENOVESE VITTIMA INCONSAPEVOLE DELLE DISFUNZIONI DELLA LEGGE SULL'ADOZIONE

# Finisce in Cassazione l'odissea di Mirko In sette anni ha cambiato cinque «mamme»

*L'ultima sentenza sancisce definitivamente il ritorno del piccolo alla madre naturale togliendolo ai genitori adottivi presso cui viveva da due anni - Fin dalla nascita un continuo carosello tra istituti e precari affidamenti - La nuova normativa in materia è intanto ferma alla Camera*

ROMA — Ancora una volta un bambino conteso fra genitori naturali e genitori adottivi. Protagonista a sua insaputa di un'odissea che mette a nudo tutte le disfunzioni e le carenze della legge in vigore, imprecisa e macchinosa, e che ripropone l'urgente approvazione alla Camera della nuova normativa sull'adozione, già ratificata nei giorni scorsi al Senato. Il piccolo Mirko, un genovese di sette anni, si è trovato al centro di un'incredibile situazione: dalla nascita ad oggi si sono occupate di lui ben cinque diverse «mamme».

Ora la Cassazione — ma soltanto per un motivo procedurale (cioè un cosiddetto «cavillo» giuridico), e quindi senza minimamente spendere una parola in più — ha stabilito che il bambino deve lasciare i coniugi genovesi con i quali vive da due anni in affidamento preadottivo, e deve quindi tornare a casa dalla sua madre, naturale, ex dipendente di un night, che da qualche tempo si è rifatta una vita con un altro uomo e ha dato alla luce due gemelline.

Ricostruiamo questa storia intrisa di dolore e di tristezza. Il piccolo Mirko nasce a Chiavari in Liguria il 1° luglio 1975 dall'unione fra Delio Oneto e Francesca Pira. Entrambi i genitori lo riconoscono all'anagrafe come loro figlio, ma pochi mesi dopo la coppia si separa. Mirko resta con la madre, che non dispone però di sufficienti mezzi di sostentamento per sé e per il figlioletto essendo rimasta sola e senza alcun aiuto dalla famiglia di origine.

Cosicché, poco prima di Natale di quello stesso anno, il bambino viene affidato ad una coppia di amici dove Francesca Pira si reca a trovarlo ogni settimana per un intero anno. Alla fine del 1976 però la donna si riprende il figlio, essendo divenuto per lei troppo gravoso il pagamento alla coppia della retta di mantenimento di Mirko.

Subito dopo per i suoi impegni di lavoro in un night-club di Genova, la giovane madre consegna il bambino, che ha ormai compiuto un anno e mezzo, all'Istituto Santa Elisabetta di Bolzaneto, pagando una retta mensile di 80 mila lire e lasciandolo fino al 26 febbraio 1977, cioè appena un paio di mesi. Motivi: è da poco ripresa la sua convivenza con Delio Oneto. Ma anche questa volta il ménage è di breve durata. Subito dopo le feste pasquali il padre di Mirko si allontana da casa senza dare più notizie di sé, né interessarsi più del figlio.

Francesca Pira affida allora il bambino ad una signora di Chiavari, riprende la sua attività presso un locale notturno di Genova e si iscrive ad un corso per marconisti. La situazione di trascina per un altro anno e mezzo. Nel gennaio del 1979 la donna si riprende il figlio, poiché l'affidataria (che riceveva da lei il pagamento di una retta ed aveva anche chiesto un contributo economico al Comune) si era rifiutata di consegnarglielo nei periodi in cui, libera da occupazioni, avrebbe potuto tenerlo con sé. Costretta dalle precarie condi-

zioni economiche a lavorare in attesa di imbarcarsi su una nave come cameriera, la donna si rivolge all'assistenza sociale per trovare una sistemazione adeguata al suo Mirko.

Il piccolo, che ha quasi quattro anni, viene così affidato alla signora Franca Drago Parodi con l'intesa che la madre lo avrebbe visitato nei giorni in cui era libera da impegni di lavoro. Se non che l'affidataria, osservando restrittivamente le disposizioni del tribunale per i minorenni, ostacola gli incontri del bambino con la madre. Quest'ultima rinuncia ad imbarcarsi e si rivolge di nuovo all'assistente sociale per avere con sé Mirko.

La donna chiede quindi la revoca del provvedimento e l'affidamento del figlio, poiché nel frattempo aveva ottenuto la gestione di un bar ed aveva inoltre dato alla luce due gemelle, nate dalla sua relazione con l'idraulico Ugo Pinneschi il quale si era dichiarato disposto a tenere con sé anche il piccolo Mirko.

Intanto però il bambino viene dichiarato adottabile dal tribunale per minorenni di Genova ed affidato provvisoriamente a Pier Luigi e Miria Musetti, una coppia che aveva tutti i requisiti in regola con la legge. Francesca Pira si oppone disperatamente a questo provvedimento che viene comunque confermato il 28 novembre 1980.

Secondo i giudici genovesi il piccolo Mirko si trovava in stato di assoluto abbandono «sia perché da più di un anno non

aveva più ricevuto visite dalla madre, sia perché fin dalla nascita non aveva potuto fruire degli apporti educativi, assistenziali ed affettivi che caratterizzano il rapporto fra genitore e figlio».

Nel giugno dello scorso anno però la Corte d'Appello, accogliendo il ricorso di Francesca Pira, annulla il verdetto di primo grado e dichiara insussistente lo stato d'abbandono e quindi lo stato di adottabilità del piccolo Mirko che ha ormai compiuto sei anni.

Secondo la Corte, «La madre si era sempre occupata del figlio con personale sacrificio economico, rivelandosi buonafede e fiduciosa nelle istituzioni e rivolgendo frequenti istanze di affidamento al giudice ogniqualvolta si profilava il pericolo che il figlio le fosse sottratto».

Questa decisione viene comunque impugnata dai coniugi affidatari. Ma la prima sezione civile della Cassazione, presieduta da Giuseppe Tamburrino, nonostante il contrario parere del sostituto procuratore generale Giovanni Gazzara, respinge definitivamente il ricorso di Pier Luigi e Miria Musetti dichiarandolo inammissibile perché essi non erano intervenuti nelle precedenti fasi del giudizio in tribunale e in corte d'appello. Mirko così dovrà tornare a casa di sua madre Francesca. Ad accoglierlo troverà un nuovo padre e due sorelline che non conosce.

Pierluigi Franz

Conferenza stampa dell'ambasciatore

## Economia e cultura relazioni 'modello' fra Italia e Romania

ROMA — Il 23 agosto ogni anno è per i romeni la data più importante e significativa; è una data che può raccontare la storia di un popolo dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale, di un popolo con spiccata vocazione all'autonomia che, liberatosi dal giogo nazista, appunto, il 23 agosto 1945, con l'insurrezione armata, ha avuto la capacità di diventare via via protagonista nel contesto politico mondiale.

Nell'imminenza della festa nazionale (ogni popolo ha una data che entra nella mitologia e la esibisce come carta da visita all'estero) l'ambasciatore di Romania, Ion Margineanu, ha tenuto ieri la consueta conferenza stampa (che ha definito incontro amichevole con implicito riferimento alla sua professione di giornalista, perciò un collega che parlava ai colleghi) e ha colto ancora una volta l'occasione per un puntuale bilancio.

L'ambasciatore ha suddiviso la sua esposizione in tre parti: politica di sviluppo interno, politica estera, rapporti con l'Italia. Circa il primo punto egli ha illustrato, cifre e dati alla mano, le realizzazioni conseguite nello sviluppo industriale, commerciale, agricolo, scientifico e culturale: il rappresentante dello Stato romeno in Italia non ha taciuto delle difficoltà che hanno rallentato lo sviluppo negli ultimi tempi, dovute alla grave e perdurante crisi economica dei Paesi in via di sviluppo (perciò anche della Romania), ma ha rivendicato una potenzialità tale da legittimare la certezza che presto la Romania da Paese in via di sviluppo sarà Paese a medio sviluppo.

Circa la politica estera (è stata questa la parte più rilevante e che più interessa un osservatore straniero) è incontestabile che la «dottrina della pace» e la collaborazione internazionale, intrapresa sin dall'ascesa alla guida dello Stato da Nicolae Ceausescu, hanno dato modo all'ambasciatore Margineanu di presentare un quadro estremamente lusinghiero e realisticamente positivo.

Le iniziative di Ceausescu sono note e vanno in più direzioni: lavorare per la pace, per la distensione e per il disarmo (in primo luogo il disarmo nucleare), per un nuovo ordine economico internazionale al fine di vivere in un mondo più giusto. La fermezza con cui questo leader difende l'indipendenza e la sovranità nazionale, reagendo ad ogni forma di pressione dall'esterno, è la premessa di tutta la sua politica: ciò che Ceausescu esige per la sua nazione lo propone tena-

cemente per le altre, ed è impegnato in un'opera costruttiva.

Quale risultato di tanta attività perseverante del Capo dello Stato, la Romania ha dilatato negli ultimi anni i suoi legami internazionali; oggi intrattiene relazioni diplomatiche con 137 Stati e relazioni economiche e culturali con oltre 140; è membro attivo di 80 organizzazioni internazionali e partecipa all'attività di 600 organizzazioni non governative. Si tratta di cifre che dicono molto e che non hanno bisogno di commento.

I rapporti con l'Italia: sono stati definiti ottimi, e dal governo di Bucarest sono considerati un «modello» nelle relazioni tra Paesi a regime politico diverso. Margineanu a questo proposito ha auspicato che l'Italia divenga presto il secondo partner commerciale della Romania (adesso è il terzo) e che la prossima riunione della commissione mista economica — si terrà a dicembre a Roma — abbia come conseguenza un volume annuale di scambi pari a un miliardo di dollari dall'attuale volume di ottocento milioni di dollari.

Clelia d'Inzillo

STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Finale...

1.13/8/81. pagina... 6

Ministero

DIREZIONE C  
E. T.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

pa. 9

IL MATTINO - Anno XCI - Venerdì 13 Agosto 1982

PONTECAGNANO: DUE RAGAZZI AL CENTRO DI UNA SINGOLARE VICENDA

# In TV vede «rapire» i figli

La denuncia di un ex emigrato in Svizzera diviso dalla moglie - La donna avrebbe attuato il suo piano con l'aiuto del «Movimento elvetico contro la sottrazione dei minori» - Sentenze discordi di due tribunali

PONTECAGNANO - I «figli della carta bollata» sono ora a cavallo della frontiera fra legge ed affetti, stretti nelle maglie di un'inflessibile logica di diritto: in Svizzera affidati alla madre, in Italia assegnati al padre. La storia si snoda fra gli articoli di codici elveticici ed italiani la cui rigidità stringe, come in una morsa, due ragazzi, Domenico e Stefania Lanzara, 15 ed 11 anni, sbalottati fra Ginevra, capitale elvetica, e Pontecagnano, grosso comune della cintura salernitana.

Il fatto: quando nel '74 il giudice di pace elvetico dichiarò la separazione legale di Antonio Lanzara e Maria Teresa La Ragione, i due ragazzi furono affidati alla donna; nel dicembre '81 la Corte di Appello per i Minorenni di Salerno dispose invece la consegna dei figli, Domenico e Stefania, al legittimo padre, con il divieto di portarli al di fuori del territorio italiano. I ragazzi si trovavano a Pontecagnano quando in luglio arriva la madre per godere «tanta giorni» di affetto con i due figli. All'improvviso parte, riporta i ragazzi a Ginevra, dove la legge elvetica le riconosce l'affidamento. Ora Antonio Lanzara si è rivolto alla Procura della Repubblica di Salerno, ha denunciato la donna perché «ottemperi alle statuizioni della sentenza italiana e riconsegna i due ragazzi. L'avventura adolescenziale di Domenico e Stefania rimpiazza, così, nel ricordo dei litigi, inframazzati dalle immagini di giudici che tante volte li hanno interrogati, nuovamente protagonisti di una «guerra» che sarà riaperta in Tribunale.

Antonio Lanzara e Maria Teresa La Ragione si sposarono nel lontano '66, poi emigrarono in Svizzera, dove svolsero un lavoro di garzoni in un

HEUREUSE ISSUE D'UNE LONGUE LUTTE

## Une mère retrouve ses deux enfants



On se souvient de la douloureuse affaire de Mme Lanzara-Laragione dont les enfants lui avaient été ravis par son mari. Après une année de lutte acharnée, cette mère a récupéré ses deux fils, Dominique, âgé de 15 ans, et sa fille Stéphanie de 11 ans.

Così i giornali svizzeri hanno dato la notizia della vicenda. Nella foto la madre ed i due figli «rapiti»

ristorante. La loro fu una vita coniugale prima tempestosa, poi dimezzata e alla fine stroncata. I primi anni di matrimonio furono vissuti all'ombra di agguerriti detective privati alla ricerca delle prove di infedeltà coniugali che, soprattutto l'uomo avrebbe

voluto in mano per inchiodare la moglie dinanzi ai giudici elveticici. Inutile risultò la mediazione dell'equilibrato giudice di pace elvetico. Sulla stampa svizzera ora sono i protagonisti di un caso che divide l'opinione pubblica elvetica. I giornali ginevrini an-

nunciano a titoli di scatola: «La madre riconquista i figli. È il felice esito di una lunga lotta».

Maria Teresa La Ragione era arrivata a Pontecagnano con un piano già predisposto. Aveva chiesto aiuto al «Movimento svizzero contro la sottrazione dei ragazzi», ottenendolo, tanto che alcuni esponenti, secondo Antonio Lanzara, avrebbero pernottato proprio in quei giorni in un discreto albergo del Picentino per collaborare al trasferimento in Svizzera. Antonio Lanzara si è accorto che i figli stavano per partire, guardando alla televisione le ultime immagini dello sciopero dei controllori di volo che costringevano i passeggeri a lunghe attese a Fiumicino. Si è rivolto all'avvocato e ha firmato l'esposto alla Procura della Repubblica: «Rivoglio Domenico e Stefania» - afferma Antonio Lanzara -.

La vicenda, nonostante i chiarimenti che ha reso Antonio Lanzara è certamente aggrovigliata. Una matassa di sentimenti e di leggi. In effetti, la situazione attuale (i figli con la mamma) sarebbe legale in Svizzera, illegale in Italia. Ma la constatazione è altrettanto valida a posizioni invertite. C'è, insomma, un contrasto fra le disposizioni circa l'affidamento che non risulta sia stato risolto come esiste una chiara perplessità in ordine alla volontà dei più diretti interessati, Domenico e Stefania, che per adesso continuano ad essere fra «Scilla e Cariddi». E, forse questo, al di là della pur singolare questione strettamente legale il nocciolo di una vicenda che in sette anni (dal '74 all'81) epoca delle due decisioni emesse dai giudici delle due nazioni) non è stata ancora risolta.

Antonio Manzo



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **VAR** .....  
del... **13/8/82** ..... pagina.....

*Posto del Carlino p. 4*

### Vandalismi contro italiani in Alto Adige

BOLZANO — Brutta sorpresa ieri per numerosi turisti italiani in vacanza nella zona di Bressanone. La scorsa notte ignoti vandali hanno infatti tagliato le gomme di 17 autovetture tutte con targa italiana e parcheggiate lungo le strade di Maranza, una frazione di Rio Pusterla, vicino Bressanone. Gli inquirenti non escludono che si tratti di un episodio di teppismo - xenofobo e che possa essere in qualche modo collegato a quanto avvenuto nello scorso mese di luglio nel vicino comune di Trento.

*Unità p. 6*

### La AEG-Telefunken ottiene commessa per un milione di marchi in Brasile

di un milione di marchi, da installare presso la centrale idroelettrica di Itapu, in Brasile. Buone notizie per la AEG vengono anche da Amsterdam dove la NV Philips che detiene una quota del 24,5 per cento nella Grundig, ha dichiarato il suo appoggio alla proposta di joint-venture tra Grundig e Aeg.

FRANCOFORTE — Boccata di ossigeno per la AEG-Telefunken quasi in contemporanea con la presentazione del piano di risanamento. La ditta tedesca, infatti, ha ricevuto attraverso un gruppo svedese, l'appalto per le forniture di attrezzature elettriche, del valore

*Repubblica p. 26*

Dopo 7 anni di esilio all'estero

## E le grandi imprese ritornano in patria

**L**E IMPRESE italiane che hanno costruito 5.901 chilometri di autostrade sul territorio nazionale, in questi sette anni di blocco non sono rimaste alla finestra. Visti i risultati ottenuti in Italia, hanno sfruttato il prestigio acquisito e se ne sono andate a lavorare all'estero, dove tutti hanno riconosciuto loro capacità e professionalità. E' stata una sorta di esilio, che però ha visto realizzazioni ardite e invitate dalla concorrenza internazionale. In tutto il mondo, ma specialmente nei paesi emergenti e nell'area del Medio Oriente.

Adesso che il clima sembra mutato vediamo quali opere autostradali sono previste dal nuovo «Piano» trasformato in legge a fine luglio. La Società Autostrade, trasferita alla fine dell'anno scorso nell'ambito della Italstat, dovrà realizzare: a) il by-pass di Roma (Fiano S. Cesareo); b) l'autostrada dei Trafori (Stroppiana-Gavellona Toce con diramazione per Sesto Calende); c) il completamento della Mestre-Vittorio Veneto (Vittorio Veneto-Pian di Vedonia); d) la terza corsia sulla Bergamo-Brescia, sulla Piacenza-Milano, sulla Bologna-Mare, sulla Roma-Napoli.

Quanto agli interventi che devono essere eseguiti da altre società, c'è tutta una serie di adeguamenti, di corsie aggiuntive, di connessioni viarie e di raccordi sulla rete esistente. Per ora sono stati comunque individuati i seguenti interventi di massima: la terza corsia sulla Brescia-Padova, sulla Padova-Mestre e sulla Tangenziale di Milano e altri in-

terventi tra i quali è già previsto il raccordo di Udine.

Per il settore concessionale (con finanziamenti a carico del bilancio dello Stato) è previsto intanto il completamento dell'autostrada Messina-Palermo.

Ci sono poi opere per le quali per il momento non vengono disposti finanziamenti: la Livorno-Civitavecchia, costituisce l'esempio maggiore. In questo caso la copertura viene rinviata ad un successivo provvedimento legislativo. Infine, il completamento dell'autostrada Torino-Savona, in questo caso la copertura dovrà essere assicurata dalla gestione dell'autostrada e da contributi a carico dello Stato.

Ma le novità non finiscono qui. La legge, infatti, prevede anche l'ingresso della Società Autostrade (avrà la maggioranza delle azioni) nell'attuale concessionaria Sat. E' contemplato anche il trasferimento, sempre alla società che opera nell'ambito dell'Italstat della Tangenziale di Napoli e del Traforo del Monte Bianco, oltre al futuro controllo della Torino-Savona, una volta perfezionata la cessione da parte della Fiat. Il tutto nello spirito di razionalizzazione delle Partecipazioni Statali annunciata dall'autunno scorso.

Per quanto riguarda, infine, la Tangenziale di Napoli bisogna aggiungere che verrà sanata la situazione dei pedaggi e che nello stesso tempo sarà lo Stato, attraverso l'Anas, a integrare il passivo di 250 miliardi di lire causato dalle tariffe che sono bloccate dall'ormai lontano 1978.

*Fiorino p. 9*

### Gli jugoslavi sequestrano altri due pescherecci italiani

Due motopescherecci della flotta di Giulianova (Teramo), «Olimpia» e «Da Giussano», sono stati sequestrati oggi dalle motovedette jugoslave perché sorpresi a pescare in acque territoriali jugoslave e scortati fino al porto di Comisso. Secondo l'ultimo messaggio via Radio, però, i due pescherecci avevano segnalato alla capitaneria di porto di essere ad una distanza di 17 miglia a nord dell'Isola di Lissa, limite consentito per la pesca. L'«Olimpia» e «Da Giussano», rispettivamente di 98 e 87 tonnellate di stazza, hanno un equipaggio composto da cinque uomini ciascuno.



# Se ci ammaliamo all'estero chi provvede a rimborsarci?

*E' necessario portare con sé il «certificato SAUB» e richiedere lo speciale «modello E/111» per le cure gratuite - Suggerimenti del Ministero della Sanità per chi va in paesi extraeuropei*

Ammalarsi fuori dell'abitata residenza e all'estero: cosa fare, a chi rivolgersi, esiste una assistenza gratuita come nella propria residenza o paese d'origine e come ottenere dalla Regione di appartenenza il rimborso per eventuali spese sostenute per ricovero in ospedale, per intervento chirurgico, per ogni altra terapia?

Ecco alcune delle domande che ci vengono rivolte con sempre maggiore frequenza e che giungono anche da paesi esteri dove si trovano nostri connazionali a trascorrere le vacanze. Su questo argomento è intervenuto l'«Educatore sanitario», la sempre più utile pubblicazione della «Farmaceutica» che ognuno può richiedere gratuitamente in tutte le farmacie. Ismaele Passoni che dirige l'«Educatore sanitario», ha preparato in proposito un «vademecum» che si intitola «Mettete anche la salute nella vostra valigia» e che oggi riassumiamo, nelle linee che interessano maggiormente e cioè, come è regolata l'assistenza sanitaria per coloro che si trovano fuori dalla loro residenza; la «carta sanitaria europea» e le prestazioni ottenibili all'estero. Il «vademecum» contiene anche utili consigli di igiene anticolerica che possono essere seguiti soprattutto da chi sceglie paesi dove è più facile contrarre l'infezione.

Tutti i cittadini sono in possesso dell'ormai famoso «certificato Saub» che viene rilasciato in occasione della scelta del medico curante per tutti i componenti della famiglia. Tale certificato è contrassegnato da un numero di matricola ed è quindi consigliabile non dimenticarlo a casa ma metterlo in valigia con i documenti necessari all'espatrio, vedi carta d'identità validata dalla Questura o passaporto.

Tutto ciò, in quanto tale certificato rappresenta la unica prova del diritto all'assistenza. Da quest'anno purtroppo, per quanto riguarda le visite mediche, se

queste sono richieste ad un medico generico che non è quello prescelto e il cui nome è quindi riportato sul certificato Saub, esse debbono essere pagate direttamente dall'assistito. Molte località di vacanza hanno però istituito una «speciale guardia medica» gratuita per i villeggianti. Inoltre non bisogna dimenticare che anche fuori dal nostro abituale domicilio, operano gratuitamente il «pronto soccorso» degli ospedali e le guardie mediche festive e notturne.

E veniamo ai dettagli.

**PAESI DELLA CEE** — Per coloro che fanno un viaggio nei paesi della CEE che, come è noto, sono dieci compresa l'Italia e cioè Irlanda, Francia, Germania federale, Inghilterra, Belgio, Olanda, Danimarca, Lussemburgo e Grecia, è opportuno farsi rilasciare dalla competente «Unità sanitaria locale» il modello E 111 che dà il diritto di fruire delle prestazioni sanitarie in tutti i paesi membri. Per i dipendenti pubblici, tale attestato viene rilasciato dai competenti uffici della Sanità. La carta sanitaria europea dà diritto ad accedere a tutte le varie prestazioni sanitarie alle stesse condizioni dei cittadini residenti. In mancanza di tale attestato, è necessario ricordarsi di conservare le ricevute di spesa per presentarle alle rispettive «Unità sanitarie locali» per i previsti rimborsi.

**PAESI EUROPEI NON MEMBRI DELLA CEE** — Le stesse condizioni di trattamento per le prestazioni sanitarie vigenti nei paesi della CEE valgono anche per l'Austria, la Jugoslavia, la Spagna, la Repubblica di San Marino e il principato di Monaco. Per questi paesi viene rilasciato un attestato specifico, bilingue, analogo al modello E 111. Stesso trattamento viene riservato anche in Brasile.

Per quanto riguarda le eventuali intossicazioni alimentari, le punture di rettili o insetti, è opportuno rivolgersi subito ai più vicini «centri antiveleni» che sono in funzione ventiquattro ore su ventiquattro. Inoltre, presso qualsiasi farmacia sono reperibili i relativi recapiti telefonici.

Per le zone extraeuropee dove è più facile contrarre un'infezione colerica, il Ministero della Sanità ci ha fornito alcuni consigli: per chi si trova in crociera o in un «villaggio» organizzato, è opportuno alimentarsi preferibilmente con cibi e bevande forniti dagli organizzatori, mangiare esclusivamente cibi cotti; astenersi dalle verdure crude e soprattutto dai frutti di mare di qualunque tipo; bere soltanto bevande imbottigliate senza aggiungere

ghiaccio; in mancanza di acqua potabile, bollirla per qualche minuto; non acquistare cibarie, bevande, dolci e gelati da venditori ambulanti e spacci improvvisati; evitare nel modo più assoluto di consumare latte non bollito.

Tenere lontani gli insetti soprattutto dagli alimenti, curare l'igiene personale, specialmente delle mani; usare ogni precauzione nell'utilizzare i servizi igienici pubblici; fare il bagno soltanto in acque lontane dall'abitato e da spiagge sovraffollate, possibilmente mai in acque di fiume o di lago.

Al ritorno in Patria, soprattutto nei primi giorni e fino a due settimane, se si dovessero accusare anche leggeri disturbi intestinali, come ad esempio diarrea, è bene consultare subito il medico e fargli presente di aver soggiornato in un paese extraeuropeo e quale. C'è infatti il rischio di aver contratto qualche malattia esotica, non presente in Europa. E infine, da parte nostra, l'augurio più cordiale di non doversi mai servire né di medici né di medicine.

SERGIO DEL BUFALO



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

Page 6 — LE MONDE. — Samedi 14 août 1982

### Les socialistes souhaitent mettre fin à la confusion entre immigration et terrorisme

La préparation de la réunion de l'état-major de lutte contre le terrorisme prévue, mardi 17 août, qui sera suivie, le soir-même à la télévision, d'une intervention de M. François Mitterrand, a suscité dans les milieux politiques une série de réactions et de mises au point qui traduisent une certaine confusion.

M. Gaston Defferre, ministre de l'intérieur, parlait, mardi 10 août, de « mieux définir le droit d'asile ». M. Marcel Debarge, membre du secrétariat national du parti socialiste, évoquait, jeudi 12 août, la nécessité, à ses yeux, de « poser nettement le problème d'un contrôle rigoureux de l'immigration ». Pourtant, les terroristes internationaux qui agissent en France ne sont pas des « immigrés » comme les autres et n'ont que faire du droit d'asile ou du statut de réfugié politique.

Le risque d'amalgame existe cependant. C'est pourquoi le parti socialiste a éprouvé le besoin de réaffirmer que « la lutte contre le terrorisme n'a rien à voir avec le principe fondamental du droit d'asile et encore moins avec la présence en France de travailleurs immigrés ». Cette réflexion est partagée par l'association France-Terre d'asile, qui, soucieuse d'éviter que le « soupçon » ne pèse sur les cent cinquante mille réfugiés qui vivent en France, remarque avec bon sens que les terroristes préfèrent franchir les frontières clandestinement plutôt que d'effectuer, au préalable, des démarches officielles et publiques...

Même réaction dans l'entourage du premier ministre, où l'on note qu'aucun lien ne peut être établi entre terrorisme et droit d'asile, et qu'il n'y a donc pas lieu de restreindre le second pour venir à bout du premier.

Dans les milieux socialistes, les propos du ministre de l'intérieur sur ce sujet sont considérés davantage comme un message de fermeté à usage de l'opinion que comme une véritable déclaration d'intention. Les mêmes considèrent que de telles déclarations ne sont pas de nature à relancer une polémique entre M. Defferre et M. Robert Badinter. Le garde des sceaux s'est prononcé (« le Monde » du 13 août) contre le recours à des procédures d'exception, puisque, dit-il, la liberté ne peut être défendue en tuant des libertés. Le ministre de l'intérieur et le garde des sceaux, dans leurs déclarations publiques, se placent sur des terrains différents : droit d'asile pour l'un ; procédures d'exception pour l'autre. Il n'y a donc pas, pour le moment, affrontement même si ce risque est inhérent aux missions qu'accomplissent ces deux hommes.

JEAN-YVES LHOMEAU.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

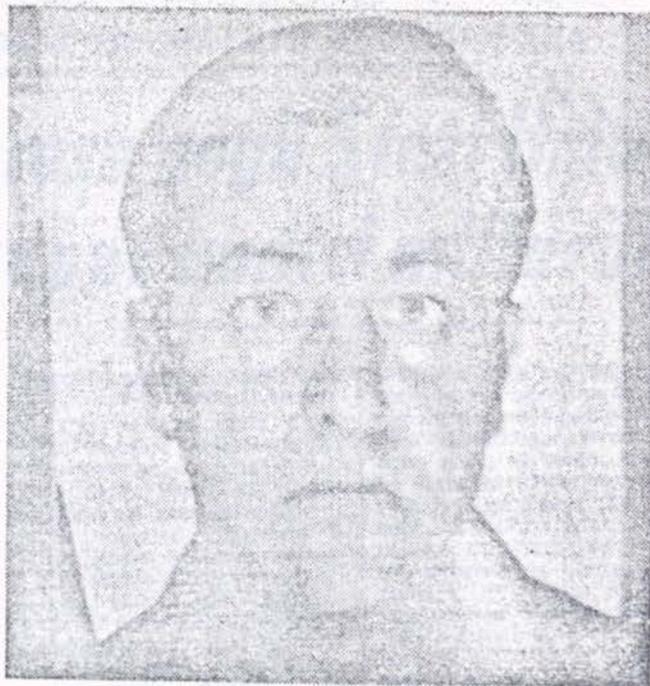
RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **TEMPO** .....  
del... **11/8/82** ... pagina... **5** .....

## IDENTIFICATO IL MORTO DELL'«INFERNETTO»: E' UN IRACHENO

### L'hanno assassinato per rubargli il foglio di soggiorno

La vittima abitava a Ostia con la moglie e una figlia di 7 mesi - Il documento è prezioso per un ospite clandestino in Italia



Lo sconosciuto trovato ucciso a colpi di roncola in testa in un campo dell'Infernetto domenica scorsa ha finalmente un nome. Si tratta di un cittadino iracheno, Farook P. Shamoon, di 34 anni, nativo di Bagdad. Viveva ad Ostia con la moglie Amiya H. Koukis, di 29 anni, e una figlia di sette mesi, in via Santa Barbara 10. E' stato identificato da due amici che avevano notato sui giornali l'identikit della vittima fornito dalla polizia. I due si sono presentati al commissariato di Ostia, che con il dottor Cavaliere, capo della sezione omicidi della Mobile, ha svolto le indagini e hanno fatto il nome dell'iracheno il quale si era allontanato da casa il sabato pomeriggio, alle 18.

A questo punto è da individuare l'assassino, l'uomo cioè che ha inferto alla vittima numerosi colpi di roncola tanto da sfondare il cranio. Secondo gli inquirenti si tratta di un irache-

no. E lo si sospetta dal fatto che Farook P. Shamoon amava molto bere e spesso era ubriaco. Quando si allontanò da casa, in tasca oltre alla tessera «intera rete» dell'Atac e ad alcuni gettoni per flipper, aveva ottantamila lire e il foglio di soggiorno.

E' proprio quel prezioso documento, sparito insieme ai soldi, che sembra essere il movente del delitto. Può darsi che l'assassino, approfittando del fatto che l'iracheno era ubriaco, lo abbia voluto soltanto stordire per rubargli il denaro e il foglio di soggiorno. Poi, accortosi che era morto, abbia infierito più volte sulla testa per renderne difficile l'identificazione.

Ad Ostia vive una colonia di 5.000 iracheni, cristiani e musulmani, in attesa del visto d'espatrio per gli Stati Uniti che vivono di espedienti, dai furti, al lavoro nero, al piccolo commercio. Il dottor Cavaliere ne ha interrogati una cinquantina

ma non è venuto a capo di nulla.

Le indagini ora sono interamente svolte nella colonia degli iracheni di Ostia e gli inquirenti sono assolutamente certi che non si è trattato di un delitto a sfondo religioso o politico. Farook P. Shamoon, insomma, sarebbe stato ucciso perché possedeva ciò che i suoi connazionali più di ogni altro desiderano: un po' di denaro e, soprattutto, il permesso di soggiornare in Italia.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **TEMPO** .....  
del... **14/8/82** ..... pagina... **9** .....

**SUL «CUTTER» 4 TONNELLATE DI MARIJUANA**

## **Italiano preso negli Stati Uniti con droga per undici miliardi**

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE  
New York, 12 agosto

Una vedetta della guardia costiera americana ha bloccato due miglia al largo dello Stato di Rhode Island un natante carico di oltre quattro tonnellate di marijuana: a bordo dell'imbarcazione c'erano due persone, Nicolò Pirri Ardizzone, di nazionalità italiana e l'americano Frank Termini.

Fonti della guardia costiera hanno precisato che il «Fiesta», un cutter di circa 40 piedi immatricolato nelle Isole del Caimano, protettorato britannico, è stato sorpreso il 9 agosto scorso con a bordo 221 balte di marijuana, per un totale di oltre quattro tonnellate, per un valore di circa 11 miliardi di lire; la imbarcazione si trova ora sotto sequestro della dogana, nella base della guardia costiera di Woodshole, nel Massachusetts.

Le stesse fonti hanno detto che Nicolò Pirri Ardizzone viene da Firenze, ha circa 30 anni, parla l'inglese correntemente, i genitori si chiamano John e Anna, que-

st'ultima nata a Milano. Le fonti hanno aggiunto di non sapere ancora l'esatto indirizzo dell'italiano, il cui ultimo posto di lavoro sarebbe stato in Martinica.

Pirri Ardizzone, che rischia l'incriminazione per traffico di stupefacenti, dovrà presentarsi domani davanti a un giudice di Providence, in Rhode Island. Egli è attualmente detenuto e su di lui è stata imposta una cauzione di un milione di dollari, circa un miliardo e mezzo di lire.

K. W.

*Minisi*  
DIREZIONE

## Finalmente raggiunto l'accordo per la pesca tra l'Italia e la Tunisia

L'intesa prevede l'impiego nella fase iniziale di dieci natanti italiani che saliranno fino al massimo di 40 - Il 51% del capitale in mano tunisina

Mazara del Vallo, 13 agosto

Dopo laboriose e lunghe trattative, è stato finalmente raggiunto l'accordo per la costituzione della prima società mista nel settore ittico tra l'Italia e la Tunisia. Alla riunione di ieri, svoltasi a Tunisi, ha preso parte una nutrita delegazione italiana costituita da armatori, marittimi, funzionari del ministero degli esteri, della marina mercantile. La nostra rappresentanza si è, infatti, incontrata con esponenti del ministero della agricoltura e della pesca nord-africano e del ministero del commercio e dell'industria tunisino. Nel corso del proficuo incontro le due parti hanno deciso di dare avvio al più presto alla prima società mista italo-tunisina.

L'accordo siglato dalle parti interessate verterà in linea di massima sui seguenti punti: 1) la società mista di pesca inizierà ad impiegare dieci natanti italiani che saranno utilizzati per un periodo di due anni, e tale numero aumenterà fino ad arrivare a quaranta natanti alla fine del quinto anno; 2) il pacchetto del capitale sarà così suddiviso: 49 per cento per la parte italiana e 51 per cento per quella tunisina; 3) il capitale della società è calcolato sulla base dei seguenti dati: volume degli investimenti, 250.000 dinari per ogni unità, ossia due milioni e mezzo di dinari per dieci unità; il capitale sociale sarebbe di due milioni e mezzo diviso tre, uguale a 833 mila dinari, inoltre, esso verrebbe versato per un quarto, cioè 208 mila dinari, arrotondati a

duecentomila dinari e ripartito in 102.000 dinari per la parte tunisina e 98.000 dinari per la parte italiana; 4) il personale impiegato alla fine del quinto anno sarebbe in totale di circa cinquecento lavoratori ripartiti nel modo seguente: 480 componenti i vari equipaggi dei 40 motopesca e venti per l'ufficio amministrativo; 5) gli amministratori italiani stabiliranno con la società dei contratti di trasferimento della proprietà, garantiti dalle necessarie riserve e particolarmente da una ipoteca che garantisce i pagamenti residui.

L'accordo sottoscritto stamattina dai rappresentanti dei due paesi servirà a creare un clima di effettiva collaborazione tra i pescatori tunisini e quelli italiani. Inoltre si spera di porre fine alla lunga «guerra del pesce» che ha creato di recente momenti di tensione nelle acque del canale di Sicilia. «Gli armatori mazaresi - ci dice il dr. Giacalone, capogruppo della commissione consiliare della pesca - vedono in questa società mista un ritorno alla pesca pacifica, non più minacciata dai cannoni o dalle mitraiatrici nordafricane. Attualmente il capitale della nuova società dispone di due miliardi di lire e si ritiene che ne occorrano almeno altri sei da recepire nelle casse delle parti che si accingono a varare questa prima formula di cooperazione economica nel settore della pesca».

Per i prossimi giorni sono previste a Mazara del Vallo delle animate assemblee tra armatori, sindacalisti, capitanati e pescatori. All'ordine del giorno figurano una serie di argomenti: la mancata esenzione sui contributi del gasolio, il rilascio dei diciotto natanti mazaresi attualmente nelle mani dei tunisini, nonché la costituzione della prima società mista italo-tunisina. L'accordo con la Tunisia, per ora raggiunto a livello tecnico, verrà sanzionato politicamente a fine agosto dal ministro della marina mercantile Calogero Mannino.

GIUSEPPE BRUCCOLERI

el Giornale *TZMPO*  
14/8/82 pagina 2





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....  
del.....pagina.....

LA VOCE D' ITALIA

PAG. 10 - AMERICA LATINA

Si espande paurosamente, sotto l'ala delle dittature, l'aberrante fenomeno delle "sparizioni"

# Sequestrati, segregati, torturati e scomparsi senza lasciare traccia

NELL'EPOCA in cui tutte le nazioni del mondo hanno formalmente riconosciuto i diritti fondamentali dell'uomo, la repressione fisica degli oppositori di regimi autoritari non è cessata; al contrario si è sviluppata ed arricchita di nuovi e più crudeli metodi.

Essa non può essere palese ed ufficiale come al tempo in cui i sovrani per diritto divino potevano mettere a morte un qualunque suddito senza tema di condanne morali, ma anzi in perfetta coerenza con le teorie dominanti del potere.

Cionondimeno le dittature continuano a mietere le loro vittime nascostamente, tentando di non dare nell'occhio (...o così almeno credono).

Certamente non mancano anche al giorno d'oggi esempi raccapriccianti di repressione di massa in stile prettamente medievale (Khomeini in Iran), a volte spinta fino al genocidio (Pol Pot in Cambogia). In genere però questi delitti selvaggi vengono perpetrati con giustificazioni ideologiche come l'aiuto a popoli «fratelli» contro la reazione (Afghanistan) o addirittura prendendo a pretesto una presunta infermità mentale dell'oppositore (internamento dei dissidenti sovietici in cliniche psichiatriche).

La pratica delle «sparizioni», ossia del sequestro e delle segregazioni clandestine degli oppositori, senza procedere cioè ad arresti ufficiali, pur non costituendo una novità assoluta (fu adottata dal nazismo e dal fascismo) ha assunto oggi un carattere di massa.

I dati degli ultimi 18 anni sono allarmanti: almeno 1500 cileni, 15.000 argentini e quasi il doppio di guatemaltechi risultano scomparsi. Per l'Uganda, nel periodo dal 1969 al 1979, oscillano tra le 100.000 e le 500.000 persone scomparse e uccise. Oltre 750.000 tra scomparsi e morti in Cambogia.

Dunque la tecnica di far «sparire» un oppositore politico risponde all'esigenza di un governo di non ammettere la propria natura repressiva di fronte all'opinione pubblica internazionale e di non ledere ufficialmente i diritti umani che praticamente tutti gli stati del mondo hanno sottoscritto.

Essa inoltre risulta estremamente comoda per le autorità in quanto non richiede alcun cambiamento della legislazione, come, per esempio, l'introduzione di leggi d'emergenza, né alcuna formalità legale come cercare prove e ottenere una sentenza da una corte competente.

Richiede semplicemente un pugno di uomini per eseguire l'arresto e un luogo nascosto dove interrogare, torturare e spesso uccidere la vittima.

Ma che cos'è esattamente una «sparizione» e come viene attuata? La difficoltà di dare una definizione precisa del termine «sparizione», dovuta alle diverse modalità di attuazione che si ve-

*I dati degli ultimi 18 anni sono spaventosi: sono scomparsi almeno millecinquecento cileni, quindicimila argentini e quasi il doppio di guatemaltechi. Da cento a cinquecentomila persone sono state fatte scomparire e sopprimere in Uganda, oltre settecentocinquantamila in Cambogia*

rificano da paese a paese, può essere evitata definendo l'individuo che la subisce: lo «scomparso».

Questo termine fu usato per la prima volta sulla stampa nazionale del Guatemala nel 1966 (in spagnolo: «desparecido») e cominciò ad avere una diffusione internazionale dopo il colpo di stato in Cile nel 1973. Dopo il golpe del 1976 in Argentina ci si rese conto che questo fenomeno era presente in tutti i paesi a regime militare e che veniva assumendo un carattere sistematico.

Si parla di «scomparso» quando un presunto o reale oppositore politico viene rapito da forze di sicurezza governative o da agenti non ufficiali, ma che operano per conto delle autorità, e poi detenuto in un luogo segreto; oppure quando una persona, già detenuta in una prigione ufficiale, viene in seguito trasferita verso una destinazione ignota.

Alcuni esempi concreti possono chiarire meglio come ciò avvenga. Trascorsa circa una settimana dal suo matrimonio, Ghadin Ahmad Muhamad, della Repubblica Popolare Democratica della Yemen (PDRY), si trovava a casa della sorella maggiore ad Aden e stava mostrando le fotografie del matrimonio, quando bussarono alla porta e lui andò ad aprire. Non tornò mai più, l'ultima volta che è stato visto lo portavano via su una jeep. Era il marzo 1972. Da allora, la moglie e i parenti non hanno più saputo nulla. Le autorità della PDRY hanno negato di conoscere l'esistenza del caso.

Altre 18 persone vennero a mancare quella stessa sera.

Costoro sono tutti «scomparsi».

Così Carlos Humberto Contreras Maluje, un farmacista cileno che, il 3 novembre 1976, giaceva in una pozza di sangue in seguito a un incidente stradale a Santiago, quando una piccola macchina si accostò a lui, ne scesero 4 agenti del servizio segreto della DINA che lo trascinarono via, sotto gli occhi di un gruppo di poliziotti. La sua famiglia non l'ha più visto da allora. Le autorità negano di tenerlo imprigionato.

Carlos Tayag, filippino di 33 anni, religioso dell'ordine dei Benedettini, ex dirigente del Movimento Cristiano Studentesco, partì nell'agosto del 1976 alla volta della città di Quezon dove avrebbe dovuto partecipare ad un convegno, ma non arrivò mai. Le autorità negano di averlo arrestato.

Adelaine Foppa de Solarzano, del Guatemala, 67 anni, critica d'arte, giornalista, fondatrice della rivista femminile FEM, madre di 5 figli.

Giunta in Guatemala nel dicembre 1980 per visitare la vecchia madre fu prelevata a viva forza dalla vettura di quest'ultima e trascinata via da uomini armati, dichiaratamente appartenenti al comando 42 dell'esercito.

Il governo nega ogni responsabilità. L'argentino Attilio Cesar Martínez Lagrava stava addirittura prestando servizio militare quando scomparve.

Alla madre che chiedeva notizie, fu detto che Attilio era stato incaricato di portare una lettera in un luogo dove non giunse mai. Fu accusato di diserzione ma questa accusa non fu mai formalizzata. Altri, si è detto, vengono prima arrestati o fermati ufficialmente e poi trasferiti segretamente: è il caso, ad esempio, di Tewfiq Drak Al Sibai, 33 anni, medico nella città di Homs, in Siria. Egli fu convocato dal Capo delle Prigioni di Homs a causa di una lettera intercettata dalla censura, proveniente dai parenti in Arabia Saudita, preoccupati per il deterioramento della situazione in Siria. Trattenuto e poi trasferito per destinazione ignota, non se ne sa più nulla dal giugno 1980.

E' il caso anche di Kuba-Nkodya Zamabi, dello Zaire, che fu arrestato nel febbraio 1979 insieme con il cognato per detenzione di una pistola.

Per 5 mesi furono tenuti prigionieri nella medesima cella. Il cognato fu rilasciato e lui trasferito nessuno sa dove, tantomeno, naturalmente, le autorità congolese.

Si possono individuare generalmente quattro tipi di strutture con quattro diversi tipi di agenti responsabili delle sparizioni.

1) La sparizione viene decisa ed eseguita da strutture centrali (ad es. in Cile, negli anni 70, il servizio di sicurezza della DINA, ora denominato CNI, era responsabile decisionale e materiale dei rapimenti).

2) La sparizione viene decisa da organi centrali (governo, servizi segreti) ed eseguita da strutture operative decentrate (settori dell'esercito, della marina o dell'aeronautica, o da corpi speciali di cui fanno parte uomini delle 3 armi).

Questa prassi è seguita in Argentina, Brasile e Uruguay.

3) Le sparizioni vengono decise da organi centrali, ma vengono eseguite da gruppi paramilitari non controllati ufficialmente dal governo, ma quasi sempre in connivenza con esso (come avviene nel Salvador e nel Guatemala).

4) Le sparizioni vengono decise dal governo ed eseguite da comandi di polizia, che su questo caso procedono dapprima ad arresti ufficiali e provvedono poi al trasferimento dei detenuti in un luogo segreto. Nonostante alcune differenze nella prassi, le «sparizioni» presentano caratteristiche comuni che ne definiscono con precisione la natura. Gli scomparsi sono trattenuti e spesso torturati in prigioni segrete e non ufficiali di cui i governi negano l'esistenza.

Il numero delle vittime è tale da determinare un carattere di sistematicità del fenomeno delle sparizioni.

In ogni caso le autorità si rifiutano di ammettere che gli «scomparsi» sono sotto la loro custodia e si rifiutano di svolgere indagini o le insabbiavano.

I familiari e gli amici non sanno nulla sulla sorte della vittima. La «sparizione» è dunque ben diversa da un normale sequestro (su cui le forze di polizia sono disporabili a svolgere indagini) ma anche dalle esecuzioni extragiudiziali (poiché in questo caso esiste la certezza della morte della vittima, anche se non si possono ufficialmente individuare i responsabili).

Non è certo aleatorio assegnare un nome e un mandante precisi a questi atti criminosi: a volte gli agenti che eseguono i rapimenti si «presentano» (come nel caso di Adelaide de Solozano, citato più sopra) o sono identificabili per la divisa che indossano (David Ximenes, del Timor orientale, scomparso dal giugno '80, fu prelevato da truppe indonesiane). Parenti ed amici possono di fatto essere presenti al momento dell'arresto, oppure possono ragionevolmente supporre che la scomparsa sia da attribuire ad genti governative.

In Cile, per esempio si presumeva che le persone prelevate durante le ore di coprifuoco fossero trattenute dalla polizia, poiché solo questa poteva girare liberamente durante il coprifuoco.

Numerosi sono poi i casi di scomparsi che sono stati visti in carcere o in campi segreti da altri detenuti poi rilasciati: Jorge Isaac Fuente Alarcon fu arrestato in Paraguay nel 1975 per detenzione di un passaporto falso. Alcuni prigionieri del campo di detenzione cileno di Villa Grimaldi, sostengono di averlo visto colà tra il settembre '75 e il gennaio '76.

Un sindacalista messicano di 20 anni, Juan Chavez Hoyos, rapito a Città del Messico nel settembre 1978, fu visto nel «Campo Militar n. 1» nella stessa città, il 5 luglio 1978, giorno in cui venne trasferito verso una destinazione ignota.

Lil Milagro Ramirez, 36enne avvocatessa del Salvador, fu rapita nella cittadina di Sonsonate.

Le autorità negano di averla in custodia, ma alcuni prigionieri, poi rilasciati, dichiarano di averla vista nel 1977 al quartiere generale della Guardia Nazionale, dove veniva tenuta, bendata e nuda, legata ad un letto metallico e sottoposta a tortura e ad interrogatori con il Pentothal.

Un altro caso in cui vi è certezza della detenzione della vittima in un luogo «segreto», è quel-

lo di Juana Maria Armetta, particolarmente seguito dalla sezione italiana di Amnesty International, in quanto si tratta di una cittadina italiana nata a Gualeguay in Argentina da genitori veneti (gli italiani «scomparsi» in Argentina sono circa 80). Juana Maria fu arrestata nella notte del 23 febbraio 1978 a Buenos Aires e di lei non si hanno più notizie ufficiali. Ciononostante fu vista, nell'aprile '78, nel campo di detenzione segreto di «Banco».

I Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II, la presidenza della Repubblica, e il ministero degli Affari Esteri si sono interessati particolarmente alla sua sorte, ma le autorità argentine hanno sempre declinato la responsabilità dell'arresto.

Benché non vi sia alcuna norma internazionale che tratti specificamente delle sparizioni e benché queste non vengano quasi mai ammesse dalle autorità, non vi è alcun dubbio che esse costituiscono violazione del diritto internazionale.

Le norme più frequentemente invocate contro i casi di sparizioni sono gli articoli della Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo, riguardanti la libertà e la sicurezza personali (art. 3), la possibilità di fare ricorso (art. 8), gli arresti arbitrari (art. 9). Le sparizioni violano inoltre i principi contenuti nelle Regole Minime Standard per il trattamento dei prigionieri, dell'ONU, che garantiscono il diritto del prigioniero di informare la famiglia (n. 92) e che obbligano le autorità a tenere un registro dei prigionieri (n. 7). Inoltre alcune norme relative ai diritti umani (ad es. sulla tortura e l'uccisione dei prigionieri) vengono sicuramente spesso violate; ma non ve ne può essere certezza, non conoscendo la sorte dei prigionieri stessi.

Purtroppo, però, a queste norme si può ricorrere soltanto in linea di principio — e ciò ovviamente non basta a cambiare la sorte delle vittime — in quanto le autorità negano di essere a conoscenza di questi casi, non hanno quasi mai compiuto arresti ufficiali e quindi non riconoscono lo «status» di prigionieri agli scomparsi.

In alcuni paesi come il Sud-Africa, la legislazione speciale contro il «terrorismo», consente addirittura alle autorità di polizia di procedere ad arresti arbitrari, senza informare le famiglie degli arrestati e senza rendere noto il luogo della detenzione. A volte le famiglie degli scomparsi possono agire informalmente presso le autorità di polizia ed ottenere in qualche caso notizie dei loro congiunti, a meno che non sia stata già decisa l'eliminazione fisica del detenuto.

Un'azione legale può essere invece intrapresa avviando un procedimento di habeas corpus (in spagnolo: amparo), che è contenuto nei codici di tutti i paesi, anche se spesso è sottoposto a restrizioni. Si sono però verificati casi (ad es. nel Salvador) di intimidazioni, espulsioni ed uccisioni dei giudici istruttori.

Altrettanto infruttuoso risulta l'intraprendere azioni penali nei confronti degli esecutori materiali dei rapimenti e delle torture; questi vengono assai raramente giudicati e comunque vengono amnistiati immediatamente.

La pratica delle sparizioni costituisce un metodo di repressione politica fra i più efficaci e difficilmente attaccabili dal punto di vista legale, ma è anche il più crudele dal punto di vista umano, per il tremendo impatto psicologico che provoca sui parenti e gli amici delle vittime.

Il Feld-maresciallo nazista Wilhelm Keitel, in una direttiva del 1942 a proposito dei prigionieri francesi, sottolineava come «... la minaccia può raggiungere una reale efficacia con provvedimenti grazie ai quali né la famiglia del criminale, né la gente in genere, son al corrente della di lui sorte».

L'incertezza sulla sorte della scomparsa annulla completamente la capacità di reazione dei congiunti, poiché è impossibile per loro adattarsi alla sua perdita (di cui non sono certi) e per il timore che un'azione concreta possa provocarne indirettamente la morte. Questo meccanismo psicologico rende il fenomeno degli scomparsi ancor più brutale di una condanna a morte.

Il carattere sistematico e di massa delle sparizioni ha inoltre un effetto di repressione preventiva su tutta la popolazione. Che la pratica della sparizioni non sia soltanto finalizzata a «togliere di mezzo» gli oppositori politici, ma anche ad annichilire la volontà dei cittadini è dimostrato dal ricorso sempre più frequente al sequestro dei bambini, che certamente non possono essere fatti passare per pericolosi oppositori.

Questo fatto è particolarmente allarmante in Argentina, il cui governo si distingue evidentemente per bassezza morale. Sono 67 i bambini attualmente considerati «scomparsi». Alcuni «scomparvero» assieme ai loro genitori durante le retate delle forze di sicurezza, altri sono nati in cattività da donne rapite durante la gravidanza.

Amnesty International, nell'ambito della sua campagna mondiale sulle «sparizioni», rivolge una particolare attenzione al problema della scomparsa e

della tortura dei bambini, sostenendo in particolare l'azione delle «Abuelas de Plaza de Mayo», un gruppo di nonne di bambini scomparsi che stanno tentando di localizzare i nipotini, conducendo nel contempo una campagna internazionale di sensibilizzazione su questa drammatica situazione.

Una di queste donne, Maria Laura Iribar de Jotar è riuscita a ritrovare le sue nipotine in un orfanotrofio di Buenos Aires lo scorso anno, mentre venivano completate le procedure di adozione delle due bambine da parte di una coppia di argentini.

La nonna aveva visto Tatiana e Laura l'ultima volta con i genitori il 17 ottobre 1977. Avevano allora rispettivamente 4 anni e 2 mesi di età. Furono tutti rapiti quel giorno dalla polizia militare argentina.

Una settimana dopo furono trovate in lacrime lungo la strada e condotte in orfanotrofi separati. Nessuno sforzo fu fatto per rintracciare la famiglia.

La nonna da allora ha visitato numerosi centri di adozione nella speranza di ritrovarle, finché, nel Marzo dell'80 la sua perseveranza è stata premiata.

Ma la maggior parte delle «nonne della Plaza de Mayo» (cosiddette perché sfilarono silenziosamente per protesta davanti al palazzo del governo, in Plaza de Mayo, appunto) non ha avuto uguale fortuna. I bambini scomparsi raramente hanno rivisto i genitori. Bambini nati in cattività sono stati strappati alle loro madri appena nati. Le nonne, con la loro azione cercano di sostenersi moralmente a vicenda e di non far dimenticare al mondo l'Argentina e i suoi bambini.

Da un'intervista con il ministro della Giustizia cileno, Renato Damilano al settimanale «Er-cilla» del 23 marzo 1977:

D: «Signor ministro, che cosa può dire sul problema delle sparizioni?»

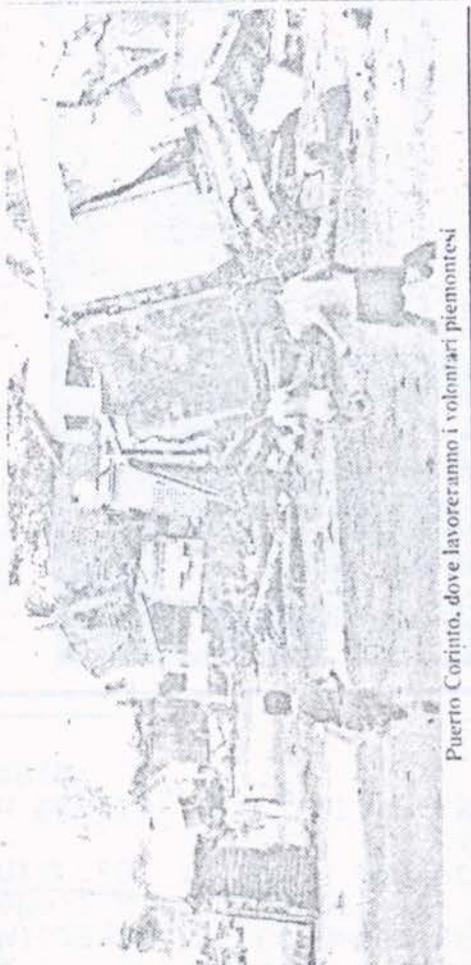
R: «Sono convinto che si tratta di un'invenzione... ripeto, un'invenzione. Per me questo problema non esiste. Sono certo che non ci sono «scomparsi»».



# Un gruppo di 56 persone lavorerà gratis in Centro America per un mese, pagandosi viaggio e spese Ingegneri, operai, medici e sacerdoti torinesi nel Nicaragua sconvolto da nubifragi e povertà

Il gruppo, 56 persone, è stato ricevuto dal sindaco Novelli e domenica, 1° agosto, partirà alla volta di Managua, capitale della Repubblica del Nicaragua in Centro America. Si tratta di un'iniziativa tutta torinese di aiuto e solidarietà, che porta per la prima volta un gruppo così numeroso di stranieri a lavorare per un mese in un Paese del Terzo Mondo: e soprattutto è un insieme eterogeneo dal punto di vista politico, visto che ci sono cattolici, laici, religiosi, giovani di sinistra, sindacalisti e studenti.

Sono rappresentate numerose categorie professionali: medici, psichiatri, ingegneri, geometri, meccanici, insegnanti, animatori scolastici, elettricisti, falegnami, idraulici. Ciascuno metterà la sua capacità ed esperienza al servizio delle comunità dove opereranno le squadre di sei o sette elementi, in cui sarà divisa tutta la compagnia. «Il progetto è venuto in mente a noi a febbraio — spiega padre Gianfranco Testa, un salesiano con vasta esperienza in Sud America — e l'abbiamo messo in piedi con Fredo Olivero (sindacalista della Cisl).



Puerto Corinto, dove lavoreranno i volontari piemontesi

menico intitolato ad Antonio Vaidivieso, che dovrà sorgere nella capitale. Il progetto è stato firmato dagli architetti Paolo Picco, Dotta Rosso, Maria Garelli e Guido Lagarina, mentre Piero Gillardi interverrà per le decorazioni e i murales. Si tratta di un complesso all'avanguardia, che tiene conto dei materiali a disposizione sul posto e dei problemi energetici.

Il centro, che deve ancora trovare i finanziamenti, sarà un punto d'incontro e un motore culturale per tutto il Paese, aperto a tutte le forze sociali politiche e religiose.

«Perché andiamo a lavorare in Nicaragua, invece di pensare a quello che succede qui?», scrivono i responsabili del bollettino di Italia-Nicaragua. «È una domanda che fanno in molti. Ma noi diciamo che condividere i problemi del Terzo Mondo non esclude l'impegno e la partecipazione attiva ai problemi della nostra società, torinese e italiana, infatti molti di noi sono impegnati in varie attività sociali a Torino. Pensiamo che iniziative del genere siano momenti di confronto, scambi di esperienze preziose». F. S.C.

Sono stati raccolti fondi con collette, serate, manifestazioni varie. Ognuno però si pagherà il viaggio; i soldi serviranno a portare materiale per lavorare.

«Sarà un viaggio di studio, di lavoro, organizzato in collaborazione col governo nicaraguense — spiega Olivero — per conoscere la realtà di un piccolo Paese che si sta muovendo a fatica, da una parte per costruire una nuova società al posto del regime di Somoza, dall'altra per ricostruire dopo i disastri provocati

dal tifone del maggio di quest'anno che ha devastato il Sud del Paese con danni per 350 milioni di dollari. Una tragedia se si pensa che l'export totale annuo del Nicaragua è di 500 milioni di dollari. Ci sono stati 200 morti, sono andati in pezzi 38 ponti, sono stati distrutti i raccolti del cotone e del caffè e uno dei due raccolti annui del mais.

Il mese di soggiorno previsto anche un periodo in una azienda agricola in collaborazione con i gruppi della Gioventù Sandinista.

Nicaragua, e San Carlos. I progetti elaborati in loco sono otto e il lavoro si svolgerà in stretta collaborazione con la popolazione. I piemontesi saranno impiegati per la costruzione di una biblioteca popolare prefabbricata, di piccole scuole, nella ricostruzione di edifici distrutti o danneggiati dal tifone a Chinandega, una delle zone più colpite. È previsto anche un periodo in una azienda agricola in collaborazione con i gruppi della Gioventù Sandinista.

Si tratta di un Centro ecu-



**BELGIO. Ai nostri connazionali i lavori più umili**

## *Gli emigrati italiani sono i più numerosi*

BRUXELLES — Fra gli immigrati in Belgio, gli italiani sono i più numerosi: è quanto risulta dai dati forniti dal ministero dell'economia belga, secondo cui la percentuale degli italiani fra la popolazione straniera, pur essendo diminuita dal 1970, è sempre la più alta (+31,8 per cento nel 1981).

In tutto, gli stranieri rappresentano in Belgio l'8,9 per cento della popolazione. Il loro numero si è accresciuto del 26,2 per cento fra il 1970 ed il 1981, mentre quello dei belgi è aumentato solo dello 0,2 per cento.

Dopo gli italiani, gli immigrati più numerosi sono nell'ordine marocchini, francesi, olandesi, turchi e spagnoli. Tra il 1970 ed il 1981, si è registrato anche un aumento dell'immigrazione dalla Tunisia, l'Algeria, il Portogallo e lo Zaire, un'ex colonia belga.



Gli allevatori italiani del settore avicolo proseguiranno nelle azioni «vigorose» di protesta per difendere il mercato interno delle uova dall'«invasione» del prodotto straniero.

Questa in sintesi la reazione della Confagricoltura in merito all'episodio che ha segnato, nei giorni scorsi, la ripresa delle ostilità nella guerra delle uova: la distruzione di un carico completo di uova francesi, presso Brescia, a seguito dell'assalto di un centinaio di allevatori della zona.

La guerra di recente aveva avuto una tregua: «una disposizione del ministro Altissimo che richiamava i veterinari di confine ed i controllori del ministero dell'Agricoltura ad una stretta osservanza del regolamento comunitario di controllo sanitario sulle uova importate che sembrava aver scoraggiato l'afflusso «selvaggio».

1549

R EST 03 QBX2  
IMMIGRAZIONE IN BELGIO: ITALIANI AL PRIMO POSTO

(ANSA) - BRUXELLES, 13 AGO - FRA GLI IMMIGRATI IN BELGIO, GLI ITALIANI SONO I PIU' NUMEROSI: E' QUANTO RISULTA DAI DATI FORNITI DAL MINISTERO DELL'ECONOMIA BELGA, SECONDO CUI LA PERCENTUALE DEGLI ITALIANI FRA LA POPOLAZIONE STRANIERA, PUR ESSENDO DIMINUITA DAL 1970, E' SEMPRE LA PIU' ALTA (+31,8 PER CENTO NEL 1981).

IN TUTTO, GLI STRANIERI RAPPRESENTANO IN BELGIO L'8,9 PER CENTO DELLA POPOLAZIONE. IL LORO NUMERO SI E' ACCRESCIUTO DEL 26,2 PER CENTO FRA IL 1970 ED IL 1981, MENTRE QUELLO DEI BELGI E' AUMENTATO SOLO DELLO 0,2 PER CENTO.

DOPO GLI ITALIANI, GLI IMMIGRATI PIU' NUMEROSI SONO NELL'ORDINE MAROCCHINI, FRANCESI, OLANDESI, TURCHI E SPAGNOLI. TRA IL 1970 ED IL 1981, SI E' REGISTRATO ANCHE UN AUMENTO DELL'IMMIGRAZIONE DALLA TUNISIA, L'ALGERIA, IL PORTOGALLO E LO ZAIRE, UN'EX COLONIA BELGA.

CRESCE ANCHE IL NUMERO DEI DIPENDENTI DELLE ISTITUZIONI EUROPEE CHE RISULTANO ISCRITTI IN ELENCHI A PARTE (+68,2 PER CENTO RISPETTO AL 1970).

L'AUMENTO PIU' SENSIBILE DELLA POPOLAZIONE STRANIERA IN BELGIO SI REGISTRA A BRUXELLES, LA CAPITALE, E NEI DINTORNI: IN ALCUNI COMUNI, GLI STRANIERI RAPPRESENTANO IL 45 PER CENTO DEGLI ABITANTI.

RC

13-AGO-82 10:52 NNNN



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

IL TEMPO

14 AGO. 1982

2

SODDISFAZIONE TRA GLI ARMATORI

## Finalmente raggiunto l'accordo per la pesca tra l'Italia e la Tunisia

L'intesa prevede l'impiego nella fase iniziale di dieci natanti italiani che saliranno fino al massimo di 40 - Il 51% del capitale in mano tunisina

Mazara del Vallo, 13 agosto

Dopo laboriose e lunghe trattative, è stato finalmente raggiunto l'accordo per la costituzione della prima società mista nel settore ittico tra l'Italia e la Tunisia. Alla riunione di ieri, svoltasi a Tunisi, ha preso parte una nutrita delegazione italiana costituita da armatori, marittimi, funzionari del ministero degli esteri, della marina mercantile. La nostra rappresentanza si è, infatti, incontrata con esponenti del ministero della agricoltura e della pesca nord-africano e del ministero del commercio e dell'industria tunisino. Nel corso del proficuo incontro le due parti hanno deciso di dare avvio al più presto alla prima società mista italo-tunisina.

L'accordo siglato dalle parti interessate verterà in linee di massima sui seguenti punti: 1) la società mista di pesca inizierà ad impiegare dieci natanti italiani che saranno utilizzati per un periodo di due anni, e tale numero aumenterà fino ad arrivare a quaranta natanti alla fine del quinto anno; 2) il pacchetto del capitale sarà così suddiviso: 49 per cento per la parte italiana e 51 per cento per quella tunisina; 3) il capitale della società è calcolato sulla base dei seguenti dati: volume degli investimenti, 250.000 dinari per ogni unità, ossia due milioni e mezzo di dinari per dieci unità; il capitale sociale sarebbe di due milioni e mezzo diviso tre, uguale a 833 mila dinari, inoltre, esso verrebbe versato per un quarto, cioè 208 mila dinari, arrotondati a

duecentomila dinari e ripartito in 102.000 dinari per la parte tunisina e 98.000 dinari per la parte italiana; 4) il personale impiegato alla fine del quinto anno sarebbe in totale di circa cinquecento lavoratori ripartiti nel modo seguente: 480 componenti i vari equipaggi dei 40 motopesca e venti per l'ufficio amministrativo; 5) gli amministratori italiani stabiliranno con la società dei contratti di trasferimento della proprietà, garantiti dalle necessarie riserve e particolarmente da una ipoteca che garantisce i pagamenti residui.

L'accordo sottoscritto stamattina dai rappresentanti dei due paesi servirà a creare un clima di effettiva collaborazione tra i pescatori tunisini e quelli italiani. Inoltre si spera di porre fine alla lunga «guerra del pesce» che ha creato di recente momenti di tensione nelle acque del canale di Sicilia. «Gli armatori mazaresi - ci dice il dr. Giacalone, capogruppo della commissione consiliare della pesca - vedono in questa società mista un ritorno alla pesca pacifica, non più minacciata dai cannoni o dalle mitragliatrici nordafricane. Attualmente il capitale della nuova società dispone di due miliardi di lire e si ritiene che ne occorranno almeno altri sei da recepire nelle casse delle parti che si accingono a varare questa prima formula di cooperazione economica nel settore della pesca».

Per i prossimi giorni sono previste a Mazara del Vallo delle animate assemblee tra armatori, sindacalisti, capitani e pescatori. All'ordine del giorno figurano una serie di argomenti: la mancata esenzione sui contributi del gasolio, il rilascio dei diciotto natanti mazaresi, attualmente nelle mani dei tunisini, nonché la costituzione della prima società mista italo-tunisina. L'accordo con la Tunisia, per ora raggiunto a livello tecnico, verrà sanzionato politicamente a fine agosto dal ministro della marina mercantile Calogero Mannino.

GIUSEPPE BRUCCOLERI

Z: F C C

Cambio favorevole, liberazione di Dozier, Paolo Rossi, l'immane sole...

nostro Paese torna di moda in Germania

15/2/82 pagina 26

# E il turista tedesco disse Italia sei proprio über alles

*I più ricchi, da Amburgo a Monaco di Baviera, raggiungono la Toscana. Sono ministri, uomini d'affari, miliardari, sognanti signore. Tutti acquistano casali, innamorati dei quieti paesaggi, fra Cortona e Umbertide, al confine con l'Umbria. C'è anche la "Vallata delle Donne", con contesse e architetti che disegnano interni e ridipingono muri. Com'è lontana la copertina dello "Spiegel"!*

dal nostro inviato LEONARDO COEN

CORTONA, 14 — Bjorn Engholm, moglie e due figli al seguito, casa e lavoro a Bonn, ha tirato fuori dal garage il suo furgoncino Volkswagen e si è subito messo al volante: destinazione Italia. Un «bummel» di quindici giorni, ossia un viaggio senza meta precisa. Unica regola fissa, tornare indietro entro il giorno prefissato.

Herr Engholm, di professione ministro dell'Istruzione, compagno di partito di Helmut Schmidt, quest'anno ha scelto la Toscana. La sua non è stata una scelta casuale. Da Amburgo a Monaco di Baviera, infatti, la parola d'ordine 1982 del perfetto vacanziero teutonico è: «Italien ja wohl, Toskana über alles».

Il ratto dei Kronzucker, le due figlie e la nipote di Dieter, grande giornalista della Zdf (la seconda rete Tv tedesca), sequestrate tra Firenze e Siena un paio di anni fa, è roba dimenticata. La copertina di Der Spiegel, quel piatto di spaghetti condito da una robusta e minacciosa P-38, anche quella cancellata dalla memoria.

Herbert Burda, direttore della diffusa «Bunte Illustrierte» chiede scusa ai lettori: «Due anni fa, su questa stessa rivista, avevamo scritto che l'Italia non era un paese raccomandabile, piena di ladri ed assassini, di terrorismo... Non è più così, abbiamo altri riscontri: l'Italia è cambiata, si sta meglio, Paolo Rossi e compagni hanno dominato il Mundial e ci hanno suonato tre a uno, il generale Dozier è stato liberato dalla polizia con un audace blitz da far levar tanto di cappello alle nostre teste di cuoio, si mangia bene, il marco vale tanto rispetto alla lira deprezzata e disprezzata... Dove c'è di meglio, a portata d'autostrada?»

Toscana, dunque, alla moda del tedesco che ritorna comunque in Italia. Così alla moda che perfino la «new wave» del Governo federale, i ministri quarantenni che circondano il cancelliere

Schmidt, ne è affascinata.

Con disciplina tutta germanica, rimossi i problemi politico-economici di bilanci e inflazione, lasciato da parte l'attrito con gli Stati Uniti, dimenticate le polemiche per il gasdotto siberiano, anche Manfred Lahnstein, affascinante e baffuto ministro quarantenne delle Finanze ha imitato il collega Engholm. «Mister 250 miliardi di marchi» ha accantonato i dossier e i conti, ha chiuso l'ufficio e si è diretto verso Firenze.

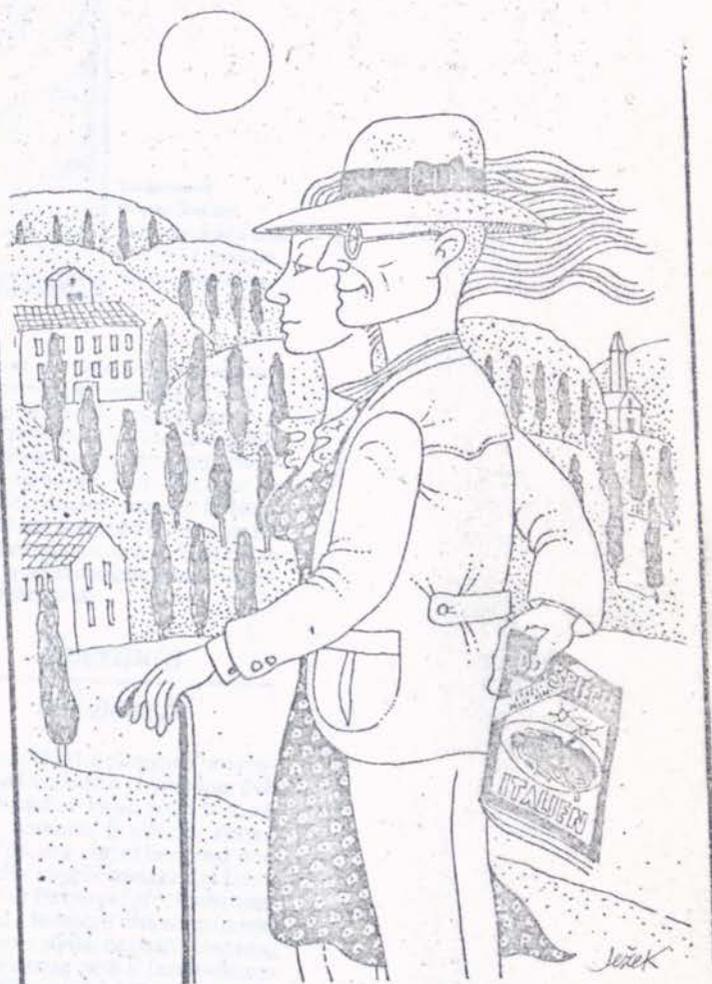
## Il rifiuto della "riminità"

Accompagnato dalla sua nuova amica conosciuta ad una seduta del Fondo monetario internazionale: niente di male, poiché herr Lahnstein ha già divorziato due volte. In compenso parla benissimo l'italiano, con un accento dolcissimo.

Molto meglio di quanto faccia Volker Hauff, anche lui socialdemocratico e ministro dei Trasporti, anche lui un bell'uomo. Le donne, quando se lo vedono in televisione, dicono che assomigli parecchio a Rock Hudson. In Toscana non è venuto per verificare la propria avvenenza, bensì per rigenerarsi. Intellettualmente, un'ossigenazione politico-culturale. Vacanze alla Nicolini, rifiuto della «riminità»...

Chiedere ad Andreas von Bülow, rampollo della grande famiglia prussiana, ministro — pure lui, è un'invasione — per la Ricerca scientifica. Il suo, c'era da scommetterci, è un riposo «diverso» in una regione «equilibrata».

«Sì, la Toscana è equilibrata», — dice Heinke Salich, quarantun anni ben portati, bionda signora di Karlsruhe che si sforza di parlare un italiano senza inflessioni renane. — «È a misura d'uomo. C'è il sole, c'è la natura, c'è una ric-



chezza storica e culturale, soprattutto non si è sottoposti al ritmo frenetico, artificiale imposto da quelle vacanze tutta spiaggia e tutta massa».

La signora Salich, deputato al Parlamento europeo, di Strasburgo, socialdemocratica, tanto ha fatto e tanto ha detto che è riuscita a convincere altre amiche e le ha portate tutte qui. E tutte sono cadute innamorate di questi paesaggi quieti, dalla parte della Toscana che confina con l'Umbria, fra Cortona e Umbertide, e hanno cercato di affittare o comprare vecchi casali.

La contessa Dorina Baracchi è entusiasta di queste sue clienti. Hanno ribattezzato la zona delle loro case di vacanza, «Vallata delle Donne». Eccole, le Donne, discutere con l'architetto Gerard Schwarz, aria da bohémienne, con occhiali, simpatico. Da tre anni ha aperto uno studio a Cortona e assiste i connazionali, passione e business, ma i casali risorgono a nuovi colori, i tetti ritornano come un tempo, la campagna abbandonata rifiorisce, nelle stanze non ancora rifinite s'intravedono letti di fortuna e qualche sacco a pelo.

E' una catena di sant'Antonio, la voce passa, gli amici parlano agli amici, calano i giovani inquieti, quelli che sui parabrezza delle loro automobili hanno appiccicato «nein, danke» il «no, grazie» degli antinucleari che nelle ultime elezioni amministrative hanno votato per il partito dei «verdi». Superano la linea Gotica, e se non hanno quattrini sufficienti arrotondano i risparmi feriali lavorando nelle coltivazioni di tabacco per cinquemila lire l'ora, partecipano con entusiasmo e competenza agli spettacoli che le piazze dei comuni toscani mettono in scena.

## «Tutto incluso» che incubo

Il Cantiere di Montepulciano, per esempio, è nato anche per l'iniziativa di Hans Werner Henze. La rivista «Geo» di recente ha dedicato tutto un numero al Palio di Siena, i mass media tedeschi hanno bombardato lettori e telespettatori di articoli e trasmissioni sui vari festival, le iniziative, le sagre persino. E i risultati si vedono. I tede-



La famosa copertina del «Der Spiegel» che, nel 1977, suscitò tante polemiche

schì arrivano, le auto con le targhe bianche e la scritta «D» sono dappertutto, perfino nelle stradine senza asfalto.

Altro che flussi limitati di turisti, qui i visitatori che parlano la lingua di Goethe si sono moltiplicati come mosche e sono entusiasti quanto gli esploratori che scoprivano il Nuovo Mondo. Vedono cose interessanti e spesso si sentono stanchi. Ma nel complesso si divertono e la fine della vacanza desta in loro un po' di rammarico: «Abbiamo ritrovato la Toscana», come se l'avessero persa chissà quando.

«Torneremo ad ottobre», annuncia Annette Horwedel, 32 anni, impiegata di banca, femminista. Il suo sogno è imparare a filare seta su di un telaio di legno con i rocchetti che sbattono da una parte all'altra. «Se vogliamo, Firenze è a un'ora d'automobile, Siena è ancora più vicina. Il mare, chi non riesce proprio a farne a meno, non è quello massificato della Romagna o di Lignano Sabbiadoro...», cerca di spiegare l'architetto Schwarz, «speriamo che questo incanto non venga distrutto dalle orde di pullman carichi di turisti».

C'è una punta di sofferenza nelle parole di Schwarz, l'incubo del «tutto incluso», della vacanza organizzata dalle agenzie, dei grandi numeri, la paura che anche il paese rimasto escluso dalle voglie e dagli scempi della speculazione venga prima o poi inquadrato nei mirini della Polaroid. «Speriamo che questa sia una moda passeggera e una moda elitaria» dice. «Ma di case un ce ne son più», commenta un progettista del Comune di Cortona. Se Firenze è logorata dal turismo di massa, qui si è logorati dall'idea che un domani possono arrivare comitive fracassone e «ignoranti» («ma sì, lo scriva pure, lo scriva pure»).

Eppure, questa Toscana è di moda. Il che presuppone che lo

sia non per una schiera esigua e nemmeno per una élite. Forse le avanguardie di queste masse si sono precipitate a Firenze, a Siena, a Pisa, hanno fatto indigestione di monumenti, musei, cose da vedere, mostre, mentre le élites hanno occupato gli ultimi casali e i rustici che ancora si reggono in piedi quel tanto che basta per essere restaurati.

## Sperduto

### nei boschi

I marchi? La pioggia d'oro certo non fa schifo e i biglietti della Deutscher bank sono ben accetti, nessuno li rifiuta. Però... «La Toscana che ci interessa non è quella rappresentata dal fenomeno di Firenze», precisano quasi tutti i tedeschi che si incontrano fuori dalla capitale toscana, «ma Firenze ne è il faro culturale», «Florenz und Toskana, kennen und lieben», conoscere e amare suggerisce la guida Dumont Schauberg edita a Colonia e contestata dagli appassionati.

Il tedesco che odia i viaggi organizzati, compagnie rumorose, lo scontato e il banale, il consumismo disordinato e i souvenir made in Hong Kong piglia alla lettera questo consiglio. Spende magari settanta, cento milioni per acquistare e riadattare il casale sperduto nei boschi, poi aspetta il tramonto suggestivo, è lì pronto col quaderno ad imprimere impressioni, sentimenti, romantiche. La paura dei missili atomici, il lungo inverno del nord, il sovraffollamento, tutto è messo da parte.

Klistel, splendida ragazza dai capelli rossi, colta in flagrante una sera al tramonto con penna e foglio, seduta sul prato, la Mitsubishi Colt stracarica di bagagli per il ritorno, risponde: «Kvesta è mia vacanza», cercando — senza riuscirvi — di aspirare la C.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....

del..... 15/8/82.....

TEMPO.....

pagina..... 3.....

IL RITORNO ALLA FESTA IN PAESE

# Dall'Australia con amore

Davanti al bar fa mostra un'insegna che riproduce un canguro e una scritta insolita: «Caffé Melbourne». Il gestore, sui cinquantacinque anni, ha le maniere di chi ha vissuto lungamente all'estero, e precisamente in Australia. E' educato, rispettoso, ma non riesce a celare la fierezza di chi si sente arrivato e la soddisfazione d'essere diventato padrone di un bar, dopo anni di lavoro alle dipendenze di ditte che si trasferivano frequentemente da un punto all'altro del continente australiano. Il suo cuore era rimasto qui, in Italia, in Abruzzo, soprattutto a causa di quegli spostamenti che gli impedivano di affezionarsi stabilmente a una città, a un posto; ma ora che è tornato a casa, da laggiù s'è portato dietro un altro tipo di nostalgia.

Il caffè è rimodernato da poco con certe decorazioni e specchietti e pannelli di mogano. Alcuni vecchi giocavano a carte con un susseguo che fa pensare a una competizione capitale. Giovani se ne vedono pochi all'interno del locale, la gente è scarsa anche davanti alla cassarmonica. E' una sera di festa e le nuove generazioni probabilmente non amano perdere tempo a sentire la banda, come io ho fatto tante volte da ragazzo, mezzo addormentato ma con il cuore gonfio d'avventure e di sogni.

I pochi giovani del bar non giocano a briscola o alla morra, come un tempo, ma indugiano davanti al bancone a bere una birra o

un aperitivo, discorrendo di automobili e motori. Appena colgo qualche parola della loro conversazione, avverto la mia estraneità ai loro problemi e soffro un poco per la mia completa ignoranza delle macchine, che mi fa sentire come un vecchio signore decaduto.

Le ragazze percorrono il corso a due a due (una volta passeggiavano in lunghe file di otto o dieci, a braccetto, e il loro conversare era poco più d'un bisbiglio). Neanche fisicamente somigliano alle madri, alle nonne (sì, il naso, gli occhi, il sorriso mi ricordano persone già viste, ma tutto lì). Sono alte, slanciate, non più pienotte e tarchiate, col collo corto rinsaccato dal peso delle conche per l'acqua o dai cesti delle olive. Ben vestite, coi capelli in ordine, è difficile distinguere tra loro chi fa la contadina, chi l'operaia e chi la donna di casa. Altre stanno davanti ai teleschermi, vedono squarci di città felici e immaginano che altrove, da qualche parte, l'esistenza sia proprio uguale a quella che i televisori mostrano, piena di uomini ricchi e generosi, belli ed eleganti: si capisce che si sono liberate dalle fattucchiere, dai maghi e dalle streghe. L'ingranaggio di certi spettacoli della TV le convince che la vita nelle metropoli è sì qualche volta complicata, ma sempre appianabile. Il cuore di queste ragazze, sgombrato dagli esorcismi, dalle fatture e dagli stregoni, è stato occupato dal culto delle teleattrici, che parlano e gestiscono e

filosofeggiano come non parla e non gestisce mai una donna vera. Assorbono quelle immagini del teleschermo come se si trattasse della visione ideale d'una vita che anch'esse vorrebbero vivere.

Seguito ad orecchiare i discorsi dei giovani che bevono birra davanti al bancone del bar Melbourne. Sono anch'essi emigrati, tornati in paese per la festa, col giubbotto di pelle, con l'orologio al polso e l'accendino e gli occhiali da sole: si capisce che cosa si aspettano dalla vita, il punto esatto dove possono arrivare coi loro sforzi e il loro lavoro, non più contadini abbandonati all'incertezza dei raccolti e ai capricci del maltempo e dei temporali. Sembra che essi abbiano strappato alla città tutti i segreti e le regole per avere successo e migliorare, ma anche qualche altra cosa. In quella loro sciolta vitalità a tratti compare come un'ombra, un'ansia.

Uno controlla l'orologio e inghiotte una pillola. Ma presto tornano ad apparirmi volitivi. Se non li avessi conosciuti di persona, potrei dire che sono persone nate a Roma o a Milano o a Torino, capitate per caso in paese a svagarsi un poco. Eppure nei loro occhi affiora a tratti qualcosa di remoto e di limpido che mi sconcerca e mi rallegra insieme. Allora scopro che anche essi si portano un caffè Melbourne nel cuore e che sono tornati, in occasione della festa, a cercare la stessa cosa che io cerco.

GENNARO MANNA

# Matrimoni e cittadinanza

AVANTI!  
15/8/82

p. V.

**Proposta di legge n. 835  
d'iniziativa dei deputati:  
Maria Magnani Noya,  
ed altri.**

**L**A LEGGE sulla cittadinanza, mentre stabilisce che la moglie straniera del cittadino italiano acquista automaticamente la cittadinanza con il matrimonio, altrettanto non prevede per lo straniero che sposa una donna italiana. Questa differenza di trattamento, residuo dei tempi non remoti in cui la donna era giuridicamente «di seconda classe»: nel lavoro, nel matrimonio, nel godimento dei diritti civili, è contraria al principio costituzionale di uguaglianza.

Se una delle forme di tutela e garanzia che lo Stato assicura ai propri membri è quella di attribuire la cittadinanza alle persone della loro famiglia — coniuge e figli — questa garanzia e tutela è riconosciuta soltanto agli uomini e non anche alle donne. E solo recentemente, con la riforma del diritto di famiglia del 1975, è stata abolita l'altra grave discriminazione in base alla quale la donna italiana che sposava uno straniero, se acquisiva con il matrimonio la cittadinanza del marito, perdeva automaticamente quella italiana: diventava cioè straniera nel proprio paese.

Ma vi è di più: poichè i rapporti fra coniugi di diversa cittadinanza sono regolati dalla legge nazionale del marito, la moglie italiana di uno straniero perde il diritto di vedere applicata alla sua vita e ai suoi beni la legge del proprio paese. Lo stesso problema si pone nei rapporti con i figli i quali hanno per legge la cittadinanza del padre e i cui rapporti con i genitori sono regolati dalla legge del padre. E la donna italiana può trasmettere la sua cittadinanza ai figli soltanto se il padre è sconosciuto o apolide.

Si propone pertanto con questo progetto di attribuire la cittadinanza oltre che ai figli dei cittadini anche ai figli delle cittadine; oltre che alle moglie straniere degli italiani, anche ai mariti stranieri delle italiane. Conseguentemente non ci saranno più «coniugi di diversa cittadinanza» e si elimineranno le differenze di trattamento oggi esistenti. Ciascun cittadino o cittadina italiana manterranno, anche dopo il matrimonio con persona straniera, il diritto alla applicazione della propria legge.

**Art. 1** — L'articolo 1 della legge 13 giugno 1912, n. 555, è sostituito dal seguente:

«E' cittadino per nascita:

- 1) il figlio di padre o madre cittadina;

- 2) chi è nato in Italia se entrambi i genitori o sono ignoti o non hanno la cittadinanza italiana,

né quella di altro Stato, ovvero se il figlio non segue la cittadinanza dello Stato al quale questi appartengono».

**Art. 2** — Il secondo comma dell'articolo 2 della legge 13 giugno 1912, n. 555, è abrogato.

**Art. 3** — Il numero 2) del primo comma dell'articolo 3 della legge 13 giugno 1912, n. 555, è sostituito dal seguente:

«2) se compiuto il 18° anno risiede nella Repubblica e dichiara entro il 19° anno di eleggere la cittadinanza italiana».

L'ultimo comma dell'articolo 3 della legge 13 giugno 1912 n. 555, è sostituito dal seguente:

«Le disposizioni del presente articolo si applicano anche allo straniero del quale uno dei genitori o degli avi siano stati cittadini per nascita».

**Art. 4** — Il numero 3) dell'articolo 4 della legge 13 giugno 1912, n. 555, è sostituito dal seguente:

«3) allo straniero che risieda da 2 anni nello Stato ed abbia reso notevoli servizi all'Italia».

**Art. 5** — Dopo il secondo comma dell'articolo 8 della legge 13 giugno 1912, n. 555, è aggiunto il seguente:

«Mantiene tuttavia la cittadinanza italiana chi è coniugato con persona di cittadinanza italiana e in caso di scioglimento di matrimonio chi abbia figli minori di cittadinanza italiana».

**Art. 6** — Il primo comma dell'articolo 10 della legge 13 giugno 1912, n. 555, è abrogato.

Il secondo comma è sostituito dal seguente:

«La persona straniera che contrae matrimonio con persona di cittadinanza o il cui coniuge acquista la cittadinanza italiana diventa cittadino italiano. La conserva anche in caso di scioglimento del matrimonio salvo sua rinuncia».

La rinuncia non è consentita se vi sono figli minori che sono cittadini italiani».

**Art. 7** — Il secondo comma dell'articolo 12 della legge 13 giugno 1912, n. 555, è sostituito dal seguente:

«I figli minori perdono la cittadinanza italiana quando abbiano comune la residenza con i genitori i quali abbiano perduto entrambi la cittadinanza italiana».

Il terzo comma è abrogato.

**Documento del coordinamento donne italiane mogli e madri di stranieri, costituitosi da due anni, in rappresentanza delle circa 1500 donne italiane che ogni anno sposano stranieri:**

1) La legge di cittadinanza (Legge n. 555 del 1912) è fortemente discriminatoria nei confronti della donna italiana in

quanto non le permette, a differenza dell'uomo italiano, di trasmettere la propria cittadinanza al marito straniero e ai figli da lui avuti dentro e fuori del matrimonio, anche se nati in territorio italiano, i quali dunque acquisiscono la nazionalità paterna.

2) Soltanto dal 1975 le donne italiane che sposano uno straniero, non perdono la cittadinanza, in seguito a sentenza della Corte Costituzionale.

3) Tale legge è inoltre incostituzionale (vedi artt. 3 e 29 della Costituzione) e in contrasto con la legge di parità; pendono infatti presso la Corte Costituzionale diverse eccezioni di incostituzionalità, su cui la Corte dovrà pronunciarsi, a partire dal 5 maggio p.v.

4) La nostra situazione viene aggravata dal fatto che lo Stato italiano (Cod. Civile, art. 18 delle Preleggi) non tutela le nostre famiglie, rinviando alla legislazione del paese d'origine del marito la regolamentazione dei rapporti familiari (figli, beni, etc.), rendendoci quindi straniere a tutti gli effetti.

5) L'unità familiare (art. 29 della Costituzione) nel nostro caso non solo non è garantita, ma la stessa permanenza in Italia di marito e figli è a tempo determinato, soggetta ad un permesso di soggiorno (spesso di solo 3 mesi), rinnovabile a discrezione del Ministero degli Interni e della Questura. Ciò comporta, come si è verificato di recente, la possibilità di espulsione per marito e figli dall'Italia, e per noi di conseguenza scelte drammatiche.

6) Al marito, in quanto straniero, è preclusa ogni possibilità di lavorare: infatti può ottenere un permesso di lavoro solo qualora venga richiesto nominalmente da un datore di lavoro privato e non esista alcun cittadino italiano o della CEE che possa ambire a quel posto. Tale permesso è in ogni caso condizionato all'esistenza di un permesso di soggiorno, a sua volta condizionato alla possibilità di mantenersi. L'unico sbocco, quando esiste, è il lavoro nero, con tutti i problemi che comporta.

Il Coordinamento inoltre:

— non è d'accordo con il disegno di legge governativo che tende a superare l'incostituzionalità della legge attuale, escludendo dalla cittadinanza anche le straniere coniugate con italiani, senza peraltro prevedere facilitazioni per l'immissione nel mondo del lavoro;

— appoggia, al contrario, i progetti di legge presentati da quasi tutti i partiti dell'arco costituzionale (n. 1933, 2375, 1846, 835 per la Camera, e DDL n. 1376, 433 per il Senato).



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *Globo (Australia)*  
del..... pagina.....

28 Lunedì, 16 agosto 1982

# Le mostre rubriche

## Immigrazione e problemi sociali

a cura di I. BELLI

### Aspetti concreti della politica immigratoria australiana

La politica immigratoria di un Paese può essere vista e giudicata sotto diversi punti di vista come le dichiarazioni pro-

grammatiche ufficiali, il numero di persone desiderose di trasferirsi in una determinata nazione, l'accoglienza data al

nuovo arrivato, ecc.

Anche le statistiche relative ai visti d'ingresso in Australia possono servire a identificare aspetti significativi dell'attuazione della politica immigratoria. Come si può infatti vedere dalle due seguenti tabelle compilate in base a dati pubblicati dal Ministero dell'Immigrazione in risposta ad un'interrogazione parlamentare, nei confronti di richieste provenienti da certi paesi e da certe zone geografiche la percentuale dei rifiuti è elevatissima.

Il grosso delle domande ricevute durante gli ultimi due anni ha continuato a provenire da soli quattro Paesi, con l'Inghilterra al primissimo posto, sia per il numero di domande inoltrate che di visti concessi (Tab. 1). Al tempo stesso, fra i cileni, gli argentini, gli indiani e i libanesi si riscontra un'altissima percentuale di pratiche che si concludono con un rifiuto netto.

Per quanto concerne l'Italia si deve riconoscere che le prospettive di successo sono piuttosto incoraggianti rispetto alla media nazionale. Ma il numero di pratiche evase non corrisponde a quello che potrebbe essere il volume effettivo se, stando a quanto comunemente si dice, si adottasse una politica immigratoria più liberale. Molti infatti, che pur desidererebbero trasferirsi qua, non fanno la domanda ben sapendo che la battaglia è già persa in partenza.

Vi possono essere mille ragioni per cui le domande di immigrazione da certi paesi e determinate aree geografiche vengono più facilmente respinte o più facilmente accettate. In particolare, molte delle persone interessate ad emigrare in Australia non posseggono qualifiche professionali richieste qua e perciò non ottengono il visto d'ingresso.

Rimane però giustificato domandarsi (guardando i dati relativi, ad esempio, all'Asia o alla Jugoslavia) fino a che punto la politica immigratoria australiana sia effettivamente «liberale», «generosa» ed ispirata a motivi «umanitari». Circa due terzi di chi vuole emigrare qua si trova effettivamente senza alcuna speranza e con le porte chiuse: considerando che la maggior parte delle persone escluse provengono proprio da paesi economicamente depressi o politicamente instabili c'è motivo di sospettare che l'Australia continua ad essere soffocata da un egoismo economico che lascia ben poco spazio a considerazioni più umanitarie!

Tabella 1 - Visti concessi e rifiutati, Dic. 1980-Dic. 1981

Nazione	Numero di pratiche concluse	Visti concessi	Visti negati	Domande rifiutate in %
Inghilterra	96.508	46.725	50.725	53
Filippine	21.505	3.552	17.953	83
Germania	16.570	5.034	11.536	70
Jugoslavia	12.591	2.410	10.181	81
India	8.602	1.025	7.577	88
Sud Africa	7.982	4.008	3.974	50
Italia	6.740	3.257	3.483	52
Austria	6.189	2.852	3.317	54
USA	6.189	2.852	3.317	54
Hong Kong	5.670	2.913	2.757	48
Portogallo	5.299	2.155	3.144	59
Malaysia	5.129	2.202	2.927	57
Argentina	4.894	533	4.361	89
Libano	4.921	800	4.121	84
Giamaica	4.310	2.007	2.303	53
Spagna	4.306	1.743	2.563	60
Fiji	4.123	821	3.302	80
Olanda	3.757	3.003	754	20
Singapore	3.338	1.095	2.243	67
Irlanda	3.223	1.293	1.930	60
Canada	3.184	1.603	1.581	50
Cile	3.055	265	2.790	91

Tabella 2 - Visti concessi e rifiutati per area geografica d'origine, Dic. 1980-Dic. 1981

Area geografica	Numero di pratiche concluse	Visti concessi	Visti negati	Domande rifiutate in %
Inghilterra, Irlanda	100.731	52.713	48.018	48
Nord Europa	35.229	17.211	18.009	57
Sud Europa	37.969	14.183	23.786	63
Medio Oriente	13.495	2.675	10.821	80
Nord America	9.363	4.455	4.898	37
America Merid. e Centrale	13.374	1.471	11.903	89
Africa	13.312	5.306	8.006	60
Asia	49.998	14.651	35.345	71
Oceania	5.813	1.728	4.085	70
Totale	281.554	109.743	171.811	61

Per consigli o informazioni scrivere a: I. Belli - c/o IL GLOBO Box 4875 P.O. MELBOURNE VIC. 3001



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritag **IL GLOBO DALL'AUSTRALIA** .....

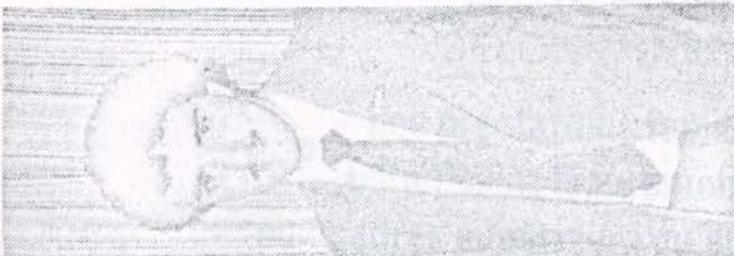
del..... 16/8/82 ..... pagina.....

p. 20

**Giovane di origine italiana eletto a sorpresa nelle comunali di Sunshine**

SUNSHINE - Un giovane di origine italiana ha sconfitto i pronostici delle elezioni comunali di Sunshine. Si chiama Giuseppe Cirmi, ha 21 anni ed appartiene al partito degli Australian Democrats. Si era presentato con una piattaforma elettorale precisa e concreta, che includeva i seguenti punti: contatti frequenti con i residenti tramite lettere circolari che li mettano al corrente delle novità in seno all'amministrazione comunale; completamento della piscina pubblica di Deer Park; costruzione di gabinetti pubblici nello shopping centre di Ballarat Rd., ed installazione di panchine, attualmente inesistenti in quella zona.

Gli elettori gli hanno dato la loro fiducia eleggendolo inaspettatamente in uno dei consigli comunali più difficili dell'area metropolitana. Giuseppe Cirmi è inoltre il primo consigliere



degli Australian Democrats in questo stato e, a giudicare dall'entusiasmo con il quale ha accolto la notizia della sua elezione, pare intenzionato a lavorare con grande impegno per il benessere della collettività di Sunshine.  
**Giuseppe Cirmi**

p. 18

**Primo sindaco di origine italiana eletto nel comune di Fitzroy**



Tom Marino, un immigrato italiano nativo di Sortino (Siracusa) è stato eletto sindaco di Fitzroy. Si tratta del primo italo-australiano chiamato a ricoprire la carica di primo cittadino di Fitzroy. Consigliere comunale dal 1978, Tom Marino è un lavoratore portuale politicamente impegnato nelle file del Partito Laburista. Alla cerimonia d'investitura, svoltasi mercoledì scorso, erano presenti molti italiani fra cui un nutrito gruppo di sortinesi. Nella foto: il neosindaco di Fitzroy, Cr. Tom Marino, insieme alla moglie Susanne e alle figlie Melissa (la più grandetta) ed Emma.

(Foto BERGAGNA)

1/111



## SOCIAL

### SELON L'INED

## Les prestations familiales bénéficient légèrement plus aux cadres supérieurs qu'aux ouvriers

Les familles nombreuses de parents « cadres supérieurs » perçoivent un peu plus de prestations familiales que celles du milieu ouvrier. Ce constat est fait par M<sup>me</sup> Olivia Ekert, dans son étude publiée par *Population* de mai-juin 1982, bimensuel de l'Institut national d'études démographiques (1).

On attribue traditionnellement à la politique familiale l'objectif de redistribuer des revenus au profit des plus défavorisés. Il n'en va pas ainsi en raison de l'inégalité devant la scolarisation, la durée de cette dernière étant plus longue pour les enfants de cadres que pour ceux des ouvriers et des manœuvres.

Comme le système en vigueur assure le versement de prestations tant que l'enfant est à charge - avec une majoration à partir de quinze ans, - la durée de versement se confond avec la durée de scolarisation.

L'auteur de l'étude fait quelques hypothèses. Pour les familles dont elle étudie la situation, elle suppose que la charge d'enfant se prolonge jusqu'à vingt ans - dix-sept ans chez les ouvriers, constate-t-elle sur l'échantillon observé. Elle ne retient, des prestations, que les allocations et le complément familial, - les allocations pré et post-natales, comme celle de rentrée scolaire restant stables.

Ainsi, une famille de six enfants percevra, de zéro à vingt ans, un total de 421 307 F si les parents sont cadres supérieurs, 409 227 F dans le cas d'ouvriers qualifiés et 412 038 F dans celui des manœuvres. C'est à partir du quatrième enfant que s'inverse la tendance.

Avant, l'inégalité existe, mais en sens contraire. Une famille de deux enfants, par exemple, perçoit 59 702 F dans la catégorie « cadres supérieurs », 64 813 F dans celle des « cadres moyens », 65 536 F dans celle des « employés », 65 751 F dans celle des « ouvriers qualifiés », 66 427 F dans celle des « O.S. », et 67 436 F dans la catégorie des « manœuvres ».

De tout cela, M<sup>me</sup> Ekert conclut : « Les prestations tendent à aider les catégories modestes quand elles en ont besoin. Mais l'effet sélectif du plafond de ressources (qui pèse sur le complément familial) est presque annulé par celui de la scolarisation. »

Enfin, si l'on tient compte du versement des cotisations sur une même période, en le déduisant du montant perçu de prestations, les familles de un ou deux enfants sont plus avantagées en haut de l'échelle socio-professionnelle qu'en bas. A partir du troisième enfant, les familles les plus modestes reprennent l'avantage.

Les inégalités de durée d'études, constate M<sup>me</sup> Ekert, « contrarient » l'objectif de redistribution des prestations familiales.

Mais ce qu'on ne nous dit pas, c'est que cet objectif est parfois contesté. Nombreux sont ceux qui voient, en priorité, dans une politique familiale, le moyen de compenser le coût de l'enfant. A l'impôt d'atténuer les inégalités sociales de revenus. Une telle politique peut favoriser les naissances. Telle a été celle que le gouvernement socialiste a suivie depuis le 10 mai 1981.

Depuis l'arrivée de M. Bérégofoy à la tête du ministère des affaires sociales et de la solidarité, les experts de ses services étudient avec diligence une hypothèse qui contredit un peu l'orientation passée. Il s'agirait d'introduire des conditions de ressources au versement des allocations (*Le Monde* du 11 août 1982). Economies obligent.

DANIELLE ROUARD.

Europe's foreign workers: 2

# High hurdles among the Alps

In the second of a series of articles on the state of foreign workers under Europe's recession, Alan McGregor, our Geneva Correspondent, looks at Switzerland's declining foreign workforce.

There is an apposite, if slightly unfair, story about the appeal for volunteers to jump into the sea and prevent an overcrowded lifeboat from foundering. An Englishman, proclaiming "God save the Queen", goes first, followed in similar fashion by a Frenchman and a German. The Swiss then rapidly pushes overboard the Italian and the Spaniard, declaiming, "Vive la Suisse."

"Because of the foreign workers, there's some room for manoeuvre during recession", is how a Swiss economist puts it, adding, in the same breath, that he personally regards recourse to such a solution abhorrent.

So do many other Swiss when confronted with the fact that perhaps 300,000 such workers have been pruned of Switzerland's labour force over the past seven years and sent to swell their respective countries' unemployment totals. There are now about 795,000 including 110,000 *saisonniers* (seasonal workers).

Hence the charge that the Swiss are adroitly "exporting unemployment"; no longer completely, however, for the

overall number of people registered as jobless in Switzerland has doubled over the past 12 months, though it is still no more than 11,000 or 0.4 per cent of the total labour force of about three million.

Only the *saisonniers*, permitted to remain in the country a maximum of nine months in twelve, the 30,000 to 50,000 employed clandestinely without official authorization, and those on 12-month work permits (23.4 per cent) are entirely at the mercy of the recession. The other 76.6 per cent are "established" on five-year permits, normally renewable, and are free to seek other jobs.

There is nothing surreptitious in the attitude to foreign workers. Those from the main supply countries — Italy, Spain, Yugoslavia, Portugal and Turkey — know exactly what the rules are long before they cross the frontier. The *saisonnier* aspiring to settle permanently must be prepared to regard the prospect as long term. The first hurdle is to succeed in being employed for a minimum of 36 months over four consecutive years. Any interruption puts him back to point zero and in practice the "season" is liable to be less than nine months in a given year.

Achieving 36 months opens

the way to a 12-month work permit, although this is not automatically renewable and, during the first five years at least, the holder has now acquired entitlement to continue living in Switzerland should his job fold up.

A seasonal worker is not allowed to have his family with him, although they can come on a "holiday visit" that may be unofficially protracted. However, once a 12-month permit is obtained he will still have to wait six to 15 months for official permission to bring them in.

*Saisonniers* do not have the right to rent a flat in their own names — places at a reasonable rent are, in any case, in acutely short supply. What is left to most is wooden barrack-type huts, some run by the Salvation Army, or a bed in an old house, perhaps made available by their employer. Not free, of course — perhaps 100 Swiss francs (£27) monthly per person for a room with four to six beds.

Public wariness about foreign workers' integration is clearly accompanied by a growing feeling that those long established in the country — particularly Italians, the Swiss Ticino being Italian-speaking — should perhaps find it less difficult to acquire Swiss nationality if they so desire.

Next: Sweden



Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *Repubblica* .....  
del... *17/8/82* ..... pagina... *10* .....

Ma nonostante tutto la città è invasa dai turisti e si parla di "numero chiuso"

# Venezia mia carissima

## Là dove sole, monumenti e mare sono i più costosi d'Italia



no in paglietta gondoliere (lire 5.000 l'originale, 4.000 l'imitazione). Alla fine della giornata, senza scialare e senza farsi mancar nulla, una coppia supera tranquillamente il mezzo milione. A meno di non arrivare la mattina e ripartire la sera, pranzare a rischio della propria incolumità nei ristoranti a prezzo fisso e gettarsi sull'acquisto degli unici articoli che, sulle bancarelle, continuano per ragioni di mercato a non superare il limite dell'accettabile. La gondoliera di plastica nera e oro con luce interna o il quadretto incorniciato che testimonia, con dedica stampigliata, il perdurare degli affetti lontani: «A Venezia andai, a te pensai, questo ricordo ti portai».

Ma questo turista, in fondo, non deve poi neppure aver pagato tanto cara la sua permanenza. Almeno questo è quanto si desume dall'atteggiamento di molti commercianti, albergatori e ristoratori che, dopo avervi servito con una certa aria di fastidio, al momento dei conti, intascano con sufficienza, come se fossero loro a farvi un piacere. E si arrabbiano, dandogli dell'accatone, con il signore francese che osa protestare perché, pur non avendo mangiato il contorno, se l'è trovato regolarmente computato nell'addition da 45 mila a cranio. I concittadini di Marco Polo si trovano bene da visitatori, non

da visitati.

La città, pur vivendo al settanta per cento di turismo e d'assistenzialismo d'alto bordo, non ama i turisti, i «foresti» (tutti quelli che abitano da Mestre in poi) che vengono a turbare la pace delle calli strette. E non dissimula affatto la sua spocchia, percorsa da un complesso, purtroppo legittimo, di insostituibilità. Gli operatori turistici veneziani porterebbero al fallimento in quarantott'ore qualsiasi altra località. Ma stanno a Venezia. «Gira gira, qui dovete venire», sembrano enunciare, ogni volta che vi declamano un prezzo, «tornerete. E se non tornerete voi tornerà un altro al vostro posto». E voi pagate. Sui ponti si continua a camminare stretti stretti. Al ristorante c'è la coda per il tavolo. Nell'ufficio dei cambi scorrono yen, dollari e marchi. Dove poi finiscano tutti questi soldi non si sa, dal momento che la media delle dichiarazioni dei redditi lagunari non si discosta di molto da quella di Busto Arsizio.

Non che qui siano tutti ricchi, scortesati o disonesti. Ma, come dice un ciabattino (cosa farà e come camperà facendosi pagare trecento lire l'aggiustatura di un sandalo in un posto dove se la scarpa si rompe sembra obbligo buttarla?), «è l'occasione che fa l'uomo ricco». E, a pagare i costi di tante occasioni colte da una

parte della popolazione, non sono stati solo i turisti, ma i veneziani stessi. La laguna è già difficile e scomoda per conto suo. Il costo della vita ha fatto il resto. Una città che all'epoca della Serenissima aveva toccato i 450 mila abitanti e che, appena un secolo fa, ancora si aggirava sui 350 mila, è scesa al minimo storico: meno di 90 mila. Con 20 mila persone che fanno i pendolari da Mestre. E la migrazione verso l'entroterra, alla ricerca di case e di prezzi accettabili, continua.

### Il Casinò pieno di giocatori

Con i veneziani in via di estinzione (è nata, a fini di protezionismo, un'associazione che si chiama «Liga veneta» e che, andando controcorrente, non nasconde la sua antipatia per Garibaldi), da marzo ad ottobre, calli, ponti e Canal Grande sono diventati terra di scorribanda per legioni dagli accenti più vari. Gli alberghi, tranne appunto quelli di lusso e le categorie più basse, sono normalmente al completo. Al completo anche tavolini e gradini. La stazione ferroviaria (la casbah la chiama il «Gazzettino») è un gran dormitorio di sacchi a pelo e giovani stesi che leggono Castaneda o sentono musica di maxi radio.

Vaporetto intasati. Comitive sbandanti alla ricerca di cartelli-guida, tenuti alti dal capogruppo sopra agitati mari di teste. Un caos che ben giustifica l'odio di quelli che non vivono di turismo. Ve l'immaginate lo facessero sotto casa vostra?

Gli itinerari sono quelli di sempre. Al Castello, zona dimenticata, si può ancora passeggiare senza l'oppressione della moltitudine. Ma a Rialto si avanza passin passino. In Piazza San Marco sembra non ci siano abbastanza piccioni per esaurire le richieste di tutti coloro che, granturco in mano, devono farsi scattare la foto-ricordo.

Un gran numero di musei e di mostre (molto apprezzati Canalotto, i «Mille anni di arte del vetro», i restaurati cavalli di San Marco, gli omaggi a Matisse e a Brancusi, Atahualpa e Ligabue) che, nonostante il decentramento, non basta a disperdere il pubblico.

Il Casinò, con i saloni estivi del Lido sempre pieni di giocatori un po' cafonamente scamicciati e, fuori, i violetti bui con gli strozzini che aspettano, giocando a briscola, il cliente cui prestare qualche milione restituibile in ventiquattrore con l'interesse del dieci per cento.

Incontri, in questi giorni, il signore americano con il completone a righe bianche e rosse, il signore, e, ultima moda, il bracciale di diamanti. I cinematografari approdati per il festival. Gli sposi e gli innamorati. I giapponesi. Le masse dei turisti pendolari, arrivati a Venezia dal circondario con il sacchetto del pranzo. Isoleo e il Cavallino, le due più vicine spiagge del litorale, mettono assieme quest'anno, tra camping e alberghi, undici milioni e mezzo di presenze: tutta gente che dorme e mangia lì e che, quando non fa il bagno, prende il vaporetto e viene a farsi la gita in città.

### Il diritto alla "pipì"

Gli esercenti — dicono per combattere il diffondersi di infezioni e il dilagare dell'omosessualità — hanno scelto in molti casi di appendere una serie di «guastosi» ai WC. Oppure hanno abbandonato i locali e gli occasionali frequentatori degli stessi al loro destino. Oppure hanno trasformato i servizi imposti dalla legge in esercizi ad ulteriore pagamento. Una buona fetta di turisti ha risposto, un po' per necessità, un po' per polemica, eleggendo i canali meno frequentati a sede deputata per il soddisfacimento dei propri bisogni.

Il Comune, in occasione del Carnevale, ha tentato di arginare il fenomeno installando dodici gabinetti prefabbricati nei giardini pubblici: un successo clamoroso. Ma ora il problema si ripresenta.

L'assessore al turismo, il comunista Maurizio Cecconi, per fortuna è un propugnatore del diritto alla pipì e pare che, risolti i problemi paesaggistici e burocratici, interverrà con decisione. Nel suo ufficio i manifesti che annunciano le manifestazioni organizzate dal Comune (dal tiro con l'arco per paraplegici, alle staffette remiere) hanno ormai inte-

ramente so immerso il damasco delle pareti. Sulla scrivania un gran numero di posacenere, un vasetto di valeriana, una lattina di benzina per l'accendino zippo, qualche copia delle cartelline, ventimila copie vendute in tre mesi, con dentro tutte le informazioni utili ad un turista che si avventuri per Venezia.

«E' vero», ammette l'assessore, «avvengono delle vere e proprie ruberie: "rendita da posizione" si chiamano. Con l'attuale politica dei prezzi si ottiene soltanto il risultato di ridurre, di anno in anno, il numero del turismo stanziato a medio e piccolo reddito che spende in città, a favore del pendolarismo con le cibarie nel sacchetto di plastica. In certe occasioni critiche, come il Redentore, si supera il limite di guardia delle presenze, bisogna avere anche il coraggio di chiudere in qualche modo le porte. Ma prima bisogna garantire a tutti, anche ai giovani, la possibilità di alloggiare e mangiare a prezzi decenti. Sembra difficile convincere i commercianti a diventare imprenditori, a consorziarsi, per esempio, per le pulizie e per gli acquisti. La Laguna impone costi più alti, è vero. Ma non certo quelli che i prezzi al consumo lasciano intendere».

Si dice che Cecconi abbia molti nemici. A Venezia, a sentire i proprietari del ristorante affollato o il fruttivendolo che in inverno chiude bottega e apre solo in stagione per vendere la frutta, pezzo a pezzo, ai turisti di passaggio, va tutto bene così. Anzi. Forse bisognerà, nel prossimo futuro, ritoccare qualche prezzo. All'insù, s'intende. Colpa delle stangate di Spadolini, dicono. E del sole che tramonta dietro San Marco, sui tetti rossi di palazzi ocra, troppo bello come sempre.

**Alberghi da 250 mila lire, un caffè da 3.100 e un pranzo appena decente da 40.000. Undici milioni di presenze**

VENEZIA, 16 — Nel garage di piazzale Roma, limite di confine tra il mondo delle automobili e quello delle gondole, l'umanità estiva, tanto più vulnerabile quanto più afflitta da vesciche affaticate postviaggio, fa la fila davanti al gabinetto. Una pipì 150 lire, una lavata di mani 100 lire. Senza neppure il diritto all'autogestione della carta igienica; all'ingresso l'inflessibile custode consegna ai bisognosi, senza eccezioni, due strappi conati di crespantina rossa, ruvidotta anziché no. Il turista consuma così il rito di iniziazione a Venezia. Qui si paga tutto. E si paga caro. Le statistiche dicono che il capoluogo veneto è la città italiana dove per vivere — per sopravvivere si può sempre fare come quel ragazzo tedesco che, sacco a pelo in spalla, cerca tra i rifiuti di piazza San Marco lattine

di bevande varie non completamente prosciugate dai precedenti proprietari — si spende abbondantemente di più.

Quanto costa un fine settimana in Laguna permettendosi, né più né meno, gli agi e le comodità che un benestante medio si permette fermandosi a Roma o a Firenze, a San Remo o a Taormina? Per cominciare uno che non voglia sobbarcarsi il peso delle valigie trascinate su e giù per calli e ponticelli, né voglia (a causa delle valigie stesse) affrontare in condizioni di inferiorità la lotta per un posto sul vaporetto Anil dell'ora di punta, conquistato da agili nullatenenti (nel senso del bagaglio) e da esperti portatori di zaino, deve affrontare una prima, indispensabile spesa. Un 10 mila per il facchinaggio, se si trova, e almeno un 25 mila, esentassametro, per una corsa di una decina di minuti in taxi-scafo.

### Tra il Daniela e la pensioncina

La scelta dell'albergo, sulla carta, non è molto varia. Ci sono a Venezia circa 3 mila posti nella categoria superiore; altri 3 mila nella seconda; poco più di 4 mila fra terze, quarte categorie e pensioni. Un altro migliaio di letti sono al Lido. Quasi tutti classificati lusso. La scelta, nella pratica, è ancor più limitata. Perché all'altissima percentuale di hotel classificati tra la prima classe e il lusso corrisponde, in stagione turistica, un quasi costante tutto esaurito nelle categorie intermedie, inflazionate dai tour organizzati. Il turista si trova così a dover scegliere, "oborto collo", tra il Daniela e la pensioncina con il bagno nel corridoio. Nel primo caso si va sulle 250 mila lire a notte; nel secondo non si scende sotto le 35 mila.

Per mangiare non ci si aspetti nulla di decente sotto le 30, 40 mila lire pro capite. Esistono ancora, è vero, i «baccari», versione lagunare della trattoria, e rari ristoranti decentrati dove, con un 20 mila lire, si pranza dignitosamente. Ma questi locali, ben nascosti, e all'apparenza esoterici simili a quelli che vi propongono folpetti d'annata e vini prodigio della chimica, sono una specie in via d'estinzione, patrimonio pressoché esclusivo dei veneziani che ne custodiscono gelosamente l'ubicazione. Al vitto, nel conto finale, si aggiunge qualche sfizio, anche indispensabile, in giorni di gran calore: un bicchiere d'acqua minerale in piedi nello squallido bar trattoria che sta di fronte alla stazione ferroviaria (lire 400); un caffè seduto in piazza San Marco (lire mille e 600 cui vanno aggiunte lire mille e 500 per supplemento ascolto musica: totale 3 mila e 100 a tazza).

E poi, alla rinfusa, secondo i gusti, si può aggiungere un giro in gondola (lire 50 mila, serenata esclusa) o l'acquisto di un cappelli-

*A Caorle una nuova darsena per una nautica da diporto diventata un fenomeno di massa*

## E la barca parcheggiò di nuovo in Laguna

CAORLE, 16 — Il sogno straniero di chi va per mare è al tramonto. Gli yachtsmen ormai guariti dalla mania dell'estrofilia, quest'estate hanno fatto ritorno in massa nei porticcioli italiani. A spingerli sulla strada del ritorno sono stati un po' la nostalgia, un po' la delusione per quello che hanno trovato (o meglio, quello che non hanno trovato) all'estero, e un po' le pesanti tasse applicate ai diportisti nei paesi vicini, come la Francia, che hanno fatto fuggire centinaia di imbarcazioni dai porti della Costa Azzurra.

Ma di fronte al ritorno delle barche, inatteso anche se non proprio imprevedibile, il nostro paese si è fatto trovare ancora una volta inpreparato. «Non siamo per nulla adeguati a rispondere alle esigenze di questo tipo di turismo che non è più di élite come alcuni anni fa — dice Sergio, 27 anni, velista — ormai la nautica da diporto è un fenomeno di massa».

Difatti, trovare un posto per «parcheggiare» la barca è diventato oggi in Italia difficile quasi quanto trovare una casa in affitto. Le darsene scarsaggiano, sono poco attrezzate, e le vacanze per mare più delle volte si trasformano in un'autentica avventura. Anche quando si riesce a trovare un approdo, capita spesso che il diportista sia costretto a pagare delle tangenti, pur di assicurarsi il sospirato posto-barca, ad una piccola mafia che controlla il racket degli ormeggi.

Nel Veneto, dove i diportisti sono molti, considerati anche gli stranieri in vacanza, la situazione presenta aspetti particolarmente preoccupanti; di fronte a una richiesta che è di circa 120 mila posti-barca, gli otto porticcioli funzionanti della regione riescono a gar-

rantire una ricettività che è di appena tremila imbarcazioni in tutto.

E precisamente: 700 a Porto Santa Margherita di Caorle (più altre 200 che possono trovar posto nei canali); 500 ad Albarella, 400 a Cavallino, 400 tra Marina di Valli e Brondolo, 200 a Porto Bassiglio, 200 a Lido Grando, 180 al Tronchetto e 140 a Cortellazzo. Decisamente troppo poco se si pensa che soprattutto nel periodo estivo le richieste sono maggiori specialmente da parte dei turisti stranieri, principalmente tedeschi, che arrivano per le vacanze sulle spiagge venete portandosi dietro la barca.

Per tentare di risolvere almeno in parte il problema, Caorle, che attualmente è il principale approdo turistico del Veneto, ha deciso di costruire una nuova darsena capace di 400 posti, che sorgerà lungo il canale dell'Orologio, a duecento metri dal porto peschereccio e dall'antico centro storico. Una zona vicina alle valli da pesca e alla laguna di Hemingway, dove lo scrittore americano si appartava a meditare, a cacciare e a lavorare, e dove il Comune ha deciso di istituire un parco naturale.

«La scelta di dare spazio allo sviluppo della nautica non è casuale — dice il sindaco di Caorle, Giovanni David — in quanto, da un lato, incrementiamo la vocazione turistica della città, e dall'altro creiamo nuovi posti di lavoro in un settore che è in sintonia con Caorle e le sue caratteristiche, come quello della cantieristica». Di fronte alla darsena sorgerà infatti una nuova zona industriale nella quale troveranno posto alcune aziende che si occuperanno di rimessaggio, manutenzione e costruzione di nuovi scafi.

di ROBERTO BIANCHINI

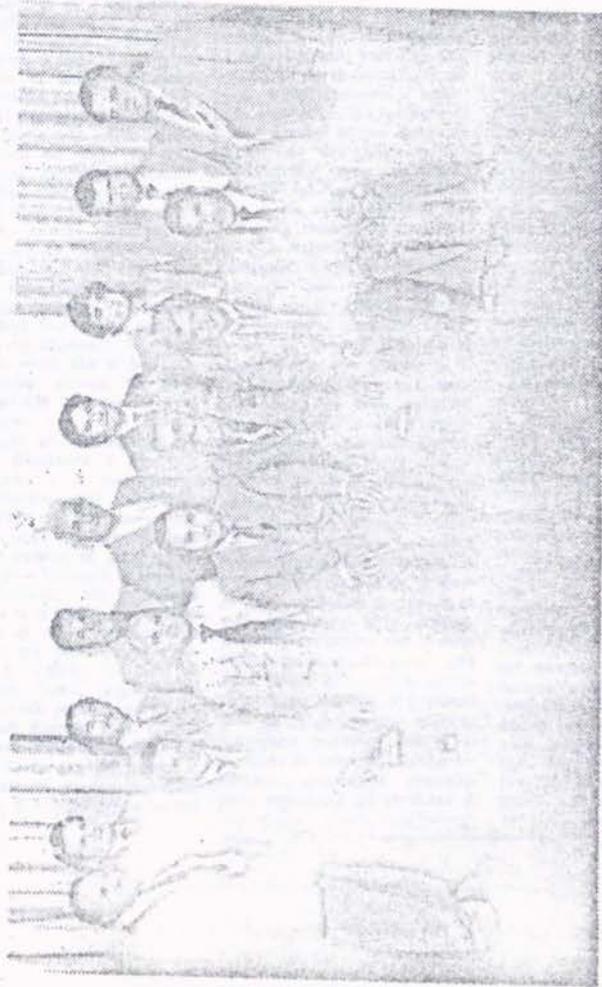
# ANDRIA

Soccorso pubblico di emergenza: telef. 113 - Soccorso Aci: telef. 116 -  
Ospedale e Pronto soccorso: tel. 27471 (10 linee) - Guardia medica  
(servizio notturno dalle ore 20 alle 6): tel. 27847

Vigili del fuoco (Barietta): tel. 31222 - Carabinieri: tel. 212121/21106/  
21010 - Polizia: tel. 21110 - Vigili urbani: tel. 21014/23941 - Enel (servi-  
zio guasti): tel. 26036 - Acquedotto (servizio guasti): tel. 21812

Una delegazione delle associazioni di pugliesi di Sidney e Melbourne presenta una serie di richieste alla Regione

## Dall'Australia per far conoscere ai figli la loro terra



ANDRIA — Una delegazione delle due associazioni di pugliesi in Australia, rispettivamente di Sidney e Melbourne, è in questi giorni in Puglia per prendere contatti con la delegazione regionale che, nel luglio 1981, visitò, per conto della consulta della Regione Puglia per l'emigrazione, le comunità pugliesi emigrate ed insediate in Australia.

I delegati, signora Nella Smal-dino, consorte del presidente del «Puglia social club» di Melbourne e il sig. Luigi Arciuli, fratello del presidente dell'Associazione Pugliesa di Sidney, accompagnati dal delegato regionale Ucel don Zinz-garo, che organizzò gli incontri ol-treoceani in Venezuela, Australia e Inghilterra, hanno visitato la se-de della Regione, incontrandosi

con i responsabili del settore emi-grazione, la dottoressa Grazia Zenzola e il dott. Giovanni Recchia, nonché partecipato ad una riunione del comitato operativo della consulta.

Gli incontri sono serviti a verifi-care le proposte presentate dai pugliesi oltreoceano, nel luglio 1981, circa il desiderio di avere giornali, libri e documentari cine-

matografici sulla Puglia, nonché di organizzare soggiorni pugliesi per i loro anziani e, in particolare, per i loro figli, nati all'estero, che non conoscono la regione dei pro-pri genitori. Tali proposte furono approvate dalla consulta regiona-le fin dal marzo scorso. Si spera ora che, essendo già approvato il relativo bilancio finanziario, sia-no quanto prima superate anche

le difficoltà burocratiche che ne hanno intralciato e ritardato la realizzazione.

Ospiti dell'Ucel in Andria, i dele-gati delle Associazioni dei pugliesi in Australia hanno visitato la lo-cale casa sociale per gli emigrati e il centro per l'infanzia e l'adole-scenza, presso il quale erano in at-to i soggiorni estivi per minori, il-gli, anche di emigrati.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale...  
del..... 17/8/82.....

Gazzetta del Mezzogiorno  
..... pagina..... 11.....



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... Sole 24 Ore .....  
del... 17/8/82 ..... pagina... 3 .....

di Bruno Contini

In un precedente articolo si è parlato della caduta delle dimensioni delle imprese manifatturiere Usa, un vero rovesciamento rispetto alla tendenza verso l'aumento della concentrazione industriale che si era manifestata dall'inizio del secolo fino a metà degli anni '60. Qui vorrei richiamare l'attenzione su un altro fenomeno strutturale di vaste dimensioni che sta investendo l'industria americana ormai da oltre quindici anni.

Si tratta della progressiva rilocazione delle strutture produttive delle aree tradizionali industrializzate del Manufacturing Belt (tutti gli Stati del Nord-Est fino ai Grandi Laghi) verso gli Stati del Sud e Sud-Ovest, e dei movimenti migratori e di capitali che hanno accompagnato queste tendenze. Per valutare l'entità e la rapidità di questo fenomeno si consideri che mentre nel 1969 la quota di occupazione manifatturiera negli Stati del Manufacturing Belt era del 68,2% sul totale nazionale, dieci anni dopo si era ridotta al 56,3%. Tra il 1969 e il 1977 il Manufacturing Belt ha perso 1,3 milioni di posti-lavoro nell'industria manifatturiera (il 24% dell'occupazione industriale nello Stato di New York, 17% nel Maryland, 15% in Pennsylvania, 14% in Massachusetts e Illinois); nello stesso periodo gli Stati di nuova industrializzazione del Sunbelt ne hanno guadagnato 700 mila (40% di occupazione aggiuntiva nell'industria manifatturiera in Texas e Arizona, 30% in Florida, 25% in North Carolina, 17% in Alabama, Tennessee, Virginia, South Carolina).

A questi spostamenti del settore manifatturiero si è naturalmente accompagnata una crescita molto rilevante del settore dei servizi che è riuscita a bilanciare la pesante caduta del settore manifatturiero degli Stati di più antica industrializzazione, mentre ha contribuito in larga misura alla formidabile espansione del Sunbelt (l'incremento occupazionale nei servizi nel decennio 1966-77 è stato mediamente del 25% nel Manufacturing Belt e del 60% negli Stati del Sud e Sud-Ovest). A questi processi di rilocazione hanno fatto naturalmente riscontro altrettanto massicci movimenti di popolazione dal Nord verso il Sud (città come Houston, Atlanta, Dallas, San Antonio, Orlando, San Diego, San Jose, Phoenix hanno più che raddoppiato la loro popolazione nell'arco di 10 anni).

Un altro aspetto di interesse che integra il quadro qui delineato è costituito dagli orientamenti degli investimenti di gruppi esteri negli Usa: la quota maggiore di investimenti esteri si dirige verso il Sud-Ovest e la California, ma sono in corso anche acquisizioni di imprese esistenti in settori in declino in molti Stati del Manufacturing Belt.

Gli investimenti produttivi hanno preso una nuova direzione

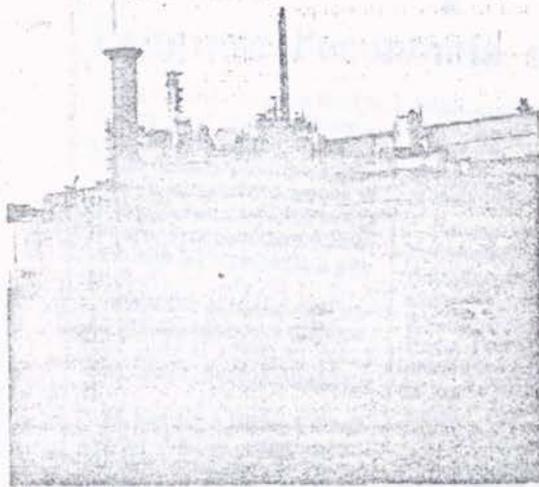
## L'industria americana emigra a Mezzogiorno

Un motivo di spregio del declino del Nord va cercato nella crisi che ha colpito alcuni settori tecnologicamente maturi come la siderurgia, auto, gomma, grande meccanica e meccanica strumentale, tutti localizzati nel Manufacturing Belt. Questi settori sono tra i più esposti alla concorrenza internazionale non solo sui mercati esteri sui quali disponevano di quote assai rilevanti, ma anche — in anni più recenti — sul mercato interno. La relativa protezione di cui hanno goduto per molti anni questi settori ha fatto sì che gli investimenti e il tasso di innovazione siano stati assai modesti tra la metà degli anni '50 e la metà dei '70, aggravando la situazione di crisi in cui l'apertura del mercato interno li avrebbe comunque esposti.

Che si tratti di un vero e proprio processo di rilocazione industriale non c'è dubbio: una larghissima parte delle industrie di recente costituzione nel Sunbelt è nata come «gemmazione» di gruppi industriali le cui attività principali si svolgevano nel Manufacturing Belt, e che in molti casi continuano a mantenerle sia pure in scala più ridotta, avendo però trasferito al Sud molte sedi operative e centri decisionali. Ed è anche vero che questo processo di crescita diffusa del Sud e ridimensionamento del Nord nasconde ristrutturazioni profonde nella struttura industriale stessa degli Stati Uniti, con tassi di avvicendamento di imprese sia al Nord che al Sud particolarmente elevato nei cosiddetti «growth sectors» ad alta tecnologia.

Secondo un interessante studio di Bluestone e Harrison sulle cause e le conseguenze di disinvestimenti industriali, tra il 1969 e il 1977 sono stati eliminati solo nel New England oltre 1 milione di posti-lavoro in seguito a chiusura di imprese manifatturiere; nel contempo ne sono stati creati 850 mila in imprese di nuova costituzione. Il saldo tra posti creati e distrutti è negativo in tutti gli Stati del Nord (mediamente per ogni 100 posti creati ne sono andati distrutti 111), mentre è positivo in tutto il Sunbelt (80 posti distrutti per 100 creati).

I fenomeni di disinvestimento — lo si è detto prima — non



La raffineria Sisa di Pioltello

riguardano solo, le aree di tradizionale industrializzazione. Vi sono coinvolti anche gli Stati del Sud, ma in forme assai diverse: intere industrie, a tecnologia matura e altra intensità di lavoro come il settore delle calzature e dell'abbigliamento, trasferiti nel corso degli anni '40 e '50 dal New England e da New York verso gli Stati del Sud dove esistevano grandi riserve di manodopera e nessuna tradizione sindacale (in molti Stati del Sud vige tuttora il «closed shop», cioè la clausola secondo cui il sindacato è ammesso in azienda solo se la maggioranza dei lavoratori si dichiara favorevole), nel corso degli anni '70 sono emigrate verso altri paesi in via di sviluppo (Messico, Taiwan, Corea, Malaysia, Hong Kong, Singapore) dove le condizioni del mercato del lavoro permettono oggi gli stessi vantaggi comparati che trent'anni addietro avevano consentito le prime fasi di industrializzazione di questi Stati. A queste possibilità se ne aggiungono altre ancora, come la creazione del Border Industrialization Program, una zona franca in territorio messicano lungo 200 km. di frontiera con gli Usa, in cui imprese nemiche possono operare al di fuori di qualsiasi regime tariffario, utilizzando manodopera messicana ad un costo di

circa un terzo del salario minimo vigente negli Usa (ma pur sempre notevolmente più elevato dei salari messicani). Questa enorme zona franca, nata nel 1968, ospita oggi 800 imprese con oltre 150 mila addetti, in netta prevalenza donne, il 40% dei quali nel settore abbigliamento e tutto il resto nell'assemblaggio di componenti elettronici. In questi stabilimenti, è evidente, si sommano i vantaggi derivanti dal basso costo del lavoro, della relativa prossimità rispetto ai mercati di sbocco, nonché tutte le economie di scala connesse alla grande dimensione.

Le ragioni di un così vasto processo di rilocazione dell'apparato industriale americano sono molteplici. L'esistenza di enormi giacimenti di greggio negli Stati del Golfo (Florida, Louisiana, Texas) ha certamente contribuito alla nascita di numerose iniziative variamente collegate allo sfruttamento delle risorse naturali. Ma vi sono anche cause storico-politiche che spiegano assai meglio questo fenomeno. Come prima cosa le condizioni del mercato del lavoro: la tradizione industriale troppo recente fa sì che la presenza sindacale nel Sunbelt sia ovunque assai modesta, e che, comunque, non crei alcun problema per le aziende. Secondariamente l'enorme e continuo af-

flusso di immigrati clandestini dal Messico e Centro America rende disponibile un serbatoio di manodopera praticamente illimitato, poco qualificata, ma disposta a lavorare in qualsiasi condizione. Le stime più attendibili indicano che i clandestini in età da lavoro oggi presenti negli Stati Uniti non sono meno di 6 milioni e potrebbero raggiungere i 10 milioni. Almeno la metà si trovano nel Sunbelt e in California: 800 mila avventizi nella fiorentissima agricoltura, mentre anche i dati statistici ufficiali rivelano assai poco sulla quota di immigrati clandestini occupati nell'industria e nei servizi. Si sa per certo che quasi tutti hanno qualche forma di occupazione, sovente precaria, a volte relativamente stabile. È stato recentemente reso noto — ad esempio — che in un grande sobborgo di Los Angeles, dove predomina l'indotto dell'industria aeronautica, operano una miriade di piccole aziende meccaniche che impiegano stabilmente oltre 100 mila clandestini, assumendoli tutti i lunedì mattina per licenziarli il venerdì successivo, e così via settimana dopo settimana. Questa pratica sembra funzionare efficacemente nonostante i controlli delle autorità di frontiera e della Social Security Administration.

Vi è infine un altro elemento fondamentale per capire il grande favore che incontra presso molte aziende la prospettiva di rilocazione nel Sunbelt: è il cosiddetto business climate, e cioè il clima favorevole agli affari che si ritrova laggiù. La manifesta insoddisfazione con cui questi Stati sopportano le supposte ingerezze del Governo Federale in tema di regulation in qualsiasi campo — dal lavoro, all'igiene e misure di sicurezza, al controllo degli scarichi inquinanti, alla regolamentazione interstatale dei trasporti, per finire agli stessi diritti civili — fa sì che gli imprenditori, piccoli e grandi, si sentano efficacemente sostenuti nei loro diritti e nella loro libertà d'azione dalla maggioranza dei cittadini e dal potere politico locale, e che siano favoriti da un livello di fiscalità locale nettamente inferiore a quello degli Stati di più vecchia industrializzazione.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....  
del..... 17/8/82..... pagina.....

VARI

Atteure p. 6

### Concluse le vacanze in Umbria dei figli di emigrati

PERUGIA — Torneranno nei loro paesi «adottivi», soddisfatti per le due settimane di acqua e sole e per aver avuto l'opportunità di conoscere meglio la propria terra di origine, i ragazzi figli di lavoratori umbri emigrati in Lussemburgo e in Belgio, che per due settimane (per iniziativa della Regione Umbria con la collaborazione con la Provincia di Perugia) sono stati ospiti all'isola Polvese del lago Trasimeno.

Il giorno di ferragosto si è concluso anche il secondo dei due turni di vacanze estive offerte ai figli degli emigrati con lo scopo di rinsaldare i legami tra le comunità all'estero e la terra d'origine: una iniziativa che — commentano positivamente all'ufficio emigratorio — è stata salutata con molto favore.

Ospiti per 10 giorni in Umbria sono stati anche 20 ragazzi italo-canadesi, vincitori di uno speciale concorso che ha interessato in Canada oltre 16 mila studenti delle scuole dell'Ontario. L'ospitalità offerta viene comunque ricambiata: se nel gennaio scorso un gruppo di ragazzi australiani soggiornò in Italia su invito delle consulte regionali dell'emigrazione di Toscana, Umbria, Lazio e Campania, un analogo gruppo di studenti italiani (fra cui due umbri) partirà domani alla volta di Melbourne ospite del governo dello stato del Vittoria.

Un mese di permanenza in Australia che offrirà ai giovani l'occasione di incontrarsi con le comunità dei propri connazionali.

Atteure p. 8

## PIÙ COLPITA LA FRANCIA Sale in Europa la disoccupazione Peggiora l'economia mondiale

PARIGI — Ancora brutte notizie sul fronte dell'occupazione in Europa. In Francia la disoccupazione continua ad aumentare, anche se in luglio, con 2.043.700 senza lavoro, l'incremento è limitato allo 0,1% rispetto a giugno.

Rispetto al luglio dell'anno prima, invece, i disoccupati sono il 12,9% in più. I dati sono destagionalizzati.

In Svezia a luglio i disoccupati hanno raggiunto i 133.000, duemila in più di giugno e 29.000 in più del luglio 1981. Essi sono ora il 3% della forza attiva, che rappresenta il più alto tasso di disoccupazione in almeno 20 anni. I giovani sotto i 25 anni senza lavoro sono 57.000 contro 48.000 dell'anno prima.

Calano i posti di lavoro in Svizzera: il numero degli occupati nel secondo trimestre è sceso a 2.559.000, con una riduzione di 25.700 posti, pari all'1%, in un anno. L'ufficio federale dell'industria e del lavoro dichiara anche che le previsioni sono per un ulteriore calo nel terzo trimestre.

La perdita dei posti di lavoro è dovuta al massiccio calo che ha colpito l'industria dove gli occupati sono scesi a 1.145.000, quasi 42.000 in meno rispetto a un anno prima, pari al 3,6%. In particolare nell'industria

degli orologi il calo è stato del 9,8% e nell'edilizia dell'8,3%. Nel settore terziario i posti sono aumentati dell'1,2% a 1.414.000.

Anche le previsioni sull'economia mondiale si sono deteriorate in misura considerevole dall'anno scorso, specialmente riguardo ai Paesi più poveri. Lo ha dichiarato la Banca Mondiale in un suo rapporto, precisando che l'anno scorso prevedeva per gli anni '80 una modesta crescita globale del 2,2-3,3 per cento e, sebbene tali stime siano mutate, il tasso di sviluppo dovrebbe ora aggirarsi intorno al minimo della gamma prevista invece che al massimo anticipato l'anno scorso.

Per i Paesi in via di sviluppo, particolarmente quelli africani, le previsioni sono pessimistiche così come per l'India e la Cina che, secondo la Banca Nazionale, potrebbero non essere in grado di sostenere i progressi fatti negli anni '70 senza una continua assistenza dall'estero.

Bevan Waide, il funzionario supervisore del rapporto, ha dichiarato nel corso di una conferenza stampa che le nazioni emergenti stanno accusando gli effetti della riluttanza di alcuni Paesi ricchi a contribuire ai prestiti multinazionali.

Carriere della Sera p. 13

### Riduzioni d'orario e licenziamenti anche in Svizzera

BERNA — (AGI-AP-DOW-JONES) Tre dei principali gruppi industriali svizzeri hanno reso noto riduzioni di orario o sospensioni dal lavoro per far fronte alla crisi di mercato.

La Von Roll AG, principale azienda siderurgica elvetica, ridurrà del 25% l'orario di lavoro di metà dei 900 dipendenti impegnati nella fabbricazione dell'acciaio, a partire da settembre per due mesi.

Da ieri ha ridotto fino ad un terzo le ore lavorative di 80 dei suoi 750 operai la Longines, la fabbrica dei famosi orologi. La Sulzer Brothers, uno dei principali gruppi industriali, sta apprestando un piano di ristrutturazione che prevede il taglio di diversi posti di lavoro. I dettagli per ora non vengono resi noti.

La Sulzer dà lavoro a 35 mila persone e ha più di 40 consociate in 24 nazioni.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

osservatore

del.....

Luciano Ciccolini

17-18 agosto 1982 — pag. 5

# L'assistenza sanitaria all'estero

Per recarsi in Paesi esteri con i quali intercorrono accordi bilaterali di sicurezza sociale (Paesi della CEE, Austria, Jugoslavia, Spagna, ecc.) per cure sanitarie, occorre una preventiva autorizzazione (modello E 112) rilasciata dalla Unità sanitaria locale di residenza.

Ciò, al fine di contenere i rilevanti oneri finanziari che al 31-12-1980, nei riguardi dei soli Paesi della CEE, per l'Italia ha comportato un saldo passivo di circa 140 miliardi di lire ed anche perché il ricorso all'estero per cure, molte volte risulta del tutto ingiustificato sotto l'aspetto sanitario.

Secondo recenti disposizioni del Ministero della Sanità emesse in base a precise norme regolamentari della CEE, le autorizzazioni vengono concesse, nei casi particolarmente rilevanti sotto il profilo sanitario, per prestazioni presso centri di alta specializzazione, sempre che ricorrano le seguenti condizioni: la prestazione deve rientrare fra quelle garantite in Italia alla generalità dei cittadini, sono quindi, escluse le prestazioni non erogate dal Servizio sanitario nazionale (per esempio le protesi non comprese nel D.M. del 15-2-1982); oppure, quando le cure non possano essere praticate entro il « tempo nor-

malmente necessario » per ottenere il trattamento in Italia e sempre che sussista una effettiva esigenza di provvedere alle cure medesime entro il lasso di « tempo normalmente necessario ». La valutazione deve essere fatta con riferimento sia allo stato di salute del richiedente nel momento della domanda sia al probabile evolversi della malattia.

Le USL sono tenute, pertanto, a compiere, prima di rilasciare l'autorizzazione, tutti i necessari accertamenti per verificare la sussistenza delle condizioni di cui sopra.

Quanto sopra non esclude tuttavia che il cittadino italiano, in temporaneo soggiorno in uno dei paesi della CEE, non possa avere necessità di cure urgenti, ovviamente, non autorizzate preventivamente dalla USL; in questi casi le spese sostenute per le cure possono essere rimborsate. Deve risultare chiaramente, però, che si tratta di prestazioni che non potevano essere autorizzate prima della partenza in quanto la loro necessità non era prevedibile e non potevano essere differite al rientro in Italia, senza mettere in pericolo o compromettere la salute dell'interessato.

Naturalmente non possono essere ammesse a rimborso le spese sostenute dagli assistiti che si sono recati all'estero con lo specifico scopo di effettuare cure prescritte in Italia; rientrano in questa ipotesi tutti i ricoveri presso Centri ospedalieri per i quali è richiesta la prenotazione e, in generale, gli interventi o prestazioni già programmati prima del trasferimento all'estero.

L'interessato per ottenere il rimborso delle spese sostenute all'estero per cure urgenti dovrà presentare la relativa domanda entro e non oltre tre mesi dall'effettuazione delle cure della USL di residenza, corredata dalla certificazione sanitaria e dagli originali delle ricevute delle spese effettivamente sostenute all'estero (fustelle dei medicinali, quietanze varie, ecc.) e da ogni notizia utile per la verifica della sussistenza delle condizioni che legittimano il rimborso (motivo e durata del soggiorno, necessità e urgenza delle cure, ecc.).

LUCIANO CICCOLINI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE

Ritaglio del Giornale.....

del..... 18/8/82..... pagina..... p. 16.....

TEMPO

DUECENTO PERSONE SONO STATE PRESE IN OSTAGGIO

# Seychelles: rivolta dei caporali Nessun danno ai turisti italiani

(Continuaz. dalla 1. pagina)

non saranno accolte. I ribelli affermano anche di essere pronti a far saltare in aria i depositi petroliferi del porto di Victoria e tutti gli edifici pubblici

La situazione rimane ancora estremamente confusa. Le vie della città sono deserte, anche perché i ribelli hanno invitato la popolazione a rimanere chiusa in casa ed i turisti a rimanere nei loro alberghi. Si sono verificati scontri a fuoco, ma si sa che i turisti non hanno riportato danni. Il console italiano a Victoria ha telefonato a tutti i connazionali che si trovano sull'isola ed ha potuto confermare che nessuno di essi è rimasto coinvolto negli scontri.

La sedizione militare è opera di soldati i quali però continuano a dirsi fedeli al presidente Renè, al quale hanno rivolto tuttavia una

lunga serie di richieste, prima tra le quali la destituzione di molti dei loro ufficiali. Il colpo di mano ha avuto luogo mentre il presidente Renè si trovava su un'altra isola dell'arcipelago, a circa 400 chilometri da Mahe. «Se otterremo quanto abbiamo chiesto — ha detto uno degli ammutinati — lasceremo andare gli ostaggi, altrimenti li faremo saltare in aria».

Ai microfoni della radio si potevano sentire grida di bambini ed il pianto delle donne che sono in mano ai ribelli. In serata un portavoce ha comunicato che il presidente Renè ha accettato di avviare delle trattative per ricomporre la vicenda.

A duemila chilometri dalla costa africana, l'arcipelago delle Seychelles rimane uno degli ultimi «paradisi perduti», anche se negli ultimi anni la sua primitiva verginità era stata abbon-

damente annacquata dall'irrompere di un turismo internazionale sempre più fitto e aggressivo. Sono in tutto novantadue isole, solo 36 delle quali abitate: una flora rigogliosa, una fauna che conta specie in altre parti della Terra ormai estinte. La popolazione del minuscolo Stato è pari a quella di una città di provincia: poco meno di settantamila abitanti, nella maggior parte creoli francesi, e con minoranze di indiani e malesi. L'influenza francese (il possedimento fu ceduto nel 1814 dalla Francia alla Gran Bretagna) si fa ancora sentire, sia nella lingua, sia nella religione, che è quella cattolica.

Una repubblica giovane, questa delle Seychelles, dato che l'indipendenza data appena dal giugno del 1976, ma dalla storia già turbolenta. L'attuale Presidente, France Albert Renè, era giunto al potere in seguito

ad un colpo di Stato orientato a sinistra, che aveva rovesciato nel 1977 il governo di James Mancham, un avvocato filo-occidentale. Renè ha sempre tenuto una rivincita del presidente esautorato e sin dai primi anni del suo governo aveva chiesto ed ottenuto la protezione della Tanzania, che ha inviato sulle isole alcuni reparti militari. Renè condive infatti con il presidente Nyerere la filosofia del «socialismo africano» e si proclama socialista.

Nonostante queste non inutili precauzioni, già due volte, in passato, Renè ha corso il rischio di venire a sua volta defenestrato. La prima, nel 1978, quando fece trarre in arresto un buon numero di avversari, accusati di tramare un colpo di Stato. Il secondo tentativo di golpe, assai più pericoloso, risale al novembre dell'anno scorso, quando un gruppo di mercenari bianchi, capitanati da due protagonisti della guerra nel Congo, l'inglese Mike Hoare e l'italiano Tullio Moneta, tentò di occupare l'aeroporto internazionale di Mahe, la più grande delle isole e quella dove si trova la capitale, Victoria.

L'episodio, che si verificò nel pieno della stagione turistica delle Seychelles, provocò un vero e proprio trauma tra gli ospiti dell'arcipelago, che partiti per una serena vacanza si trovarono invece in un vero e proprio clima di guerra. Per molti giorni le comunicazioni aeree con il resto del mondo furono tra l'altro bloccate. Lentamente l'episodio era stato dimenticato, gli appassionati del mare e della solitudine avevano cominciato a puntare, ancora una volta, verso queste isole sperdute nell'oceano Indiano. La drammatica rivolta dei «caporali», quale che ne sia l'esito finale, rischia di dare il colpo di grazia ad una delle ultime illusioni, quella di un paradiso ancora disponibile, sia pure nel giro degli «inclusive tours».

L.C.

Corriere della Sera p. 8

## Trecento italiani chiusi in albergo

Sono circa trecento i turisti italiani sorpresi dal secondo tentativo di colpo di Stato compiuto in pochi mesi alle Seychelles — un gruppo di isole e di atolli sparsi nell'Oceano Indiano — spesso reclamate dalle agenzie di viaggio come l'«ultimo paradiso» per le bianche distese sabbiose, un mare di fiaba ricco di grosse prede, una vegetazione tropicale e una fauna altrove scomparsa che offrono al visitatore.

Da ieri mattina all'alba i connazionali che hanno scelto di fare le ferie a migliaia di chilometri da casa sono bloccati nei principali alberghi dell'isola di Mahe — la più importante e la più grande dell'arcipelago — perché fuori c'è il coprifuoco. Bloccate per tutta la giornata le linee telefoniche è toccato ai telex dei vari operatori turistici far giungere in Italia le notizie che tutti indistintamente stanno bene e non corrono alcun pericolo. Lo stesso si può dire per gli italiani che risiedono alle Seychelles e hanno attività commerciali e turistiche nelle varie isole. Analogo messaggio è stato inviato tramite il telex dell'organizzazione Best Tours di Milano dal console italiano residente a Victoria — la capitale delle Seychelles — Enrico Lazzari.

Il rappresentante del governo ha inoltre invitato tutti i connazionali a rivolgersi a lui per «ogni loro eventuale problema». «Stando alle ultime notizie —

precisa Rita Pelazza, «portavoce» dell'organizzazione milanese — gli ottanta turisti partiti con noi stanno bene. Hanno solo l'obbligo di non allontanarsi dagli hotel ("Barbaroons Beach" e "Beau Vallon") in cui si trovano». Un telex giunto poco dopo le 13 precisava che se «anche la situazione non è molto allegra», si spera che tutto si risolva in una giornata o due. Buona parte degli ottanta italiani era giunta a Mahe soltanto lunedì mattina per una vacanza di una-due settimane.

Notizie confortanti sono giunte nella giornata di ieri anche a Pino Panunzio, titolare di un'organizzazione di viaggi romana, che ha un folto gruppo attualmente alle Seychelles. «Via Telex, mi ha fatto sapere il mio rappresentante sull'isola che i clienti fanno i bagni davanti agli alberghi e non sono affatto preoccupati».

Un connazionale che possiede un'industria laggiù, raggiunto via telex ha spiegato che la «bagarre» scoppiata ieri fa parte di una serie di «scaramucce» contro l'attuale ministro della Difesa. Un messaggio giunto alle 19 negli uffici della Best Tours ha confermato che i turisti hanno trascorso la giornata senza troppo preoccuparsi di quanto avviene nella capitale e che il presidente dello Stato — rientrato d'urgenza da Praslin — sta trattando con i ribelli.

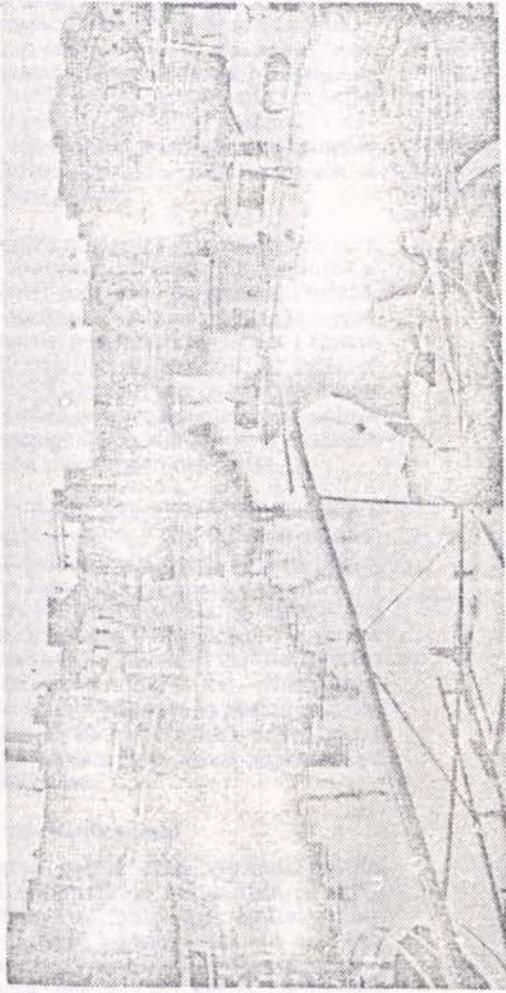
Max Monti

IL DRAMMA DI UN PAESE DEL PIÙ PROFONDO SUD CHE VIVE SOLTANTO DI PESCA

# Mazara del Vallo in guerra con la Tunisia per un pezzetto di mare

**MAZARA DEL VALLO** - Quando lo scirocco scuote e gonfia il mare del Canale di Sicilia e si spengono le solarità del suo paesaggio mediterraneo, con i suoi quattrocento pescherecci allineati a ridosso delle abitazioni e con il movimento commerciale intensissimo che brulica per stradine e piazze del centro storico, Mazara del Vallo somiglia ad una città olandese o tedesca del mare del Nord o del Baltico. Ma l'atmosfera è quella della piccola provincia del Sud, con i suoi pregiudizi e con tutta la carica della sua genuità arcaica ma generosa. Ma chi capitasse a Mazara del Vallo con la convinzione di immergersi nella realtà di una delle tante aree straziate e depresse da rancori e tensioni politiche e psicologiche, ormai emblematiche di una certa geografia del sottosviluppo meridionale, rimarrebbe fortemente deluso. Una esplorazione più attenta rivela infatti che questa fervida e vivace cittadina di 45 mila abitanti, all'estremo lembo sud-occidentale della Sicilia, in provincia di Trapani, non vive affatto in una situazione di emarginazione socio-culturale, non esaurisce il suo ruolo economico nella provincia, non è, insomma, Mezzogiorno straccione. Concreta e vigile, cosciente soprattutto della propria condizione di leader in grado di influenzare e dominare la realtà del territorio che le è intorno, Mazara del Vallo, capitale e protagonista indiscussa della pesca del Mediterraneo, si aggrappa al suo presente con coerenza, senza imbarazzo, con una amministrazione

attenta ed una poderosa struttura commerciale. Il mare è il suo specchio, la sua avventura ed anche la sua grande ricchezza. Per mantenere questo ruolo, Mazara continua a sfidare delicati equilibri politici internazionali spingendosi i suoi naturali interessi al di là di quanto le sia consentito da precisi accordi sulla pesca siglati tra l'Italia ed alcuni dei maggiori Paesi africani che si affacciano sul bacino del Mediterraneo. Ed è in questo modo che maturano preoccupanti tensioni con la Tunisia e la Libia che non vivono la pesca come un fenomeno a dimensione industriale e che perciò dispongono ancora di un notevole patrimonio economico costituito appunto da grandi banchi di pesce. Mazara, invece, che con questa sua secolare attività riesce a realizzare un fatturato annuo che supera i centocinquanta miliardi di lire (rappresentando così, indirettamente, anche un formidabile crocevia di interessi ed affari illeciti), ha ormai ben poco da lavorare nei suoi dintorni e quindi, per «errori di valutazione di rotta» o spesso più semplicemente, per disperazione, invade le acque territoriali africane. Quando è colta in fallo - e negli ultimi mesi ciò è avvenuto con un ritmo ossessivo ed estremamente pericoloso - subisce le aggressioni delle motovedette tunisine e libiche che mitragliano, sequestrano e depredatano inesorabilmente le sue imbarcazioni per poi imprigionare e processare gli equipaggi rilasciandoli solo dietro il pagamento di favolosi riscatti. Ecco il grande dramma di Mazara: il



Il porto di Mazara del Vallo

prezzo della sua poderosa struttura economica. In questo inquietante clima di guerra che infuria ormai da più di venti anni sul Canale di Sicilia, Mazara ha pianto anche alcuni morti. Mazara del Vallo dispone della più grande flotta peschereccia del Mediterraneo: 180 pescherecci d'altura di oltre 250 tonnellate di stazza lorda e con motorizzazioni tra i 400 ed i 500 hp; un centinaio fino alle 150 tonnellate con motori fino a 400 cavalli ed infine 150 imbarcazioni fino alle 100 tonnellate che operano soprattutto nell'ambito locale operando su banchi di pesce «nostri».

Questa gigantesca macchina da pesca controllata da ben quattro associazioni armatoriali e da una cooperativa per la pesca, garantisce lavoro ad oltre diecimila persone, tra addetti alla mano d'opera di bordo (ogni peschereccio a seconda della grandezza e del raggio d'azione ospita un equipaggio tra le sette e le dodici persone comprendente il capitano tra addetti alla cantieristica, alla commercializzazione del pescato e ad altri servizi. Fino al 20 giugno del 1979, sulla base di un ennesimo accordo con il nostro Paese, la Libia e la Tunisia si erano finalmente con-

vevano stare alla larga dalle coste africane rientrando a terra con pochissime cassette di pescato. Ma, permessi o no, è bene che si giunga ad un accordo definitivo, se no qui è la fine.

Ecco dunque l'amara e paradossale realtà che ha costretto e costringe adesso in misura maggiore i capitani mazaresi a rischiare la barca e la pelle pur di arraffare qualche decina di chilogrammi in più di pesce. Ed ecco anche la radice dei sequestri, dei conflitti a fuoco, e dei lutti di Mazara.

...

Naturalmente adesso il problema maggiore è quello di affrontare e risolvere definitivamente i delicati rapporti con la Tunisia e la Libia.

Vediamo allora di capire e di spiegare cosa ostacola una pacifica convivenza sul Canale di Sicilia e soprattutto tentiamo di illustrare le posizioni dei rispettivi Paesi impegnati nella pesca sul Mediterraneo. I pescatori mazaresi, da un lato, hanno più volte «pressato» perché gli africani concedessero una «sufficiente proroga» all'accordo scaduto nel '79, pronti anche a rinunciare ad una cospicua fetta di permessi. Ma la posizione della Tunisia e tutt'altro che vicina a queste idee: nessun accordo - dicono - anche se temporaneo, che preveda il rilascio di autorizzazioni di pesca. Ed il loro ragionamento non fa una grinza. Ecco, in parole povere: «Siamo stufi di farvi fare man bassa del nostro pesce. La pacchia è finita. Visto che noi

non sappiamo sfruttare le nostre acque, formiamo una società e lavoriamo insieme». Insomma, o società o niente. E con questo stato di cose o si pesca poco e niente oppure si finisce nelle reti tunisine. Non esiste alternativa? «Siamo ben disposti a formare eventuali società miste con i Paesi africani - dice Nicolò Velia, 46 anni, sindaco di Mazara - ma la verità è che non c'è la volontà di arrivare ad un accordo. Insomma, i rapporti sono diventati così tesi e difficili che è ormai impossibile anche tentare di mettersi d'accordo».

D'altronde, sembra proprio indispensabile andare fino in fondo ai tunisini per portare a terra un po' di pesce. «Le nostre coste sono ormai poverissime - spiega alla associazione armatori di Mazara - Per sperare di sorprendere il grosso banco di pesce bisogna calare le reti a 800, 900 metri di profondità con il rischio di perdere tutto. Quando c'è bel tempo si può anche rischiare, ma in inverno, con lo scirocco, sono guai. Qui, con il mare non si scherza».

Tuttavia Mazara non si scoraggia. Anche se non lo ha ancora sbandierato ai quattro venti, ha cominciato a pensare seriamente ad una alternativa che le consenta di continuare ad essere la regina della pesca del Mediterraneo. Zitta zitta, Mazara adesso fa la corte all'Egitto per potere accedere nelle acque del pescosissimo Mar Rosso facendola in barba a libici e tunisini.

Antonio Prestifilippo

Mel Martino  
18/8/82 p. 8



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **AVVENIMENTI** (SONA -  
S. G. A. T. S.)  
18.8.82 ..... pagina.....

**Inchiesta sulla votazione del 6 giugno**

# Operai e contadini svizzeri dicono «no» agli stranieri

Se ne sono dette tante sul «no» prevalso, seppur di strettissima misura, neanche 10 mila voti, che ha bocciato la legge federale sugli stranieri votata il 6 giugno scorso. Si dirà: acqua passata non macina più. E sia, ma è bene sapere perché quell'acqua è passata in così malo modo, travolgendo le nostre speranze e quelle degli ambienti svizzeri che sono al nostro fianco (magari soltanto a parole, anche questa è un'altra realtà).

Il Centro di ricerca di politica svizzera dell'università di Berna ha condotto, a tambur battente malgrado l'estate, una inchiesta su questo voto: la legge, è emerso, è stata bocciata per i timori sugli stranieri diffusi tra gli svizzeri perlopiù anziani, per lo spettro d'una xenofobia sempre latente che la politica immigratoria del governo svizzero non ha esorcizzato del tutto.

Fra i pochi scomodatisi per andare a votare, i giovani (tra 20 e 30 anni) si sono pronunciati per il 63% in favore della legge, ma gli anziani (fra 65 e 84 anni) l'hanno respinta in misura del 66%. Fra 40 e 64 anni, «no» e «sì» si equivalgono. Anche il livello d'istruzione conta: l'80% dei «Neinsager» hanno fatto soltanto la scuola dell'obbligo; l'89% dei fautori della nuova legge hanno fatto studi superiori ed universitari.

## Il «no» degli operai

Hanno voglia certi giornali politici dell'emigrazione nel buttar la croce addosso soltanto agli antistranieri: anche essi contano, ma da soli non avrebbero fatto danno. Vero è, al contrario, che il loro verbo ha trovato terreno favorevole proprio nella classe operaia (71% contrari) e contadina (80% di «no»). I contadini li si può capire: se gli togli gli ultimi stagionali che ancora accettano di spezzarsi la schiena da mane a sera, per un tozzo di pane, come faranno quest'estate a trebbiar le messi?

Ma gli operai, la tanto vantata solidarietà operaia, perché hanno votato contro questa legge, dunque contro gli stranieri? Per un'informazione sbagliata, comunque insufficiente: ci sono troppi stranieri, aumenteranno ancora, prendono i nostri posti di lavoro (una volta si diceva: prendono le nostre donne), la legge favorisce gli stagionali. L'inchiesta dell'università di Berna conferma quanto era già emerso l'anno scorso dopo il «no» all'iniziativa «Essere solidali»: il 32% degli intervistati ha preso lucciole per lanterne su questa legge, un'ignoranza che nel segreto dell'urna si è tradotta nel «no».

## Colpa anche nostra?

Quel che l'inchiesta del Centro di ricerca di politica di Berna non dice, e nessun altro giornale d'emigrazione

ha fin qui detto ma è ora di dirlo, è che se la legge sugli stranieri non è passata è anche colpa nostra. È colpa di quegli ambienti che vogliono a tutti i costi il voto pur restando stranieri, il che è un assurdo per la mentalità svizzera. È colpa di quanti predicano tanto bene politicamente, ma razzolano poi tanto male. Noi tutti conosciamo uno o due svizzeri, ed anche di più: come ci siamo comportati con essi, li abbiamo invitati a votare per questa legge?

Ma il mea culpa è anche nostro: sinceramente, senza barare almeno con noi stessi, quanti di noi conoscevano esattamente la legge sugli stranieri? L'ignoranza è anche nostra: come si può dunque condannare l'ignoranza degli svizzeri? Un altro nostro mea culpa è quello d'essere rimasti alla finestra a guardare, come se la cosa non ci riguardasse. Acqua passata non macina più e sia, ma ricordiamocene la volta prossima. Se ce ne sarà una...



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *Il Giornale* ... pagina... *15*

Mercoledì 18 agosto 1982

Il tribunale di Lima ha trasmesso all'Interpol i fonogrammi di ricerca

# Perù: ordine di cattura per 6 italiani accusati di avere frodato 840 miliardi

**Interpellati per la costruzione di alcune scuole, avrebbero intascato gli anticipi senza eseguire i lavori - Gli imputati ritengono il governo responsabile di inadempienze contrattuali**

Lima, 17 agosto  
La magistratura peruviana ha spiccato mandato di cattura internazionale contro sei dirigenti italiani del gruppo «Svires» (con sede nel Liechtenstein), accusati dal tribunale di Lima di essere responsabili di una frode di 60 milioni di dollari (circa 840 miliardi di lire) ai danni dello Stato peruviano.

I fatti dei quali vengono accusati gli italiani — assieme a funzionari peruviani — risalgono al 1974, al termine

del regime militare del generale Juan Velasco: riguardano contratti di appalto per costruzione ed equipaggiamento di 25 ospedali in varie zone rurali del Perù.

Dopo aver intascato cospicui anticipi, gli italiani — secondo l'accusa — non avrebbero fatto fronte ai loro impegni. Sembra, però, che l'esecuzione dei lavori fosse subordinata a una serie di infrastrutture che i peruviani si erano impegnati a realizzare preventivamente e che

invece non realizzarono.

Di fronte alla mancata costruzione delle pattuite infrastrutture, gli imprenditori italiani si ritennero autorizzati a rescindere il contratto e a trattenere come penale gli anticipi intascati.

Gli italiani ai quali si riferisce l'ordine di cattura del tribunale di Lima sono Felice Ambrosini, Urbano Sartoretto, Giancarlo Cavattoni, Giovanni Leonardi, Alessandro Riva e Dario Prietella.

Il tribunale ha chiesto per ciascuno degli italiani (considerati latitanti) sei anni di reclusione e il pagamento allo Stato peruviano, come indennizzo, di 3.600 milioni di soles (sette miliardi e 200 milioni di lire italiane).

Con gli ordini di cattura per il tramite dell'Interpol, si conclude la fase istruttoria cominciata dal giudice nel 1975. Giovedì prossimo si aprirà il processo presso la seconda sezione del tribunale penale di Lima.

Uno studioso americano ne ha calcolato gli effetti

# DISOCCUPAZIONE: UN VIRUS CHE CONDANNA ALL'ISOLAMENTO E SCATENA LA VIOLENZA

Dalle ricerche sui costi sociali della disoccupazione, Harvey Brenner ha tratto un'equazione applicabile a qualsiasi società industriale occidentale. Le conclusioni alle quali è giunto sono drammatiche.

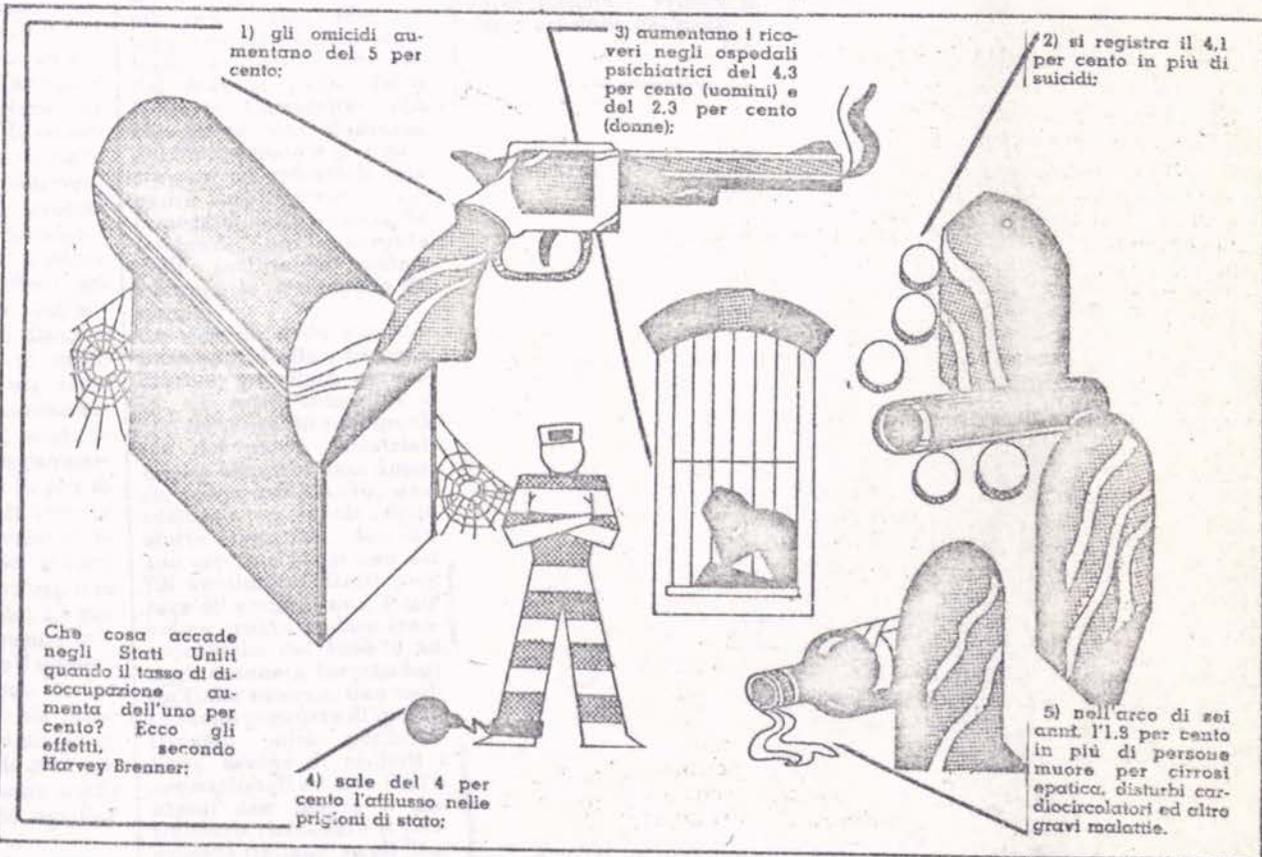
**NEW YORK** - Le cifre sulla disoccupazione americana hanno registrato un sensibile aumento nel mese di luglio: 10 milioni e 800 mila americani sono senza lavoro; il 9,8 per cento della popolazione attiva, contro il 9,5 per cento di maggio e giugno e il 9,4 di aprile. In un solo mese, cioè, i disoccupati sono aumentati di 360 mila unità. E' il più alto tasso di disoccupazione raggiunto dagli Stati Uniti dopo il 1940, quando arrivò al 14 per cento. Più di un milione e mezzo di persone hanno inoltre rinunciato a cercare un posto di lavoro. Se questo significa, contrariamente alle affermazioni ufficiali, che la crisi economica negli Stati Uniti si è ulteriormente aggravata, i risvolti sociali del fenomeno ap-

palano ancora più allarmanti. Secondo Harvey Brenner, docente di Igiene Mentale alla *John Hopkins University*, l'incremento del tasso di disoccupazione è la causa principale dell'emarginazione sociale. I suoi calcoli mostrano che ad una crescita dell'uno per cento di disoccupazione, corrisponde l'aumento del 5 per cento di omicidi, del 4,1 per cento di suicidi, del 4 per cento di arresti, del 4,3 per cento di ricoveri in ospedali psichiatrici (2,3 per cento donne) e, distribuito in un periodo di 6 anni, l'aumento dell'1,9 per cento dei decessi per cirrosi epatica, malattie cardiocircolatorie ed altre gravi forme patologiche.

DUE LINEE irregolari riprodotte in un grafico possono risultare più incisive di un'immagine se riassumono un dramma di massa. La prima esprime la sequenza dei valori minimi e massimi della produzione americana nel XIX secolo; la seconda traccia l'arco percentuale delle persone ricoverate negli ospedali psichiatrici degli Stati Uniti nello stesso periodo. Rap-presentano la trasposizione grafica delle teorie di Harvey Brenner, che ha calcolato l'interdipendenza tra i mutamenti economici e i fenomeni sociali.

Per tracciarle è stato necessario ricorrere all'elaborazione computerizzata, utilizzando un programma sviluppato dalla Nasa. «Sarebbe stato impossibile - dichiara il professore - procedere nella ricerca senza il supporto tecnologico dei micro-computers». Brenner, che a questi studi ha dedicato più di 15 anni, è pervenuto a risultati allarmanti: nei momenti di crisi economica si assiste ad un'incremento degli omicidi, dell'alcolismo, degli squilibri psichici, della mortalità infantile e all'insorgere di molte altre gravi malattie. Ogni periodo di depressione, compresa la fase di crescita convulsa che segna il punto di svolta verso la crisi, è caratterizzato da una forte tensione economica e tutta la popolazione, anche quanti hanno mantenuto il posto di lavoro può risentirne gli effetti.

Il professore osserva in particolare le conseguenze psichiche, proseguendo sulla linea di analisi che lo aveva avviato all'indagine. Nel '67 infatti, con uno studio che oggi definisce «un'analisi relativamente sommaria» aveva cercato di risolvere l'annoso problema dibattuto dalla psichiatria epidemiologica. Si chiedevano gli studiosi: posto che gli individui collocati nelle fasce più basse della piramide sociale risultano i più esposti alla possibilità di disturbi psichici, sono le tensioni economiche che alimentano questi fenomeni oppure è l'alienazione connaturale dei soggetti, che traducendosi in un'incapacità d'integrazione, ne accentua la valenza? Brenner optò per la prima ipotesi. E per dimostrarla passò dall'analisi dei casi individuali alle equazioni econometriche applicate ai macro-fenomeni. In un saggio



pubblicato nel '73 confronta i tassi di disoccupazione con il numero delle persone ricoverate nei manicomi dello stato di New York nell'arco di 127 anni, riscontrando ripetutamente la correlazione tra calo occupazionale ed aumento dell'ospedalizzazione. Esaminando una serie di periodi critici, con frequenza triennale tra il 1914 e il 1960, scopre che la percentuale dei ricoverati sale al 70 per cento tra le persone comprese fra i 25 e i 29 anni; del 29 tra quelle com-

prese fra i trenta e i trentaquattro; del 41 fra i trentacinque e i quarantuno; del 43 fra i quaranta e i quarantaquattro; del 37 fra i quarantacinque e i quarantasette e del 76 per cento fra i sessanta e i sessantacinque anni. Ma un dato sembra contraddire la sua teoria: il massimo dell'affollamento negli ospedali psichiatrici non coincideva con lo storico crollo di Wall Street. Dopo l'iniziale turbamento, Brenner trovò la chiave: una

depressione profonda, totale, scatena paradossalmente tensioni più contenute sul piano individuale. Se il disastro ha proporzioni così vaste da travolgere milioni di persone, non può essere messo in rapporto alle situazioni dei singoli, il fallimento in questo caso non è della persona ma del modello sociale; mentre parallelamente il grado di tensione procurato dallo sfascio economico mantiene una portata limitata. A conforto di questa teo-

ria, Brenner rilevò come in quel periodo le conseguenze più gravi fossero avvertite dalla middle-class, preoccupata di perdere il benessere acquisito, invece che dai ceti meno abbienti. L'obiettivo, a questo punto, diventava soltanto uno: giungere ad un'equazione perfetta che consentisse di valutare l'incidenza dei mutamenti economici sulla società, calcolando l'intervallo tra causa ed effetti. L'occasione gli venne fornita quando il *Joint Economic*

Committee del Congresso gli affidò l'incarico di studiare in quale misura avrebbe reagito il paese di fronte all'incremento della crisi economica. Brenner perfezionò i suoi metodi e fu in grado di prendere in considerazione non solo le conseguenze del tasso di disoccupazione, ma anche dell'aumento d'inflazione, della flessione del reddito pro-capite e delle variabili demografiche connesse (età, sesso, razza); studiandone gli effetti oltre che sui turbamenti psichici, in relazione all'aumento degli omicidi, dei suicidi, dell'internamento nelle carceri, delle malattie cardiovascolari e dei decessi per cirrosi epatica.

Il calcolo mostrò che l'incidenza dei mutamenti economici sulla popolazione si sviluppa nell'arco di sei anni. Reazioni come l'arresto e il suicidio aumentano nei primi tre; mentre le conseguenze progressive, come la morte da cirrosi, intervengono durante la seconda metà del periodo considerato. Fu in grado di stabilire anche, come gli effetti più gravi scaturissero dall'aumento del tasso di disoccupazione, rispetto al quale l'interdipendenza era diretta. Bastava che aumentasse dell'uno per cento, perché le prigioni di stato registrassero il 4 per cento in più di arresti; gli omicidi crescessero del 5,7 per cento; gli ospedali psichiatrici fossero affollati del 4,5 per cento in più di uomini e del 2,3 per cento di donne, mentre saliva al 4,1 per cento il numero dei suicidi. Risultati, che se dimostrano come sia possibile calcolare in anticipo gli effetti indotti dalle crisi economiche, esprimono anche un altro profondo significato.

D'accordo con la maggioranza degli studiosi, Brenner accetta il principio che ogni avvenimento spiacevole provochi tensioni e quindi, potenzialmente, che tutti i cambiamenti, non solo quelli di natura economica, alterino i comportamenti sociali. Ma se la restaurazione del modello proto-liberista, al quale si ispira l'amministrazione Reagan, ha riproposto l'idea che il successo o il fallimento di un uomo dipendano sostanzialmente dalle sue capacità - avverte Brenner - «questo modo di pensare ignora la realtà dei fatti».

car. la.

## IN ITALIA E' UN PROBLEMA STORICO

ROMA

**L'** affollamento di dati incerti e persino contraddittori che copre come una cortina fumogena l'Italia statistica, non consente di sapere certamente se, ed eventualmente in quale misura, l'equazione del professor Brenner si possa applicare al nostro paese. Né sappiamo di ricerche analoghe a quella condotta dal docente della «John Hopkins University». Ma che esista una sindrome del disoccupato e che questa non sia riducibile alla paura dell'impoverimento o, peggio, della miseria, le tendenze più avanzate della psichiatria sociale europea lo sostengono da tempo.

La vicenda della disoccupazione in Italia è tuttavia diversa; peculiari, pertanto, ne sono connotati e conseguenze. In nessun altro dei paesi industrialmente avanzati essa appare, come nel nostro, una costante essenziale della storia nazionale, non un suo capitolo bensì uno dei fili conduttori. Basti pensare all'emigrazione. Dalle prime grandi ondate transoceaniche del 1860-70 ad oggi, è andata formandosi un'Italia esterna, non molto meno popolata di quella rimasta sulla penisola. Sono decine di milioni i connazionali e i loro figli e nipoti che hanno o potrebbero richiedere il passaporto italiano, negli Stati Uniti, in America Latina, in Australia, dovunque.

L'etica del lavoro, in questo paese fino a ieri arretrato, è stata sempre segnata dall'impossibilità di trovarne abbastanza per tutti. E la politica, sotto qualsiasi bandiera, ha dovuto farne sempre una parola d'ordine; almeno da quando l'abolizione di fatto della servitù della gleba, che nei suoi effetti di massa non risale a più di trent'anni addietro, ha splinto i braccianti meridionali fin nel triangolo industriale cresciuto intanto sotto le Alpi.

Neanche il «boom» del Sessanta, ad osservare bene, riuscì a creare lavoro

per tutti; mentre già cominciavano ad appannarsi le affascinanti luci della città. L'inurbamento selvaggio uccideva rapidamente il grande sogno, quello del riscatto dalla disoccupazione come vita dimezzata, appunto. E per contenere i rischi di una delusione che già minacciava di convertirsi in rivolta, il potere non trovò di meglio che continuare, accelerando, sulla vecchia strada dell'assistenzialismo. La pensione d'invalidità come sussidio per il disoccupato che non troverà mai occupazione, e che spesso non l'ha mai avuta, divenne strumento di un sistema, la massima assicurazione per lo sviluppo e il controllo delle clientele politiche. Il disoccupato in Italia non è un reietto punito da Dio; ma dalla disoccupazione è venuta la degenerazione del paese.

L. Z.



Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... *Avanti!*.....  
del..... *18/8/82*..... pagina..... *5*.....

*Lotta alla fame significa soprattutto contribuire a migliorare la situazione dell'agricoltura*

## Entrato in fase operativa il programma italiano di aiuti per otto paesi africani

E' entrato nella fase operativa il programma italiano per aiutare otto paesi del sud del Sahara nella lotta contro la fame; il costo dell'iniziativa, autorizzata di recente dal ministro degli esteri Emilio Colombo, sarà di 700 miliardi di lire, tutti a carico dell'Italia, per un periodo di 5-7 anni.

Al programma stanno lavorando ormai da tempo, con una momentanea interruzione per l'attuale crisi il governo, esperti del «dipartimento per la cooperazione allo sviluppo» e della FAO. Il piano, che si propone innanzitutto uno sviluppo globale della regione, riguarderà il Capoverde, il Ciad, il Gambia, il Mali, la Mauritania, il Niger, il Senegal e l'Alto Volta: un'area dove vivono circa 30 milioni di persone giudicate tra le più povere del mondo.

«La fame e la sottoalimentazione nel Sahel — ricorda un comunicato del ministero degli esteri italiano — sono dovute non solo alla carente produzione ma anche alla perdita dei già magri raccolti, all'avanzata del deserto causata dal disboscamento, alla scarsa irrigazione nei villaggi, all'inadeguata assistenza tecnica: in una parola la fame nel Sahel si combatte potenziando lo sviluppo delle produzioni agroalimentari ad uso locale e quello rurale integrato della regione, attraverso l'applicazione di tecnologie appropriate ai modelli agricoli locali che esaltino le capacità endogene e permettano agli abitanti del Sahel di soddisfare i loro bisogni fondamentali».

Nell'area del Sahara interessata agli aiuti italiani — si legge nel comunicato della Farnesina — vivono «ampie fasce della popolazione rurale, soprattutto donne e bambini, afflitte da ricorrenti e profonde crisi della produzione agricola, a cui i pur consistenti aiuti alimentari annuali della comunità internazionale hanno finora fornito un sollievo solo immediato».

«Tale situazione» — prosegue il comunicato — «ha spinto all'elaborazione delle grandi linee di un piano a largo raggio che fa uso di tutti gli strumenti tecnico e scientifici a disposizione e tiene conto dei risultati talvolta negativi dell'assistenza ricevuta nel passato dalla regione».

«Per esempio — ricorda la Farnesina — gli aiuti alimentari di emergenza per la siccità del 1972-73 si rivelarono in parte inutili per la mancanza di strutture adeguate e misero i governi locali e la comunità internazionale di fronte alla necessità di adottare programmi di sviluppo globale per ridurre il deficit alimentare e consentire alla regione stessa di far fronte ai periodi di carestia». Il «Comitato permanente per il Sahel», fondato appunto nel 1973 e che coordina da allora i programmi destinati a incrementare la produzione agricola nella regione, è il punto di riferimento — prosegue il comunicato del Ministero degli esteri — dell'Italia e della FAO per la realizzazione del piano di aiuti.

In dettaglio, il programma a cui stanno lavorando esperti della Farnesina e tecnici

della FAO, prevede cinque linee di intervento:

Il miglioramento delle colture non irrigue in zone a coltivazione pluviale che si estendono su un'area di 200.000 ettari e che dovrebbe comportare un incremento della produzione di miglio e sorgo per 70.000 tonnellate annue.

Lo sviluppo dell'irrigazione su una superficie totale di 20.000 ettari che consentirebbe un aumento di produzione di cereali (in maggior parte riso) per 60.000 tonnellate e 30.000 tonnellate di ortaggi.

Un'iniziativa in campo zootecnico che andrebbe a beneficio di 3,5 milioni di ettari di pascoli da cui si può attendere, oltre agli effetti ecologici, un incremento di produzione di 3.500 tonnellate di carne all'anno.

Un'azione di rimboscimento nelle vicinanze dei villaggi per 400 ettari ogni anno, tendente a contrastare l'erosione del suolo e l'avanzata del deserto.

Un programma elaborato dagli stessi paesi del Sahel, per la costruzione di nuove strutture di immagazzinamento di cereali per una capacità di 118.000 tonnellate.

L'iniziativa — informa il comunicato della Farnesina — sarà approfondita con i governi della regione, in modo da coordinarla anche con gli altri investimenti della CEE, della «Banca Mondiale», della «Banca africana per lo sviluppo» e di altri programmi bilaterali.

Nuove disposizioni dell'Ufficio cambi  
**LA VALUTA ASSEGNATA  
 PER VIAGGI D'AFFARI**

Globo.....  
 18/8/82.....

p. 23

**LA CAUSALE 49 a)** dell'allogato A al Dm 12 marzo 1981 contemplava la possibilità per le banche agenti di dar corso d'iniziativa ad assegnazioni di valuta a persone residenti che intendevano recarsi all'estero per turismo o per affari. La circolare 1/5 del 14 luglio 1982 dell'Uic in conseguenza delle modifiche apportate alla causale 49 del Dm 14 luglio 1982, ha dettato nuove e più articolate disposizioni di attuazione, tenendo conto delle distinzioni operate dal decreto ministeriale tra spese di viaggio e soggiorno per turismo (causale 49 a), per partecipazioni a crociere marittime (causale 49 b), per esigenze di studio o di cura (causale 49 c) e, infine, per affari (causale 49 d).



Mentre nulla è sostanzialmente innovato per le prime tre causali, particolari norme sono state introdotte dall'Uic per quanto riguarda le assegnazioni di valuta connesse a spese di viaggio e soggiorno per affari.

Premesso che assegnazioni della specie possono essere effettuate d'iniziativa dalle banche abilitate nei confronti di imprese individuali, società, enti pubblici, associazioni e fondazioni private nonché a favore di persone fisiche esercenti attività di lavoro autonomo, le nuove disposizioni precisano che tali assegnazioni debbono essere erogate secondo le modalità già stabilite per i viaggi a scopo di turismo e che, ad ogni buon conto riepiloghiamo:

- assegnazione in valuta fino al controvalore di L. 1.100.000 a persona per anno solare, mediante uno o più dei seguenti mezzi di pagamento:
  - biglietti di Stato e/o di banca italiani fino al limite di L. 200.000 in tagli non superiori a L. 50.000;
  - biglietti di Stato e/o di banca esteri fino al controvalore di L. 100.000;
  - traveller's cheques;
  - assegni tratti su banca estera non trasferibili in Italia;
  - ordine di pagamento su banca estera utilizzabile entro 30 gg. da parte del beneficiario assegnatario, esclusivamente mediante prelievo diretto presso le casse della banca estera.

**Banche abilitate**

Le nuove norme consentono inoltre sia l'assegnazione di valuta (al di fuori dei predetti massimali) mediante costituzione di appositi plafond, sia assegnazioni caso per caso.

In particolare, le banche abilitate, previo vaglio della clientela, possono dar corso all'assegnazione:

a) caso per caso, a clientela che dichiara di non essere titolare di plafond, sulla base di idonea documentazione, da cui risulti che le suddette spese sono riferibili a viaggi e soggiorni all'estero per l'espletamento dell'attività esercitata dal richiedente e, in mancanza di ciò, sulla base di specifica dichiarazione del richiedente stesso attestante le ragioni del viaggio e la presumibile durata della permanenza all'estero.

L'ammontare dell'assegnazione deve essere determinato dalle banche abilitate in relazione alla durata di tale permanenza e tenuto conto del Paese in cui il richiedente deve recarsi, degli spostamenti previsti all'interno di ciascun paese e di ogni altro elemento utile alla determinazione della presumibile spesa;

b) a valere sui plafond semestrali già autorizzati dall'Uic prima dell'entrata in vigore delle attuali norme per le spese della specie. Tali plafond possono essere rinnovati di semestre in semestre, per gli importi fissati dall'Ufficio italiano dei cambi, ad iniziativa delle banche presso cui sono stati domiciliati, dietro specifica richiesta dell'intestatario e sempreché siano state rispettate le condizioni previste dall'autorizzazione originaria. La banca procede alla riduzione del plafond qualora dall'entità degli utilizzi nei precedenti semestri risulti che il plafond stesso ecceda sensibilmente le reali esigenze di spesa all'estero dell'intestatario. L'omessa presentazione dell'istanza di rinnovo entro due mesi dalla data di scadenza del termine di utilizzo del plafond semestrale, o il suo mancato utilizzo per due semestri consecutivi, deve intendersi quale implicita rinuncia alla

detenzione del plafond stesso.

L'aumento del plafond è consentito dalla banca sempreché l'utilizzo dello stesso sia avvenuto nel pieno rispetto delle relative disposizioni e non abbia dato luogo a rilievi ed a condizione che l'interessato compri con idonea documentazione, o in mancanza di ciò, attesti con dichiarazione specifica e dettagliata, le ragioni del presumibile maggior fabbisogno di valuta per spese della specie; la banca, nell'esame della richiesta, dovrà inoltre tener conto della consistenza patrimoniale del richiedente, del suo volume d'affari con l'estero, e di ogni altro elemento utile; l'intestatario del plafond deve dichiarare nella richiesta di rinnovo o di aumento del plafond di non essere titolare di nessun altro plafond e di avvalersi, per i propri viaggi d'affari, esclusivamente di tale plafond;

c) a valere su plafond semestrali, che saranno determinati da banca abilitata a favore di imprese individuali o societarie, di enti pubblici, di associazioni e fondazioni private, che nella richiesta dimostrino, con idonea documentazione, la frequente ricorrenza di spese della specie nell'anno precedente la suddetta richiesta, provando al contempo, con documentazione, ovvero, in mancanza di questa, attestando con specifica e dettagliata dichiarazione, la persistenza e la presumibile entità di tali spese nel semestre successivo; il richiedente deve altresì dichiarare di non essere intestatario di alcun altro plafond semestrale e che si avvarrà, per i propri viaggi d'affari, esclusivamente di tale plafond.

**Solo carte di credito aziendali**

La nuova circolare 1/5 prevede inoltre che i suddetti plafond possono essere utilizzati all'80% del loro ammontare mediante una o più carte di credito aziendali: non è invece consentito l'utilizzo dei plafond mediante carta di credito personale.

Gli enti emittenti carte di credito, in sede di rilasci di carte aziendali, devono accertare che i richiedenti le carte stesse siano intestatari di plafond e attraverso quale banca esso viene utilizzato; inoltre devono comunicare tempestivamente a quest'ultima banca gli utilizzi a valere su detto plafond per consentire i controlli di competenza. I beneficiari delle assegnazioni sono tenuti a conservare per un periodo non inferiore a tre anni la documentazione dell'effettiva spesa sostenuta all'estero e ad esibirla dietro eventuale richiesta della banca che ha effettuato l'assegnazione di valuta o degli organi preposti all'accertamento delle infrazioni valutarie.

Qualora non ricorrano le condizioni prescritte, le banche devono subordinare le assegnazioni della specie all'autorizzazione dell'Ufficio (Servizio autorizzazioni).

Infine, entro sette giorni dalla data di rientro nel territorio della Repubblica oppure - qualora il viaggio non abbia avuto luogo - dalla data di assegnazione, i residenti sono tenuti ad offrire in cessione ad un banca abilitata al cambio del giorno, la valuta estera non utilizzata, senza possibilità di trattenerla per utilizzi in viaggi successivi. Tali cessioni vanno conteggiate in detrazione delle assegnazioni effettuate in utilizzo del massimale consentito.

Rodolfo Di Stefano



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

THE TIMES WEDNESDAY AUGUST 18 1982

Europe's foreign workers: 3

# Second-class citizens in egalitarian Sweden

*In the third of a series of articles on foreign workers under Europe's recession, Christopher Mosey, our Stockholm Correspondent, looks at their condition in Sweden's welfare state.*

The cabbie was talkative, an unusual occurrence in Stockholm where taxi drivers are normally tall, blond and silent. He was dark-haired and Yugoslav, which explained the anomaly.

"I have worked here for 15 years", he said, "but soon I'll be getting out. I've managed to save enough to buy a small farm in Yugoslavia".

I asked him if it had been worth it. He shrugged despairingly: "Of course it is worth it to have the farm. That is a dream come true. But the 15 years — that has been like solitary confinement".

His attitude is common among Sweden's "guest workers". The shock of moving from a poor but warm and friendly southern European culture to the affluence and coldness of a puritanical welfare state is something with which few manage to come to terms.

The dream is always to get rich and get out. Only the first wave of guest workers ever adapted to life in Sweden. These were the Finns, bound to their western neighbour first as a colony, then by trade and cultural ties.

Their place as workers "doing the jobs Swedes would not do" was taken over in the mid-1960s by waves of Yugoslav (50,000), Greek (20,000) and Turkish (10,000) immigrants.

The newcomers from southern Europe — derisively known as black heads — cleaned offices, worked in hotel kitchens, drove buses and took the manual factory jobs.

Sweden, which at that time was pursuing with almost

religious fervour the goal of equality, found the influx confused its idealism. The social apparatus was duly cranked up to deal with the anomalous situation of second-class citizenry in a so-called egalitarian society.

Sweden established a charter of standards to deal with the newcomers, which was to allow immigrants to choose for themselves how much to retain of their native language and culture, to encourage Swedes and the foreigners to understand one another better, and to give immigrants the vote in municipal elections.

Like many things Swedish, the charter was well meaning but fell short in practical application.

Integration of the guest workers remains a vain hope. Most live in the soulless council houses that surround the big cities, and although conditions are remarkably good compared to the ethnic quarters in Britain and America, they are held in contempt by Swedes, who refer to them as concrete ghettos.

Race relations, although generally harmonious, have declined in recent years along with the economy and there has been a steady increase in anti-immigrant graffiti. Race riots, however, remain unthinkable in what is still a well-ordered, basically docile society.

Rising unemployment is changing attitudes. In a restaurant in Stockholm's main shopping thoroughfare, my companion was amazed by the sight of a blond Swedish youth cleaning the tables.

"Poor chap," she said, "you get so used to seeing foreigners doing such work. I suppose it was the only job he could get." Times are changing and being seen to change.

Next: France

L'eroe e l'uomo della stampa

19/8/82  
10-5



L'ITALIA DESCRITTA DA UNO STORICO AMERICANO

L'eroe è l'uomo della strada

Norman Kogan è un amico e conoscitore degli italiani ma li trova «incomprensibili» - Nella sua storia della nostra Repubblica sottolinea da un lato la pessima amministrazione, le cattive leggi, gli scandali; dall'altro il progresso economico e civile e la tenuta della democrazia - E' davvero merito della gente comune?

il cui interesse è nel diventare esse stesse una fonte storica in quanto «documenti del tempo».

A queste considerazioni gonerelli mi fa pensare il libro dello studioso statunitense Norman Kogan, amico e conoscitore dell'Italia. Il Kogan è già assai noto al pubblico per una fortunata opera più volte ripubblicata sulla storia del nostro paese dal dopoguerra alla metà degli Anni 60.

Simpatia

Egli ha portato avanti il suo lavoro spingendosi fino al 1980; e l'editore Laterza lo presenta ora tutto insieme con il titolo Storia politica dell'Italia repubblicana. Davvero una buona occasione, la sua lettura, per riflettere sul cammino che ha percorso la Repubblica.

Ma giova scoprire subito e l'animo e l'angolo di visuale ideologico con cui l'autore ci guarda: una grande simpatia, forse più che simpatia un acuto interesse, e insieme

tutte le parti di miti ideologici. Questo il pesante bilancio tracciato dallo storico americano per il primo periodo.

Al termine della seconda parte, che tratta degli ultimi quindici anni, il Kogan rinnova le sue critiche. E si può dire che nessuno dei mali sopra denunciati gli appaia superato o in via di superamento.

Gli Anni 70 sono anni in cui molti equilibri vengono meno. Le forze di governo sono deboli, mentre il pci compie una sua evoluzione insufficiente e inadeguata; il terrorismo infuria; gli scandali, che intorbidano la società e lo Stato, raggiungono le più alte magistrature dello Stato.

Se, disordinatamente, spogliamo per le ultime pagine del libro, ci troviamo a raccogliere troppe spine. Il paese pareva immobilizzato nella situazione ormai tradizionale di instabilità permanente; «gli effetti negativi della modernizzazione si diffondono» per l'incapacità di affrontarne adeguatamente i problemi; i programmi di difesa ecologica «esistevano sulla carta»; «il sistema politico era andato avanti alla meno peggio»; «crescente senso di insicurezza nei grandi centri urbani»; «la società italiana nel suo insieme mancava della coesione necessaria per distribuire equamente tra tutti i gruppi sociali il peso di una politica di sacrificio»; «né l'eurocomunismo né le dottrine sociali cattoliche erano pertinenti ad una modernità sociale dei consumi».

E si potrebbe continuare. Eppure, questo pessimismo, una sorta di stupore, non raro negli stranieri amici e critici, verso di noi che riusciamo a legare dinamismo e parassitismo, debolezza di ogni genere e grandi capacità di recupero.

queste critiche pungenti ed aspre costituiscono solo un lato della medaglia nell'analisi del Kogan.

L'altro lato della medaglia è il dato che la società italiana, nonostante la debolezza e talvolta totale inefficienza dei governi, è riuscita a progredire negli anni della Repubblica in modo assai notevole. Progresso che corre lungo due linee fondamentali: lo sviluppo economico, che ha trasformato il paese in senso moderno; lo sviluppo civile, che specie nell'ultimo decennio si è espresso in un accelerato processo di «laicizzazione» (divorzio, aborto, ecc.). Senonché, e qui il pendolo oscilla ancora una volta dal positivo al negativo, l'uno e l'altro sviluppo sono avvenuti senza che lo Stato riuscisse a fronteggiare i problemi posti dal mutamento ed economico-sociale e civile.

Il caso Moro

Quello che però appare il grande risultato della nostra storia repubblicana è la sostanziale tenuta dell'ordinamento democratico nonostante le tensioni eccezionali a cui esso, in più riprese, è stato sottoposto. E l'esempio che sopra tutti vale è il sostegno ricevuto dalle istituzioni «quando il sistema fu colpito al cuore dal rapimento e dall'assassinio di Aldo Moro».

Mi pare che il libro del Kogan lasci il lettore italiano su quella che più che mai emerge in questo momento storico e politico come la questione decisiva. Se la Repubblica è vissuta per quasi quarant'anni

E' un pregiudizio non solo tenace ma anche corrente quello secondo cui non si può scrivere vera storia del propri tempi, poiché la storia richiede che gli avvenimenti si trovino ben depositati nell'archivio del tempo. E' un pregiudizio che l'intera storia della storiografia dall'antichità ad oggi smentisce, ad ogni passo. Si pensi, per fare alcuni esempi notissimi vicini a noi, alle opere di Sabini e Tasca sul fascismo, di Neumann sul nazismo, di Rosenberg sulla repubblica di Weimar e sul bolscevismo, di Volpe e Croce sull'Italia liberale. Certo, si tratta di opere che hanno a fondamento un'intelligenza dei fatti diversa dall'approccio proprio degli storici che agli stessi avvenimenti tornano in epoca successiva, ma anche di opere

Ma ha ragione il Kogan, nel parlare dell'uomo della strada come di eroe del paese? Sì e no. Eroi della strada sono in realtà stati tutti coloro, in tutti i gradi sociali, che hanno lavorato sodo e seriamente, tutti coloro che hanno difeso la democrazia di fronte alle ricorrenti insidie. Eppure non bisogna cadere nella retorica della contrapposizione fra uomo della strada e istituzioni. Poiché essa ci impedirebbe di vedere che una parte consistente dell'uomo della strada non è un eroe, si è reso esperto nel sfruttare ogni piega del malfunzionamento delle istituzioni (certo: istruito troppo abbondantemente dagli esempi provenienti dall'alto).

Quel che oggi sembra decisivo è che difficilmente per l'avvenire l'uomo della strada e i governanti potranno continuare a navigare su barde separate. Una situazione, che per un verso si presenta molto pericolosa, ma per l'altro può aprire la strada ad un forte impegno comune.

Massimo L. Salvadori

19/8/82  
p. 5



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **CORRIERE DELLA SERA** .....

del..... 19/8/82 ..... pagina..... 7 .....

INCHIESTA SULLE MINORANZE ETNICHE E RELIGIOSE NEL NOSTRO PAESE

# Quanti albanesi e musulmani in Italia

Centotrentamila sono gli originari dell'altra sponda dell'Adriatico e circa centocinquantamila i seguaci dell'Islam che vivono nella penisola. I primi hanno un'attività editoriale nella lingua patria per conservare i costumi e le tradizioni originari. I secondi dispongono di un Centro Islamico con sede a Roma e hanno otto moschee in altrettante città

L'insediamento nel nostro Paese di minoranze etniche, linguistiche, religiose è un fenomeno antico. Tutte le minoranze hanno sempre lottato per difendere la propria identità e il proprio patrimonio culturale. In Italia esistono numerose comunità di albanesi, armeni, ebrei, musulmani, russi, valdesi. Questa inchiesta comincia dagli albanesi e dai musulmani.

Due minoranze con trascorsi guerrieri e tra loro antitetiche: gli albanesi e i musulmani. Quantitativamente si equivalgono: 130.000 gli italo-albanesi, poco meno di 150.000 gli altri, i seguaci dell'Islam il cui nome deriva dall'arabo muslim che significa sottomesso a Dio. Di più fresca immigrazione sono gli albanesi, arrivati in Italia in varie riprese soltanto dalla metà del secolo XV, appunto dopo aver combattuto i turchi che nel nome di Allah avevano invaso la loro terra. Invece i musulmani bazzicano qui da oltre un millennio, con alterne vicende come vedremo.

Gli albanesi, abbiamo detto, cominciarono ad affluire in Italia dalla metà del secolo XV. Sfuggivano alle persecuzioni dei turchi contro i quali avevano combattuto per l'indipendenza nazionale guidati da Scanderbeg (1403-1468), il loro eroe. Si stabilirono nel meridione, Calabria e Sicilia soprattutto, dove fondarono o popolarono una ventina di paesi ancora oggi con marcata impronta albanese. Per citare qualcuno di tali paesi, sono di etnia albanese i comuni calabresi di San Demetrio (in provincia di Cosenza, considerato la capitale degli italo-albanesi), Maida, Nicastro, Lungro, Pallagorio, Spezzano; quelli siciliani di Piana dei Greci, San Cipirrello; i pugliesi di Casalvecchio, Chienti.

Dapprima furono contadini, oppure continuarono ad esercitare il mestiere delle armi al servizio degli spagnoli e della cristianità. Gelosissimi della loro identità etnica, sempre hanno conservato la lingua, le tradizioni, la specificità del loro cattolicesimo di rito orientale (bizantino) che in poco si discosta da quello di rito romano, più che altro nella liturgia. Per speciale e antico privilegio, tuttavia, i sacerdoti di rito bizantino-albanese (i papades, con barba e tuba) possono sposarsi: a patto che lo facciano prima dell'ordinazione sacerdotale. «Obtorto collo», i pontefici romani hanno sempre chiuso un occhio su ciò.

Attraverso i secoli gli albanesi si sono spostati anche in altre parti d'Italia, per motivi di lavoro soprattutto. La famiglia di Antonio Gramsci era albanese della diaspora, approdò in Sardegna nel 1821. Oggi ci sono comunità albanesi anche nelle grandi città del Nord; cospicua quella di Milano, 3000 persone. Anzi Milano, dopo San Demetrio che è anche la capitale della cultura albanese, è un grosso centro societario, di relazioni. Qui celebra i riti monsignor Enrico Galbiati, dottore dell'Ambrosiana e archimandrita della Diocesi greco-bizantina di Piana degli Albanesi.

Ma gli albanesi hanno nel meridione proprie diocesi con propri vescovi (a Lungro e a Palermo), due seminari (San Basile e Piana degli Albanesi), a Grottaferrata un seminario per studi superiori, e un proprio collegio nell'Università Gregoriana. Le parrocchie sono una trentina, 26 i sacerdoti (papades). Infine a San Demetrio hanno dal 1752 un proprio ginnasio-liceo.

Attivissima è l'editoria nella lingua patria (piccole case editrici a San Cosmo Albanese e in altri paesi) — letteratura, storia — per salvaguardare e tramandare il patrimonio culturale. A San Demetrio Corone si pubblica una bella rivista di cultura albanese, «Zjarri» (Il Fuoco), diretta dal papa Giuseppe Faraco. E opera anche una Lega Italiana per la Minoranza Albanese, presieduta da Nino Minici. Infine, nelle università di Roma e di Palermo sono istituite cattedre di albanologia.

Perché? Continuare a parlare la lingua dei padri, oltre alla lingua italiana, è fondamentale per conservare l'identità.

Ci sono anche italo-albanesi agnostici in fatto di religione, ma che mantengono la lingua. In proposito però il papa Faraco è pessimista circa la tenuta. Osserva: «Chi perde il rito, poi perde fatalmente la lingua». Insomma, riconosce alla specificità religiosa il merito della conservata identità dopo cinque secoli dalla diaspora (esistono folte colonie albanesi anche negli Stati Uniti, e naturalmente nei Balcani; albanese della diaspora è madre Teresa di Calcutta).

Purtroppo dobbiamo dire a nostro disdoro (a disdoro dei nostri uomini politici di troppo zelo nazionalista e confessionale) che è vietato l'insegnamento della lingua albanese nelle scuole calabresi dove la popolazione è italo-albanese per la quasi totalità. O meglio: la Regione Calabria aveva concesso l'autorizzazione,

il governo centrale ha messo il veto. Ma il laico Spadolini non era ancora presidente del Consiglio, né capo dello Stato il laico Pertini.

E i rapporti con l'antica patria? Discreti. Il regime comunista di Tirana, sebbene spiccatamente ateo, «accarezza» gli italo-albanesi: inviti, visti turistici, pubblicazioni. Anche attraverso la Chiesa ortodossa albanese di lì, che però non ha nulla da spartire con questi cattolici di rito orientale. Con scarso successo. Però il sangue non è acqua: i rapporti fra le varie etnie albanesi del mondo sono sempre stati stretti; e la patria comune è una.

Contadini e guerrieri un tempo. Oggi la stratigrafia sociale è composita, sono rappresentati tutti i mestieri, dal medico all'operato, all'artigiano, all'artista.

I musulmani — un tempo li chiamavano saraceni, mori, impropriamente arabi oppure

turchi — hanno in comune la religione, non più la nazionalità. Provengono da Nord Africa, Egitto, Iran, Irak, Afghanistan, India, Pakistan, Palestina, Turchia. Sembra invero simile, ma è vero: ci sono anche italiani divenuti musulmani: un centinaio di persone a Catania, un altro centinaio a Napoli, una trentina a Milano, una dozzina a Genova e altrettante a Torino. Alcune di queste persone hanno addirittura arabizzato il nome. Per contro, non tutti gli immigrati che provengono dai Paesi sopradetti sono musulmani.

Del resto, oggi può sorprendere ma fino a due o tre secoli fa era ben più alta la percentuale di italiani convertitisi alla fede in Allah. Non dimentichiamo infatti che l'approdo di musulmani in Italia, sulla spinta dell'espansione islamica, risale a più di mille anni fa: dapprima predoni, scordori, mercanti, poi armate di

califfi, coltivatori, medici, ingegneri.

Attraverso i secoli, una moltitudine di tali musulmani si accasò qua, in taluni paesi di Sicilia è ancora ravvisabile il tipo fisico della discendenza araba sebbene si sia dispersa la religiosità musulmana che poi, a conti fatti, non è molto diversa dalla religiosità cristiana (anzi il cristianesimo è più vicino all'islamismo che non all'ebraismo negatore di Cristo).

La cospicua minoranza musulmana d'Italia, raddoppiatasi nell'ultimo decennio ed in apparente espansione ulteriore, ha per caratteristica il fatto che per oltre la metà è costituita da gente con permanenze qui di tre-cinque anni, perché tale quota è costituita da studenti. Tende però ad aumentare la percentuale di commercianti e lavoratori, gente che si propone di stabilirsi qui definitivamente. Pertanto nasco-

0/0

no esigenze delle quali diremo: perché i musulmani, a differenza dei cattolici, non sono praticanti all'acqua di rose: se professano la loro fede ne mettono in pratica tutti i precetti.

Le maggiori comunità musulmane si trovano a Roma (25.000), Milano (5.000), Catania, Torino, Genova, Napoli, Parma. Bisogna dire che la scrupolosa osservanza dei precetti religiosi lega ma non accomuna i membri di questa minoranza, quasi 150.000 persone (comunque una goccia in confronto al mare della popolazione musulmana nel mondo: mezzo miliardo di persone). Ci sono infatti non poche tensioni, e c'erano anche prima che Khomeini sbraitasse, dovute a rivalità nazionali. Pertanto questi musulmani che pregano cinque volte al giorno si incontrano il venerdì (corrispondente alla domenica dei cristiani e al sabato degli israeliti) per la preghiera in comune, ma poi ogni gruppo nazionale conduce vita a sé.

Non è servita come fattore di aggregazione la «profanazione» di Gerusalemme, la città sacra alle tre religioni mono-teiste, proclamata dagli israeliani capitale del loro Stato; né serve in questi giorni il genocidio ai danni dei palestinesi. Per inciso va detto che ci sono appena poche decine di musulmani fra i palestinesi rifugiatisi in Italia. Insomma, si riflettono nella minoranza musulmana di qui le tensioni e le divisioni del mondo arabo.

C'è comunque un organo centrale, il Centro Islamico d'Italia con sede a Roma. Esiste una casa editrice, Cesi, per la pubblicazione di testi islamici in lingua araba e italiana. Lavorano per l'aggregazione dei musulmani d'Italia, oltre che per l'informazione ai non musulmani e per il proselitismo religioso, alcuni bollettini ciclostilati, fra cui il Messaggero dell'Islam edito dal Centro Islamico di Milano. In lingua araba esce a Bologna un altro bollettino. In lingua italiana è diffuso regolarmente ma pressoché clandestinamente perfino un bollettino dei mujahidin siriani, organo del Fronte Islamico in Siria.

Dicevamo che una minoranza tanto cospicua e tanto ligia ai precetti religiosi ha particolari esigenze. Il Corano proibisce alcool, fumo e droghe poiché nocivi all'uomo. Seguire tale precetto è facile, basta astenersi. I guai cominciano quando bisogna mettersi a tavola, perché si può mangiare soltanto carne dissanguata e macellata in un certo modo: sicché occorrono macellerie apposite. Una macelleria per musulmani esiste a Milano in via Majocchi: ha clienti (musulmani) che arrivano perfino da Parma, Torino.

Pot c'è la faccenda delle moschee nelle quali inginocchiarsi per la preghiera pur facendo a meno del muezzin che dall'alto del minareto ricorda con cantilena le scadenze religiose. Oggi esistono in Italia parecchie moschee: a Catania, Milano, Perugia, Parma, Padova, Pavia, Roma, Torino. Ma si tratta di locali adattati provvisoriamente, senza l'aspetto architettonico convenzionale della cupola. I 150.000 musulmani d'Italia vorrebbero almeno una moschea a Roma e una a Milano per pregare degnamente Allah. Sono pronti a sborsare fior di soldi. Ma tutto è ancora in alto mare sia a Roma, dove si è opposta Italia Nostra adducendo la salvaguardia del verde nell'area disponibile, sia a Milano dove il Comune aveva promesso un cantuccio del Parco Sempione, promessa bloccata poi dai consiglieri democristiani.

C'è infine l'esigenza di almeno un cimitero musulmano, dato che in Italia non ne esiste nessuno e i musulmani usano sotterrare i loro morti in un determinato modo.

E l'educazione dei bambini? Anche per questo la Mezza Luna è inquieta. L'educazione avviene nelle famiglie. Soltanto a Roma esiste una scuola elementare per bambini musulmani. E' però gestita dal governo libico. Ora, Gheddafi sarà un brav'uomo; ma non tutti i musulmani gli affiderebbero bambini da educare.

La minoranza musulmana è pertanto inquieta, irritata. Il fratello Ali di Milano, un italiano convertito, persona colta, deplora la disinformazione sull'Islam «che non è cosa del passato, né cosa del Terzo Mondo». Effettivamente, a parte la specifica religiosità che quanto ad intolleranza non si discosta molto dalle intolleranze del cristianesimo e dell'ebraismo, davvero l'islamismo reca germi vitali. Non si dimentichi inoltre che, per quanto attiene all'Italia, la permanenza musulmana ha significato intorno all'anno Mille l'importazione di una civiltà che non era soltanto teocrazia, ma anche scienza e tecnica, filosofia e letteratura.

Noi però qualcosa facciamo per conoscere l'islamismo. L'Istituto di Studi Asiatici del PIME di Milano, diretto da padre Nicola Manca, organizza ogni anno una «Settimana islamica», con il concorso di cristiani e musulmani, per approfondire aspetti teologici, sociologici, legislativi dell'islamismo.

**Glauco Licata**

Quasi due milioni di disoccupati non frenano le immigrazioni

# L'Italia è come un «Eldorado» per 250.000 lavoratori stranieri

E' quasi un'invasione. Lo scorso anno non meno di 250 mila stranieri sono stati autorizzati a lavorare in Italia: un esercito numeroso (tanto per fornire un termine di paragone) come tutti i dipendenti della Fiat, della Montedison e dell'Italsider.

Ma questa cifra (enorme per un Paese che si avvicina ormai ai due milioni di disoccupati, uno ogni dodici persone che invece il posto ce l'hanno) è solo la punta di un iceberg. Chi può dire infatti con certezza quanti tunisini si sono «trasformati in marinai siciliani? Chi sa quanti sono i turchi e gli egiziani assunti dagli agricoltori pugliesi per la raccolta delle olive? La clandestinità sommerge le statistiche ufficiali.

Milano e Roma si conten-

In realtà gli stranieri trasferitisi nella penisola sono molti di più. Il fenomeno dei clandestini Nella maggior parte dei casi si tratta di persone che si adattano alle mansioni più umili, a bassi salari e a nessuna copertura assicurativa. Il miraggio di un rapido guadagno

dono il primato delle presenze di lavoratori stranieri regolarmente passati attraverso le trafale ministeriali ed occupati stabilmente. Se nella capitale c'è una percentuale maggiore di persone addette ai servizi familiari ed alla ristorazione, nel capoluogo lombardo la bilancia pende verso altri rami: industria, trasporti, manovalanza in genere. Ma è chiaro che dove c'è affluenza di personale «regolare», c'è anche un fiorente sottobosco di clandestini, di persone arri-

vate in Italia in qualche modo.

Non bastano a mettere un po' d'ordine le circolari e i telex che il ministero del Lavoro sforna a non finire. I progetti di legge fermi in Parlamento, il continuo ricorso a ordinanze, divieti, multe, minacce di espulsione.

Così, in attesa di improbabili soluzioni, l'invasione continua. Facilitata, secondo alcuni, dal fatto che gli italiani spesso rifiutano (sia pure con tutte le garanzie

sindacali e igieniche possibili) alcuni tipi di lavoro, le occupazioni faticose, quelle dove ci si sporca o dove gli orari non consentono troppi margini per una seconda attività.

Forse, però, fanno una diagnosi più esatta coloro che indicano come principale motivo alla base di questo fenomeno l'interesse di alcuni «datoti di lavoro». Fa sempre comodo avere a propria disposizione uno «schiavetto», magari pagato poco, non assicurato, indife-

so contro lo sfruttamento, disponibile per essere ceduto ad altri con relativa «cresta di guadagno».

Il gestore di un ristorante romano racconta che qualche tempo fa è stato avvicinato da due persone di colore, probabilmente etiopi. Dopo avergli raccontato che erano reduci da un lungo «giro» in diverse capitali europee, gli chiesero un lavoro, uno qualsiasi come sgatterri, come lavandai, come uomini di fatica. In cambio avevano una proposta interessante da fare: con una sola assunzione, con una sola assicurazione, con un solo nome avrebbero lavorato a turno, assicurando la più completa disponibilità e, soprattutto, promettendo che non avrebbero mai aperto bocca sulla loro posizione poco ortodossa.

Inutile dire che l'accordo fu fatto, con piena soddisfazione di entrambi le parti. In questi mesi i due, lasciata Roma, mandano avanti un piccolo ristorante-pizzeria in una località balneare; ma non è escluso che in autunno tornino a riproporre il loro strano patto, magari in un altro locale e in un'altra città.

Un altro episodio non molto diverso dal primo.

A Milano, una coppia (marito e moglie) proveniente da una nazione situata nei mari australi si sta preparando dopo tre anni a raccogliere i frutti di un duro lavoro. «Ancora un anno di servizio — dicono — e poi ce ne torniamo nel nostro Paese dove abbiamo lasciato i genitori e i figli».

Apriranno laggiù un negozio di abbigliamento. Ma per ora quello che conta è raggranellare più soldi possibili. Non importa se le ore di servizio arrivano ad un livello di guardia, se i lavori richiesti sono sempre più pesanti e faticosi, se lo sfruttamento è al limite della sopportazione. Per loro l'Italia rappresenta l'Eldorado: si sono accorti che lavorando molto si può anche guadagnare molto, basta non andare troppo per il sottile. E' il loro obiettivo più immediato. Il resto verrà poi.

## Contribuisce tutto il mondo

Il grafico che pubblichiamo qui a fianco mostra le località di provenienza degli stranieri che sono venuti a lavorare nel nostro Paese. Accanto a coloro che hanno passato la frontiera adempiendo a tutte le formalità previste, abbiamo anche indicato il presumibile numero di coloro che sono entrati in Italia in maniera irregolare.

Sono più di 66 mila le persone che nel 1981 sono arrivate in Italia provenienti da tutta Europa: 13.500 erano partite dall'interno della CEE (gli uomini sono stati un po' più della metà); 32.600 provenivano dai Paesi dell'Europa occidentale non facenti parte della Comunità e 20.300 dall'Est europeo (in questi ultimi due casi le donne sono state leggermente superiori ai maschi). La maggior parte di questi immigrati ha trovato un impiego nel settore dei servizi.

Come si vede dal grafico, alle nazioni comunitarie appartiene un primato: la quasi totale assenza di immigrati clandestini. L'Europa, inoltre, è l'unica zona di provenienza nella quale i lavoratori in regola con le disposizioni di legge sono in numero superiore agli altri: 66.455 contro 53.000.

Tutti da interpretare sono, invece, i dati relativi agli altri continenti. Secondo le informazioni che abbiamo raccolto, dei 90 mila africani entrati lo scorso anno nel nostro Paese, 15 mila avevano un posto nell'industria e altrettanti ne avevano uno nell'edilizia. Forse fra noi abbiamo oltre cinquantamila colf provenienti dal continente nero.

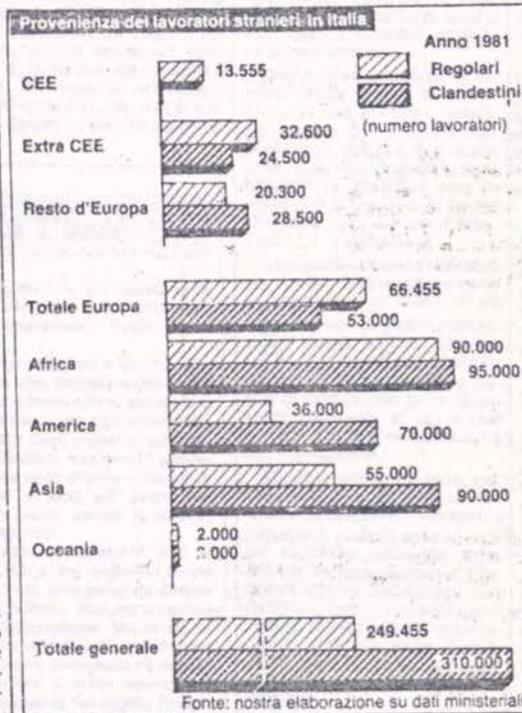
Gli americani arrivati l'altro anno sono stati 36 mila

(70 mila i clandestini). A fare la parte del leone sono le donne costaricane, le salvadoregne, le brasiliane, le peruviane, tutte impiegate principalmente come collaboratrici domestiche sia a servizio intero, sia a mezzo servizio.

Asia: siamo intorno alle 55 mila immigrazioni (90 quelle irregolari). In campo maschile la presenza più massiccia è quella dei giapponesi; in quello femminile sono in gran numero le filippine, le bengalesi, le indiane e le vietnamite. Differenti anche gli impieghi: gli uomini hanno trovato posto nelle industrie elettroniche e in quelle chimiche; le donne si sono per lo più dedicate ai lavori domestici.

C'è, infine, la sparuta rappresentativa dell'Oceania. Si tratta in tutto di quattromila persone (ma soltanto duemila sono autorizzate) le quali in massima parte hanno avuto un lavoro nell'industria.

### Regolari e clandestini



19/8/82

o/o

# Domestici, sguattereri, facchini ma anche ingegneri elettronici

Come abbiamo visto, la maggior parte dei lavoratori stranieri presenti nel nostro Paese vengono assunti dalle famiglie come collaboratori domestici, specialmente nelle grandi città. Comunque, si può dire che la loro presenza è notevole in tutte le attività più umili e meno appetibili del settore terziario. Li troviamo così con mansioni di sguattereri negli alberghi o nei ristoranti, come uomini di

fatica nei grossi mercati, con compiti di facchinaggio nelle stazioni ferroviarie, nei porti o nei centri di raccolta dei TIR.

In alcuni periodi dell'anno, una buona fetta di immigrati si dà poi da fare in agricoltura (come braccianti), nella pesca (in estate oltre tremila tunisini lavorano in Sicilia negli stabilimenti per la pulitura dei gamberi), nell'allevamento (smistamento del

bestiame nelle zone di confine). Altri «sbocchi» sono costituiti dal commercio ambulante, dall'edilizia e dall'industria: nella cantieristica navale e nelle fonderie, ma anche in alcune fabbriche di piccola dimensione fondate soprattutto sul lavoro a domicilio.

In conclusione, si tratta per il più di impieghi in attività «rifiutate» dagli italiani, ma anche di «posti» otte-

nuti grazie alla maggiore disponibilità a chiudere magari tutti e due gli occhi. Secondo una ricerca del CENSIS di qualche anno fa, a Mazara del Vallo un marittimo tunisino percepisce anche 400 mila lire al mese, ma il suo imbarco non è ufficiale: guai a lui se avrà un incidente.

La clandestinità apre la strada anche a lavori non proprio ortodossi. Non è un caso trovare registrate ufficialmente come domestiche ragazze straniere e che si dedicano in realtà a tutt'altri compiti: oggi c'è un proliferare di accompagnatrici. Molte volte queste attività sono frutto di una libera scelta, della voglia di guadagnare e di arrivare in fretta proprie della giovane età; ma spesso c'è sotto qualcosa di peggio: in caso di rifiuto a svolgere mansioni particolari c'è il ricatto della denuncia all'ufficio di igiene o al medico provinciale, della «soffiata» alla questura, della drastica riduzione della paga, della perdita di alcuni privilegi (come l'alloggio), della segregazione.

La legge punisce... con tutto quello che segue... ma le maglie attraverso le quali passa l'illegalità sono talmente allentate che nemmeno si può tracciare un solco esatto fra la buona norma e la cattiva abitudine.

Non tutti i lavoratori stranieri presenti in Italia fanno, però, gli sguattereri, i domestici, gli uomini di fatica. Vi sono anche tecnici chimici, ingegneri elettronici provenienti dagli Stati Uniti o dal Giappone. Si tratta in questo caso di immigrati un po' speciali che ricevono un trattamento da veri e propri «vip». Sono graditi alle aziende, ben remunerati, spesso ben alloggiati, tenuti ben stretti con agevolazioni di vario tipo, come con la concessione di ferie più lunghe del normale per permettere loro di stare vicini alla famiglia. Fra questi «privilegiati» non mancano le donne: la loro presenza, un tempo incerta, oggi sta prendendo quota.

## Per assumere una colf si fa così

In teoria, chi ha famiglia è potenzialmente datore di lavoro domestico, e come tale può assumere persone anche in campo extracomunitario. Di conseguenza, una volta eseguiti tutti gli adempimenti previsti dalle leggi (ne parliamo nel box riportato qui sotto) può ospitare sotto il suo tetto la «benvenuta» ragazza tutto fare. Ma c'è ancora qualche cosa da ricordare per non incappare in brutte sorprese.

Appena assunto, il lavoratore deve esibire al datore di lavoro il libretto di lavoro, la tessera sanitaria (che non significa idoneità al lavoro, ma solo assenza di malattie infettive) e un documento di

identità. Il contratto di lavoro domestico, per chi non è iscritto ad associazioni o sindacati (che provvedono, in questo caso, a fornire una particolare modulistica), può anche essere verbale. Vanno indicati, oltre alle generalità delle parti, i seguenti estremi: data di inizio, qualifica, retribuzione, orario di lavoro, eventuale valore del vitto e alloggio, richiamo ai contratti di categoria o alle leggi in proposito.

Ogni rapporto di lavoro, di qualsiasi numero di ore giornaliere e di qualsiasi numero di giorni settimanali o mensili, è soggetto ad assicurazione obbligatoria presso l'INPS. Il datore di lavoro

compila un modulo-denuncia chiamato LD/09, lo invia all'istituto previdenziale e riceverà una serie di bollettini di conto corrente, pre-stampati e codificati, mediante i quali dovrà provvedere a pagare trimestralmente i contributi dovuti. Le scadenze sono al giorno 10 dei mesi di gennaio, aprile, luglio e ottobre e interessano il trimestre solare immediatamente precedente. I bollettini dovrebbero essere via via forniti dall'INPS.

I contributi da pagare sono orari (un tanto per ogni ora di lavoro) e sono suddivisi in tre classi di retribuzione. Capita così che quasi tutti i datori di lavoro paghino

gli importi orari riferiti alla classe meno costosa, quando addirittura non riducono il numero delle ore da assoggettare a contributo. Da parte sua, la dipendente non muove grandi obiezioni, basta che le sia pagato il giusto, i problemi del numero delle ore e del valore assicurativo vanno in secondo piano. Ed è abbastanza logico, se si pensa che l'attuale contribuzione per i lavoratori domestici non potrà mai consentire di superare quella che, oggi o domani, sarà la pensione minima.

Come ogni rapporto di lavoro, anche quello domestico ha la sua gratifica natalizia (anche per i lavori con poche ore, purché continuativi), ma non bisogna confondere la gratifica con la mancia o il regalo o la busta che sono cose diverse e rientrano fra le donazioni.

Tornando alla contribuzione, anche il lavoratore deve la sua parte all'INPS (e gli importi sono pubblicizzati dallo stesso istituto con tabelle distribuite agli sportelli), ma sono moltissimi i datori di lavoro che, per evitare tanti conteggi, si accollano anche l'onere contributivo del dipendente.

Circa il problema ferie, esiste notevole differenza fra quanto prescrive il contratto collettivo (valido solo se vi è un espresso richiamo sulla lettera di assunzione) e l'interpretazione della legge. Nel dubbio è sempre consigliabile una telefonata all'associazione indicata dalla domestica: poche lire in più oggi, ma nessuna polemica domani.

## Le norme per venire nel nostro Paese

Che cosa deve fare il cittadino straniero che vuole venire a lavorare in Italia? Quali procedure deve seguire?

Mentre per un rapporto di lavoro domestico che interessa un dipendente di nazionalità italiana (e che sia di durata pari o superiore alle 24 ore settimanali) basterà una denuncia del datore di lavoro all'ufficio di collocamento di zona, per gli stranieri comunitari necessita disporre del diritto di soggiorno rilasciato dalla Questura nella forma di «carta» di soggiorno (per periodi illimitati e comunque superiori ad un anno), «permesso» di soggiorno (da tre mesi ad un anno) e «visto» di soggiorno (inferiore a tre mesi).

Più complessi sono gli adempimenti per chi proviene da un paese extracomunitario. Innanzitutto, va compilata una scheda informativa che, attraverso i consolati italiani, sarà poi trasmessa al ministero del Lavoro. Qui, seguendo per quanto possibile le indicazioni fornite (tipo di specializzazione, impiego desiderato, zona dove intenderebbe tra-

sfersirsi), viene eseguita una preselezione di possibili località e vengono quindi informati gli uffici del lavoro interessati a livello regionale e provinciale.

Quando l'elenco provinciale è pronto, l'azienda o la famiglia che intende assicurarsi l'opera dello straniero inizia con lo stendere il contratto e con il presentarlo agli uffici competenti: sarà vidimato dagli organi di controllo italiani e da quelli della nazione di provenienza. Naturalmente se lo straniero ha già in tasca un contratto o avrà già avuto dei contatti con il suo futuro datore di lavoro, tutto l'iter sarà accelerato.

Occorre poi versare un deposito pari al corrispettivo del prezzo del biglietto aereo per il viaggio di ritorno. Una garanzia contro il lavoratore «non gradito». Non resta quindi che attendere l'autorizzazione. Ma prima di trasferirsi definitivamente in Italia e occupare il nuovo posto di lavoro bisognerà recarsi in Questura per ottenere il visto necessario previsto per la permanenza nel nostro Paese.

Dino Schieppati

Pagina a cura di  
Renzo Ruffelli

Aumenta la disoccupazione e l'America si chiude in se stessa

## GLI USA LIMITANO DRASTICAMENTE L'IMMIGRAZIONE

WASHINGTON - La crisi economica che ha colpito gli Stati Uniti ha spinto il Congresso ad approvare una riforma che modifica le disposizioni sulla immigrazione approvate trent'anni fa.

La nuova legge garantisce da un lato l'amnistia per i milioni di cittadini stranieri entrati illegalmente negli Usa fino ad oggi, e impone, dall'altro, limitazioni alla concessione di nuovi visti di ingresso per gli immigrati in cerca di lavoro e per i profughi politici.

«Con tale norma - ha detto William French, che ha presentato il disegno di legge al Congresso americano - si salvaguarda sia la tradizione degli Stati Uniti, un paese che è nato grazie agli immigrati, sia il rispetto dei nostri confini».

Ed è proprio quest'ultimo punto che ha accelerato i tempi per la approvazione della nuova normativa. Da quando il governo di Città del Messico ha svalutato il peso, triplicando all'interno il costo del pane e delle tortillas, migliaia di messicani hanno varcato clandestinamente il confine americano attratti dal miraggio di un posto di lavoro.

L'aumento degli immigrati messicani, tutti sprovvisti di un regolare visto d'entrata, è stato del 33 per cento rispetto allo stesso periodo del 1981, troppo per la disastrosa economia statunitense che deve già fronteggiare all'interno il problema di milioni di disoccupati.

Tuttavia la legge - che garantisce lo status di residenti a quegli stranieri che siano entrati in Usa prima del primo gennaio 1977, e quello di residenti con permessi speciali limitati nel tempo a coloro che

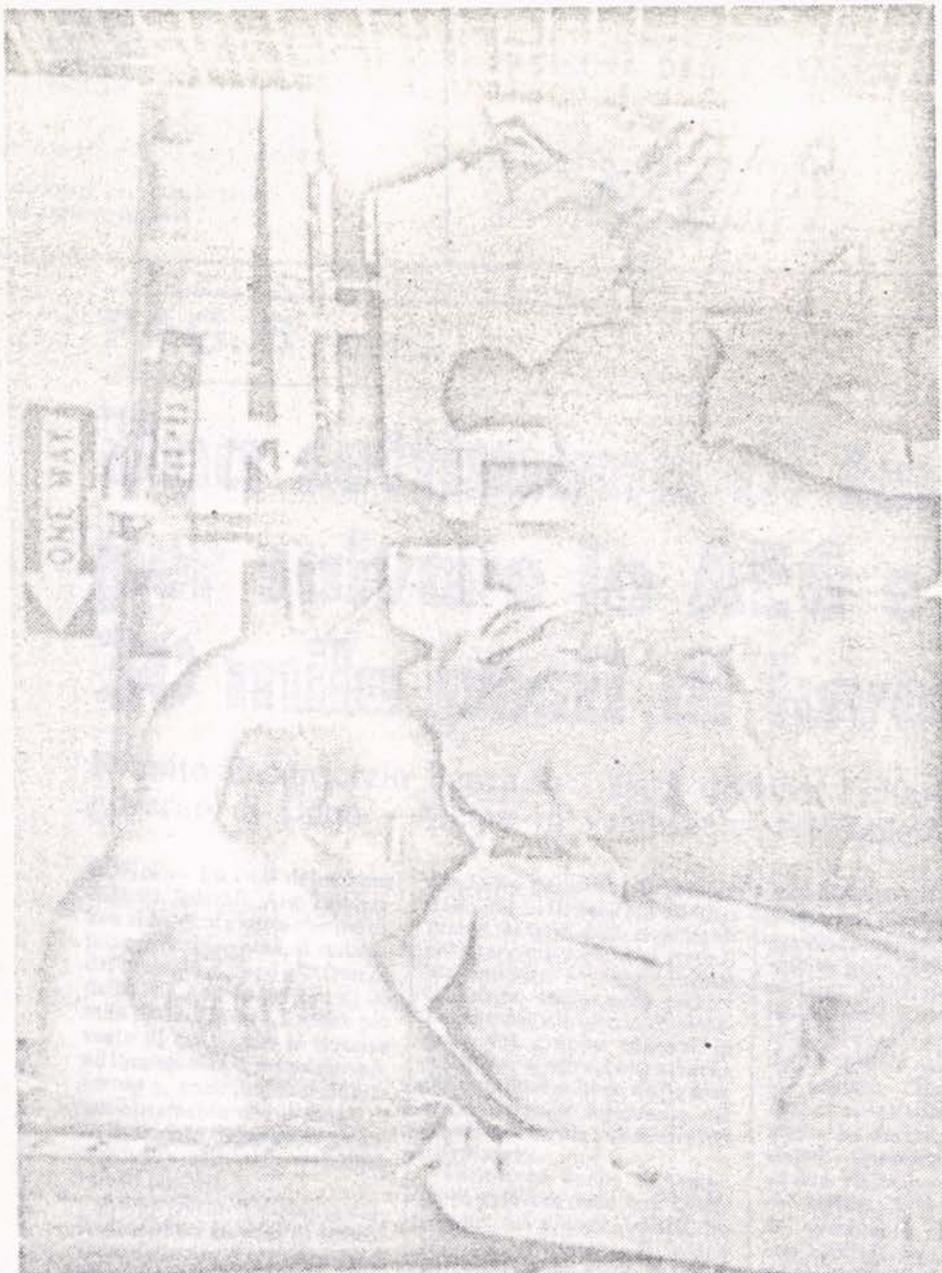
sono entrati tra quella data e il primo gennaio 1980 - è stata oggetto di aspre critiche.

Il senatore democratico Edward Kennedy, uno dei sette che hanno votato contro, ha dichiarato che nella legge, nominalmente a favore di una limitazione delle immigrazioni, esistono troppe clausole «che in realtà la trasformano in un ostacolo insormontabile per chi, straniero, avendone tutto il diritto, vorrebbe lavorare negli Stati Uniti».

Oltre a limitare il numero degli stranieri in cerca di lavoro, la nuova legge approvata dal senato intende porre un freno anche ai profughi politici che, sempre più numerosi, cercano di ottenere un visto per stabilirsi negli Usa, grazie anche alla norma della «riunificazione delle famiglie», approvata alcuni anni fa, e con la quale si intendeva dare la possibilità ai nuclei familiari di riunirsi attorno al parente già residente negli Stati Uniti.

I limiti fissati dalla norma approvata dal Congresso sono così d'ora in poi di 270 mila visti da concedere annualmente a chi intende entrare negli Usa. Pena severa, che vanno dalle multe alla carcerazione, sono inoltre previste per quei datori di lavoro che accettino tra i propri dipendenti stranieri sprovvisti del visto di soggiorno. La clausola è il primo passo verso la realizzazione del sistema che, di qui a tre anni, dovrebbe classificare nelle memorie dei computer tutte le forze lavorative con i documenti in regola che risiedono negli Stati Uniti.

Marlene Cmons  
(c) 1982 Il Globo  
The Los Angeles Times



BOSTON (Massachusetts) - Giovani abitanti del ghetto negro di Roxbury. Una nuova legge limiterà ora l'immigrazione di quanti vogliono andare negli Stati Uniti in cerca di lavoro. Lentamente la disoccupazione, problema numero uno delle economie occidentali, modifica i copiacchi della nostra vita sociale.

IL GIORNO

GIOVEDÌ 19 AGOSTO 1982



PAG. 6 l'Unità

## Una settimana di tempo per salvare la AEG e 30 mila posti di lavoro

Riunito il consorzio bancario - Sarà decisivo l'intervento del governo di Bonn - Messa in vendita la Telefunken italiana

BONN — La crisi del colosso tedesco federale Aeg-Telefunken si fa, ogni giorno che passa, più grave. Insomma, il collasso del secondo gruppo elettronico della Rft, con la perdita di 30 mila posti di lavoro, è molto più vasto di quello che si riusciva ad immaginare in un primo momento e, anzi, ormai si dubita pubblicamente che il piano di risanamento del gruppo possa, una volta elaborato, produrre effetti positivi.

Ad un giorno di distanza dalle drammatiche voci di bancarotta della Aeg-Telefunken fatte circolare dalla Borsa di Francoforte (con catastrofiche conseguenze sui titoli azionari del gruppo) ieri si è riunito, sempre a Francoforte, il «consorzio bancario di sostegno» che dovrebbe (la riunione mentre scriviamo è ancora in corso) decidere le sorti del colosso tedesco. Ma cosa di preciso? Il consorzio dovrebbe decidere, innanzitutto, di mettere a disposizione della Aeg-Telefunken una serie di crediti per un miliardo e centomila marchi. La somma complessiva per ridare fiato e slancio alla Aeg è stata, invece, stimata in circa due miliardi di marchi secondo le stesse dichiarazioni rilasciate a più riprese dal presidente della Dresdner Bank, capofila del consorzio di sostegno.

Ma la emissione di queste linee di credito hanno un vincolo: le banche chiedono al governo di Bonn la concessione di una garanzia per un miliardo di marchi. La richiesta è già stata inoltrata al governo federale tedesco ma si è scontrata, almeno fino adesso, con la opposizione del cancelliere Schmidt che si può sintetizzare così: «Lo Stato non è un'officina di riparazione per le aziende in difficoltà».

Sebbene sia la direzione della Aeg, sia le banche che, infine, il governo federale abbiano nella mattinata di ieri espresso la speranza che la riunione del

consorzio partorisca lo sblocco della crisi, il pericolo di una nuova fermata della politica di salvataggio è reale. Del resto il malcontento serpeggia ormai da tempo anche nelle piccole banche del «consorzio di sostegno» del gruppo tedesco in quanto si sentirebbero stanche del continuo salasso di finanze senza un reale intervento del governo centrale a garanzia del salvataggio.

Oltretutto anche il tempo gioca a sfavore della Aeg. La direzione del gruppo, infatti, ha solo una settimana di tempo per mettere in piedi la documentazione necessaria, da presentare al tribunale, per il co-

siddetto concordato preventivo e cioè per il pagamento del 40 per cento dei debiti con la successiva estinzione delle somme restanti. Nel frattempo si sono moltiplicate le richieste di utilizzo del concordato preventivo da parte delle aziende affiliate al gruppo (Kuepperbursch, Zanker e Neff) dopo che la casa madre ha deciso di recidere il cordone finanziario con queste società. Nella tarda serata di ieri è arrivata la notizia, diffusa dal presidente della Telefunken, Stoffels che la filiale italiana del gruppo è da considerarsi in vendita. Stoffels ha detto che la trattativa di vendita è già in corso e che Jacquirent sarebbe una società italiana interessata alle tecnologie elettroniche avanzate.

Insomma l'Aeg è appesa ad un filo al cui capo sembra esserci il consorzio delle banche ma anche, e forse soprattutto, il governo con il ruolo che può giocare in questa intricata vicenda finanziario-industriale. Se, infatti, l'atteggiamento di Bonn rimane legato solo alla concessione dei 600 milioni di marchi a titolo di garanzia per l'esportazione, il destino del colosso elettronico è segnato.

Intanto mentre rimane drammatico lo scontro tra il consorzio delle banche e il governo, una sorta di catena di solidarietà si sta sviluppando in tutta la Repubblica federale tedesca. Alcuni Länder si sono detti disposti a fornire aiuti al gruppo in difficoltà. È successo in Sassonia, nella cui giurisdizione si trovano gli impianti della Telefunken e della Olympia; è successo nel Baden-Wuerttemberg il cui governo ha ieri deciso di mettere a disposizione crediti a tassi agevolati per 15 milioni di marchi.

Di questa liquidità potranno usufruire anche quelle ditte fornitrici della Aeg che a seguito della sua crisi si trovano in gravi difficoltà finanziarie.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **VARI** .....  
del.... **19/8/82** ..... pagina.....

*Avvenire p. 4*

### I voti che vengono dall'estero

Altri quotidiani hanno tenuto ampiamente informato i loro lettori sulla proposta di legge che concede a 5 milioni di italiani all'estero la possibilità concreta di votare nelle elezioni politiche, mentre mi pare che «Avvenire» mai o molto raramente ne abbia dato notizia.

È una legge che il Parlamento avrebbe dovuto varare già molto tempo fa, legge attesa dai nostri emigranti e da gran parte del popolo italiano, come testimoniano le centinaia di migliaia di firme raccolte molto tempo fa dagli Alpini.

Perché questo silenzio da parte di «Avvenire»? Non pensa che facendo così date una mano ai comunisti che da sempre si sono opposti a questa legge e non vogliono che gli emigranti possano votare per corrispondenza, come fanno gli emigranti di tutte le nazioni veramente democratiche?

Carlo Quaggiotto  
Valdarno (VI)

*Popolo p. 11*

Assegnato alla Saipem

## Eni: nuovo contratto in Arabia Saudita

ROMA — La Saipem, società del gruppo Eni, quale capofila di un consorzio internazionale ha acquisito un nuovo importante contratto dall'agenzia di stato saudita S.W.C.C. (Saline water conversion corporation), rappresentata dal ministro dell'Agricoltura.

Si tratta della costruzione, nella zona di Assir (Arabia Saudita meridionale), di un sistema completo di trasporto acqua, che dal costruendo impianto di dissalazione di Shuqayq, dovrà alimentare la città di Gizan e Abha. Il contratto prevede la fornitura chiavi in mano di 4 stazioni di pompaggio, la costruzione di tutte le opere accessorie, la posa delle due condotte metalliche da 50 e 120 cm. di diametro per complessivi 343 km., nonché la progettazione completa dell'opera e l'acquisto dei materiali che saranno, questi ultimi, effettuati dalla Snamprogetti, anch'essa società del gruppo Eni. I lavori, del valore totale di 425 milioni di dollari, dureranno 3 anni e saranno pagati in valuta e in contanti a stato avanzamento lavori.

Nella classifica dei Paesi industrializzati occidentali

# Deficit pubblico: l'Italia ha il primato mondiale

Il disavanzo dell'Amministrazione pubblica italiana equivale all'11,87% del prodotto interno lordo - La media dei Paesi industriali è invece del 3,5% - Solo Belgio e Svezia su livelli prossimi a quello italiano

L'Italia risulta al primo posto, come «peso» del deficit statale sul prodotto nazionale lordo, nella classifica dei paesi industrializzati occidentali. È quanto stabilisce un confronto statistico internazionale reso noto in questi giorni dal fondo monetario internazionale. Il confronto degli esperti del Fmi è completo solo per quanto riguarda il 1980: spetta all'Italia — come si è detto — l'incidenza più alta del «deficit globale delle operazioni delle amministrazioni pubbliche centrali» nel club dei paesi sviluppati occidentali con l'11,87% del prodotto interno lordo (Pil). La media dei paesi industriali è invece del 3,5% circa. Su livelli prossimi a quello italiano figurano solo il Belgio (il suo deficit sfiora il 10% del Pil) e la Svezia (quasi il 9% del Pil). Nettamente più bassi i dati degli altri paesi: Usa 3% del Pil, Canada 3,5%, Germania Federale 1,69%, Austria 3,27%, Francia 0,5%, Olanda 4,67% nel 1980 e 6,31% nel 1981, Gran Bretagna 4,7%, Svizzera 0,26%.

*Fiorino p. 5*

**CORSICA / Per la prima volta dopo la conquista francese, cioè dopo 214 anni, i corsi hanno eletto un'assemblea regionale - Un primo passo verso l'autonomia per un popolo altrimenti destinato a sparire? Vediamone la storia**

# E l'innno è in italiano

Per la prima volta dopo la conquista francese, cioè dopo 214 anni, i corsi hanno eletto un'assemblea regionale che consente loro un pur limitato autogoverno. In questa assemblea sono presenti i partiti tradizionali e i gruppi più decisamente autonomisti; invece non hanno votato, ed hanno fatto propaganda per l'astensione, i corsi vicini al Fronte di liberazione nazionale della Corsica che da qualche anno lotta nella clandestinità per la separazione dalla Francia: il Fronte vuole una Corsica indipendente, in cui si studi a scuola, si usi ufficialmente e si parli una lingua corsa. Dunque, secondo gli uomini del Fronte, ma anche secondo molti altri più moderati, i corsi sono una nazione che nulla ha a che vedere con Francia e Italia.

Ma questo è vero? Questa dignità e individualità che i corsi affermano di possedere corrisponde a un'identità nazionale? Oppure i corsi sono italiani, come si sosteneva in Italia durante il Risorgimento e fra le due guerre, o francesi come sostiene ancora la maggioranza di questi ultimi?

Per rispondere a questa domanda bisogna cercare di capire come si è arrivati alla situazione di oggi. Nel Medioevo la Corsica era parte integrante della Repubblica di Pisa; nel nord si parlava in toscano, una lingua che allora era comune alle due coste del Tirreno, mentre via via che si scendeva verso il sud dell'isola il corso andava somigliando al sardo: una situazione linguistica, d'altronde, che da allora non è cambiata di molto. Nell'Italia centrale, insomma, i corsi — nel Medioevo — erano a casa loro e l'isola si andava sviluppando ed evolvendo con l'evolversi di questa regione.

Ma la sconfitta dei Pisani da parte di Genova nella battaglia della Meloria sradicò la Corsica dal suo alveo naturale: la Corsica fu annessa a Genova, ma i Genovesi — per i corsi — erano dei barbari incolti che non conoscevano l'idioma di Dante caro all'isola.

Con il nuovo dominio cominciò così un periodo di rivolte contro Genova che, alla fine, per disperazione, vendette l'isola alla Francia; e i corsi, dopo aver già combattuto per oltre quarant'anni i Genovesi, rivolsero le armi contro l'invasore francese. Furono sconfitti nel 1763 alla famosa battaglia di Pontenuovo.

Ma non si arresero per questo. La guerriglia continuò ininterrotta per altri cinquant'anni: una guerriglia che i francesi repressero di continuo nel sangue. La «franciosata» fu chiamata una delle spedizioni punitive dell'esercito d'Oltralpe per segnalare il carattere sanguinario. Fucilazioni, decimazioni di civili, incendi di villaggi, deportazioni non riuscirono a fiaccare lo spirito dei corsi durante quei lunghissimi cinquant'anni di sangue. Poi, con il 1816, la famosa guerra di Flumorbo, si ebbe l'ultimo sussulto.

Continuò, invece, la lotta politica: in Corsica si diffuse la Carboneria italiana, Mazzini parlò (come i corsi) dell'italianità dell'isola; molti ricordano che Pasquale Paoli, quello che ancor oggi i corsi considerano padre della patria per la sua lotta contro i francesi, fuggendo in Italia, al suo arrivo, baciò quello che egli disse essere il suo della patria. Tentò anche di salvare in Corsica «l'italiano, lingua dei nostri padri».

L'italiano era dunque, ed è stato fino a Napoleone III, la lingua della Corsica. Ma i francesi non potevano accettare che l'isola restasse italiana e così svilupparono una sistematica francesizzazione, anzitutto introducendo il francese nelle scuole. Vi fu un periodo in cui nei licei di Bastia era vietato non soltanto insegnare in italiano, ma anche — agli allievi — parlare italiano fra loro. Gli atti amministrativi dovettero essere obbligatoriamente scritti in francese.

Poco a poco la stampa italiana decadde, mentre la letteratura in Corsica in lingua italiana, un tempo una delle più fiorenti letterature regionali, si venne indebolendo

do e poi estinguendo. L'italiano sopravvisse più a lungo nelle chiese, tanto che ancora negli anni Venti il catechismo era in tale lingua. L'innno nazionale dei corsi — infine — è tuttora in italiano, mentre sembra che, nell'interno, qualche parroco predichi in un italiano imbastardito di vernacolo di villaggio e di francese: comunque, è ancora italiano.

E così nell'isola — nel 1945 — la lingua e la cultura italiane erano finite come, ma soltanto all'apparenza, identità nazionale corsa. La Corsica è francese, dicevano tutti: i corsi — sanno di Giovanna d'Arco e degli eroi francesi, ma nulla sanno più, ormai, di Pasquale Paoli e della loro storia. E' un popolo senza radici, un popolo che muore. E infatti i corsi, che avevano offerto un flusso continuo di volontari per l'indipendenza nazionale italiana, che si erano battuti per novant'anni per essere soltanto corsi, offrirono ormai soltanto i quadri di polizia e amministrazione a tutta la Francia.

Nè la situazione era stata modificata, in meglio o in peggio, dall'occupazione italiana nel 1942. L'occupazione, in pratica, non aveva dato vita ad alcun movimento di resistenza, anzi, l'esercito italiano aveva liberato la Corsica dai tedeschi: le truppe italiane avevano combattuto per un mese, a cominciare dalla notte dell'8 settembre 1943, e questa battaglia, conclusasi con l'im-

(1)

e/o



Una veduta di Ajaccio negli anni Trenta. Sopra: Pasquale Paoli

barco dei tedeschi circa un mese dopo, era costata quasi 700 morti, mentre erano morti circa 250 partigiani e soldati francesi.

I francesi erano intervenuti tardi e debolmente, sempre in operazioni di sostegno delle truppe italiane. Ma non si poteva ammettere che gli italiani avessero liberato la Corsica, di qui la ricostruzione francese della liberazione dell'isola: nei libri francesi di questo argomento non si trova traccia delle «fatiche» italiane: l'isola è stata liberata dai francesi con un modesto aiuto da parte degli italiani. La Corsica, questa la tesi corrente, è francese: è stata salvata, liberata, riconquistata, aiutata, protetta, ricostruita, eccetera, eccetera, dalla Francia: i corsi sono francesi «da sempre».

Dunque, nel 1945, ricostruita la storia recente e passata, la Corsica sembrava finalmente, e per l'eternità, francese.

Ma invece è proprio con il 1945 che l'isola comincia a prendere nuovamente coscienza della sua identità nazionale. I corsi, in realtà, prima che italiani e francesi, sono sempre stati soprattutto corsi e tali sono anche oggi: non sono italiani perché si tratta di un popolo che non si sente tale e che ha «dimenticato» la lingua italiana, anche se costretto dalla Francia, ma non ha invece dimenticato il corso che — poco a poco — è assurto al rango di lingua indipenden-

te.

Dopo la guerra si è cominciato a lavorare per delle grammatiche di lingua corsa, dei vocabolari francese-corso, s'è guardato con maggior cura alla letteratura corsa in lingua corsa e non più in italiano o francese. Sono nate classi scolastiche, nei diversi livelli, in cui dei volontari hanno incominciato ad insegnare il corso.

Insomma, oggi — dopo un lungo travaglio — il corso è una lingua, e i corsi sono un popolo: vi sono pubblicazioni che negli anni Cinquanta e Sessanta hanno preparato questa trasformazione, come la rivista «U Muntese», diretta da Petru Ciavatti, di Bastia: in queste riviste alcuni studiosi meritevoli hanno «riletto» la storia dell'isola, un tempo trasformata in una farsa dei libri ufficiali. Essi hanno invece sviluppato un dibattito che ha consentito a molti corsi di sentirsi sempre più tali e sempre meno francesi.

Ma — purtroppo — la crisi economica del dopoguerra e la ricostruzione degli ultimi anni, hanno aggravato per altri versi la situazione dei corsi: negli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta i corsi sono fuggiti a decine di migliaia dall'isola alla ricerca di un po' di lavoro, e la Corsica è scesa sino a 150-170mila abitanti al massimo, poi è arrivata la ripresa: ma con capitali e uomini francesi. Sono arrivati francesi dal continente insieme a rimpatriati dall'Algeria ed è così co-

minciato un processo di vera e propria colonizzazione dell'isola, per cui se continua così, fra qualche anno si avrà una maggioranza di abitanti non corsi: sarà un'isola francese, di lingua e popolazione francese.

Ma ecco che la nuova assemblea regionale dà alla Corsica un filo di speranza: si spera che l'assemblea, anche ampliando i suoi poteri, lavori per la diffusione della lingua corsa, per fermare l'emigrazione e ostacolare l'immigrazione dal continente, per aumentare i contatti con l'Italia, specie con Toscana e Sardegna, per diminuire la dipendenza dalla Francia.

Speranze. Ma per quale futuro? Difficile dirlo. Il rumore sinistro delle esplosioni delle bombe del Fronte di liberazione nazionale della Corsica e di altri gruppi (migliaia di attentati negli ultimi anni) è segno che molti corsi non credono nelle possibilità della nuova Assemblea regionale, che non credono nell'autonomia.

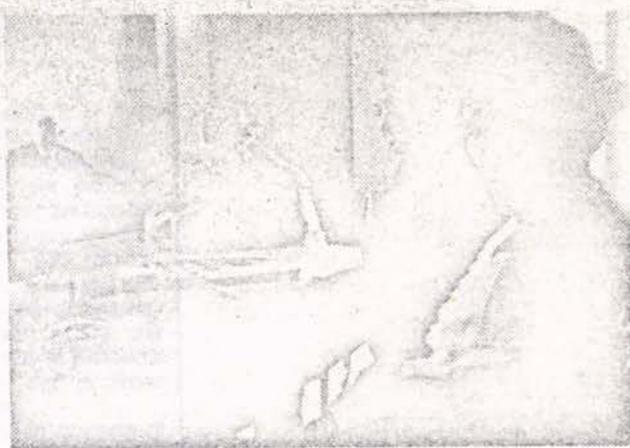
Comunque, una cosa è certa, se l'autonomia non riuscirà a salvare l'identità nazionale della Corsica, il futuro dell'isola si farà molto scuro. Probabilmente non si potrà più parlare di una nazione corsa. La Corsica sarà completamente e soltanto francese: una cultura, un popolo, una tradizione, che fanno parte del ricco patrimonio del Mediterraneo, saranno scomparsi per sempre. Un popolo sarà stato cancellato dalla storia.

Forse sarebbe giusto che francesi, corsi e italiani lavorassero insieme per la salvezza di questa lingua e di questa cultura. Sarebbe anche giusto che in Italia nascessero dei gruppi di «Amici della Corsica», come già succede in altri paesi per altri popoli in agonia. E' vero, la Corsica non è e non vuol essere italiana, né gli italiani vogliono o possono considerarla tale, ma questo non autorizza, (né noi né i francesi) ad abbandonarla, politicamente e culturalmente, al suo destino.

# CONTRIBUTI VOLONTARI

## Entità, modalità e convenienza dei versamenti per l'assicurazione d'invalidità e vecchiaia

LA FINALITÀ fondamentale della prosecuzione volontaria dell'assicurazione invalidità e vecchiaia è quella di permettere a colui che non ha più una copertura assicurativa in costanza di attività retribuita di maturare - a condizione che possa tuttavia vantare un determinato periodo di contribuzione obbligatoria - egualmente i requisiti per il diritto alla pensione. Le ragioni che hanno indotto ad introdurre nel nostro sistema previdenziale l'istituto che ci occupa, vanno ricollegate al mercato nazionale della mano d'opera strutturalmente caratterizzato da situazioni di disoccupazione e di sottoccupazione; tale istituto giuridico, che ha visto la luce al tempo della grande crisi economica degli Anni Trenta, è poi stato lasciato operante al fine di evitare che lavoratori completamente o parzialmente esclusi dal mercato del lavoro venissero penalizzati anche dal punto di vista previdenziale senza cioè la possibilità di perseguire il diritto ad una pensione.



DURANTE lo scorso anno la prosecuzione volontaria, argomento che ormai interessa milioni di ex lavoratori dipendenti, è stato oggetto di attenzione, in più di una occasione, da parte del legislatore; due decreti legge, infatti, tesi al contenimento della spesa pubblica, hanno tentato, peraltro senza successo, di rendere più rigidi i criteri di autorizzazione nonché di precludere l'ammissione alla «volontaria» ai lavoratori autonomi (artigiani, commercianti e coltivatori diretti) ed agli iscritti a forme di previdenza per liberi professionisti. Ma sia il primo decreto (di 28 maggio 1981 n. 245), decaduto per mancata conversione in legge, che il secondo (di 29 luglio 1981 n. 402) regolarmente convertito in legge (L. 26 settembre 1981 n. 537) - rinviando tutta la problematica ad altra occasione - hanno lasciato le cose come stavano.

L'autorizzazione ai versamenti volontari, pertanto, continua ad essere concessa secondo i vecchi criteri di sempre e cioè in presenza di:

- un anno di contribuzione versato nel quinquennio precedente la domanda di autorizzazione;
- ovvero almeno cinque anni di contributi in qualsiasi epoca versati.

Restano invariati anche i criteri soggettivi di ammissione e perciò sia i lavoratori autonomi che i liberi professionisti, pur risultando regolarmente assicurati presso le gestioni speciali e le Casse professionali, possono contemporaneamente essere ammessi ai versamenti volontari.

### I nuovi importi

Le novità o meglio le tentate novità, comunque, hanno lasciato il segno e piuttosto evidente: ci riferiamo agli

importi dei contributi. I nuovi importi contributivi, che a partire dal 1° gennaio scorso sono soggetti agli stessi aumenti previsti per le pensioni, sono contenuti nella tabella pubblicata in questo giornale il 14 aprile. In particolare gli importi previsti per i lavoratori autonomi (determinati dall'art. 2 bis della legge 26 febbraio 1982 n. 54 nella stessa misura di quelli degli ex lavoratori dipendenti assegnati alla 15.a classe) sono i seguenti:

- per i coltivatori diretti, mezzadri e coloni L. 10.198 la settimana, pari a L. 132.574 il trimestre;
- per i commercianti e gli artigiani, L. 74.000 mensili pari a L. 222.000 al trimestre.

Tali nuovi importi rendono la contribuzione volontaria costosa a tal punto da scorgere, nella gran parte dei casi, i possibili destinatari della stessa. Per coloro ai quali mancano soltanto brevi periodi per raggiungere il minimo dei 15 anni - requisito indispensabile per ottenere la pensione di vecchiaia - la prosecuzione volontaria nonostante l'attuale alto costo, sarà sempre conveniente, ma le cose cambiano radicalmente, quando il periodo di assicurazione obbligatoria è breve e, conseguentemente, è di notevole durata il periodo da coprire con la «volontaria».

Allora, è o meno conveniente l'assicurazione volontaria? In linea di massima si può dire che è sempre conveniente per chi non raggiungerebbe altrimenti il requisito per la pensione, cioè i 15 anni di cui si accennava sopra; lo è un po' meno, se non addirittura una spesa inutile, per coloro i quali tale requisito già lo posseggono.

Precedentemente al 1. gennaio 1979 la disciplina dei versamenti volontari consentiva di conseguire il diritto alla pensione con il ver-

samento di contributi anche di importo inferiore a quello assegnato. Dalla su citata data, è bene rammentarlo, proprio nell'intento di raggiungere una maggiore proporzionalità tra contribuzione e prestazione, si è resa vincolante, per il prosecutore volontario, il versamento dell'importo del contributo assegnato all'atto del rilascio dell'autorizzazione. Per ciascun trimestre solare, quindi, l'interessato deve versare la somma corrispondente all'importo del contributo settimanale moltiplicato per il numero dei sabati (normalmente 13) compresi nel trimestre stesso, qualora intenda coprirlo per intero di contribuzione.

### Contrazione del periodo

In caso di versamento effettuato in misura ridotta, è prevista la contrazione del periodo coperto non solo, come per il passato, ai fini della misura della pensione, ma anche ai fini del raggiungimento del diritto alla prestazione. In tale ipotesi, la somma versata viene ripartita in tanti contributi quanti se ne ottengono dalla divisione della somma versata per l'importo del contributo assegnato. Facciamo un esempio per chiarire meglio quanto si è detto: l'assicurato volontario autorizzato a versare entro la quarantesima classe, riuscirà a coprire per intero il trimestre se verserà L. 1.037.049 (cioè L. 79.773 corrispondenti alla quarantesima classe per le 13 settimane del trimestre); se versa invece l'importo minimo, cioè L. 132.574 (L. 10.198 per 13) non riesce a coprire neppure due settimane di contribuzione.

Oltre agli aumenti contributivi di cui abbiamo sin qui fatto cenno, in materia di

prosecuzione volontaria ci saranno, tra non molto, senza dubbio altre novità. Le novità riguarderanno soprattutto i requisiti, sia oggettivi che soggettivi, richiesti per l'autorizzazione. Nulla da eccepire circa la pretesa di una più elevata contribuzione obbligatoria utile per l'ammissione; un solo anno di contributi, ancorché necessariamente versato nel quinquennio precedente la domanda, in effetti, consente la costituzione sin troppo facile di posizioni assicurative di comodo. Ciò che lascia alquanto perplessi è, invece, la paventata esclusione dalla «volontaria» dei liberi professionisti già iscritti ad apposite Casse di previdenza. Per costoro, infatti, nessuna norma prevede ancora la ricongiunzione dei periodi assicurativi (si rammenti in proposito l'inspiegabile esclusione perpetrata nei loro confronti dalla legge n. 29 del 1979 sulla ricongiunzione) e neppure consente la liquidazione, per i periodi di iscrizione alla assicurazione generale obbligatoria Inps, di pensioni supplementari a quelle già liquidate dalle forme assicurative proprie delle singole categorie professionali.

Per concludere, è opportuno ricordare che a norma dell'art. 10 (lett. d e c) del dpr 29 settembre 1973 n. 597, le somme pagate per contributi volontari rappresentano oneri deducibili ai fini dell'imposta sul reddito delle persone fisiche. Conseguentemente, nella dichiarazione annuale, i proscutori volontari devono comprendere, tra le deduzioni di reddito ammesse, tutte le somme pagate nell'anno a titolo di contributo volontario. La prova del pagamento può essere data allegando alla dichiarazione le copie fotostatiche delle ricevute di versamento.

Domenico Comegna

## CHIARIMENTI

### ASSEGNI FAMILIARI PER I FIGLI

Assegni familiari per figli affidati (art. 211, L. 19 maggio 1975, n. 151). Chiarimenti in materia di autorizzazioni per figli non conviventi. (Circolare Inps n. 3844 del 28 giugno 1982)

1) Assegni familiari per figli affidati a norma dell'art. 211 della L. 19 maggio 1975, n. 151.

Con la circolare n. 85 Gs del 12 febbraio 1977 sono state impartite istruzioni ai fini della erogazione degli assegni familiari in applicazione dell'art. 211 della legge 19 maggio 1975, n. 151, ed è stato stabilito che tale erogazione sia soggetta ad autorizzazione dell'Istituto.

Al punto 2, lett. a) è stato anche prescritto che a corredo della domanda di autorizzazione venga presentata - ove possibile - una dichiarazione del coniuge affidatario, se occupato in un settore a conguaglio, contenente l'impegno a non richiedere ulteriormente gli assegni familiari dopo la domanda dell'affidatario.

Successivamente, in relazione alle disposizioni emanate in applicazione della legge 9 dicembre 1977, n. 903 con riferimento ai soli casi di affidamento di figli minori in relazione a situazioni di separazione legale, è stato previsto, con la circolare n. 224 Gs del 21 aprile 1978, par. III, parte 1.a, che la procedura di autorizzazione non vada osservata ove il coniuge affidatario, convivente con il figlio stesso per il quale chiede gli assegni familiari in rapporto alla propria posizione che dia titolo agli assegni, produca la prevista domanda sottoscritta anche dall'altro genitore.

Poiché si è avuto modo di rilevare che tale ultima disposizione, che esclude l'autorizzazione in presenza della dichiarazione congiunta dei coniugi, e l'altra, contenuta nella circolare 85 Gs, che prevede il rilascio da parte del genitore non affidatario di una dichiarazione

contenente l'impegno a non richiedere gli assegni dopo la domanda dell'affidatario, si inseriscono in rapporti familiari di particolare delicatezza ed hanno dato luogo a qualche disagio nei rapporti tra coniugi, si ritiene di doverne stabilire con la presente l'abrogazione.

Pertanto, in ogni caso di domanda di assegni familiari a norma del citato art. 211 della legge n. 151, dovrà, d'ora innanzi, farsi luogo alla emissione della autorizzazione e non dovrà più essere richiesta la predetta dichiarazione del genitore non affidatario.

2) Chiarimenti in materia di autorizzazioni per figli non conviventi.

Sono stati posti taluni quesiti per conoscere se debbano o meno essere rilasciate autorizzazioni alla percezione degli assegni familiari per i figli non conviventi con il richiedente - e non sussista separazione legale o divorzio tra i genitori o abbandono - in relazione alla precisazione fornita dal Consiglio di amministrazione nella delibera n. 206 del 12 settembre 1980 (Circ. n. 4914 Gs del 26 novembre 1980 in «Atti ufficiali», pag. 2747) secondo la quale i figli debbono essere considerati conviventi rispetto ad entrambi i genitori anche quando convivono con uno solo di essi.

Al riguardo, premesso che il chiarimento del Consiglio attiene esclusivamente alla individuazione del carico del figlio, e, quindi, la presunzione di mantenimento insita nella convivenza, si ribadisce la necessità che anche in tali casi venga emessa la prevista autorizzazione, nulla essendo innovato in ordine alla specifica procedura.

TURISMO / L'industria mondiale delle vacanze prosegue la sua ascesa inarrestabile

# L'Italia non è più «verboten»

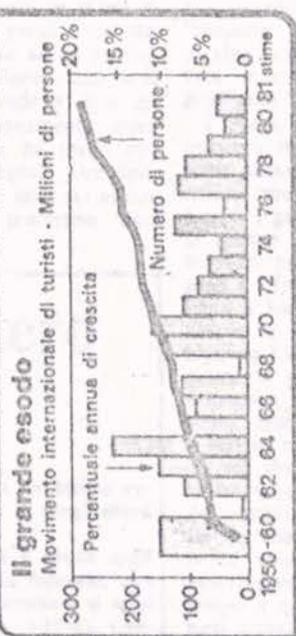
Ora sono proprio gli organi di stampa della Rft a consigliare un soggiorno nel nostro Paese



**(NOSTRO SERVIZIO)**

BONN — «Tedeschi, andate a fare le vacanze in Italia!». Un invito così fatto dal settimanale *Bunte*, diffusissimo in tutta l'area di lingua tedesca, passerà agli annali della storia nei rapporti tra Italia e Germania federale alla pari della tristemente famosa copertina del settimanale *Der Spiegel*, quella con la pistola sul piatto di spaghetti. Lo stupefacente invito, apparso a metà luglio, veniva a conclusione di un lungo editoriale a firma del direttore Hubert Burda — proprietario del potentissimo gruppo editoriale — il quale, prendendo lo spunto da una foto del presidente della Repubblica Pertini alla finale del Campionato mondiale di calcio a Madrid, spiegava ai suoi lettori come gli italiani fossero cambiati dal 1977 quando egli, dalle colonie dello stesso periodo, li invitò a non andare in Italia a trascorrere le vacanze.

La fortunata conclusione dei rapimenti Kronzucker e Do-



**Viaggi all'estero e commercio internazionale**  
Entrate in miliardi di Dep

	1989	1979	1980
Commercio totale	326,1	1.229,4	1.834,8
Partita invisibili	78,7	278,3	417,1
Viaggi all'estero	15,9	50,0	76,1
percent. partite invisibili	20,7%	20,1%	18,3%

Fonte: World Invisible Trade Bulletin, Committee on Invisible Exports

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....  
del.....pagina.....

(1)



Turiste straniere a Rimini.

zier ha indotto il settimanale a commentare, sempre sullo stesso numero, «giù il cappello di fronte alla polizia italiana». Insomma, i successi nel calcio e nella lotta contro il terrorismo sarebbero, secondo Burda, la prova che gli italiani sono andati avanti. Inoltre c'è un altro fatto molto importante, spiega sempre il direttore di *Bunte*, che evidentemente l'Italia la conosce molto bene: in nessun altro paese come l'Italia sono tante pensioni e tanti riciclatori a conduzione familiare.

Da quello che si sente dire in questi giorni, sembra proprio che i lettori di *Bunte* abbiano preso sul serio l'invito del suo direttore. Il nostro giornale che segue puntualmente le evoluzioni delle varie bilance non si dimenticherà di Burda quando farà le sue considerazioni sull'apporto turistico tedesco alla bilancia italiana dei pagamenti. Un articolo così è valso più di una campagna promozionale dell'Enit che oltretutto quest'anno, un po' a corto di quattrini, è stato relativamente assente sul mercato tedesco.

Anche Hubert Burda segue comunque la tendenza generale ed è indiscutibile che quest'anno in Germania si guarda all'Italia con molta più simpa-

zia e interesse rispetto al recente passato. Quando Hubert Burda nel 1977 diceva «non andate in Italia» erano gli anni in cui quasi tutta la stampa tedesca, quella di Springer in testa, aveva scatenato un massiccio attacco contro il turismo sulle spiagge della nostra penisola. I «pappagalli» italiani, secondo la *Bild Zeitung*, avevano messo in disparte mandolini e serenate per imbracciare il mitra del terrorismo e nella più innocua delle ipotesi erano tutti indaffarati a mungere senza ritegno le vacche grasse del turismo germanico.

C'erano anche dei grossi interessi economici dietro la campagna anti-vacanze in Italia. Allora il termine non era ancora venuto di moda, ma in effetti si trattò di una guerra, di quelle che ancor oggi continuano a dare del filo da torcere alla Commissione di Bruxelles e ad affliggere la Comunità europea ponendo ostacoli alla libera circolazione delle merci. La merce allora era il turista e anche l'editore Axel Springer — che ha grossi interessi nel settore del turismo: 20% della Tourist Union International, il colosso tedesco ed europeo del turismo organizzato — era molto interessato a convogliare quanti più turisti possibile ver-

so le spiagge spagnole dove la Tui aveva fatto svariati ma non sempre redditizi investimenti.

Fu una guerra combattuta senza esclusione di colpi e con risvolti spesso disgustosi. Ma ormai sono cose passate. Nel 1980 i turisti tedeschi hanno speso in Italia la somma record di 7,6 miliardi di marchi, facendo retrocedere per la prima volta nella storia l'Austria, con 7,1 miliardi, al secondo posto nella graduatoria delle loro preferenze di viaggio. L'anno scorso l'Austria è tornata al primo posto con 8 miliardi mentre in Italia i turisti tedeschi hanno speso soltanto 7,4 miliardi. Calcolato il tasso inflazionistico, una diminuzione in termini reali non indifferente.

Nel 1980 la spesa turistica tedesca all'estero era stata complessivamente di 38 miliardi e nel 1981 era salita a 40 miliardi. Secondo i dati resi noti la settimana scorsa dalla Bundesbank, la spesa all'estero dei turisti tedeschi nel primo semestre 1982 è aumentata del 3% rispetto a quella del corrispondente periodo '81 (17,1 miliardi di marchi). Non è molto, anzi è un regresso, se anche in questo caso si considerano gli ultimi sviluppi inflazionistici nei paesi che sono le mete tra-

zionali del turismo tedesco. Però l'Italia dovrebbe aver guadagnato parecchio e con tutta probabilità tornerà a riconquistare quest'anno il primo posto nella classifica del turismo tedesco.

I fattori che quest'anno hanno riproposto l'Italia alla «benevola» considerazione dei tedeschi sono molti e svariati. Cercheremo di elencarli. Piuttosto scioccati dalle incertezze

che minacciano il loro benessere, i tedeschi — soprattutto quelli giovani («verdi», alternativi ed ecologisti in prima linea) — hanno preso a guardare all'Italia come ad un possibile modello. Finora uno solo sembrava credibile a dare garanzia di funzionamento, quello tedesco. Ne ha preso atto anche il settimanale *Der Spiegel* in una serie dedicata ai movimenti che sembrano dare

tanta preoccupazione ai tradizionali partiti politici della Germania federale. Sta di fatto che guardare con interesse al «modello Italia» non è più un'idea così assurda per i giovani tedeschi come accadeva negli anni '70.

I buoni benzina non hanno mancato di esercitare il loro effetto anche se questo resta di natura prevalentemente psicologica. I buoni sono una specie di premio di fedeltà al quale i tedeschi paiono tenere moltissimo e i futuri Governi faranno bene a lasciarli stare cercando altrove le nuove entrate di cui avranno bisogno. È arrivato al momento giusto anche il riallineamento delle parità del Sistema monetario europeo, che è servito soprattutto alla Francia ma che ha coinvolto anche la lira soprattutto nei confronti del marco. Il Governo di Bonn, che non ha rivalutato molto volentieri pensando alle esportazioni che da un po' di tempo a questa parte sono l'unico sostegno della congiuntura tedesca, ha propagandato l'operazione come un regalo fatto ai propri cittadini che si apprestavano a trascorrere le loro vacanze all'estero.

In realtà il Governo di Bonn aveva un po' la coscienza sporca, per tutti i discorsi che alcuni esponenti socialdemocratici

## Americani all'estero col dollaro forte

PARIGI — Nel Paesi dell'Ocse il turismo ha tenuto relativamente bene nel corso del 1981 nonostante la congiuntura economica sfavorevole e l'inflazione.

In termini reali, l'espansione maggiore si è avuta negli Stati Uniti, con il 10% in più, nella Germania federale, con il 13, e in Spagna, con il 10. Aumenti molto sostenuti si sono registrati in Turchia, (+31%), Nuova Zelanda (+15%), Grecia (+14%), Olanda (+11%), e Belgio-Lussemburgo (+10%).

Per quanto riguarda l'Italia l'aumento turistico è stato del 2,1%, ma bisogna tener presente che essa ha la quota maggiore (12,5%) dell'intero turismo europeo nell'area Ocse, che è del 73,3% rispetto al totale, cioè compresi Nord-America (Stati Uniti e Canada) e Australia-Giappone (che comprende in Nuova Zelanda) ai quali resta il 26,7%.

(2)

— tra cui il ministro federale della Ricerca scientifica, Andreas von Bülow, anche lui in Toscana attualmente a far vacanze — avevano fatto sull'opportunità di costringere i tedeschi a passare le vacanze a casa per dare in questo modo un contributo al miglioramento della dissestata bilancia tedesca delle partite correnti.

Chi rapì due anni fa i figli del giornalista televisivo tedesco Kronzucker non poteva mai immaginare che avrebbe finito per orchestrare la più colossale campagna promozionale a favore del turismo in Toscana. «Toscana über alles» quest'anno in Germania: non c'è nessuno che nella propria cerchia di amici non ne conti almeno tre che quest'anno hanno scelto proprio questa regione.

L'agenzia di stampa tedesca Dpa ha lanciato proprio alla vigilia di Ferragosto un dispaccio in cui riferiva che i sindaci delle località turistiche in Liguria non sapevano più dove mettere i tedeschi che continuavano ad arrivare. In Liguria le presenze di turisti provenienti dal Brennero pare siano aumentate quest'anno del 25%. In alcune località del Sud, secondo i dati dell'Enit, l'aumento sarebbe stato addirittura del 50% rispetto all'81.

Come sempre accade negli anni del boom l'afflusso è favorito anche dal ciclo negativo che altri paesi mediterranei attraversano per una ragione o per l'altra. Mai come quest'anno si è sentito in Germania dire tanto spesso «mai più in Grecia», un paese che l'anno scorso era forse al primo posto nelle preferenze. Anche la Spagna non va più tanto di moda, soprattutto da quando è diventata forse anche un pochino più cara dell'Italia.

Insomma, alla fine non bisogna farsi tante illusioni, quest'anno va bene per l'Italia ma, al di là delle simpatie per il nostro paese che, per una ragione o per l'altra, possono essere cresciute in Germania, bisogna dire che i tedeschi, fatti i conti, hanno soprattutto riscoperto che l'Italia è competitiva. E poi c'è sempre la cordialità delle piccole aziende familiari, scoperta perfino dal direttore di *Bunte*.

Luciano Barile

# Quando Annibale inventò il primo viaggio organizzato

«Italia, Italia mia! Apritemi il cuore e vi vedrete/ inciso: Italia! L'Italia e io siamo vecchi amanti/ così è sempre stato, così sarà per sempre». Con questi versi, attorno alla metà dell'800, terminava l'ode «All'Italia» il poeta inglese Robert Browning, uno dei molti turisti del settentrione d'Europa che si innamorano perdutamente della «fatal Penisola». Da che «le mal vietate Alpi» di Ugo Foscolo si aprirono, nel '700, anche al flusso dei visitatori, oltre che a quello degli eserciti stranieri, migliaia di ospiti illustri hanno indicato la via ai loro attuali discendenti che a milioni oggi affollano le spiagge della Romagna, dell'Elba, di Capri. Venivano, come spiegò lo stesso Browning, attratti dal sole, dal mare, dai cipressi immobili, dal lamento delle cicale, dalle «superbe ruine», ma anche dall'«opere imbelli» degli italiani, cioè dalla loro amabilità come popolo. Più o meno le stesse ragioni di oggi. Allora, però, si trattava di un'«élite» che in Italia giungeva anche per curare un certo «*tedium vitae*» (come George Gordon Byron e Percy Bysshe Shelley) e dai loro soggiorni nascevano, a volte, capolavori. Oggi invece si aggiungono argomenti più prosaici: la buona cucina, i prezzi relativamente meno marcati. Non nascono capolavori, ma, sicuramente, una maggiore comprensione internazionale.

In tempi storici, il primo che dimostrò una morbosa curiosità per l'Italia fu indubbiamente Annibale, ma lui non calò a valle per scopi turistici... Tra gli «immortali», Annibale fu seguito a molta distanza da Michel Eyquem de Montaigne che lasciò dell'Italia del XVI secolo un ritratto acuto, da scettico indagatore della condizione umana. Poi, con Jean - Jacques Rousseau, che fu segretario dell'ambasciata francese presso la Serenissima tra il 1743 e il 1744, le porte dello Stivale si spalancarono definitivamente. Fu, insomma, la volta, tra i notissimi, dello storico Edward Gibbon che giunse a Roma nel 1764; di François - René de Chateaubriand che fu anche ambasciatore di Francia nella Città eterna; di Heinrich Heine, Charles Dickens («Impressioni d'Italia» è del 1844), Edmond e Jules Goncourt («L'Italia di ieri», 1894), Thomas Babington Macaulay, Herman Melville, Hippolyte Taine, Nikolai Gogol, Sigmund Freud, Franz Kafka e via via fino a Thomas Stearns Eliot, ad Albert Camus e a Scott Fitzgerald.

Qualcuno di questi illustri ospiti non lasciò buon ricordo. Alphonse de Lamartine dovette battersi a duello con Gabriele Pepe per avere definito l'Italia «popolo dei morti» (1823). Sono note, anche, le intemperanze carnali romane di Friedrich Nietzsche e lo scandalo suscitato a Napoli (Matilde Serao lo voleva espulso) da Oscar Wilde presente con il suo amichetto blasonato. Altri furono severamente tenuti d'occhio dalla polizia come quell'allora sconosciuto rivoluzionario che viaggiava sotto il nome di Lenin e che a Capri incontrò il grande scrittore russo Massimo Gorki. Per non parlare di altri due suoi connazionali, l'anarchico Mikhail Bakunin, che imperversava nei salotti - bene di Firenze (anche allora il sovversivo era di moda), e quel giramondo per necessità e per disposizione che fu il principe Felix Yussupov, passassino di Gregorij Rasputin (1916), che sempre ricordò un invito a cena a Roma da parte della marchesa Luisa Casati.

E ci fu anche un nutrito gruppo di turisti che alla fine scelse l'Italia come seconda patria. E' il caso di Henry Beyle, detto Stendhal, che ambientò molte delle sue opere nella Penisola e che volle essere sepolto sotto la scritta «Henry Beyle, milanese»; di Alessandro Dumas, che non seppe mai scrivere neppure un rigo in italiano corretto, ma che Giuseppe Garibaldi nominò ministro della cultura nella Napoli appena conquistata nel 1860; di Ernest Hemingway, che servì volontario nell'esercito italiano fino alla rotta di Caporetto nel 1917 («Addio alle armi»), che in Italia amò molto, bevve molto (soprattutto all'Arry's Bar a Venezia) e che di Gorizia lasciò uno struggente dipinto. Eliot, premio Nobel per la letteratura nel 1948, non apprezzò invece gran che l'Italia: nel sonetto «Luna di miele» descrive infatti un albergo di Ravenna dalle lenzuola piene di cimici e di «odore di cagna». E' sperabile per i nostri attuali ospiti d'oltre Alpe che l'industria alberghiera nazionale sia progredita...

Giuseppe Venosta

THE TIMES THURSDAY AUGUST 19 1982

Europe's foreign workers: 4

.....  
pagina.....

## Immigrants winning rights in France

*In the fourth of a series of articles on foreign workers under Europe's recession, Diana Geddes, our Paris Correspondent, looks at their condition in President Mitterrand's socialist France.*

France has the highest proportion of immigrants of any Western European nation. There are now four million foreigners, or 8 per cent of the population, living in the country, double the number 20 years ago.

Yet, thanks to the Socialist Government, France has belatedly adopted one of the most liberal policies in the Western world towards immigrant workers, despite high and rising unemployment.

During the boom years of economic growth in the 1950s and early 1970s, France welcomed immigrant workers with open arms into its rapidly expanding industries, but did little to look after their welfare or their assimilation into French society.

Then the recession set in, and in 1974 France decided to stop the entry of all permanent foreign workers.

Numbers entering dropped sharply, but that was not enough for the Giscardian Government. Having been a boon, immigrant workers seemed to be becoming a burden.

They were competing for jobs with growing numbers of unemployed Frenchmen, who needed housing and health care. Their children had to be educated. Tensions with the French population were growing, particularly in areas of high concentration in Lyons, Marseilles, and in the suburbs of Paris.

In 1977, financial incentives to induce immigrant workers to "go back home"

**Immigrants were an economic boon until the recession set in, when measures to stabilize and even reduce their numbers were taken.**

were introduced. Some 23,000 took advantage of the scheme in the first full year, but it was not considered a success.

The Giscardian Government decided on other tougher measures. The expulsion of foreign workers without work permits was stepped up, and in 1980 a law was introduced allowing the Government to expel immigrants and their families for virtually any infringement of the law, however petty.

In a determined attempt to change past policies, the present Government is trying to make the immigrant worker feel as far as possible that France is his country.

No child who was in France before the age of 10 can now be expelled for any reason.

Immigrant workers have been given the same rights as the French with regard to pay, holidays, health care,

**Concessions have made foreign workers bolder and readier to pursue and defend their rights with industrial action.**

and representation on works councils. They have also been given the right for the first time since the Second World War to marry, and to set up associations without first having to obtain special permission.

There are now about 1.8 million foreign workers in France. The vast majority are unskilled or semi-skilled, often doing the dirty repetitive jobs Frenchmen do not want in areas like the construction, coal steel, and car industries, in catering, and in public services like refuse collection, road sweeping and sewerage.

The Government is acutely aware of the need to improve the very poor living conditions of many of them. The 1982 budget includes for the first time a special fund of 40m francs (about £3.5m), to help immigrants in poor areas, and special educational measures are being taken.

However, despite all the changes and new measures, Government is aware that it is sitting on a time bomb which could explode at any moment. The signs of racial tension are there.

Of particular concern are the second generation immigrants, especially the young Maghrebins, or North Africans, whom are leaving school without qualifications, disillusioned with the society of their Muslim parents, alienated from their adoptive country, and unwilling to take on the low-status jobs of their parents. An estimated 60 per cent of North Africans aged between 16 and 25 are without jobs.

In addition, new rights enjoyed by immigrant workers have made them bolder. They are now joining unions and going on strike in pursuit of those rights.

# IL GRATIS COSTA MILLE MILLIARDI

L'auto blu è soltanto l'esempio più classico e noto in una vera giungla di gratifiche «sommerse» - Le diarie dei diplomatici - Franchigie, concessioni e agevolazioni

## Il «piatto» del cardinale e la casa del generale

Dalla nostra redazione

ROMA - Fuori busta, premi e indennità, sconti, franchigie, concessioni e agevolazioni, superminimi ed assegni «ad personam», regalie e rimborsi... Il vocabolario dei benefici è inesauribile. I privilegi di cui godono una parte dei lavoratori (specie i dipendenti a reddito fisso, impiegati nelle varie branche dello Stato) sono incalcolabili. Una vera e propria giungla che si intreccia con quella retribuita. Vantaggi regolati da leggi dello Stato o sanciti in contratti di categoria, diritti acquisiti. Benefici che sono parte integrante di salario e stipendio, privilegi «sotterranei» di cui ufficialmente non esiste traccia - in busta paga soprattutto a scampo di noie fiscali - ma codificati, ineliminabili per anzianità d'uso o d'abitudine.

Benefici, di cui non bisogna parlare troppo, da difendere come segreti professionali e proteggere scrupolosamente. Vantaggi, sui quali è impossibile ottenere informazioni: gli interessati si chiudono a riccio in serrate corporative e orgogliose. L'Italia del gratis si delinea a fatica. Negli ultimi anni si è fatta una certa pulizia; molti privilegi scandalosi - la Cassa del Mezzogiorno rimborsava le tasse ai dipendenti, gli IACP emiliani regalavano crociere, il Banco di Napoli dispensava assegni per la morte di parenti... - sono spariti; vantaggi extra-retributivi sono stati integrati nel salario; ciò nonostante c'è ancora molto da fare. È sorto un altro sistema di privilegi che tende a soddisfare bisogni concreti più che soddisfare formalismi di prestigio. Il classico esempio è dato dalle facilitazioni di cui godono alcuni per trovar casa.

I benefici aumentano in periodi di crisi, quasi una difesa delle categorie dall'inflazione, crescono anche in periodi meno critici, quando le categorie viceversa hanno maggiore potere contrattuale. Una volta nati, muoiono a fatica, si tramandano di padre in figlio, ambite eredità che cozzano contro l'art. 3 della Costituzione la quale sancisce il principio dell'assoluta uguaglianza di ogni cittadino.

### Due categorie

Ogni proposta di azzerramento dei privilegi è naufragata miseramente. C'è la tendenza a massificare in maniera corporativa il privilegio, soprattutto ad opera della miriade di sindacati autonomi, i quali hanno ben capito che i benefici sono veramente tali, solo se riconosciuti giuridicamente: i contratti integrativi puntano spesso a codificare questi particolari, che diventano di fatto diritti acquisiti intoccabili.

Gli studiosi di pubblica amministrazione dividono i privilegi in due categorie: quelli che tendono in sostanza ad un certo ugualitarismo, che offrono cioè uguali vantaggi per tutti, e quelli che producono forti scarti sociali, riba-

SEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

glio del Giornale...

20/8/82

Mallino

pagina... p. 2

dendo e rafforzando l'esistenza di casta. Tra i primi, gli spacci e i Crat ministeriali e aziendali, i soggiorni climatici estivi, integrazioni a salario e stipendio. Tra i secondi, l'auto blu, il telefono e l'energia elettrica gratis, l'indennità alloggio...

### Chi sono

Chi sono questi fortunati che se la godono in barba agli altri? e quali sono i privilegiati più ambiti, o più strani, retaggio a volte di un lontano passato, come ad esempio il premio matrimonio che ancora spetta ai bancari ed altri? In questa panoramica della situazione che descriveremo in varie puntate sia per categorie di persone, sia per categorie di argomenti (la casa, la luce, il telefono etc...) abbiamo deliberatamente scartato i dipendenti del settore privato - dove pure i cosiddetti «fringe benefits» esistono e come - sia altre categorie che per altri motivi si identificano subito come superfortunate, metti i calciatori e gli attori, preferendo limitarci al settore pubblico e ai vertici dell'apparato statale. Superburocrati, alti dirigenti, bancari e coccolatissimi funzionari della Banca d'Italia, parlamentari e altri. E, perché no, aggiungiamo subito i giornalisti, tanto per essere onesti.

### Un risparmio

Molti dei sopraddetti viaggiano gratis, o scontatissimi, abitano a spese dello Stato, spendono poco o nulla di telefono, vanno ai mari e ai monti con facilità e poca spesa.

Per loro insomma la vita è molto meno difficile di quanto lo sia per il comune mortale. Privilegio può anche essere uno stipendio gonfio di tante voci addizionali, per cui daremo anche qualche indicazione sui livelli retributivi.

Eliminare parte di questi privilegi, oltre a contribuire a porre i cittadini sullo stesso piano, aiuterebbe a risanare le casse dello Stato. Stime recenti hanno valutato, nel caso si tagliassero questi benefici, un risparmio di oltre mille miliardi. E anche da tenere presente come i sopraddetti privilegi vengano di fatto pagati dal non-privilegiato che non ha sconti ferroviari, paga la luce per intero, non becca «premio» se si sposa e magari paga pure le tasse.

Cominciamo subito con giornalisti e diplomatici.

### Giornalisti

Non certo super-privilegiati per quanto riguarda gli stipendi (in media di poco superiori al milione) i giornalisti godono di una serie di agevolazioni motivate tutte da ragioni di servizio. Sui treni viaggiano con il 70% di sconto (32 biglietti per i professionisti, otto per i pubblicisti); i familiari - moglie e figli più genitori se a carico - hanno diritto a quattro biglietti di riduzione del 50%.

Sui voli aerei interni 30%

di sconto, pedaggio facile sulle autostrade a percorrenza illimitata ma dietro pagamento di una «franchigia» annua di circa 100mila lire. Grazie alle contribuzioni volontarie l'Inpgi (l'Istituto di previdenza dei giornalisti) concede prestiti agevolati e mutui ventennali per la casa (fino ad un massimo di 40 milioni e ad un tasso massimo del 12%). La Casagit - la cassa mutua integrativa - rimborsa le spese mediche e specialistiche.

### Diplomatici

Stipendi contenuti in Italia, decisamente buoni all'estero ma con situazioni molto articolate. Ci sono sedi «disagiate» dove nessuno vuole andare per motivi di clima, di lontananza, o di rischio con retribuzioni alte per invogliare qualcuno ad andarci. Ci sono Paesi dove la vita costa poco o dove comunque non c'è modo di spendere, il che lascia un grosso margine di risparmio. In altri Paesi, dove la vita è costosissima, lo stipendio basta appena a coprire le spese. Lo Stato paga il trasloco, dà un'indennità di sede indicizzata sul costo della vita del Paese estero, un contributo sostanzioso in certi Paesi per l'alloggio dei funzionari; l'ambasciatore occupa la residenza, ha un'indennità di rappresentanza, e di servizio.

**ALTI PRELATI.** Dopo il Concilio, i cardinali hanno dovuto rinunciare a molti privilegi di carattere formale (segni esterni, quali le fibie d'argento, il cappello e le fasce rosse...). Ogni vescovo «guadagna» in base alla rendita della propria diocesi. Lo Stato italiano, in base ai Patti lateranensi, riconosce un «supplemento di congrua» ai prelati (per il cardinale Ursi appena 400mila lire mensili). Il Vaticano riconosce ai parroci la «prebenda», ai vescovi la «mensa», ai cardinali il «piatto» (ed è questo il pezzo forte: 1.600.000 lire al mese). Con questi soldi gli interessati dovrebbero provvedere alle spese di mantenimento di un eventuale autista. I cardinali hanno tessere di libera circolazione sui treni italiani, a percorrenza illimitata.

**MAGISTRATI.** I giudici della Corte Costituzionale (dodici) hanno - e questo è l'unico vero privilegio - diritto all'auto blu con autista a vita, cioè anche dopo la scadenza del loro mandato. Un vantaggio per una carica prestigiosa, che non concede però spazio agli interessati, per la propria professione: l'ufficio di giudice della Corte Costituzionale è infatti incompatibile con l'attività di avvocato e con altre cariche e uffici (membro del Parlamento o consigliere regionale). Non c'è inoltre la rieleggibilità.

Un giudice di Corte Costituzionale guadagna sui tre milioni al mese. «Non molto» commentano gli interessati - tanto quanto un alto funzionario di banca». I magistrati ordinari hanno stipendi simili a quelli dei parlamentari. Deputati e senatori hanno «aggianciato» i loro stipendi ai magistrati di grado più alto e quindi vanno avanti di pari passo.

**MILITARI.** Il prestigio della divisa non è più quello di un tempo. Ciò nonostante il carattere di casta è rimasto per una ristretta minoranza di alti ufficiali. Duemilatrecento militari a stellette, con il grado da colonnello a generale di corpo d'armata per i quali la vita è già organizzata. Vitto garantito nelle mense ufficiali e alloggio di servizio altrettanto sicuro dove vivono con la famiglia. Ancora meglio - assicurano al ministero della Difesa - vivono gli alti ufficiali di stanza in provincia.

Nei comandi di periferia al colonnello spetta un appartamento di almeno quattro stanze, al generale di brigata cinque, sei stanze al generale di divisione, sette a quello di corpo d'armata. Quanto agli stipendi vanno dai diciassette ai trentuno milioni all'anno. I militari delle varie armi (aeronautica, esercito, marina) sono tra i più organizzati per quanto concerne la vita sociale e ricreativa. Hanno propri circoli, alcuni dotati di classe ed eleganza, impianti sportivi, spacci, stabilimenti balneari e centri di soggiorno montano. Viaggiare in treno per la gente in divisa è facile. Sconti variabili ma comunque consistenti.

**ALTRE CURIOSITÀ.** I dipendenti dei Monopoli di Stato - che godono di un premio per incremento del rendimento industriale, previsto da una legge del 1970, di circa 130mila lire mensili per gli impiegati e 300mila per i dirigenti - fumano gratis. Han-

no diritto infatti ad una razione-regalo, di 200 sigarette il mese (dieci pacchetti). Anni addietro, gli uomini erano privilegiati rispetto alle donne: assieme alla busta paga ricevevano quindici pacchetti di sigarette. Poi qualcuno si è accorto della disparità e il vantaggio del sesso forte è stato eliminato.

Alla Casmez s'è fatta pulizia, tempo fa. L'«una tantum», a parziale rimborso delle tasse, è stata riassorbita nello stipendio, e la retribuzione del direttore della Cassa è ora «onnicomprensiva» anche dell'indennità di monografia o di studio (più di due milioni l'anno). I funzionari godono di indennità aggiuntive: di direzione dei lavori, di incarico, di rischio, di segreteria - a seconda del livello - che fruttano, comunque, tre milioni in più l'anno (lordi) almeno.

I dipendenti della RAI (quattordicimila) non pagano il canone. O, meglio, versano allo Stato l'intera quota - 42.680 lire per il bianco e nero, 78.910 per il colore - ma l'azienda provvede poi a rimborsare loro la differenza tra tasse e quota-Rai: rispettivamente 58mila e 30mila lire.

**VITTO E SERVIZI VARI.** Negli spacci dei ministeri (i cui dipendenti sono 215mila) il «pieno costa meno». Generi alimentari, giocattoli, prodotti di cancelleria, elettrodomestici. Si vende di tutto, a prezzi di favore. Spacci e Cral costituiscono la forma di «salario invisibile» più diffuso. Questi «supermercati» sono aperti ad una ristretta minoranza, che ha così la comodità di effettuare compere sul posto di lavoro e di condurre anche operazioni bancarie in quegli istituti pubblici al cui interno è in funzione uno «sportello».

Inchiesta di

Lavinia Cavalletti  
e Gianpietro Olivetto

(1 - continua)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

THE TIMES FRIDAY AUGUST 20 1982

### Europe's foreign workers: 5

## Britain's less publicized influx

*In the final article on foreign workers under Europe's recession, David Hewson looks at the prospects confronting the immigrant to Britain.*

When the rest of Europe started to look abroad for immigrant workers, Britain turned to the empire. The wave of postwar immigrants from the Caribbean, India and Pakistan to fill menial jobs was different from the influx of foreign workers to other countries.

Commonwealth immigrants arrived in Britain with the immediate possibility of residential status. From the start they were here to stay, and the suggestion of repatriation is one which has appeared only in right-wing political circles.

But the social impact of this form of immigration has tended to obscure the fact that, until three years ago, there was also a smaller influx of workers from countries outside the Commonwealth: Italy and Spain in the 1950s and 1960s, the Philippines and North Africa in later years.

Since the war about 220,000 Italians, 50,000 Spaniards, 30,000 Portuguese, 15,000 Filipinos, and 6,000 Colombians have arrived in Britain, along with sizable populations of Moroccans and Turks.

All but a tiny minority now have residential status in Britain, having arrived before rising domestic unemployment prompted the Government to halt work permits for unskilled and semi-skilled foreigners in 1979.

Today entry is limited to professionals, although that

category would extend, for instance, to a Bengali chef if his potential employer could plead that it was impossible to recruit a suitably qualified person within Britain.

Those who arrived before the clampdown had first of all to find an employer who was willing to sponsor the application for a work permit. Once here, the worker was expected to remain in the same category of job but could, with official approval, change employers. The permit would be renewed annually and, after four years, the worker could ask the Home Office to remove the conditions of stay which, if granted, would enable him to accept any kind of job without a permit.

All immigrants working on standard permits and paying the usual state contributions are entitled to the social and welfare benefits open to United Kingdom-nationals.

The most common complaint about official discrimination is over the way immigration rules favour men. A man may bring his wife and children under the age of 18 with him, provided that he can support and accommodate them.

But the Home Office will not allow a woman to bring her husband to Britain, even when she has had her conditions of stay lifted.

Many guest workers complain about the lack of career opportunities open to them, notably Filipinos, the majority of whom have gained degrees in commerce in Manila only to work as domestics in this country. For those still on a work permit, there is the additional

burden of being forced to maintain good relations with an employer, no matter how unsatisfactory the work conditions.

Most guest workers are employed in domestic work, both in hospitals and private homes, and in hotels catering. Since 1980 au pairs have been restricted to women from West Europe who may stay only for a maximum of two years.

For the European immigrants of 20 or 30 years ago, Britain is now home. Like other established foreign communities they now have their favourite districts in London, retain their own language, and continue to reflect their own lifestyle.

The more recent arrivals have yet to achieve such a level of integration, and there is particular concern among some community groups over the way Colombians and North Africans fail to adapt.

During the boom years of emigration to Britain from the Philippines in the mid-1970s, several employment agencies in Manila used unscrupulous tactics to attract clients. Charged fees of about £1,000, workers were frequently given forged accreditation which enabled them to enter Britain.

This practice may have been condoned by the immigrants themselves. A British court later ruled that a foreign worker had a positive duty of candour in disclosing relevant facts to an immigration officer whether or not the person knew the facts were relevant.

L'operazione dovrebbe rafforzare i piani di ripresa e di difesa dell'occupazione

# Si tratta la vendita della Irt-Telefunken Dopo circa un decennio ritornerà italiana la fabbrica rilevata dal «colosso» in crisi

A Vialba c'è un grosso stabilimento in vendita: è quello della Irt-Firt del gruppo Telefunken, la multinazionale tedesca sull'orlo della crisi e per la quale sono in corso manovre di salvataggio estreme. La fabbrica che sorge in via Gian Battista Grassi, alla periferia nord-ovest della città, è chiusa per tre e riaprirà il prossimo 30 agosto come la maggior parte delle aziende dell'area milanese. Nello stabilimento Irt-Firt si producono tv color, tv in bianco e nero, radio, registratori ed impianti hi-

Negli ultimi anni la crisi ha portato a dei tagli consistenti di manodopera: attualmente la Irt-Firt ha milleseicento dipendenti di cui 35 sono in cassa integrazione a zero ore per due anni.

L'annuncio della vendita della fabbrica di televisori di Vialba (l'unica del gruppo esistente in Italia) è stato dato dallo stesso presidente della Telefunken di Hanno-



Una delle tante manifestazioni dell'autunno 1981 quando esplose la crisi

ver, Josef Stoffels. Fino a questo momento si è ancora in una fase preliminare di sondaggio, ma sulla volontà del gruppo tedesco di cedere

la fabbrica milanese non ci sono più dubbi. Stoffels ha detto che la Telefunken di Hannover (che è poi un'affiliata della Aeg-Telefunken di Francoforte, la Casa-madre che ha chiesto il concordato preventivo) ha già preso contatto con alcune società italiane del settore audiovisivo per trattare la cessione dello stabilimento di via Grassi.

Stoffels ha aggiunto: «Spero di poter cedere la fabbrica di Milano ad una società italiana interessata ad acquisire tecnologie avanzate».

A questo punto, c'è da ricordare che il sistema Pal, adottato anche in Italia per le trasmissioni tv a colori, è stato brevettato dalla Telefunken che, malgrado la grave crisi finanziaria, continua ad essere uno dei gruppi multinazionali all'avanguardia nel settore degli audiovisivi.

Ancora è troppo presto per fare delle previsioni sul probabile acquirente, ma ovviamente tra le società italiane interessate all'acquisto ci sono quelle più prestigiose.

In ogni caso, la Irt-Firt di via Grassi ammainerà presto la bandiera della Bundesrepublik per issare il tricolore italiano. A questo punto, sono legittimi gli interrogativi dei milleseicento dipendenti, e dei 735 cassintegrati in particolare. Una prima risposta tranquillizzante l'ha già data il presidente della Telefunken di Hannover.

ferie, non ha ritenuto che gli sviluppi della situazione fossero così sconvolgenti da modificare i suoi programmi. Uno dei manager rimasti in sede ha fatto capire che la decisione di vendere la fabbrica di Milano era già nell'aria da qualche tempo. «In ogni caso — ha detto il dirigente confermando le parole di Stoffels — non c'è alcun pericolo per la sopravvivenza della fabbrica di via Grassi».

Anzi, con il passaggio ad una società italiana, dovrebbero aumentare le garanzie per il rientro dei 735 cassintegrati alla scadenza del periodo di sospensione.

«Escludo — precisa il funzionario — che la Aeg-Telefunken avesse l'idea di apportare qualche variazione al piano di ristrutturazione in atto. Infatti, accogliendo le richieste del sindacato sostenute dallo stesso governo italiano, la Telefunken aveva revocato i novecento licenziamenti trasformandoli in altrettanti provvedimenti di sospensione».

Com'è noto, i novecento licenziamenti erano stati revocati alla fine del 1981, al termine di una lunga riunione presso il ministero dell'Industria. Nel febbraio scorso era stata perfezionata l'intesa tra azienda e Flm. In pratica i sospesi si erano ridotti da 900 a 735 per i numerosi prepensionamenti. Era stato anche varato il piano di ristrutturazione fondato sulla riduzione della produzione annua di tv color e sulla cessazione della produzione di tv in bianco e nero e delle apparecchiature hi-fi.

Lo stabilimento di via Grassi era sorto nell'immediato dopoguerra e solo alla fine degli anni Sessanta era stato rilevato dalla Telefunken che adesso lo «restituisce» agli italiani.

Stoffels ha, infatti, dichiarato che la fabbrica di Milano è un'emanazione della Telefunken di Hannover che non è stata coinvolta nelle vicissitudini finanziarie della Casa-madre Aeg di Francoforte. In pratica, un eventuale fallimento (che, comunque, appare poco probabile in quanto il salvataggio sarebbe già stato assicurato dalla Grundig) della Aeg non coinvolgerebbe la filiale di Hannover ed a maggior ragione non toccherebbe la fabbrica di Milano. Anzi, il fatto stesso che lo stabilimento di via Grassi sia in vendita è la prova più evidente che nessuno pensa di chiuderlo.

Le dichiarazioni di Stoffels ad Hannover non hanno sorpreso molto il management italiano della Aeg-Telefunken al quartier generale della multinazionale tedesca a Cinisello Balsamo. L'amministratore delegato, ing. Pietro Raciti, che era in

giornale  
20/8/82 p. 9

Si apre il festival di Edimburgo dedicato quest'anno all'Italia

# «INGLESE ITALIANATO DIAVOLO INCARNATO»

Gli inglesi  
riscoprono  
i capolavori di  
Verdi e di Puccini

LE TRE settimane di festival a Edimburgo ruotano quasi esclusivamente attorno al tema della cultura italiana. Puccini e Verdi, Pollini e Abbado, Muti e Accardo, i Macchiaioli e Piranesi, il Rinascimento musicale e Metastasio, i Musici e le mazzette dei Colla, la Piccola Scala e il teatro sardoniano Adroama, formano tutti insieme forti desinenze italiane. Perfino Strauss e Haendel vengono presi dal loro lato italianizzante. Di Strauss si darà «Arianna a Nasso», un pastiche di stile italiano serio e buffo, fra commedia dell'arte e tragedia. Di Haendel si darà un'opera affatto italiana, Ariodante, nello stile che era diffuso in tutta l'Europa settecentesca, e che Haendel volle imparare direttamente sui luoghi, durante i viaggi in Italia.

**Abbado dirige la «Messa da requiem» di Verdi**



EDIMBURGO

Si disse, ai tempi della regina Elisabetta I, «inglese italianato, diavolo incarnato», per rappresentare la diabolica capacità diplomatica italiana, la doppiezza e la ferocia dei principi rinascimentali che insegnarono a Machiavelli come la morale e la politica non avessero nulla in comune. Da allora, è sempre rimasto singolare il rapporto fra la cultura anglosassone e l'Italia: di amore e timore, di attrazione e di repulsione. Si poteva nuotare nei canali di Venezia, come Byron, o farsi bruciare sulla spiaggia della Versilia, come Shelley, e nello stesso tempo catalogare il tipo italiano, come fecero i romanzieri gotici, fra i mostri e i banditi. Si poteva oggettivamente favorire l'Unità d'Italia, come fecero i governi inglesi grazie all'anglofilia di Cavour, addirittura seguire le imprese di Garibaldi, come la White Mario, e nello stesso tempo detestare un paese che ignorava i principi elementari della convivenza democratica anglosassone. Il festival di Edimburgo segna un momento di attrazione. L'apertura non potrebbe essere più italiana: i padroni di casa, rappresentati dalla Scottish Opera, offrono una nuova versione di *Manon Lescaut* di Puccini, mentre Claudio Abbado dirigerà la London Symphony Orchestra e il coro del festival nella *Messa da requiem* di Verdi, nella quale saranno in campo solisti strepitosi, da Margaret Price a Jessye Norman, da José Carreras a Ruggero Raimondi. Ma a proposito di Puccini e di Verdi, occorre ricordare che se oggi gli italiani ne sono fieri, ciò è dovuto alla cultura anglosassone. Fino al secondo dopoguerra, era segno di distinzione e di progresso vergognarsi di Verdi e soprattutto di Puccini, in Italia. Non vergognarsi in privato, ma in pubblico, con detti e con scritti che ognuno può ancora leggere. Il fascismo, sempre pronto a mostrarsi progressista nelle arti (a Venezia, insieme con il festival cinematografico, fondò anche il festival di musica contemporanea), concesse le arene al teatro lirico, ma inculcò nei propri fedeli un sorriso di superiorità verso il supposto strapaese di Verdi e verso la supposta sensibilità piccolo-borghese di Puccini. Toccò al vjennese-americano Mosco Ca'ner, con la biografia pucciniana del

1958, rivelare agli italiani che Puccini aveva scritto capolavori, e che era il caso di recuperarne il valore anche sul piano critico, oltre che su quello affettivo, per la verità mai mancato a Puccini sui palcoscenici di tutto il mondo. Oggi si inaugurano festival con le opere giovanili di Puccini; eppure è ancora possibile trovare in Italia qualcuno che non è stato avvertito in tempo, e considera Puccini un musicista adatto alla nonna ingenua e provinciale. Quanto a Verdi, ormai gli studiosi parlano di una autentica Verdi-Renaissance: avvenuta non in Italia, ma in Germania, in Inghilterra e in America. Nel primo dopoguerra, in Germania, Franz Werfel, (che immaginò l'incontro di Verdi con Wagner in un romanzo intitolato *Verdi*)

VII



IL GLOBO

20/8/82

13

o/o

mise la sua penna di grande letterato al servizio del libretto della *Forza del destino*, lo tradusse e favorì la circolazione dell'opera nei paesi di lingua tedesca. Nel secondo dopoguerra, i maggiori libri su Verdi sono stati scritti da anglosassoni (ultimo, il monumentale *Verdi* di Julian Budden), e le maggiori rappresentazioni verdiane hanno avuto luogo in Inghilterra e negli Stati Uniti: dove Toscanini si era trasferito col repertorio che gli era più congeniale, appunto quello verdiano. C'è da giurare che colui il quale dette il celebre schiaffo fascista a Toscanini preferisse la musica novecentesca italiana a quella di Verdi.

Ma torniamo al festival di Edimburgo, per registrare che il secondo giorno è an-

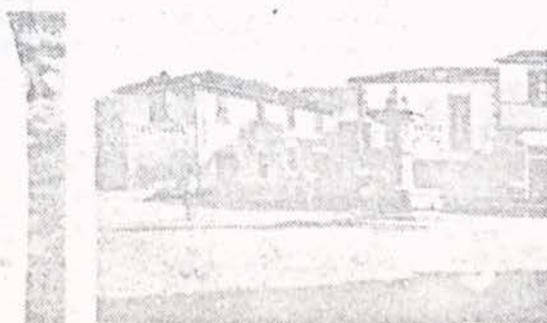
cora dedicato in gran parte all'Italia: *Arianna a Nasso* di Strauss, rappresentata dall'Opera di Dresda, Abbado e Pollini con musiche di Berlioz e di Beethoven alla Usher Hall, la Cooperativa Teatromusica alla St. Cecilia's Hall con la rappresentazione di un dramma di Metastasio: *L'Olimpiade*, dato a Roma la primavera scorsa per iniziativa di Sandro Sequi. Ancora un giorno di festival, e di nuovo Italia con le Marionette dei Colla al Church Hill Theatre, dove si rappresenta un balletto su musiche di Beethoven, *Prometeo*, secondo la celebrata coreografia che ne dette a Milano, ai primi dell'Ottocento, il grande coreografo Salvatore Viganò, per il quale Beethoven aveva scritto la partitura, a Vienna. A proposito

dei Colla, è ben noto che le Marionette stavano per essere disperse quando intervenne Giancarlo Menotti e, portandole al festival di Spoleto, le resuscitò.

Che cosa ancora, di italiano, a Edimburgo? Un cenno, e cercheremo di tornarci su in seguito: Pollini con musiche di Beethoven, Schoenberg e Luigi Nono; I Musicisti con repertorio strumentale settecentesco; il Monteverdi Choir con musiche di Vivaldi, il London Early Music Group con composizioni italiane rinascimentali, Salvatore Accardo e Riccardo Chailly con la London Philharmonic Orchestra, Riccardo Muti alla testa della Philadelphia Orchestra, la Piccola Scala con *La pietra del paragone* di Rossini e *Ariodante* di Haendel. Sfuggono molte cose, in un programma tanto vasto: non il Nash Ensemble che propone Malipiero e Casella, ma anche un quartetto di Ponicelli, noto soltanto grazie alla *Gioconda*. Si va dunque anche nelle rarità, con un gesto tipicamente britannico, metà eccentrico metà indagatore. Ma prima di concludere, un'occhiata alle manifestazioni non musicali: il Codice di Leonardo di proprietà Hammer sarà esposto alla Royal Scottish Academy (lo si è già visto in Italia); al City Art Centre la Arthur M. Sackler Foundation di New York espone una raccolta di stampe di Piranesi (da *Carceri d'invenzione*, da *Antichità romane* e da *Vedute di Roma*); infine, sempre al City Art Centre, una mostra di «macchiaioli», da Fattori a De Tivoli, da D'Ancona a Lega, con quattordici disegni di Signorini fatti durante il viaggio del 1881 in Scozia. Il dépliant pubblicitario definisce così i macchiaioli: «italian impressionists», e prosegue affermando che essi «hanno preceduto gli impressionisti francesi di pochi anni, ma, come gli impressionisti francesi, hanno creato quadri pieni di luce e di colore». D'accordo, si tratta di pubblicità. Ma, se è lecito un ricordo personale, tanti anni fa si passò dieci minuti a riacchiare delle famose, incantevoli ingenuità di Ardengo Soffici, il quale si era appunto lasciato scappar detto che tra macchiaioli e impressionisti non c'era poi tanta differenza. Ci si vergognava, ecco tutto, non soltanto di Puccini e di Verdi, ma anche di Fattori e di Lega.

Claudio Casini

In alto, Claudio Abbado; a sinistra, Giuseppe Verdi in una litografia di R. Focosi; a destra, Giacomo Puccini in una foto del 1903. Sotto, una incisione di Piranesi e in basso, due opere dei macchiaioli: «Diego Martelli a Castiglione» di Giovanni Fattori e «Piazza a Telemaco Signorini



# emigrazione

Come viene affrontata la «questione femminile» nell'emigrazione

## Partito e donne all'estero

Le masse femminili sono le prime a pagare per la crisi economica in Europa - Quali compiti per le nostre organizzazioni

Non un fatto di «solidarietà» con la lotta che il movimento delle donne conduce in Italia e negli altri Paesi europei per l'emancipazione e la liberazione, ma punto centrale dell'azione dei comunisti, delle organizzazioni del partito — (in quanto tali) — anche nell'emigrazione: questa è la «chiave» in cui la «questione femminile» è stata affrontata al corso per compagni che provengono dalle federazioni all'estero che si è svolto lo scorso mese ad Albinea.

Punto centrale, attenzione quotidiana, battaglia per trasformare nel profondo i comportamenti, sia individuali che collettivi, che costituiscono la rete di oppressione della donna nelle società in cui ci troviamo a vivere, una rete che la crisi economica e la disoccupazione rendono a maglie sempre più strette. Questi temi si sono rincorsi nel dibattito che ha seguito la relazione della compagna Bianca Bracci Torsi, vice responsabile della sezione femminile centrale, un dibattito tutt'altro che scontato e piano a dimostrazione che anche tra gli attivisti comunisti sono ancora presenti atteggiamenti contraddittori, abitudini dure da cambiare, piccoli egoismi che rendono anche nelle famiglie dei comunisti la questione femminile «punto centrale».

Ma soprattutto la discussione ha investito l'azione delle nostre organizzazioni in questo campo di lotta, il modo concreto di come costruiamo la nostra presenza tra le donne italiane emigrate, di come esse militano tra i comunisti: e di qui, sottolineato con forza, il richiamo a «spesare» sempre più strettamente i temi della politica generale con l'azione concreta su singole questioni che investono da vicino la vita quotidiana delle persone a cui ci rivolgiamo; un campo, questo, che nelle nostre sezioni nell'emigrazione finisce purtroppo per cedere spesso il passo al «dibattito politico», ai «grandi temi della situazione internazionale o interna italiana o degli altri Paesi».

Non sempre per fortuna è così, e gli esempi di iniziative giuste e riuscite sono venuti dall'esperienza delle compagne e dei compagni che sono intervenuti, un'esperienza che ha sempre legato i nostri compiti di lotta all'aggravarsi della crisi economica nei Paesi europei: sono le donne, è stato confermato, le prime a fare le spese di questa situazione, le prime innanzitutto

ad essere licenziate, rispedita a casa magari all'insegna di una «riscoperta del fatto in casa» su cui la grande stampa ha in questo periodo — (guarda caso) — scatenato un grande battage pubblicitario.

Perdita del posto di lavoro significa per le donne emigrate, oltre ovviamente a minor reddito, richiusura nel ghetto, emarginazione, perdita di quella partecipazione alla vita civile del Paese ospite che l'attività lavorativa significava. Ma non c'è solo questo: crisi, nelle idee dei vari governanti, significa anche risparmi ovviamente sulle spalle delle classi più diseredate, risparmi sui servizi (asili nido, mense, ecc.), risparmi sull'assistenza sociale

(pensioni, sussidi, ecc.); e anche di questo le prime a farne le spese sono le donne che vedono un aggravio di lavoro in casa, che vedono, ancora una volta, diventare impossibile continuare un'attività lavorativa fuori di casa. E, da qui, ancora isolamento, emarginazione, ghetto.

Questi sono i temi delle prossime battaglie delle organizzazioni del PCI nell'emigrazione, battaglie, è stato ribadito, da condurre in stretto collegamento con le organizzazioni sindacali e politiche locali, un collegamento che significa stimolo ed arricchimento reciproco, che significa anch'esso pur nella dimensione delle nostre forze nei vari Paesi, un contributo alla costruzione di una «sinistra europea». (f. m.)

### I governi di Roma non se ne preoccupano

## Sono molte le difficoltà degli italiani in Olanda

L'Olanda non è immune dalla pesante crisi strutturale in corso, anche se in questo Paese poco si parla ed anche se è questo uno dei luoghi dove la socialdemocrazia ha raggiunto i livelli più alti del suo sviluppo sociale. Queste conquiste, d'altronde, sono oggi messe in discussione e i provvedimenti restrittivi in atto — sebbene si dica che dovrebbero essere pagati da tutti in maniera equa, in realtà colpiscono come sempre i più deboli: la classe operaia, gli anziani, gli emigrati.

La disoccupazione ha ormai superato il livello di guardia e se si pensa che l'Olanda con il Lussemburgo, è il Paese dove più alta è la disoccupazione giovanile, le prospettive per il futuro non sono certo incoraggianti. Anche qui è da tempo in atto, da parte di una certa stampa, il tentativo di far credere all'opinione pubblica che la causa principale della crisi sia da addebitare ai lavoratori emigrati, i quali sarebbero colpevoli di occupare posti di lavoro che potrebbero risolvere il problema della disoccupazione locale; inoltre gli stranieri vengono accusati anche di essersi fatti raggiungere dalle loro numerose famiglie mettendo così in crisi il sistema sociale.

Da qui, un sempre più elevato malumore tra la popolazione indigena, un malcontento sempre più crescente che, se ancora alimentato, potrebbe portare ad episodi e

manifestazioni di xenofobia. Va pur detto, però, che importanti forze della sinistra, sindacati ed organizzazioni progressiste diverse (anche se non ancora in modo unitario) lottano per dimostrare alla luce dei fatti che gli stranieri non sono né la causa, — né una delle cause — della crisi, bensì le vittime.

In effetti in Olanda non solo è da tempo in atto un rigido tamponamento dell'immigrazione ma sempre più massicci sono i rientri, forzati o meno, verso i Paesi di provenienza. E pur vero che detti provvedimenti colpiscono in particolare gli extra-comunitari; ma è anche vero che la piccola comunità italiana (20 mila unità) è tra le minoranze la più colpita per quanto riguarda la disoccupazione (oltre mille i lavoratori interessati).

La nostra è un'emigrazione abbastanza stabile ed a prima vista, privilegiata rispetto alle nostre altre comunità in Europa. Ma non è così! Se i nostri emigrati in generale sono stati trascurati dai vari governi di Roma che sino ad oggi si sono succeduti, nei Paesi Bassi lo sono forse stati in misura maggiore. Si è sempre cercato, infatti, di scaricare la soluzione dei nostri problemi sulle spalle degli olandesi (basti citare l'esempio recente del problema della scuola per i nostri figli, con la direttiva CEE).

Da parte olandese invece, si dice che gli italiani, minoranza tra le minoranze, sono ben inseriti e non hanno problemi. Questo giudizio dipende forse dell'alta percentuale dei matrimoni misti (75-80%). Il che, visto in maniera superficiale, può sembrare vero; ma se si va più in fondo, si scopre che un'altissima percentuale di matrimoni misti è fallimentare e non sono pochi i drammi che ne conseguono.

Il problema è che l'emigrato italiano, giunto in questo Paese con un bagaglio culturale limitato, non solo è stato abbandonato a se stesso ma è anche stato poi dimenticato, perdendo sempre più la propria identità; in queste condizioni egli ha trasmesso alla moglie e quindi ai figli poco o nulla della cultura del suo Paese. Se a ciò aggiungiamo le reti, grosse difficoltà dell'inserimento, non è difficile capire come può andare a finire.

LUIGI CASSAGO



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALIPagina **11**

Venerdì 20 agosto 1982

# Interventi

## Sindacato, pretori e lavoratori

di MARCELLO LELLI

L'atteggiamento del sindacato verso il diritto rappresenta una delle cartine di tornasole principali della sua nuova funzione istituzionale: come risulta da una serie di posizioni che vanno dalle tesi di Lama che lo definisce una istituzione sui generis, alle osservazioni di Trentin sulla sua funzione di organo che riempie di contenuti la democrazia le cui regole altrimenti non hanno significato, in polemica con Federico Mancini, si scontrano due linee una seconda cui il sindacato è una specie di corpo intermedio che fa diritto a modo suo, ovvero in maniera autonoma rispetto alle istituzioni formali, salvo poi naturalmente difenderle e sentirsene parte quando rappresentano l'ordine, e negare invece la norma giuridica quando questa sembra in qualche modo interferire con la sua esistenza come struttura, organizzazione con poteri, l'altra secondo cui il sindacato è sì organo di rappresentanza dei lavoratori, ma attraverso tali meccanismi di garanzia democratica nei confronti dei suoi membri (il referendum, le assemblee verificate etc.) che ne fanno una associazione non solo di tutela di interessi collettivi ma anche di diritti individuali, sottoposta a forme organizzate di critica e di controllo interno che rendono praticamente impossibili situazioni di contrasto tra lui e i diritti individuali dei soggetti organizzati. Tra le due posizioni quella sostanzialmente più istituzionale, ovvero tesa a difendere il sindacato come elemento di equilibrio all'interno del sistema, anche se apparentemente sembra in contrario, è la prima: la rivendicazione totale dell'autonomia della contrattazione, la sua eternità rispetto al

sistema degli interessi soggettivi richiamati dalle sentenze dei pretori sulla vicenda dell'Alfa Romeo, che non può essere chiamato in causa, ma deve essere estraniato, rispetto al conflitto sociale, secondo i commenti di questi giorni, in cui sindacato e controparte si trovano a difendere la stessa posizione, non sono in realtà l'affermazione di una concezione, negativa, conflittuale autonoma del sindacato ma invece la forma più raffinata del suo essere istituzionale, particolare ma effettiva tra le altre, ed a esse omologa al suo interno. A questo proposito giova ricordare che esistono precedenti in materia, anche se meno scandalosi: un pretore di Napoli anni fa aveva sentenziato che un accordo sindacale era svantaggioso per i lavoratori e questo aveva provocato una levata di scudi contro le interferenze della magistratura nel libero gioco dei contratti: oggi la cosa si chiarisce ancora di più, l'autonomia ha senso solo se le pattuzioni hanno valore di legge, sono senza controllo. D'altra parte a chi scrive era già capitato dirigendo una ricerca sul diritto e il sindacato di scoprire che l'autonomia troppo spesso era rivendicata proprio da quegli operatori sindacali che più si sentivano vicini alle istituzioni formali. In questo senso la vicenda della Alfa richiede davvero una riflessione non episodica: non si giocano solo due concezioni del sindacato ma anche della democrazia: quella di chi immagina il sindacato, e i suoi interlocutori, come corpi *svincolati* dai diritti dei

singoli, attenti all'interesse generale, la democrazia come bilanciamento ordinato tra gruppi, e quella di chi pensa il sindacato come organo di rappresentanza dentro regole precise, garantiste anche dentro la fabbrica, verso i singoli lavoratori. O il sindacato è un soggetto istituzionale autonomo, autonomo anche dai lavoratori o è la loro organizzazione, che può anche mediare il conflitto, ma per loro, rispettando i diritti delle persone e non solo quelli dell'economia, assumendosi come loro forza negativa e non come forza su di loro, come capacità di gestirne gli interessi. In questo senso, per assurdo, l'indicazione meno istituzionale e più pluralista viene proprio dai pretori, che certo non possono e non devono sostituire il sindacato nella gestione del conflitto sociale, che questo sarebbe un ulteriore pericoloso segno di totalizzazione giudiziaria dei rapporti sociali, di cui già ci sono troppe spie, ma che richiamano il sindacato al suo spazio reale. In termini concreti la questione è perciò soprattutto di democrazia sindacale e sarebbe opportuno che dopo il dibattito a caldo si tornasse a una riflessione più attenta da cui riscoprire che forse il referendum in fabbrica, assemblee meno plebiscitarie, una maggiore attenzione ai diritti dei singoli, sono strumenti che risolvono alla radice il problema e non trasformano il ricorso alla magistratura in strumento di controllo degli accordi sindacali, ma lo recuperano come arma contro la con-

troparte. In una società plurale, composita, in cui i poteri si confrontano e il sindacato esiste come possibilità del negativo, come organizzazione degli interessi di parte, questo ricorso non deve essere considerato strumento di scandalo, così come non deve essere strumento di scandalo il contrario, altrimenti la via che si sceglie non è quella della costituzione ma del mero pluralismo istituzionale (o neocorporativo) e allora la autonomia del sindacato verso lo stato e le controparti esiste solo come autonomia dei suoi gruppi dirigenti, come creazione di uno spazio per loro. Questo atteggiamento cammina da tempo nel sindacato (o meglio tra i sindacati) e non per niente spesso il consenso si costruisce non su base democratica ma con meccanismi di identificazione autoritaria, di creazione di forme di spirito di corpo; che poi si traducono in episodi di intolleranza come quello della contestazione a Benvenuto. Certe difese della autonomia, che è non solo autonomia dallo stato ma dai lavoratori, sono una spia di trasformazioni pericolose del sindacato, che recuperano forse anche una tradizione positiva di diversità dallo stato liberale, ma che segnano anche limiti gravi del suo sviluppo e vale la pena pensarci su, perché si tratta di movimenti profondi della nostra politica, non di fatti accidentali. E se ci si trova accanto ai pretori, di cui peraltro in altre occasioni si parla sempre bene, non è proprio il caso di preoccuparsi.

Impossibile per le lavoratrici poter contestare l'assunzione di un uomo

## PERCHE' LA DONNA DISCRIMINATA NON VA DAL PRETORE

ROMA - La crisi del lavoro sta colpendo due volte le donne. Con questo titolo abbiamo pubblicato ieri la prima parte di uno studio in cui si sosteneva che anche nei periodi in cui l'economia tira, le lavoratrici sono discriminate dagli imprenditori privati perché costano più degli uomini. L'autrice, partendo dal presupposto di uguaglianza dei diritti e delle opportunità tra uomo e donna accennava alla istituzione presso la presidenza del consiglio di una speciale commissione che dovrebbe occuparsi dei problemi femminili, una commissione che, nell'attuale situazione, difficilmente potrebbe risolvere i gravi problemi da sempre irrisolti.

LA LEGGE sulla parità, ai fini dell'accesso al posto di lavoro, ha funzionato, per le donne, solo dove poteva. Ha operato nei pochi concorsi della pubblica amministrazione - dove peraltro neppure prima esistevano discriminazioni - perché tali lavori non sottostanno alle regole del mercato e il costo del lavoro, quindi, non è un elemento importante ai fini economici della redditività; e ha operato nella richiesta numerica di addetti fatta dalle grandi aziende attraverso l'ufficio di colloca-

zione. Ma quando si va davanti ad un giudice ordinario e ci si riferisce a un rapporto di lavoro dove l'assunzione, se non è fatta attraverso l'ufficio di collocamento, è un contratto liberamente concluso fra le parti, è molto difficile poter contestare il fatto che sia stato assunto un uomo anziché una donna. Altre nubi nere si profilano ora, all'orizzonte. Le misure economiche varate dal governo Spadolini prevedono, tra l'altro, l'aumento dei contributi di malattia e «maternità», a carico dei datori di lavoro, con un aumento complessivo medio dell'1,25 per cento.

Come gli imprenditori ben sanno, malattia (dei bambini piccoli) e maternità sono, appunto, le cause dell'assenteismo femminile. E' facile comprendere che, dove è possibile, l'assunzione delle donne sarà ancora più elusiva che nel passato. Questa realtà che cosa significa? Che le donne non hanno diritto ad avere figli? Che per loro vige ancora e sen-

pre la regola figli o lavoro? Che la maternità deve essere una esclusione dalla vita attiva?

No, di certo. Vuol dire, però, prendere atto che il dato della discriminazione dal lavoro delle donne è essenzialmente economico; lo è oggi, lo era ieri. Il dato culturale è stato storicamente condizionante, ma è quello economico che, in ogni tempo, ha prevalso ed ha determinato quello culturale. Quindi, la lotta per la parità va fatta in senso economico, azzerando, per quanto è possibile, il differenziale tra il costo del lavoro femminile e quello maschile.

Ogni altra metodologia è demagogica e destinata a non avere successo. Non l'aumento delle tutele, l'allargamento della sfera delle garanzie, il ribadimento di ogni beneficio a favore delle donne, ma soluzioni che, rispettando il diritto delle donne ad avere figli - necessari alla società - e rispettando il loro diritto ad avere

o a mantenere il lavoro, eliminino il deterrente che la maternità rappresenta in senso produttivo.

Come è possibile questo? Risponde ancora Gino Giugni: «Si potrebbero rivedere alcune cose, senza peggiorare le tutele esistenti; per esempio, l'assenza obbligatoria precedente il parto, per lavori che non abbiano caratteristiche pesanti né nocive, ora che in molte aziende industriali le condizioni di lavoro sono state migliorate. Ma il periodo del dopoparto è un problema di infrastruttura con una penalizzazione nei confronti della produzione, come avviene per tutte. La mancanza dei servizi accentua la spinta verso l'assenteismo, la produttività del lavoro decade e decade come riflesso di una mancanza di adeguate strutture sociali.

Il problema è quello di una politica di promozione per l'occupazione femminile. La legge si è illusa di poter risolvere le cose in maniera garantista, mettendo sanzioni.

Anna Luminali Moretti

Lavorare aiuterebbe a vivere più a lungo

# Pensionamento anticipato? Un delitto contro gli anziani afferma uno studio tedesco

Venti persone tenute sotto osservazione per diciassette anni all'istituto di psicologia dell'Università di Bonn hanno consentito alla direttrice dottoressa Ursula Lehr di pubblicare nel giugno scorso uno studio secondo il quale chi lavora vive più a lungo. Le persone avevano tutte raggiunto un'età avanzata e in quegli anni hanno avuto sempre uno stato psico-fisico eccellente. «La solitudine e la noia — si legge — sono mortali... Il lavoro, proprio per le persone anziane è fonte di benessere». Questo autorevole parere, che tra l'altro coincide con il recente studio dell'«Organizzazione internazionale del lavoro» (Oil) di Ginevra, sembrerebbe avallare la norma — delega che dovrebbe essere inserita nella legge di riforma delle pensioni in Italia. Secondo questa norma si vorrebbe aumentare in Italia l'età pensionabile dal 1° gennaio '84 di un anno ogni biennio fino a un massimo di 65 anni per gli uomini e 60 per le donne. Ma l'«oil» va oltre: «chi a 65 anni — si legge nello studio — non vuole andare a riposo dovrebbe avere la possibilità di continuare a lavorare». Verso coloro che, invece, vorrebbero anticipare l'età pensionabile, la dottoressa Lehr non ha dubbi.

«I progetti di anticipazione dell'età del pensionamento nel quadro delle discussioni sulle misure da adottare per alleggerire la situazione sul mercato del lavoro — è scritto nel suo studio —, dovrebbero essere abbandonati perché sarebbero un delitto contro la maggioranza delle persone anziane per le quali il lavoro è un elisir di lunga vita». Secondo i risultati ottenuti «... si dovrebbe, anzi, riflettere sulle possibilità di continuare a lavorare anche oltre il limite dei 65 anni. Molte persone vivrebbero più a lungo se potessero lavorare più a lungo». Sia la proposta dell'«Oil» sia il consiglio degli psicologi,

sembrerebbero cozzare contro alcuni dati certi: la disoccupazione in aumento dappertutto e le assenze più lunghe degli anziani nelle officine e negli uffici per malattia. Secondo l'«Oil» togliere il lavoro agli anziani per darlo ai giovani non serve «perché le aziende non risparmiano un centesimo e non si aumenta la capacità concorrenziale sostituendo un operaio specializzato di grande esperienza con un giovane». Un recente sondaggio della Makno afferma che in Italia l'85 per cento degli intervistati ha detto di aver fiducia nel lavoro. La Lehr considera antieconomico il pensionamento anticipato «perché si sciuperebbe inutilmente il patrimonio di esperienza degli anziani che lavorano più coscienziosamente e con maggiore entusiasmo».

20/8/82

Tra i Paesi industrializzati

## Italia e Spagna guidano la classifica mondiale dell'inflazione

I tassi sono, rispettivamente, del 15,3 e 15,9 - Tra i Paesi del Terzo mondo la erosione della moneta avviene, in alcuni casi, a ritmo spaventoso - Il Cile ha il primato assoluto, col 185,6%; segue l'Argentina col 130,8 - Nel giro di un anno il valore della moneta è più che dimezzato

Spagna e Italia guidano la classifica dei tassi medi d'inflazione nei Paesi industrializzati, ma un confronto su scala mondiale registra ben altri ritmi di liquefazione della moneta: la graduatoria mondiale è infatti dominata con largo distacco dal Cile e dall'Argentina, con tassi inflazionistici annui (calcolati sulla media dell'intero decennio 1970 - 1980) rispettivamente del 185,6% e del 130,8.

In questi Paesi, dunque, l'inflazione porta più che a dimezzare il valore della moneta nel giro di un anno.

Il calcolo è stato compiuto dalla Banca Mondiale, ed è basato, come si è detto, sui tassi annui di inflazione per il decennio 1970 - '80. Le tabelle della Banca Mondiale mostrano al terzo posto un altro Paese latino - americano: l'Uruguay, con un tasso superiore al 60%. Seguono Israele (quasi il 40%) ed il Brasile (37%).

Nella fascia attorno al 30 per cento, si collocano diversi Paesi, tra i quali lo Zaire, l'Uganda, il Ghana, il Perù, la Turchia.

Fra i Paesi petroliferi, il primato dell'inflazione spetta (noblesse oblige), al più importante d'essi, cioè all'Arabia Saudita, con il 24 per cento.

Passando al gruppo dei Paesi industrializzati, il poco ambito primato, come abbiamo detto, spetta alla Spagna (15,9%), seguita ad un'incollatura dall'Italia, che nel decennio considerato ha fatto registrare un tasso medio d'inflazione del 15,3%.

Tassi inflazionistici a due cifre (superiori cioè al 9%) sono registrati anche dall'Irlanda, dall'Inghilterra, dalla Nuova Zelanda, dalla Finlandia, dall'Australia e dalla Svezia.

10.8



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

al Giornale.....

20/8/82 pagina.....

CORRIERE DELLA SERA  
UN NUOVO FENOMENO SOCIALE CHE INTERESSA L'ISOLA DEL MEDITERRANEO

# Gli italiani alla conquista della Corsica

Non è arrivato soltanto il flusso turistico concentrato nella stagione estiva, ma sono giunti anche lavoratori e tecnici residenti - I nostri connazionali sono la seconda comunità straniera, superati soltanto dai nordafricani - Come la popolazione locale ha festeggiato la nostra vittoria al «Mundial» calcistico, sintomo dei buoni rapporti fra i gruppi etnici

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BASTIA - «Colonia» e «colonizzazione» sono state le parole più ricorrenti nelle piazze delle cittadine e dei villaggi corsi durante la campagna per l'elezione dell'assemblea regionale. Qualcuno ha preteso che la Corsica fosse stata «una colonia malcolonizzata». L'opinione di una larga parte dei corsi sembra oscillare fra due estremi: da un lato la sensazione di essere abbandonati e trascurati, dall'altro il timore di essere sfruttati. L'autrice di una pregevole monografia su Bastia così definisce il carattere dei corsi: «Svelti, trafficanti, coraggiosi, contrari ai cambiamenti, ma anche suscettibili e sempre inclini a ritenere che si voglia colonizzarli, metterli sotto i piedi e trattarli da popolo conquistato».

Questo sentimento può essere stato accresciuto anche per effetto delle trasformazioni che la società e la composizione etnica della Corsica hanno subito durante gli ultimi anni. Il primo di questi cambiamenti può essere così riassunto: da terra di esodo l'isola è diventata terra di approdo. Nella economia dello Stato francese la Corsica era una regione che esportava tradizionalmente impiegati e militari, sia che essi andassero a rinforzare le file dell'esercito o quelle della polizia.

Ma a partire dagli anni Sessanta la tendenza si è invertita. Nel 1960 la popolazione dell'isola si aggirava sui 170 mila abitanti, ora ha raggiunto i 230 mila il che significa che in vent'anni è cresciuta di più di un terzo. La «montagna sul mare» (come l'isola era stata chiamata dagli antichi navigatori), con i suoi picchi a strapiombo, con i suoi boschi di castagni e le sue foreste di faggi, non corre più il rischio di essere svuotata. Quali gli effetti più visibili? Un vecchio Paese, abitato in prevalenza da una popolazione anziana, è diventato in parte un Paese nuovo. Non è arrivato solo il flusso turistico concentrato soprattutto nella stagione estiva, ma sono giunti anche lavoratori e tecnici residenti. La Corsica è entrata grazie a questi ultimi nel respiro economico del continente.

Ma il mutamento, per la rapidità con cui è avvenuto, ha avuto anche un carattere traumatico. «Per la sua brutalità - scrive Janine Renucci - il fatto è somigliato un po' ad uno stupro». Ha determinato in primo luogo squilibri, deficienze, improvvisazioni, ha acuitizzato sospetti e gelosie, ha fatto scattare la molla della cosiddetta «insularità» corsa che qualcuno ha potuto scambiare per xenofobia mentre è quasi sempre una forma di fierezza rude e montanara. La verità è che i «veri» corsi pensano di diventare a poco a poco minoranza sulla loro terra e, di conseguenza, si difendono: con le armi della politica, come ha indicato il successo degli autonomisti alle elezioni per l'assemblea regionale, o con le armi di un terrorismo spicciolo e finora in gran parte innocuo a cui si dedica per fortuna solo una sparuta minoranza.

Se nel 1968 gli abitanti nati sull'isola erano 152 mila, sette anni dopo il loro numero era sceso a 143 mila. L'aumento registrato dalla popolazione si spiega innanzi tutto con il fatto che è venuta gente da altre regioni francesi. Contemporaneamente la popolazione straniera residente in Corsica si è quadruplicata il che ha fatto dell'isola la più importante regione d'immigrazione della Francia. A questo flusso immigratorio hanno dato il lo-

ro contributo anche gli italiani. Fino a qualche anno fa essi rappresentavano la prima comunità straniera della Corsica, poi recentemente sono stati superati nel numero dagli immigrati dall'Africa Settentrionale, in particolare dai marocchini.

La storia della immigrazione italiana in Corsica è antica, non sempre è stata tranquilla e pacifica. Per un lungo tempo gli italiani che approdavano sull'isola erano tutti per autonomia i «lucchesi». Sovente, la loro venuta determinava frizioni con la sospettosità e la fierezza dei locali. Gli italiani arrivavano in prevalenza con i traghetti da Livorno, nell'autunno, per ripartire in primavera. Provenivano dalla Lucchesia (di qui il nome che fu loro dato) ma anche dal resto della Toscana, da Parma e da Modena.

Lavoravano sodo, a squadre, nei campi e nell'edilizia durante i mesi invernali facendo il massimo dell'economia e questo non contribuiva alla loro popolarità. Quasi tutti se ne ritornavano a casa portando con sé l'intero guadagno della stagione. Pochi restavano sul posto come negozianti, trasportatori, boscaioli. Poi c'erano i pescatori provenienti oltre che dalla Toscana, dalla Liguria e dalla Campania che lanciavano le loro reti forse un po' troppo sotto costa.

I rapporti fra l'isola e la penisola sono stati spesso nutriti di diffidenze e di rivalità, come del resto quelli fra la Corsica e Parigi. Nei secoli passati gli sforzi dei corsi erano stati in gran parte dedicati a difendere la loro individualità e la loro indipendenza dalle mire di dominio mediterraneo prima di Pisa e poi di

Genova. L'aiuto della Francia venne invocato da Genova dopo che questa aveva esaurito le sue finanze nella lotta contro gli irriducibili isolani capeggiati da Pasquale Paoli. Seguirono molte incomprensioni. I sentimenti dei corsi verso la Francia, nell'arco di due secoli, non sono stati meno contraddittori. Da un lato Parigi ha conquistato la Corsica col suo fascino ideologico, Pasquale Paoli, che molti corsi considerano il loro eroe nazionale e che lottò sia contro la Francia che contro Genova, era a suo modo un prodotto del «secolo dei lumi». Per quanto Ajaccio ricordi al visitatore ad ogni passo di aver dato i natali a Napoleone, il più illustre figlio dell'isola dimostrò poco attaccamento alla sua terra. Un'altra parte dei corsi ha combattuto a lungo la «dominazione francese». Ancora oggi gli abitanti dell'isola si dividono politicamente fra bonapartisti, cioè filofrancesi (c'è anche un partito politico che porta quel nome) e paolisti, cioè nazionalisti-corsi che chiamano i francesi col termine dispregiativo di «pinzuti».

Il fascismo commise l'errore di scambiare per una disposizione pro-italiana dei corsi, quella che era solo una reazione di una parte anche larga della popolazione isolana, alla sudditanza verso Parigi. Creò un «Archivio corso», riviste dedicate alla Corsica «antica e nuova», puntando soprattutto sul rapporto fra le lingue (il corso in realtà è molto simile all'italiano), mobilità propagandisti e galoppini nell'intento di dar vita a un irredentismo corso. Poi venne l'occupazione italiana, assai breve, dal novembre 1942 al settembre '43, durante la quale ottantamila soldati vennero a



TIA. — Un montanaro corso con fucile a tracolla e bandiera in spalla a un manifestazione di agricoltori.

Dopo l'interruzione della guerra, che aveva lasciato un sedimento di rancore, il flusso migratorio fu ripreso in primo luogo dai sardi. Pastori e agricoltori che trovavano nella verde Corsica terre decisamente migliori. Poi ci fu un'ondata di calabresi i quali parteciparono alla valorizzazione agricola, in particolare della pianura attorno a Bastia, lungo la costa orientale. Seguirono, in corrispondenza del «boom» delle costruzioni, prodotto fra l'altro dal turismo, muratori e operai dell'edilizia in genere.

I corsi non erano in questo campo molto attivi: preferivano gli impieghi dello Stato e il servizio nei corpi armati in cui erano spinti dalla loro tradizionale passione per le armi. I muratori italiani potevano contare dunque su buone paghe. Non si è trattato però di una immigrazione stagionale, come quella del passato. Molti dei nuovi venuti italiani hanno fatto una relativa fortuna e hanno finito col sistemarsi qui per sempre che dignitosamente.

La maggioranza di essi risiede a Bastia e a Ajaccio dove non pochi di essi, sfruttando i loro guadagni e la loro esperienza, hanno avviato imprese di costruzione. Altri hanno aperto servizi di artigiani, parucchieri, sarti, sono diventati autisti di taxi, negozianti in genere. Ma vi sono anche gli ex contadini che hanno comprato, nelle zone più fertili, dei terreni con concazione di causa. Oggi in questi terreni si producono appunto la frutta e gli ortaggi chiesti dagli alberghi, soprattutto d'estate. Leggiamo una pubblicazione locale: questa gente industriosa ha conosciuto sovente l'arricchimento che permette l'ascensione sociale; diversi imprenditori, commercianti sono arrivati allo stadio della concentrazione capitalistica. L'assimilazione è stata sempre facile grazie alla similarità delle lingue e agli effetti congiunti della scuola e dei matrimoni.

L'emigrazione in Corsica ha dato la spinta a molte attività; l'economia dell'isola, un tempo stagnante e in seguito prevalentemente puntata sul turismo, ne ha guadagnato allargando il suo respiro. A partire

dal '57 sono cominciati qui ad arrivare anche i «pied noir» dell'Algeria i quali, utilizzando le loro esperienze fatte in Nord Africa, hanno contribuito alla valorizzazione della pianura orientale. Sulle loro orme sono successivamente arrivati i marocchini che oggi costituiscono la più numerosa comunità straniera sull'isola. Ma i magrebini arrivano senza familiari per cui costituiscono una componente fluttuante della società. Gli italiani invece tendono a trasferirsi qui con l'intera loro famiglia per cui si irrisolvono nel contesto sociale.

Col passare del tempo la sospettosità dei corsi verso i nuovi venuti è andata calando. In particolare gli italiani si sono amalgamati bene. Lo stato dei rapporti fra corsi e italiani è rivelato proprio da un recente episodio. Per la finale del campionato del mondo di calcio fra Italia e Germania la maggioranza dei corsi ha tifato ostentatamente per la nostra squadra. Da ciò non bisogna però trarre eccessive illusioni. La ragione di quel tifo era indiretta. Molti corsi vedevano nell'undici italiano il «vendicatore» del prediletto undici francese, che era stato eliminato dalla formazione tedesca in una drammatica semifinale contrassegnata dal ferimento del giocatore transalpino Battiston da parte del portiere tedesco Schumacher. Nonostante l'accusa di colonizzazione rivolta all'indirizzo di Parigi e risuonata durante la campagna elettorale, il legame della Corsica con la Francia resta solido. La spinta verso l'autonomia registrata alle elezioni, del resto tipica di molte isole, non deve essere presa come una tendenza verso il separatismo.

Il tempo dell'irredentismo è finito e questo può anche rendere più facile l'inserimento degli italiani nella realtà isolana. Da questo punto di vista la «regione» Corsica, anche se un giorno conquisterà il diritto ad una più sostanziosa autonomia di quella assicurata dall'odierno «statuto particolare» (sul tipo di una «autonomia» che già gode la Sardegna), non sarà più un pomo della discordia fra Italia e Francia.

Dino Frescobaldi

presidiare l'isola. L'errore compiuto dal fascismo risultò evidente al momento della Resistenza quando non pochi corsi presero le armi contro italiani e tedeschi. Dopo l'8 settembre le forze italiane si unirono alla Resistenza come ora viene ricordato anche ufficialmente dalle autorità dell'isola. Tuttavia, per un certo tempo, la gente di qui ha ricordato anche le «gesta» non gloriose delle camicie nere che facevano parte del contingente di occupazione.

Come si spiega e come si colloca la nuova emigrazione italiana in Corsica susseguente agli anni del dopoguerra? L'Italia ha oggi un solo consolato sull'isola che ha la sua sede a Bastia, la città che per ragioni geografiche è più legata alla Penisola. Su una parte dell'edificio una lapide ricorda i militari italiani caduti in Corsica durante la liberazione.

Il nostro consolato di Bastia è quello che attualmente in Francia vanta nel suo perimetro giudiziario la comunità italiana percentualmente più numerosa rispetto alla popolazione francese. I nostri connazionali della immigrazione negli ultimi anni in Corsica sarebbero circa ventimila. Usitimo il condizionale perché, come mi fa notare il bravissimo console Verga, è difficile fare un censimento preciso, e questo è indirettamente un ottimo segno.

«Noi siamo come i medici — mi dice Verga — che conoscono il numero degli ammalati, ma non di quanti stanno bene e non sentono il bisogno di ricorrere alle cure dei sanitari». L'unico conteggio possibile è quello sulla base delle richieste di rinnovo del passaporto.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del 20/8/52.....

Giorno

pagina 4

GENOVA - Gianfranco, 9 anni, non si è rassegnato e continua a cercarlo per l'Europa

# Clandestino a bordo per ritrovare papà

Imbarcatosi sul «Canguro Blu» è stato ritrovato a Barcellona mentre passeggiava nella notte in una rambla

## di ADOLFO SIVIERI

GENOVA, 20 agosto. Si è imbarcato clandestinamente sul «Canguro Blu», martedì pomeriggio, sgucciando tra le auto in sosta sul ponte levatoio, poi si è nascosto in un angolo buio del garage galleggiante che in serata ha levato l'ancora dal porto di Genova verso Barcellona. E quando la nave-traghetto ha attraccato al portile d'arrivo, si è messo in fila tra i passeggeri, tutta gente elegante e felice che se ne andava in vacanza.

Come avrebbe potuto, l'ufficiale di servizio al o scalandro, non notare fra quella gente un bambino lacerato e sporco,

accompagnato da nessuno? Gianfranco Mauramati, scolaro di 9 anni, passeggero clandestino, ha risposto all'ufficiale, con la faccia tosta naturale nei bambini infelici in caso di necessità, che la mamma era in cabina, occupata a fare le valigie. L'ufficiale, ovviamente, si è reso conto e ha chiamato un paio di doganieri da terra.

Il tempo di girare l'occhio, però, e Gianfranco era sparito di nuovo. Lo avrebbe riagguantato una pattuglia della Guardia Civil, poco prima dell'alba, mentre passeggiava in una «rambla». E all'ora dell'apertura l'insolito clandestino entrava finalmente nel consolato italiano.

Una storia di periferia, sullo sfondo del quartiere di Rivarolo, tutto traffico e fumi, il più grigio della città. In via Ceresia, al numero 9, vivono i 3 figli di Antonia Mauramati: Gianfranco è il più piccolo, i suoi fratelli hanno 11 e 13 anni.

«Antonia Mauramati sta con un altro uomo: Mio marito — dice singhiozzando, come se volesse scusarsi — mi ha lasciata tanto tempo fa, voleva andare in Svizzera a cercare lavoro, ogni tanto ricevevo qualcosa ma da 3 mesi, ormai, non ricevo nè una parola nè lo straccio di mille lire. Come faccio a tirare avanti con i bambini?»

E così si è saputo che Gianfranco, a differenza dei fratelli, non si è mai rassegnato all'assenza del padre: tornato a casa dal collegio dei religiosi a Nervi che frequenta — dicono — con eccellente profitto, ha già tentato due volte di trovarlo in qualche parte del mondo: l'hanno preso un paio di settimane fa a Porto Torres allo sbarco del iraghnetto (è una passione, evidentemente) e qualche giorno dopo all'aeroporto Colombo, fra la gente in attesa dell'imbarco per Roma.

Gli agenti lo hanno riconsegnato alla madre, sempre in lacrime e sempre smaniosa di

raccontare nei dettagli, povera donna, la sua soffocante miseria. «Cosa posso farci — diceva — se questo qui mi scappa via da tutte le parti?»

I funzionari del consolato italiano di Barcellona, ieri pomeriggio, hanno portato Gianfranco a rivestirsi, in un negozio; qualcuno lo terrà con sé prima di riconsegnarlo a un altro «Canguro» per il viaggio di ritorno; forse sabato. Lo hanno adeguatamente nutrito prima di mostrargli la città. «Che bella città» ha detto felice il bambino fuggitivo da Rivarolo. Peccato che dalle «ramblas», fra tutta quella folla, non sia saltato fuori papà.



DIRI

Si allarga il dibattito sulle prospettive della politica comunitaria

# L'Europa allo specchio cerca una nuova identità

Una proposta di Giolitti: è necessario differenziare le politiche della CEE - I vantaggi immediati ed i possibili rischi

**Dal nostro corrispondente BRUXELLES** — Al capezzale dell'Europa comunitaria debilitata e sofferente si susseguono i consulti per identificare il male e le sue cause. Si discute di rimedi necessari a farla ritrovare salute e vigore. Ma le diagnosi che vengono formulate sono contraddittorie e i rimedi suggeriti dipendono dalle visioni diverse e spesso opposte che si hanno della Comunità e delle funzioni che ad essa si vogliono attribuire.

Si osservano con crescente senso di allarme i sintomi della malattia, il Parlamento inscalfito, l'impotenza della Commissione, le divisioni all'interno del Consiglio, vincolato d'altronde al compromesso di Lussemburgo che impone la regola della unanimità, il moltiplicarsi dei contrasti fra i vari paesi membri, la guerra del verno e quelle delle uova, dei montoni, della birra e ancor più il lungo braccio di ferro sul contributo britannico al bilancio comunitario, si delineano preoccupati scenari per il prossimo allargamento della Comunità a Spagna e Portogallo, si torna a sperare quando, dopo

una lunga eclisse e sotto la pressione degli avvenimenti, il Consiglio europeo torna a dare segni di vitalità come è avvenuto di fronte all'acuitarsi della tensione nelle relazioni euroamericane.

Si coniano nuove definizioni, Europa a due velocità per i paesi poveri e per quelli ricchi, Europa a la carte, dove ogni paese sceglie quello che gli eggrada come sul menù di un ristorante, massimalisti e minimalisti o nucleo duro o nucleo molle comprendente il primo i sei paesi fondatori della Comunità che mirerebbero (ma con intensità differenziata) a portare avanti il processo di integrazione e di unificazione europea e il secondo quei paesi che ricorrebbero nella CEE più l'interesse nazionale che quello comunitario.

Schematizzazioni approssimate con un fondo di verità ma non sempre veritiere come ha dimostrato la larghissima maggioranza raccolta dalla risoluzione Spinelli per la riforma dei trattati comunitari. Il dibattito sull'Europa della seconda generazione è dunque in pieno svolgimento, aspro,

difficile anche lento e farraginoso, zigzagante tra utopie federaliste resistenze nazionali, con successi chiarificatori come l'approvazione della risoluzione Spinelli o con cortine nebulose che hanno portato all'affondamento, al rinvio sine die, del piano Genscher-Colombo per il rilancio dell'unificazione europea e che stanno facendo segnare il passo alla revisione del meccanismo finanziario della Comunità. Ma proprio perché la posta in gioco è grande e i mutamenti che si propongono profondi, il dibattito può durare a lungo, mentre i problemi dell'Europa, resi più acuti dalla crisi economica, hanno bisogno di risposte urgenti. Per Antonio Giolitti, commissario alla politica regionale e al coordinamento dei fondi comunitari, la Commissione delle Comunità europee deve entrare attivamente in questa fase delicata della vita comunitaria, non solo per aiutare lo sforzo di diagnosi che si sta compiendo ma per proporre le risposte urgenti necessarie.

Giolitti sostiene che le difficoltà della CEE non stanno solo nel funzionamento delle sue

istituzioni, che le divergenze che si manifestano tra i vari paesi sono di carattere strutturale, economico e politico. E il lusorio dunque pensare di rimettere in movimento il meccanismo comunitario semplicemente facendo saltare il compromesso del Lussemburgo, e il vincolo dell'unanimità delle decisioni.

Spinelli, il club del cocodrillo, il Parlamento che ha votato a grande maggioranza la risoluzione per la riforma dei trattati, hanno dato — dice Giolitti — la giusta dimensione dei problemi comunitari. La Commissione appoggia l'iniziativa Spinelli e, secondo Giolitti, dovrebbe appoggiarla ancora più vigorosamente. Ma essa è un'iniziativa ad ampio respiro, e darà i suoi frutti in un arco temporale piuttosto lungo.

Che cosa fare e come fare nel frattempo? Come riuscire ad avviare nuove politiche comunitarie, necessarie, urgenti, improrogabili, quando su di esse o su una parte di esse non tutti i dieci paesi (e domani i dodici) membri della CEE non sono d'accordo? L'ipotesi di lavoro che viene formulata da

Giolitti (ancora con molte esitazioni e qualche reticenza, perché non si tratta ancora di una decisione della Commissione, anzi si ha l'impressione che si tratti di un sondaggio d'opinione) è che si tenga conto delle diverse situazioni strutturali, economiche e politiche dei vari paesi, che si proceda per politiche differenziate.

Giolitti si chiede e chiede se non sia concepibile almeno temporaneamente, un metodo secondo il quale non tutti gli Stati membri partecipino a tutte le politiche comunitarie, e anche non tutti gli Stati partecipino allo stesso grado ad una certa politica.

Del resto — dice Giolitti — non si tratta di una novità assoluta: già al sistema monetario europeo non tutti partecipano allo stesso modo. Se si decide di lanciare una politica per le innovazioni tecnologiche, ci possono essere dei paesi interessati a partecipare ad essa e paesi che non lo sono. Allo stato attuale delle cose, se non c'è l'unanimità non se ne fa niente. E pure i paesi che ne sentono l'esigenza potrebbero dotarsi dei

mezzi necessari per provarla, gli altri potrebbero associarsi in un secondo tempo.

L'essenziale per Giolitti è che questo avvenga nel quadro comunitario, con una gestione comunitaria. Fare dunque certe cose con chi ci sta a farle, anzi prevedendo addirittura gradi di partecipazione di intensità differenziata.

La proposta sembra aver trovato un'accoglienza favorevole tra i membri socialisti italiani del Parlamento europeo. Ma Giolitti non nega che la proposta possa comportare alcuni rischi. Quello di fare un'Europa non più a due velocità ma a velocità variabile, e quindi di non rispondere al fondamento stesso della comunità che è quello di ridurre il fossato tra paesi più ricchi e paesi più poveri.

Quello di aggiungere ulteriore pesantezza e macchinosità ad una comunità già sofferente di elefantiasi. I rischi — dice Giolitti — ci sono, ma — aggiunge — è un rischio mortale anche rimanere nell'immobilismo.

Arturo Baroli

Un articolo di Gian Piero Orsello su un tema d'attualità

# Queste le istituzioni in Europa Occidentale

Un esame degli ordinamenti degli altri nove paesi Cee può far trarre utili indicazioni per il dibattito in corso in Italia

Il vice-presidente della Rai-Tv è vice presidente del Movimento Europeo Gian Piero Orsello è intervenuto, con un articolo pubblicato ieri da «Il Messaggero» sui temi istituzionali al centro del dibattito politico conseguente la crisi di governo. Lo riproponiamo integralmente ai nostri lettori.

In occasione della crisi di governo in corso ed in rapporto al dibattito che ha portato alle costruttive proposte di carattere istituzionale, che saranno poste a base del programma del Secondo Ministero Spadolini, si è discusso molto di riforme costituzionali e da più parti si sono levate voci favorevoli ad alcune sostanziali modifiche della nostra Costituzione. Poiché si è anche accennato talvolta al proposito di uniformarci ad esperienze di diversi Paesi europei, vale la pena di esaminare quale sia la situazione negli altri nove Stati membri della Co-

munità europea, per trarne utili indicazioni, almeno su taluni aspetti fondamentali della nostra organizzazione statale.

Italia, Repubblica federale tedesca e Grecia eleggono il Presidente della Repubblica con voto del Parlamento: Francia (dopo la riforma gaulista del 1958) e Irlanda, attraverso voto popolare. La durata del mandato è di 7 anni in Italia, Francia e Irlanda; di 5 nella Repubblica Federale tedesca ed in Grecia. Nessun Paese europeo elegge direttamente il Primo ministro (giacché è stata avanzata anche tale ipotesi) con voto popolare; soltanto nella Repubblica Federale tedesca il Cancelliere è prioritariamente eletto da parte del Parlamento federale in vista della successiva formazione del governo.

In tutti i dieci Paesi della Comunità, tranne il caso della Repubblica federale tedesca, che è del tutto atipico per il carattere del cancellierato - di cui può essere richiesta la revoca al Presidente federale mediante un vo-

to di sfiducia alternativa - il rapporto fiduciario è quello tradizionale delle democrazie parlamentari, vigenti in Italia, in base al quale il governo è approvato con voto di fiducia del Parlamento e deve dimettersi di fronte all'approvazione di una mozione di sfiducia respinta non può essere ripresentata nei sei mesi successivi.

Tranne la Grecia, la Danimarca, e il Lussemburgo che hanno una sola Assemblea legislativa, gli Stati della Comunità sono retti da un sistema parlamentare bicamerale; tuttavia, ad eccezione della Grecia, l'approvazione di una legge esige un doppio voto in Lussemburgo (dove pure il Consiglio di Stato esercita un ruolo simile a quello di una seconda Camera) e addirittura tre letture nel Folketing danese.

Le due Camere sono entrambe elettive con poteri analoghi, oltre che in Italia, in Francia - ma il governo è responsabile soltanto di fronte all'Assemblea Nazionale e non anche nei confronti del Senato - in Belgio (dove il Senato è però, soltanto in parte direttamente elettivo), in Olanda e in Irlanda. In Gran Bretagna accanto alla Camera dei Comuni vi è la Camera dei Lords, non elettiva, con poteri legislativi ridotti. Nella Repubblica federale tedesca del Bundestag elettivo rispetto al Bundesrat, che rappresenta i diversi Länder. Belgio, Danimarca, Olanda, Repubblica federale tedesca e Grecia prevedono le elezioni legislative ogni quattro anni; gli altri Paesi della Comunità hanno come l'Italia, un mandato parlamentare della durata di cinque anni.

Come si vede, la prevalenza del sistema bicamerale appare evidente nei Paesi europei, ed anche dove si è preferito il mononumeralismo, le procedure di approvazione delle leggi prevedono più voti successivi proprio per ottenere lo scopo sostanziale di una maggiore ponderazione nelle decisioni, che è una delle ragioni su cui si basa il bicameralismo; si pone, quindi, eventualmente, l'esigenza di una diversificazione nelle procedure elettive e nelle competenze.

Italia, Belgio, Olanda, Danimarca, Irlanda, Lussemburgo, e Grecia eleggono le Camere sulla base di leggi elettorali proporzionali: alcuni di questi Paesi applicano taluni correttivi o per ottenere una ripartizione dei seggi più equa tra i partiti maggiori e quelli minori (in Italia, il collegio unico nazionale; in Danimarca, un certo numero di seggi supplementari rispetto a quelli attribuiti nelle circoscrizioni) o per evitare una eccessiva frammentazione dell'elettorato (in Grecia, si applica un sistema proporzionale a rappresentatività rafforzata, in base al quale, dopo la prima, si effettua una seconda attribuzione di seggi utilizzando i voti residui soltanto fra le liste che abbiano superato una certa soglia).

L'Irlanda, che come il Belgio e la Danimarca ha inserito il sistema proporzionale già nel testo della Costituzione, applica il principio del voto singolo trasferibile - un tempo utilizzato pure in Gran Bretagna ed attualmente mantenuto anche a Malta - per l'elezione delle due Camere (Dáil e Seanad). La Repubblica federale tedesca applica lo scrutinio proporzionale personalizzato, in base al quale, accanto all'attribuzione del Land, con l'applicazione del sistema proporzionale personale all'attribuzione Land, con l'applicazione del sistema proporzionale (sulla base di una soglia minima per le liste che abbiano ottenuto almeno il 5% dei voti) si eleggono anche alcuni deputati nelle singole circoscrizioni. La Francia, che fino al 1958 utilizzava la proporzionale, da allora - con l'opposizione dei socialisti, dei comunisti e dei radicali - elegge l'Assemblea Nazionale con lo scrutinio uninominale maggiorita-

rio a doppio turno e con ballottaggio finale, mentre la Gran Bretagna è tuttora ferma al collegio uninominale maggioritario a turno unico.

Come si vede la grande maggioranza dei Paesi europei applica la proporzionale. Anche la Francia nel 1979, nonostante il sistema vigente, ha utilizzato la proporzionale per l'elezione del Parlamento europeo; si tratta di vedere ora che cosa farà sul piano interno il governo delle sinistre, che nella campagna elettorale avevano sostenuto il ritorno alla proporzionale.

Soltanto l'Inghilterra sembra dunque resistere nel sistema tradizionale per gli interessi consolidati dei conservatori e dei laburisti, ma liberali e socialdemocratici sollecitano l'introduzione della proporzionale per ottenere risultati elettorali meno iniqui. Per sottolineare la tendenza proporzionalistica che esiste in Europa si può aggiungere che il Parlamento europeo nel marzo scorso, con il voto contrario dei deputati britannici, ha approvato un progetto di procedura elettorale uniforme, da applicare nelle elezioni del 1984, che si basa sul sistema proporzionale da applicare in tutti i Paesi.

Dall'Europa una comune linea di tendenza ci conferma, dunque, che le scelte realizzate dalla nostra Costituzione sono tuttora valide. Le riforme per consentirci di diventare più europei possono essere altre.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

Globo

del..... 20/8/82.....

pagina.....

## Occupazione Cee In dodici anni si sono persi 9 milioni di posti di lavoro

LUSSEMBURGO - I posti di lavoro nel settore dell'industria della Cee sono calati dal 1970 di 5,5 milioni di unità e in quello dell'agricoltura di 3,5 milioni.

Lo mostrano i dati dell'Ufficio di statistica della comunità. Nel contempo l'occupazione nel settore dei servizi è aumentata di 9,5 milioni di unità, di riflesso al trasferimento occupazionale dalla produzione ai servizi che ha caratterizzato tutte le nazioni industrializzate, anche se la crescita nel primo è calata dal 1980 al 1981.

Il numero degli occupati nella Comunità è sceso dal 1980 al 1981 di 1,65 milioni. La flessione è stata particolarmente notevole in Gran Bretagna dove l'occupazione è scesa del 5,3%, contro una media dell'1,5% nel resto della comunità. Le cause del declino sono state indicate dall'Ufficio di statistica nel peggioramento della situazione industriale, dove l'occupazione è scesa del 4% dal 1980 al 1981 e nel rallentamento

dell'attività agricola. Nel settore dei servizi, che ha continuato a creare nuovi posti di lavoro negli anni '70, l'incremento è rallentato l'anno scorso allo 0,4%.

In contrapposizione al calo dei posti di lavoro, la popolazione attiva ha mostrato una crescita da 110 milioni nel 1970 a 116,5 milioni nel 1981. Il numero dei disoccupati è salito da 6,7 milioni nel 1980 a 8,8 milioni nel 1981. L'anno scorso i lavoratori occupati nel settore agricolo erano 8,5 milioni di cui 2,7 milioni in Italia e 1,8 milioni in Francia, quelli occupati nell'industria ammontavano a 39 milioni e quelli nel settore dei servizi a 60 milioni.

L'aumento, lento ma continuo, che ha caratterizzato il settore dei servizi è stato proprio di tutti i paesi della Comunità Economica Europea a conferma costante delle statistiche periodiche che di volta in volta si sono susseguite nel decennio passato.

Un Ufficio della Cee per agevolare accordi di cooperazione

# ALLA RICERCA DI UN PARTNER TRA LE IMPRESE EUROPEE

**NELL'AMBITO** della strategia, intesa ad uscire dal tunnel della grave situazione, dovuta all'aumento delle materie prime e alla difficoltà a ripartire l'intera occupazione, la Cee canalizza le sue risorse sulle piccole e medie imprese. A tal fine ha costituito l'Ufficio per la cooperazione fra le imprese (Uci), funzionante presso la Commissione delle Comunità europee, allo scopo di contribuire alla cooperazione o all'integrazione trans-nazionale tra ditte di diversi stati membri (direttiva della Commissione del 21/6/1973). Successivamente nel 1977 tale Ufficio ha esteso la sua sfera di azione alla cooperazione tra imprese comunitarie

e paesi terzi (direttiva complementare del 20/7/1977). Nel complesso l'iniziativa si prefigge di agevolare i rapporti tra le imprese dei vari paesi membri della Comunità europea in un processo di adattamento ad una concorrenza sempre più aggressiva. Se l'esigenza prioritaria e perentoria resta la salvaguardia del telaio della struttura economica, il ricorso di un'azienda all'ausilio di un'altra complementare può determinare prosperose premesse sia sul piano tecnologico, in relazione al superamento di procedimenti di lavori obsoleti, che in ordine alla dinamica del marketing, facilitando l'adattamento ad un mercato di vaste dimensioni.

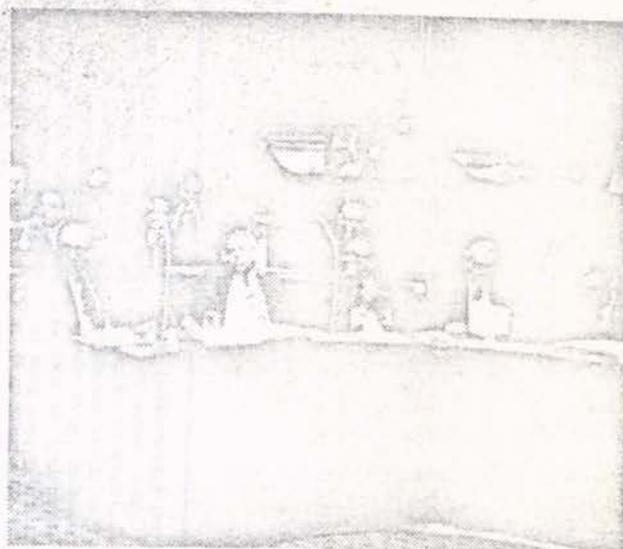
## Operazioni a lungo termine

**IN PARTICOLARE** l'Ufficio svolge compiti di ricerca soci per le imprese che aspirino ad instaurare una collaborazione; di fornitura pareri ed informazioni; nonché di coinvolgimento della Comunità sugli ostacoli incontrati. Si vengono così ad incentivare legami reciproci e durevoli che oltrepassano i limiti dei rapporti puramente commerciali. Infatti in essi rientrano gli accordi di cooperazione quali: ricerche in comune e scambi di licenze o di know-how; acquisto in comune di materie prime e approvvigionamento di prodotti finiti; accordi di specializzazione della produzione e uniformità di prodotti; marketing e vendita compreso lo sfruttamento di un marchio comune; utilizzazione associativa delle attrezzature in gestione. A queste finalità vengono sommati le integrazioni finanziarie fra aziende e cioè fusioni, creazioni di società in comune, operazioni di gemellaggio di ditte su richieste specifiche, partecipazioni varie.

l'Ufficio per la cooperazione fra imprese (Uci), Archimedesstraat 17, 1040 Bruxelles. La domanda va redatta su un modulo pre-costituito, reperibile presso le Camere di commercio, nel quale si dovrà riportare una sintetica fotografia della propria struttura aziendale, enunciare le caratteristiche della ditta con la quale si auspica la collaborazione (nazionalità, dimensioni, attività) e precisare la tipologia della cooperazione ricercata. Una volta che l'Ufficio ha definito con sufficiente precisione il profilo del partner da ricercare, verifica la disponibilità dei candidati di cui è in possesso e diversamente diffonde messaggi selettivi attraverso organismi governativi, Camere di commercio, banche, ecc. Le trattative sono condotte autonomamente tra le imprese le quali pervengono alla conclusione dell'accordo senza partecipazione dell'Ufficio stesso, che può presenziare come componente neutrale. Possono essere fornite tuttavia informazioni sulle disposizioni nazionali e comunitarie in ordine alla disciplina amministrativa, fiscale, finanziaria. Generalmente quasi tutte le aziende che si rivolgono allo Uci di Bruxelles per ottenere indicazioni sui partners candidati riescono ad ottenere un contatto. Una volta su cinque trovano l'accordo che cercano. Le intese durano un

paio d'anni e poi subentra il più delle volte una maggiore compenetrazione a renderle stabili. Le imprese maggiormente interessate risultano quelle di servizi in quanto in esse è più sentita la necessità di essere presenti sui mercati dei rispettivi clienti. Fruttuosa l'azione anche nel settore creditizio. I servizi di questo organismo (diretto da un italiano, Luigi Morosi) sono offerti a titolo gratuito proprio perché rivolti alle piccole e medie imprese, che rappresentano una componente essenziale della struttura produttiva e costituiscono una fonte di dinamismo e di vitalità dell'economia. Il raggio di azione della struttura in parola è vasto e assume dimensioni eccezionali, in virtù del numero, della eterogeneità e della penetrazione in tutti i settori della produzione e della commercializzazione di beni e servizi. La sua competenza attiene particolarmente alla cooperazione fra paesi della Comunità. Le imprese che si associano devono essere di nazionalità diversa con riferimento alla sede principale. Comunque l'oggetto della cooperazione può essere anche proiettato al di fuori della Comunità come ad esempio la creazione di una società figlia comune per la produzione in un paese terzo.

Giuseppe Rocco



## Legislazione estera

### BELGIO - Agevolazioni per favorire la ripresa

**IN BASE** alla costituzione belga, nessuna imposta può essere applicata se non in forza di legge. Questa disposizione fa sì che il re, il governo o il ministro delle finanze, non sono autorizzati ad istituire tributi. Vi è però da osservare che il legislatore può, attraverso l'attribuzione di speciali poteri al re, autorizzare il governo ad introdurre tributi o a modificarli mediante decreti. Al fine di favorire la ripresa economica, con legge 2 febbraio 1982, tale potere è stato attribuito al governo in via provvisoria. I decreti pro-

mulgati perderanno efficacia se non saranno confermati a mezzo legge, prima del 1984. Nell'articolo sottoindicato sono richiamati sinteticamente nei loro aspetti essenziali, i decreti emanati in materia fiscale dal governo belga sulla base dei poteri attribuiti dalla legge del febbraio scorso. «Agevolazioni fiscali per le persone fisiche e le imprese» (Decrees - Tax Relief for Individuals and Companies) - European Taxation, giugno 1982, pagg. 154-185.

### PORTOGALLO - Tasse sulle plusvalenze

**IN PORTOGALLO** sono soggette ad imposta le plusvalenze derivanti da talune operazioni quali la vendita di terreni edificabili, la cessione di aziende, l'incorporazione di riserve di capitale. Le plusvalenze scontano normalmente una aliquota del 12 per cento, quelle derivanti da vendite immobiliari sono soggette all'aliquota del 24 per cento. Il legislatore ha anche indicato i metodi per calcolare l'importo imponibile. In linea di principio si versa la differenza tra il prez-

zo di acquisto e quello di vendita del bene. L'importo tassabile può essere però notevolmente ridotto mediante la rivalutazione operata attraverso l'applicazione di appositi coefficienti del prezzo di acquisto. «Portogallo - Tassazione delle plusvalenze - Determinazione della base imponibile» (Portugal Capital Gains Tax - Calculation of the Capital Gains taxable Base) - European taxation, giugno 1982, pag. 207-208.



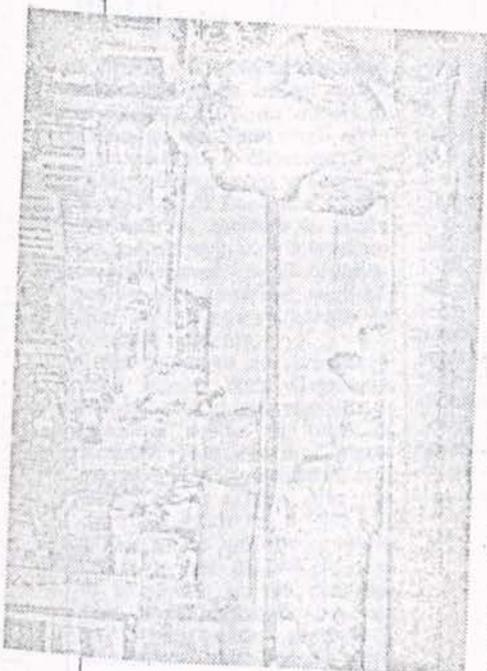
*Ministero degli Affari Esteri*  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

A Manhattan, alcuni «barboni» riposano sul marciapiede.

L'industria automobilistica, e dunque grandi imprese abbiano chi, usi i battenti.  
L'epoca di Kennedy e di Johnson, della loro lotta contro la povertà, gli anni della «Great Society», della solidarietà, sono sempre più sbiaditi nella memoria della gente. In questi anni di contrazione economica c'è meno simpatia per i poveri da parte della classe media e meno soldi da parte del governo.

Purtroppo tradizionalmente i poveri non votano, o comunque solo un'esigua minoranza lo fa, troppo poco perché possano avere un peso politico. Oramai i poveri non godono più della simpatia di nessuno.

Oggi negli Stati Uniti non si fa altro che citare le poche migliaia (ma sono veramente migliaia?) di poveri che abusano dei programmi di assistenza sociale, o di quelli che si sono dati alla delinquenza, e si face dei milioni che in qualche modo ricompaiono ancora a condurre una vita onesta ai margini di questa ricchissima società. Il problema non è solo sociale ed economico ma anche razziale: solo l'11% dei bianchi finisce al di sotto del livello di povertà, contro il 34% dei negri e il 26% dei latino-americani.



case fatiscenti, i rifiuti per la strada, topi, bambini denutriti, proprio come in un paese sottosviluppato del Terzo Mondo.

Accanto ai poveri cronici si fanno sempre più numerosi due nuovi gruppi, i poveri che lavorano e i poveri disoccupati. I primi sono tutti coloro che riescono a trovare solo lavori sottopagati, sono camerieri, manovali a ore, braccianti che lavorano sottobanco, saltuariamente e senza contratto. Ultimi sono arrivati i disoccupati, in numero sempre crescente. Sono operai qualificati, impiegati, commissari, buttati sul lastrico da un licenziamento. Sono numerosi soprattutto nei grandi centri del-

la notte. I più fortunati riescono a rimediare un letto per la notte presso qualche istituto di beneficenza, ma sono una minoranza.

Nella sola New York, per esempio, si calcola che ci siano 36.000 senzatetto (10.000 a Washington, 9.000 a Baltimore, 8.000 a Boston...). Di questi appena 3.500 riescono a trovare una sistemazione durante la notte, gli altri si arrangiano come possono. La povertà nel paese più ricco del mondo non è meno penosa che altrove. Camminate per qualche isolato di una zona povera, un ghetto di una qualsiasi città, o una zona rurale sottosviluppata, vedrete le

Usa. Aumentano i poveri

## Solo a New York City i derelitti sono forse più di 36 mila. Neri, soprattutto

di ANNA GUAITA

**NEW YORK** — La guerra contro la povertà degli anni sessanta è diventata negli anni ottanta la guerra contro i poveri. E' una battuta di spirito in voga in questo periodo. Secondo le statistiche pubblicate in questi giorni dal Census Bureau, nel 1981 i poveri sono aumentati negli Stati Uniti del 7,4%. Ciò vuol dire che mentre l'amministrazione Reagan procede impertinente a tagliare i fondi di assistenza sociale, la percentuale degli americani che vive in uno stato di povertà è salita al 14%.

Negli ultimi anni la composizione di questo gruppo sociale ha registrato dei mutamenti, tuttavia la fascia più numerosa

è ancora rappresentata dai «for-saken», i derelitti, i poveri cronici. Essi fanno talmente parte del panorama che ormai gli americani non li notano, o fanno finta di non notarli. Li potete incontrare all'ombra dei grattacieli di una grande città, nei giorni gelidi d'inverno sdraiati sulle griglie di sfianto della metropolitana, coperti da scatole di cartone per raccogliere un po' di tepore. Le donne, le «bag-ladies», così chiamate perché si portano dietro tutti i loro averi dentro una busta di carta, le incontrate più spesso nei larghi corridoi dei gabinetti pubblici delle stazioni dei treni e degli autobus, dove vanno a passare



Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... *Mattino* .....  
del... *20/8/82* ..... pagina... *6* .....

ONDATA DI ATTENTATI CONTRO I LAVORATORI STRANIERI

# Bonn, troppo razzismo

Nell'ultimo anno sono raddoppiati gli atti di violenza contro gli immigrati - In aumento le organizzazioni neonaziste e xenofobe

BONN - È pericolosamente aumentata negli ultimi tempi la violenza degli estremisti di destra nei confronti degli stranieri residenti in Germania Federale. Il fenomeno preoccupa le autorità di Bonn che stanno tentando di mettere a punto misure per arginare il fenomeno della formazione di organizzazioni neonaziste che, negli ultimi anni, hanno registrato un notevole aumento.

Nel rapporto del ministero degli interni della Germania federale si ammette che «le aggressioni subite da cittadini stranieri residenti in Germania, ad opera di neonazisti e di estremisti di destra, sono più che raddoppiate fra il 1980 e il 1981». Tali crimini sono aumentati in un anno del 150 per cento passando dai 119 casi del 1980 al 297 dell'anno successivo. In pari tempo - sostiene il documento, senza fornire cifre - sono aumentate anche le pubblicazioni di estrema destra ed i raduni delle organizzazioni estremiste.

Dal documento risulta ancora che le organizzazioni di destra attualmente attive sul territorio nazionale son tredici; ad esse vanno aggiunte un numero imprecisato di bande neonaziste che con una propria rete fanno circolare riviste, periodici ed altre pubblicazioni.

«Siamo di fronte a sviluppi che debbono veramente preoccupare ogni democratico» ha commentato il ministro degli interni Gerhard Baum. Tra le

formazioni di destra che hanno fatto della «lotta» allo straniero la loro bandiera figura in primo piano il Partito Nazionale di Germania». Con un suo slogan elettorale «Alt agli stranieri, la Germania ai tedeschi» il Partito Nazionale (NPD) ha ottenuto nelle consultazioni del 1980 lo 0,2 per cento dei voti. Ma dal 1980 ad oggi sono sorte altre e diverse «iniziative» che sembrano aver ottenuto consensi ancora più ampi tra la popolazione. Recenti sondaggi d'opinione confermano crescenti sentimenti di ostilità nei confronti dei 4 milioni e 650mila stranieri che vivono nella

Repubblica federale tedesca. I due terzi delle persone intervistate chiedono agli stranieri di ritornarsene nei rispettivi paesi: questa percentuale era nel 1978 del 39 per cento appena.

Il rapporto del ministero degli interni non cita esempi di atti di violenza commessi contro cittadini stranieri negli ultimi due anni, ma dà un nome a coloro che alimentano la letteratura «razzista» e xenofoba in Germania. Si tratta di due americani, Gary Rexy Lauck, un giovane di 29 anni che risiede a Lincoln, nel Nebraska e di Georg Dietz, un americano di 54 anni.

*Desto del Corliuo p.6*

NEL CASINO' DI UMAGO IN JUGOSLAVIA

## Truccano la roulette arrestati 5 italiani

TRIESTE — Un gruppo di italiani che avrebbero truccato con un sistema di magnetizzazione della pallina, uno dei sette tavoli da roulette del casinò di Umago, in Jugoslavia, è stato smascherato nel corso di un'indagine svolta in collaborazione tra le polizie di Trieste, Capodistria e Umago.

Tre dei presunti truffatori, arrestati su ordine di cattura del sostituto procuratore della repubblica di Trieste, Oliviero Drigani, perchè indiziati di associazione per delinquere, truffa ed altro, sono residenti a Trieste: Sergio Santelli, 49 anni, di Roma, Vincenzo Calabrese, 47 anni, di Taranto e Gennaro Caizza, 53 anni, di Caserta. Un quarto

arrestato è residente ad Alda (Cunco): si tratta di Pier Antonio Moraglio, 38 anni, di Caserta. Successivamente si è costituito Lorenzo Cipriano, nato ad Avellino 60 anni fa.

In seguito all'intervento nel casinò di Umago della polizia jugoslava, che stava effettuando un'operazione di controllo, i cinque avrebbero smontato il congegno allestito e il tavolo da gioco. Dopo essere riusciti a trasportare oltre confine, in maniera che non è stata precisata, tutto il materiale, lo avrebbero nascosto al Alba. Sorpresi però dai carabinieri, che hanno sequestrato la roulette e i suoi congegni, i cinque sono stati rinchiusi, dopo la cattura, nel carcere triestino del Coronco.



Le Monde

SOCIAL

tous les jours

## Le gouvernement entend modifier profondément la politique salariale

(Suite de la première page.)

Un effort sera certes demandé pour limiter les progressions du pouvoir d'achat aux seuls bas salaires mais sans carcan et quitte à accepter des exceptions pour la main-d'œuvre qualifiée là où existe une forte pénurie, et pour les salariés dont les rémunérations sont bloquées depuis plusieurs mois. M. Mauroy devrait, dès le début septembre, rendre publiques quelques règles directrices pour le secteur public et nationalisé, mais laisser une relative liberté à des négociations qu'on veut très décentralisées, quitte à lancer des conseils voire des recommandations.

### Étaler

#### tout rattrapage dans le temps

Le SMIC constitue le deuxième et plus sérieux sujet de changement. - Rappelant l'engagement du gouvernement d'accroître, en 1982, de 4 à 5 %, le pouvoir d'achat du SMIC - la C.F.D.T. a réclaté le respect de cette promesse. Le SMIC ayant déjà bénéficié d'une amélioration en pouvoir d'achat de 2,2 %, M. Maire a demandé, d'ici à fin 1982, un coup de pouce d'au moins 1,8 %. Cette question est irritante pour le gouvernement : depuis cette promesse, le temps a passé avec son cortège de difficultés, et le pouvoir politique souhaiterait être à la fois plus réaliste et moins ambitieux.

● **Maintien du pouvoir d'achat.** La promesse d'assurer, d'ici à fin 1983, le maintien du pouvoir d'achat pose un autre problème délicat. Pourra-t-on respecter cet objectif fin 1982, puis, ensuite, trimestre par trimestre ? Cette question n'est pas tranchée, mais l'objectif est d'étaler dans le temps tout rattrapage. Dans certains milieux gouvernementaux, on estime, qu'à l'exception des bas salaires l'année 1982 devrait se terminer par une baisse du pouvoir d'achat, celui-ci n'étant en partie rétabli que pour mars 1983, et les écarts entre prix et salaires qui pourraient ensuite se produire ne devraient être comblés que fin 1983.

### Archaisme

● **Salaires réels et salaires binômes.** L'autre grand objectif salarial du gouvernement est triple. Il s'agit d'obtenir, avec la sortie du blocage, une application anticipée de la loi Auroux sur la négociation

des salaires afin de rompre la règle de l'échelle mobile, de discuter enfin sur les salaires réels et de réviser les grilles de rémunérations. Actuellement, la politique salariale est à la fois anarchique, archaïque et... patronale. Sur les treize millions de salariés du secteur privé, trois millions ne bénéficient d'aucune convention ; sur les dix restant, cinq millions dépendent des conventions qui n'ont pas été négociées depuis plusieurs années, et sur les cinq autres millions, un seulement relève d'accord portant sur les salaires réels. Autre anomalie : certains de ces textes prévoient des relèvements automatiques de salaires en fonction de l'évolution des prix, qu'il s'agisse d'un O.S. ou d'un cadre, ce qui sclérose la hiérarchie et bloque toute modification des grilles.

Le gouvernement et surtout le ministère du travail souhaite qu'à l'occasion de la sortie du blocage, ces pratiques soient révisées. Le gouvernement entend favoriser des accords qui étalent les hausses de salaires sans indexation automatique, et surtout voir développer la formule du salaire binôme (en partie majoration forfaitaire, en partie proportionnelle) ou tout autre système (liaison avec la production, l'emploi, la durée du travail), afin de remodeler la hiérarchie des rémunérations.

Pour parvenir à ces fins, des contacts ont déjà été pris. Des séances d'explications... et de motivations sont organisées avec les inspecteurs du travail ; des sondages sont faits auprès des syndicalistes et surtout des dirigeants patronaux de branches ou d'entreprises pour obtenir dès septembre, l'ouverture et la conclusion d'accords exemplaires.

Tâche ingrate et délicate. Dans les milieux gouvernementaux, on ne cache pas que des coups durs sont prévisibles et M. Maire n'a pas caché « le mécontentement » des salariés. Mais les responsables misent sur quatre atouts : l'exemple qui pourra être donné par la fonction publique (1) et des entreprises nationalisées ; la possibilité pour l'Etat d'être sévère sur la sortie du blocage progressif des prix à l'égard des branches professionnelles trop laxistes en matière de rémunérations ; la prise de conscience par l'opinion et par certains syndicats, comme la C.F.D.T., qu'il y a bien une crise internationale et qu'il faut porter remède à ce mal français

qu'est l'inflation ; enfin l'influence personnelle du premier ministre, qui a décidé de recevoir, seul, chaque dirigeant syndical pour tenter d'élaborer une sorte de concertation durable, sinon de contrat.

Soucieux d'apaiser les craintes du patronat et des syndicats qui redoutent de mauvaises surprises du côté de l'assurance chômage et de la sécurité sociale, conscient, de la bonne volonté de la C.F.D.T. qui accepte des économies mais pas trop, estimant qu'on peut aussi majorer les cotisations et les impôts des plus fortunés (2), le premier ministre va aussi définir rapidement - après consultation des autres partenaires sociaux - les grandes lignes de sa politique sur ces dossiers tout aussi épineux.

JEAN-PIERRE DUMONT.

(1) La C.F.D.T. demande le blocage des primes dans la fonction publique pour qu'il serve à l'amélioration des bas salaires.

(2) M. Maire suggère que la tranche de l'impôt sur le revenu soit taxée à 70 % au lieu de 60 %.

## L'ÉVOLUTION DU POUVOIR D'ACHAT AU PREMIER TRIMESTRE 1982

### Amélioration pour les pères de famille réduction pour les célibataires

Alors que les prix ont augmenté de 3,3 % au premier trimestre 1982, le revenu mensuel net des ouvriers célibataires (salaire moins cotisation et impôt mais, selon les cas, plus prestations) ne s'est accru que de 2,7 % en Ile-de-France et de 3 % en province. En revanche, le pouvoir d'achat des ouvriers pères de famille de deux enfants s'est amélioré puisque leur revenu mensuel net a progressé de 3,7 % à 4,6 % selon l'âge des enfants et la situation géographique.

Cette amélioration s'explique par la réforme de février 1982, qui a valorisé les allocations pour les familles de deux enfants. Mais celles de cinq enfants ont été pénalisées.

Toutefois, en un an, toutes les familles ont bénéficié d'une progression du pouvoir d'achat en raison des importantes majorations des allocations décidées après le succès électo-

ral des socialistes. Alors que les prix ont augmenté de 12,5 % d'avril 1981 à avril 1982, le revenu mensuel net des ouvriers s'est élevé dans les proportions suivantes : + 12,5 % à + 13,6 % pour le célibataire selon qu'il réside en Ile-de-France ou en province ; + 15,4 % à 16,3 % pour le père de famille de deux enfants dont l'un a moins de deux ans ; + 15,3 % à + 16,3 % quand les deux enfants ont plus de trois ans ; + 16,1 % à + 16,9 % pour le père de cinq enfants.

Cette évolution contraste avec celle observée à la fin du septennat giscardien : le revenu mensuel des célibataires avait cru plus rapidement que celui des pères de deux enfants âgés de plus de trois ans d'avril 1980 à avril 1981 et plus rapidement que celui des pères de deux enfants, quel que soit l'âge, d'avril 1975 à avril 1980.



Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Pitaglio del Giornale... *Mattino*  
del... *21/8/82* ...pagina... *2*

INCHIESTA VIAGGIO NELL'ITALIA DEI PRIVILEGI: PARLA IL MINISTRO DI GIESI ■ 2° PUNTATA

# Una commissione nella giungla del gratis

«È assolutamente necessario rivedere l'intero sistema delle agevolazioni tariffarie, specie quelle sui mezzi di trasporto, magari trasformandole in compensi salariali» - «Bisogna cominciare dalle facilitazioni per i parlamentari: il legislatore deve essere il primo a dare l'esempio»

Della nostra redazione

ROMA - Una commissione parlamentare che indagherà sulla giungla dei privilegi, sull'Italia del gratis. Una commissione che alla fine della proposta di legge suggerisce una proposta di legge in base alla quale sia possibile eliminare i benefici ingiusti, trasformare alcuni vantaggi in compensi salariali.

È la proposta del ministro del Lavoro Michele Di Giesi che in un'intervista al «Mattino» offre utili indicazioni sulla scottante materia che è tema della nostra inchiesta.

Qual è la sua opinione sui lavoratori privilegiati?

«I benefici ci sono, eccome. E tutti quanti possono essere considerati diritti acquisiti. C'è però da vedere se questi diritti siano effettivamente tali, anziché se stabiliti in accordi, sanciti da contratti di lavoro, da leggi, da regolamenti. Sui privilegi cioè ci dev'essere un'esclusiva di opportunità. Ché, sulla legittimità non ci sono dubbi. Si tratta in pratica di esaminare l'opportunità politica e morale di questi diritti pur legittimi».

«Secondo me ce ne sono alcuni assolutamente ingiustificati. Alcuni ce possono anche riguardare i deputati. Alcune agevolazioni potrebbero essere eliminate. I treni ad esempio...»

Ecco, i treni. Lo sa ministro che il 65 per cento degli Italiani viaggia gratis o a tariffa ridotta?

fa ridotta?

«Non mi meraviglio. È assolutamente necessario riguardare l'intero sistema delle agevolazioni tariffarie, specie quelle sui mezzi di trasporto. Ci sono agevolazioni che riguardano categorie di invalidi che invalidi non sono. Centinaia di migliaia di invalidi fasulli che per il solo fatto di esser riusciti a imbrogliare le commissioni mediche o a usufruire della loro compiacenza, viaggiano a spese dello Stato; e magari non sono nemmeno disoccupati, hanno lavori ottimamente retribuiti. Occorre rivedere tutta questa normativa, che costa allo Stato inteso nella sua globalità, enti locali, Regioni, migliaia di miliardi, e che crea una serie di scontenti, di tensioni. E i ferrovieri che viaggiano».

«Non mi meraviglio. È assolutamente necessario riguardare l'intero sistema delle agevolazioni tariffarie, specie quelle sui mezzi di trasporto. Ci sono agevolazioni che riguardano categorie di invalidi che invalidi non sono. Centinaia di migliaia di invalidi fasulli che per il solo fatto di esser riusciti a imbrogliare le commissioni mediche o a usufruire della loro compiacenza, viaggiano a spese dello Stato; e magari non sono nemmeno disoccupati, hanno lavori ottimamente retribuiti. Occorre rivedere tutta questa normativa, che costa allo Stato inteso nella sua globalità, enti locali, Regioni, migliaia di miliardi, e che crea una serie di scontenti, di tensioni. E i ferrovieri che viaggiano».

## Anche ai dattilografi l'indennità «penitenziaria»

ROMA - Al ministero di Grazia e Giustizia recentemente sono spuntate indennità di ogni tipo, la «penitenziaria» che andrebbe al personale delle carceri è stata estesa a tutti, compresi i dattilografi ministeriali; lo straordinario per l'eccesso di lavoro nei tribunali è andato anche agli archivi notari, vere oasi di pace.

L'ex ministro Giannini, che tanto ha lavorato sulla riforma dell'amministrazione, ha rifiutato di farsi intervistare: «Sui privilegi si dicono tante parole al vento, poi non si fa nulla», ha detto con l'aria di un uomo sconfitto. I privilegi hanno infatti la tendenza ad accreditarsi.

Un provvedimento del ministero del Tesoro, già passato al Senato prevede di «promuovere» massicciamente gli impiegati: da 112 i dirigenti diventerebbero 180, da 36 i vice dirigenti, diventerebbero 1900 mentre sui 4000 impiegati attuali ne resterebbero solo 1900 circa; insomma, tutti generali e pochi soldati, con relativo aggravio per le casse dello Stato; lo stipendio raddoppierebbe e le future pensioni aumenterebbero.

tanto cominciare con una norma che elimini tutte le agevolazioni tariffarie. Cominciando dai parlamentari. Dando cioè al deputato o al senatore solo il privilegio di spostarsi gratis da Roma al proprio collegio. Sino a qualche tempo fa era consentito al deputato viaggiare gratis in aereo solo per gli spostamenti dalla propria sede elettorale alla Capitale. Poi questa norma venne abolita e si decise che i parlamentari potevano viaggiare su tutta la rete aerea. È stato un errore. Un esempio bisogna darlo e lo deve dare per primo il legislatore...».

Ma come arrivare ad una legge anti-privilegi? «Ci vorrebbe innanzitutto una commissione che si dedichi a condurre una ricerca nella giungla delle facilitazioni. La commissione va finalizzata alla "reduzione" di un progetto di legge che tenda ad eliminare i privilegi o a trasformarli in compensi salariali. Un lavoro complesso ma fattibile che necessariamente sarebbe investito della problematica della revisione del salario».

Si è fatto qualcosa in questo senso? «Le mense. Guardi che è successo per le mense aziendali, la gran parte delle quali sono state smontate. Adesso c'è l'indennità di mensa».

Ministro, ci sono altre forme di benefici. Quelli ad esempio che hanno certi bancari che possono con facilità ottenere

«Ma quanto a fasce bisogna stare attenti anche qui: quelle sociali Enel ad esempio di cui beneficiano tutti i cittadini non sono nemmeno giuste, perché

non si tiene conto di chi è disoccupato e di chi al contrario è miliardario. Bisogna in definitiva riesaminare tutto il sistema delle agevolazioni...»

«Se dipendesse da me solo, lo farei domani. Istituirei questa commissione di indagine e via... Anche perché questo tipo di lavoro, molto più delle parventate riforme istituzionali, permette, oltre che un risparmio per lo Stato, la garanzia per il cittadino di vivere in un sistema serio, in uno Stato giusto».

Non si può pretendere di dare a tutti qualcosa che invece si può dare solo a qualcuno, legandola ad una particolare situazione di lavoro. Stiamo attenti.

«Nell'ambito del pubblico impiego, ma anche nel settore privato certi privilegi ingiustificati possono danneggiare la collettività. Perché dare l'energia gratis al dipendente dell'Enel può indurre questo lavoratore ad un consumo eccessivo di energia elettrica, allo spreco. Bisognerebbe invece creare delle fasce sopra le quali i benefici non attaccano».

«Ma quanto a fasce bisogna stare attenti anche qui: quelle sociali Enel ad esempio di cui beneficiano tutti i cittadini non sono nemmeno giuste, perché

«Ma quanto a fasce bisogna stare attenti anche qui: quelle sociali Enel ad esempio di cui beneficiano tutti i cittadini non sono nemmeno giuste, perché

Inchiesta di:

Lavinia Cavalletti  
Gianpietro Olivetto

Non più affollati come una volta i «treni-rondine» per l'estero e il Settentrione

# Una giornata alla stazione tra gli emigranti che partono

Li chiamano «treni-rondine», sono i convogli ferroviari straordinari che riportano i nostri emigranti ai posti di lavoro, all'estero e al Nord. Qualcuno però li ha ribattezzati treni «cassa integrazione», specialmente quelli diretti in Piemonte, Lombardia e Liguria, il triangolo industriale dell'ex miracolo economico italiano.

Fernando Macina, barese, operaio Fiat, non sa infatti cosa l'attende al suo ritorno in fabbrica. Ha terminato proprio poco prima di partire per le ferie il suo lungo periodo di cassa integrazione e non gli è stato detto se deve rientrare al suo posto di lavoro o continuare a starsene a casa in ozio. «Ho tre figli, oramai grandi. Mia moglie è cassiera in un supermercato ed io rimango da solo tutto il giorno in una grande città come Torino. Senza lavoro e un'unica magone addosso, i giorni della vita non finiscono mai. Quasi quasi faccio fagotto e ritorno a Bari. Ma a fare che?».

Ieri dalla stazione centrale sono partiti quattro convogli speciali: uno per il Belgio; un'altro a Parigi; e due per Milano. Ma la stazione non aveva l'animazione degli altri anni. Il numero degli emigranti che tornano a casa diminuisce sempre di più. Anche il treno che parte per Parigi e arriva sul terzo binario da Lecce alle 12.20 è quasi vuoto. Il lungo convoglio ha diversi scompartimenti liberi e l'abitacolo qualche vettura è deserta. A Bari sono pochi gli emigranti che ripartono. Un ferroviere ci dice che lungo la strada, alle successive fermate, ne raccoglierà altri. Pochi anche i parenti a dare l'arrivederci alle prossime ferie.

Vittorio Magistà, di Conversano ha appena terminato di sistemare il bagaglio sulla reticella e scende per salutare un paio di congiunti. Ha passato un intero mese al paese ed ora torna a Parigi, dove si è stabilito definitivamente 27 anni fa. Lavora in un grande magazzino alla periferia della città ed è soddisfatto della sua condizione. «No, ci dice, almeno per quanto mi riguarda, non ci dovrebbero essere problemi. Certo, anche in Francia non stiamo attraversando un buon momento economico. Le difficoltà invece ci sono, ma per i più giovani. Ricordo che prima, quando tornavo compaesano che avesse voluto lavorare. Ora invece non ce lo dicono più». Vittorio Magistà ha anche un grosso cesto: al paese, la mamma, gli ha messo dentro uva, pomodori secchi, olive, taralli, tre cocomeri. «Sono per il più grande dei miei figli, che sta facendo il servizio militare al confine tra la Francia e la Germania. Voglio che assaggi i prodotti della nostra terra».

Una mezz'ora d'attesa e la paletta verde del capostazione dà il «via libera» al convoglio per la Francia. «Ricorda quando qualche anno fa i treni venivano

bloccati ore e ore in stazione e gli emigranti venivano a protestare sotto le finestre del vostro giornale chiedendo giustizia? Ora invece, com'è vede, viaggiano in perfetto orario e non perché è migliorato il sistema delle ferrovie, ma perché c'è minor traffico». Il commento è del nostro amico ferroviere, che ora si sposta sul primo binario.

Qui è da poco arrivato (sempre da Lecce) il treno diretto in Belgio. Lungo il marciapiede non più le valigie di cartone legate con lo spago, ma quelle in fibra resistente, o finta pelle. Molti gli scatoloni di cartone, legati con lunghe funi. La preoccupazione è che per strada si rompano. Dentro gli emigranti hanno messo, oltre i ricordi più belli di un periodo sempre più breve passato a casa, alcuni cibi conservati che solo le no-

stre donne sanno fare così bene. Una giovane signora di Merine, in provincia di Lecce, dice di essersi portata via una intera provvista per tutto l'inverno: carciofini, melanzane e peperoni sott'olio.

Cosimo Massaro, di Lizzano, nel tarantino, torna a Charleroi dove lavora in un'impresa edile. Si è trasferito dal '48, ma ogni anno, crisi o non crisi, torna dalla madre e dai numerosi fratelli e sorelle. «E' un appuntamento al quale non posso mancare e che aspetto per un anno intero. Il mio paese, e soprattutto Taranto, sono cambiati profondamente. Non nascondo che ho incominciato però a fare un pensiero per ritornarci definitivamente».

In fondo al convoglio c'è confusione. Una famiglia salentina, diretta a Stoc-

carda, ha sbagliato treno. Non ci sono ragioni per far capire che il treno del quale sono saliti ha invece come destinazione il Belgio. Deve addirittura intervenire la Polfer che, con le buone, fa scaricare il numeroso bagaglio già sistemato in precedenza. Poi, finalmente, anche il treno per il Belgio lascia la nostra stazione. Ai finestrini, pochissima gente a salutare.

A sera tarda, infine, ci sono i due convogli speciali per la Lombardia. Questa volta i nuclei familiari in partenza sono un po' più numerosi di quelli del mattino. C'è un piccolo gruppo di uomini, quattro o cinque, che discutono animatamente. Sono dipendenti dell'Alfa Romeo e si scambiano informazioni su ciò che hanno saputo da Arese, a proposito della cassa integrazione. Marco («per favore niente cognome»), lavora al settore presse, sostiene che lo attende un autunno carico di incognite. «L'azienda, d'accordo con il sindacato, ci mette in cassa integrazione. Il pretore invece ci fa ritornare in fabbrica. Chi ci capisce più niente? Va a finire che salta anche il posto di lavoro».

Parte così anche l'ultimo convoglio straordinario della giornata. Per oggi dicono all'ufficio movimento della stazione, sono previsti altri quattro: uno in Francia, uno per Torino e ancora due per Milano. Domani domenica, uno solo. Le ferie sono proprie finite.

lib. loj.

# BISCEGLIE

Spese a carico dell'amministrazione comunale

## Per andare a trovare i parenti emigrati gratis il biglietto

BISCEGLIE — E' esecutiva la delibera del consiglio comunale con la quale si approva un programma di interventi a favore degli emigrati e delle loro famiglie per l'anno in corso.

In un comunicato dell'amministrazione comunale a firma dell'assessore ai servizi sociali, Mauro Papagni, si esprime l'augurio che «il treno della rabbia e della speranza», che porta lontano per lavorare e rimpiangere, si trasformi in «treno dell'amore», che porti più spesso dai propri cari e dai propri figli. L'intervento consiste nel rimborso del biglietto di andata e ritorno ai coniugi, ai figli ed ai genitori che si rechino nei paesi esteri europei a far visita ai propri congiunti.

E' stata un'iniziativa annunciata e pubblicizzata dalla stampa estera in occasione del sog-

giorno degli anziani nel mese di luglio in Svizzera e che per la sua novità e la qualificante rilevanza sociale è stata additata ad esempio agli altri Comuni nell'ambito del convegno della federazione delle associazioni pugliesi in Svizzera, tenutosi a Bari a fine luglio.

Il programma degli interventi in favore degli emigrati prevede inoltre assegni di studio per i figli degli emigrati, il rimborso delle spese per il rientro definitivo e contributi di prima sistemazione. E' un programma che qualifica l'attività amministrativa nel campo dell'assistenza sociale soprattutto verso quei concittadini che non per loro libera scelta hanno dovuto abbandonare gli affetti più cari.

Lorenzo Lopane

Un'ondata di antiamericanismo rilancia oltralpe la riscoperta dell'«esprit latin». E diventano protagonisti i nostri connazionali; dai più famosi come Strehler, Pinocchio, Scuola e Visconti, ai più ignoti: i tanti turisti e i furbeschi «buttadentro» di Pigalle

# Fratelli d'Italia, Parigi s'è desta

Francia

È vero, la Francia di mon-sieur Mitterrand si è risvegliata un mattino più nazionalista e sciovinista che mai, fornendo tra l'altro insperata legittimità alle birichinate intellettuali dei vecchissimi filosofi, Levy tra tutti, secondo cui da De Gaulle alla rosa nel pugno non è che sia mutato poi molto.

Per tastare il polso all'ondata montante di antiamericanismo che scuote ed unifica il paese basta dare un'occhiata ai giornali. A cominciare dal prestigioso «Le Monde» che, se in prima pagina espone editoriali di fuoco di Maurice Duverger sulla «politica dell'egoismo» statunitense a proposito del gasdotto e di eventuali sanzioni all'Urss, negli interni giunge e sfiorare il ridicolo in una nota a proposito del discorso del ministro della cultura Lang all'Unesco che secondo il giornalista dovrebbe finalmente cominciare a chiamarsi Onu-esc. Almeno in Francia, alla francese. Un misto di orgoglio e di frustrazione nei confronti della prima potenza mondiale è concretamente palpabile ovunque, a cominciare dalla capitale da cui partono freneticamente le offensive del giovane e brillante Jack Lang, ministro tra i preferiti dal presidente.

Eppure, non si tratta di una rigida autarchia culturale senza eccezioni. Anzi, Serpeggia, sempre più balanzoso, un antico ma rinnovato «esprit latin», se così

si può dire. La coscienza, in altri termini, dell'appartenenza ad un'area culturale vasta territorialmente e pronta, almeno come potenzialità, ad un'offensiva in grande stile. Un'area che va dalla Normandia alle isole Egee e che, ovviamente, ha nel suo bel mezzo proprio l'Italia.

Guerriglia del vino a parte, sintomi di questo progetto (che non pare essere sgratito agli altri paesi chiamati in causa) non mancano. A

cominciare dalla proposta francese di un festival internazionale del Mediterraneo e di una più stretta collaborazione culturale tra i paesi «latini».

Parigi poi, mal come adesso, corteggia il made in Italy. Basta guardarsi in giro: Bogiankino all'Opera, Strehler all'Odeon a dirigere il Teatro d'Europa, al Beaubourg l'anno scorso «Identité italienne» (un percorso attraverso vent'anni d'avanguardia) e quest'estate «Images de Pinocchio», in occasione del centenario della marionetta.

E, ancora, paginoni dei quotidiani della capitale, dedicati al ritorno sugli schermi parigini (dal 4 agosto) di «Osessione di Luciano Visconti» e al suo debutto, dichiarato all'esordio, verso grandi maestri d'oltralpe come Renoir, Duverger, Carné, «Léon», che dedica un'intera pagina alla foto di Gassman

«historion de profession» all'indomani della sua performance sedurrice al festival di Avignone; decine di musicals in cui si proiettano, accanto a «Missing, Hammet, Yol», i film di Scialoja («La nuit de Varennes») e di Del Monte («Invitation au voyage») persino film-spazzatura del bel paese come «Banana Joe» o «Innamorato pazzo», a confermare l'amore del francese per tutto ciò che sa, sia pure lontanamente, di «commedia all'italiana».

Parigi tricolore, dunque. Un panorama completato, anche e soprattutto, dall'esercito di italiani, giovani e meno giovani, che anche quest'anno ha invaso la capitale. Signori di mezza età e qualcosa in più con relative consorti che, raggruppati a clan paesani, occupano letteralmente interi settori del camping del Bois de Boulogne con roulotte e tendopoli su cui sventolano bandierine della madre-patria e riempite sino all'inverosimile nell'interno di pacchi di spaghettoni, barattoli di salsa, dischi italiani e così via, come se fossero partiti sei mesi prima per andare ad esplorare il deserto. Convivono a malapena con turisti di altra provenienza etnica, soprattutto con i tedeschi a cui tolgono progressivamente gli spazi migliori, spingendoli sempre più lontani dai servizi o costringendoli a dormire in vani delle toilette (li abbiamo o no battuti in Spagna?). Quando il clan si sposta (il che capita raramente) tutto

appuntato per lo studio quei meccanismi fisiologici che normalmente modificano il contenuto emoglobinico dell'eritrocario nelle varie fasi della vita.

za dei turisti degli altri paesi. Una sera, poi, può arrivare il grande momento. Si decide di andare a Pigalle, il mitico e sgangherato quartiere del sesso. Uno spettacolo da non perdere. Per intero, il boulevard su cui si affacciano il Moulin Rouge e il peep-show (dieci franchi per vedere in cabine individuali una ballerina nuda da una feritoia) live-show, locali famosi come il Moulin Rouge e pidocchietti squallidi, è completamente invaso da fiumane di italiani, trasformato in una sagra di paese. Nonnine che inforcano lenenti di fronte agli enormi falli di plastica in esposizione (quasi quasi me lo compro), bambini terribili che scapitano per le patatine o rubacchiano riviste porno, padri di famiglia combattuti tra il mostrare imbarazzo e ostentare una dignitosa noncuranza da uomo vissuto (non è niente rispetto ad Amburgo)...

che capita raramente) tutto



Ministero degli Affari Esteri

(1)

(2)

chi. In realtà, lo sprovveduto turista, appena dentro, si accorge che la cifra irrisoria sborsata è solo un forfait intascato dal furbacchione, ritrovandosi subito di fronte all'alternativa tra una consumazione obbligatoria (diecimila lire per una coca, trenta per un whisky) e il guadagnare rapidamente l'uscita (sconsigliato ingaggiare discussioni).

Del tutto differenti, invece, gli itinerari turistici della capitale battuti dai giovani. Sbrigate frettolosamente nei primi giorni le tappe di rito la tour Eiffel, l'arco di trionfo, il Louvre, Versailles e il resto, il grosso del soggiorno viene impiegato per «vivere» la città, lasciandose prendere.

Per questo è importante affermare subito e capire bene il metro che non è eccessivamente costoso (con quattrocento lire vi porta ovunque) e che comunque nessuno paga per la facilità con cui si riesce a passare (molte rarissime ma ultrasalate).

E così i ragazzi italiani sono dappertutto. In primo luogo al Beau-bourg. Ignorati tranquillamente Braque e Tanguy che quest'estate costituiscono il piatto forte del moderno centro culturale, preferiscono attardarsi nella piazza antistante dove,

sino alle otto di sera, è permessa ed incoraggiata l'animazione artistica. Fachiri, mangiatori di fuoco, mimi, rockettari improvvisati, gruppi in vesti medievali, malinconici chansonniers si guadagnano così le vacanze, allietando e variopinte tribù di giovani di tutto il mondo che si affollano intorno a loro. Gli italiani si sentono praticamente a casa e sono tra i più assidui.

Nei pressi del Centre Pompidou, sino a settembre, è anche visitabile una curiosa mostra intitolata ai «100 anni dei flippers». (Las Vegas Museum). Si entra giocandosi il prezzo del biglietto ad una slot-machine (da 0 a 12 franchi) e sono in esposizione pezzi come il Wa Wo Na, un jack-pot indiano del 1905 curiosamente addobbato con le svastiche simbolo della tribù o macchine della fortuna degli inizi del secolo che, installate in lussuose case di tolleranza, con una monetina facevano girare una ruota con le fotografie delle ragazze.

Altre chicche consigliate, la visita guidata alle fogne di Parigi per inseguire suggestioni alla Victor Hugo (sul Quai d'Orsay), il cimitero dei cani e quelli, più interessanti, di Montparnasse e Pere Lachaise (Chopin, la Plath, Modigliani).

Le stradine comprese tra Saint Germain e la Senna, l'autentico cuore di Parigi, sono anche le più sicure di sera. Librerie, creperie, localetti jazz aprono alle dieci e chiudono al mattino. In giro tantissima gente, quasi tutti giovani e ancora qualche resto di bohème confusa con i sempre numerosi clochards (fotografatissimi da tutti). Solo a Montmartre e al Sacro cuore si può star tranquilli come al Latino sino a notte fonda, il resto della metropoli pare addormentarsi presto o rinchiuersi in locali non accessibili a tutti.

In ogni caso, a tutti prima o poi viene il sospetto che Parigi con i suoi miti sia solo uno specchio per le allodole, un bluff, un sogno. Anche il suo «ventre» storico non è più quello descritto mirabilmente dall'Orwell studente squattrinato e sguattero per fame nello stupendo *Senza un soldo a Parigi e Londra*. E che nessuno si aspetti di vedersi condonare sei anni di pigione dall'affittacamere, come è capitato proprio nel Quartiere Latino a Garzia Marquez trent'anni fa.

I parigini sembrano non esistere più, è difficile incontrarne uno. Lentamente hanno abbandonato il centro. Ne fanno eccezione i giovani che, ghettizzati in quartieri modernissimi come «La Défense», si allenano sui pattini a rotelle e sognano l'America, come si vede in *A toute allure* di Robert Kramer (uno dei film francesi a Cannes). E allora, come la mettiamo monsieur Lang?

Oscar Iarussi

Il quadretto è completato dalla marea di «buttadentro», solitamente italiani, che staziona davanti ai locali. Il «buttadentro», calabrese o veneto che sia, ha la capacità di riconoscere a prima vista i connazionali in gita a Pigalle ed il compito ingrato di convincerli ad entrare, anticipando paradisi proibiti per soli cinque fran-



IL GLOBO

23

Profili di incostituzionalità

# DISCRIMINAZIONE VALUTARIA DEI LAVORATORI ALL'ESTERO

PER LE PERSONE fisiche di nazionalità italiana che, conservando o meno la residenza anagrafica in Italia, svolgono l'attività di lavoro all'estero, l'art. 2 della legge 8 ottobre 1976 n° 689 (inserendo un ulteriore comma nell'art. 1 del Dl 4 marzo 1976 n° 31) precisa, interpretando autenticamente in disposto del punto 4 dell'art. 1 del Dl 6 giugno 1956 n° 476, che tale attività lavorativa e le disponibilità da questa derivanti, sono escluse dalla normativa valutaria per

tutto il periodo di permanenza del lavoratore all'estero, purché si tratti di lavoro «dipendente o artigianale». La formulazione della norma ha dato luogo a non poche perplessità in quanto, letteralmente intesa, si porrebbe in contrasto con l'art. 3 della Costituzione operando una ingiustificata discriminazione a danno dei professionisti e degli altri tipi di lavoratori che non rientrano nelle categorie dei lavoratori dipendenti o artigiani.

ALCUNI studiosi hanno argomentato che la disposizione in parola ha il solo scopo di confermare una disciplina preesistente nei confronti della fattispecie più tipica - e verso la quale il legislatore si dimostra particolarmente sensibile - del lavoratore emigrato all'estero, senza peraltro escludere che la stessa disciplina trovi applicazione nei confronti di qualunque cittadino espatriato, quale che sia la fonte di produzione del suo reddito all'estero.

Secondo altri autori la prevalenza della norma del 1956, che non fa distinzione tra lavoratori dipendenti o artigianali ed altri lavoratori, rispetto a quella del '76, che opera la citata distinzione, è sostenibile in quanto non è pensabile un'abrogazione tacita per incompatibilità con le norme del 1976, perché queste ultime, da un lato hanno un valore dichiaratamente interpretativo e dall'altro, richiamano specificatamente le norme precedenti.

A sostegno di tale tesi è stato argomentato inoltre che le leggi interpretative hanno una identica forza

giuridica sia nella parte di essa ove enunciano la propria natura interpretativa (e quindi non innovativa), sia in quella, contrastante con la prima, ove abbiano un contenuto innovativo.

In tale caso si deve ritenere che il carattere interpretativo debba prevalere su quello innovativo perché la scelta in tal senso è stata compiuta dallo stesso legislatore nel momento in cui, potendo scegliere tra il modificare o meno l'assetto normativo esistente, ha scelto di lasciarlo immutato.

Conseguenza di tali argomentazioni sarebbe quindi quella di ritenere non operanti le limitazioni introdotte nel 1976 alla norma del 1956 e quindi di considerare non soggetti alla normativa valutaria, per il periodo di permanenza all'estero e per le sole attività colà possedute, tutti i lavoratori indistintamente.

## Le agevolazioni previste

Peraltro il Ministero del Commercio con l'estero, agli artt. 99 e 100 del Dm

12 marzo 1981, ha disciplinato la posizione valutaria di determinate categorie di lavoratori italiani all'estero in armonia con le accennate diversificazioni: l'art. 99 precisa infatti che ai cittadini italiani che si trovano all'estero per svolgere un «lavoro dipendente o artigianale», è consentito intrattenere, presso banche abilitate, durante il periodo di permanenza all'estero, conti in valuta, denominati «conti in valuta emigrati» alimentabili con i risparmi dei redditi di lavoro colà conseguiti, fermo restando per gli stessi la possibilità di detenere all'estero le disponibilità in valuta di cui trattasi.

Analoghe agevolazioni sono previste, dal successivo art. 100, per i funzionari dello Stato nonché per i dipendenti italiani di enti, società e ditte con sede nel territorio della Repubblica inviati all'estero per svolgere attività retribuita a carico della gestione valutaria italiana.

Dal contesto delle disposizioni che abbiamo citato e tenendo conto dei principi informativi dell'ordinamen-

to valutario, ci sembra di poter trarre, sull'argomentato, le seguenti conclusioni: 1°) per i lavoratori dipendenti e gli artigiani le norme valutarie prevedono disposizioni agevolative, tendenti soprattutto ad incentivare il rientro della valuta guadagnata all'estero attraverso l'utilizzo di quelle particolari forme di canalizzazione del risparmio che vanno sotto il nome di «conti in valuta emigrati»; 2°) a tutte le altre categorie di lavoratori all'estero non è consentito di usufruire delle suddette agevolazioni ma, fermo restando il principio che nessun rilievo può muoversi a chi trovandosi all'estero acquisisca colà disponibilità valutarie (in quanto tali attività sono ininfluenti per la gestione valutaria italiana: veggasi, tra l'altro, il caso delle vincite al casinò), vale per tutti l'obbligo, sancito dall'art. 18 lettera b) del Dm 12 marzo 1981, di provvedere, entro trenta giorni dal rientro in patria, alla dichiarazione delle disponibilità acquisite all'estero e quindi di offrire in cessione all'Uic quelle liquide ed esigibili.

Rodolfo Di Stefano



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *La Stampa* .....  
del..... *28/8/82* ..... pagina *4* .....

## Argentina, cresce il malcontento tra i lavoratori: bassi salari incontrollati aumenti dei prezzi

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

**BUENOS AIRES** — Peggiora il clima sociale in Argentina dopo lo sciopero di 24 ore proclamato mercoledì dagli autisti di autobus e dai quattro sindacati dei ferrovieri. L'astensione dal lavoro è stata massiccia a Buenos Aires e nelle principali città della provincia. Il servizio è stato invece quasi normale sulle grandi linee.

Nonostante il diritto di sciopero sia stato sospeso dal regime dopo il colpo di Stato del marzo 1976, il governo militare ha dovuto affrontare più volte massicce astensioni dal lavoro, in particolare alla fine del 1977, e due scioperi generali, il 27 aprile del 1979 e il 22 luglio del 1981. Lo sciopero di mercoledì è stato deciso per la pressione dei capi periferici e in certi casi contro la

volontà dei responsabili nazionali. Il regime, contrariamente al solito, non ha minacciato di sanzioni gli agitatori dello sciopero. Le forze dell'ordine non si sono fatte vedere troppo; non ci sono stati incidenti.

La moderazione del governo si spiega con il fatto che queste sospensioni del lavoro non hanno obiettivi politici, ma esprimono un profondo malcontento sociale, cresciuto nei sei anni di regime militare.

Un operaio specializzato guadagna in media poco più di 50 dollari al mese. Secondo l'Istituto nazionale di statistica, il reddito medio che consente l'acquisto dei prodotti del «paniere» è di 124 dollari. L'aumento del costo della vita è stato particolarmente forte nel mese di luglio (più 16,3 per cento, secondo i dati ufficiali). Ma certi commercianti non esitano ad aumentare i prezzi del cento per cento dall'oggi al domani... Un dato significativo: il consumo di carne è diminuito quasi del 50 per cento a luglio nei confronti dei tre mesi precedenti.

Consapevole di questa situazione, il presidente Bignone vorrebbe forse proporre ai sindacati un aumento del 40 per cento del salario minimo fissato dai contratti collettivi, a partire dal primo settembre. Sia la *Cgt-Azopardo*, di tendenza «moderata», sia la *Cgt Brasil*, che rappresenta la «linea dura», hanno fatto sapere che non accetteranno queste proposte. Le due centrali peroniste chiedono un aumento di almeno 30 dollari al mese, a partire dal primo agosto.

Nonostante sia stato solo parziale, lo sciopero di mercoledì è stato comunque un avvertimento per le autorità. Il presidente e il comandante in capo dell'esercito sembrano averlo capito. Hanno ricevuto subito i leaders dei sindacati «moderati», le cui organizzazioni rappresentano i tre quarti del sindacalismo argentino. Il generale Bignone e il generale Nicolaidis hanno sottolineato, durante la riunione, che le agitazioni sociali non potevano che fare il gioco

dei settori contrari al ritorno della democrazia, e che un aumento forte dei salari sfocerebbe inevitabilmente in un'iperinflazione.

**Jacques Després**

Copyright «Le Monde»  
e per l'Italia «La Stampa»



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

Giorno - 21/8/82

pagina..... 15

di ANDREA MARINI

# La Cee «proibita» dei medici

All'estero temono un'invasione dei nostri disoccupati, noi ci tuteliamo con leggi obsolete - «Ma c'è anche una parazione scientifica diversissima», dice il professor Grassi - Il parlamentare Zaccagnini: «Tutele assurde per i dentisti» - Riformare l'università, imporre il numero chiuso, adeguare i nostri esami a quelli in uso altrove

I Paesi della Cee hanno paura degli italiani. Soprattutto hanno paura degli italiani neolaureati in medicina. Temono, se passasse a livello europeo un'equipollenza dei titoli di studio, che i giovani medici disoccupati invadano Germania, Francia oppure Paesi Bassi. Sono terrorizzati dall'idea di avere in corsia medici che non hanno mai visto un malato. E l'Italia non è da meno. Gli stranieri non li vuole. Non perchè non offrano garanzie di professionalità, ma perchè esiste una legge, la 475 del 1968, che pone un veto: chi non è cittadino italiano non può partecipare a concorsi per posti pubblici nell'ambito sanitario.

«Un medico straniero? Magari bravissimo? Magari! — afferma il direttore sanitario di Niguarda, Luigi Grassi —. Ma non è possibile. Gli studi sono troppi diversi, ad esempio, fra l'università di Milano e un qualunque ateneo tedesco.

Quindi, niente tedesco a Milano e così pure niente milanese a Parigi, perchè non è abilitato a esercitare. Insomma, per andare all'estero occorre sperare in una borsa di studio oppure essere "comandati", cioè inviati su precisa richiesta di altri ospedali o cliniche universitarie per un determinato periodo. Molti nostri medici stanno facendo questa esperienza. Noi paghiamo viaggio e spese, ovviamente conservando loro il posto e garantendo le ferie.

Nella Comunità europea, dunque, lo scambio culturale-scientifico fra medici è difficile. Gli studi e la cittadinanza sono ostacoli insormontabili. Possibile che nessuno si sia preoccupato di uniformare, in qualche modo, il meccanismo? Non è assurdo che la regione d'Italia europea per eccellenza, la Lombardia, debba per forza chiudersi a contributi stranieri? Lo abbiamo chiesto a Benigno Zaccagnini, primo eletto nelle liste della Dc al Parlamento europeo nel 1979 nel collegio Italia Nord-Ovest, che gravitava su Milano. L'ex segretario nazionale democristiano è anche medico e da molti anni s'interessa dei problemi della categoria e dell'università.

«La soluzione al problema è estremamente difficile — spiega Zaccagnini —. Gli studi medici sono troppo diversi. Da noi oggi è possibile ottenere una

laurea in medicina e chirurgia senza aver mai poggiato una mano sull'addome d'un paziente e senza aver eseguito anche il più elementare intervento chirurgico. Nella Cee una possibile "invasione" di medici italiani crea vero e proprio panico. Dunque, si arriva al nocciolo: riformare la nostra facoltà, adeguarci agli esami obbligatori in altri Paesi, imporre il numero chiuso. Solo in seguito si potrà pensare ad aprire sul serio le frontiere».

Tutti i veti italiani agli stranieri non sono esagerati? «Pensando ai dentisti ci dobbiamo sentire in ridicolo — continua l'on. Zaccagnini —. In Germania sono a posto con tre anni di studio, da noi, fino alla recente creazione della facoltà di Odontoiatria, servivano sei anni di medicina più due di specializzazione. Il tutto per favorire, magari, migliaia di odontotecnici che esercitano abusivamente. Sì, bloccare l'accesso di esperti stranieri nel settore, medico, ponendo come veto la mancanza di cittadinanza italiana, è un assurdo.

## La Regione «Razzisti?»

## No, ma c'è una legge

(A.Ma.) «Noi razzisti? Noi pregiudizialmente contrari a dare posti a cittadini stranieri? Neppure per sogno.

Seguiamo la legge e questa ci vieta di far partecipare a concorsi pubblici gente che non ha la cittadinanza italiana. Vale per le farmacie, ma anche per tutte le strutture sanitarie». Questa la risposta dell'assessorato alla Sanità della Lombardia chiamato in causa da Bruxelles, dove il commissario Karl Heinz Narjes ha accusato la nostra Regione di aver infranto le regole della comunità negando una farmacia a una dottoressa tedesca, attualmente di nazionalità francese, ma laureata in Italia.

Niente discriminazione, allora? «La Regione ha seguito la legge — conferma il dottor Claudio Bruni dell'Ordine dei farmacisti di Milano — i non italiani possono collaborare con farmacisti, ma non diventare titolari. Possono lavorare nelle aziende del settore, ma non insegnare a scuola. Sì, la dottoressa che ha scatenato la polemica è iscritta al nostro ordine professionale, ma egualmente, in base alla legge 475 del 1968, non può ottenere una sede farmaceutica».

Giustificazioni valide? A Bruxelles non la pensano così e sostengono, forse ignorando la legge italiana, che «i concorsi di questo tipo sono aperti a tutti i cittadini della comunità europea, basta che siano in possesso del diploma italiano».

L'Europa è unita, ma un laureato milanese non può esercitare in tutti i Paesi europei



Wenire p. 10

Tango p. 4

## DOPO IL «GOLPE» CHE È FALLITO *Seychelles:* *è già festa*

### I turisti «impazienti» di vacanze

VICTORIA — La rivolta militare delle Seychelles del 17 scorso che sembrava non avesse provocato vittime fra i civili ha portato, invece, lutti anche fra la popolazione. Si parla di alcuni morti e alcuni feriti ma le fonti ufficiali non hanno emanato ancora alcun comunicato al riguardo per cui è impossibile conoscere le cifre esatte.

L'unica notizia che è stata possibile appurare finora è la morte di Nella Carpin, una giovane quindicenne uccisa da un colpo di mortaio

che ha colpito la casa dove abitava ferendo anche il padre.

Altra notizia sicura è che i turisti sono tutti incolumi. Alcuni di questi, che hanno vissuto direttamente la tragica vicenda subendo la spiacevole avventura di essere derubati dai militari rivoltosi sotto la minaccia delle armi, hanno avuto persino la gradita sorpresa di vedersi restituire la refurtiva che è stata trovata in possesso dai ribelli via via che questi si costituivano o venivano catturati.

Il ministro della difesa Ogilvy BerLouis, che ha sostituito l'assente France Albert Rene, presidente della Repubblica e capo supremo delle forze armate, ha condotto le operazioni contro i rivoltosi con prudenza e perizia nonostante le difficoltà dell'intervento

Nell'arcipelago intanto la vita è tornata alla piena normalità con l'abolizione del coprifuoco e la riattivazione dei voli domestici e dei traghetti marittimi che collegano Mahè, l'isola principale che è stata la sede della rivolta, alle altre isole meta dei turisti quali Praslin, La Digue, Bird e Denis. E i turisti, fin dalle prime ore di ieri mattina, hanno affollato sia lo scalo aereo sia quello marittimo impazienti di riprendere i loro itinerari interrotti.

Il ministro della pianificazione e dello sviluppo, dr. Maxime Ferrari (di origine ligure), durante le ore del coprifuoco, ha visitato i turisti negli alberghi dove erano confinati soffermandosi soprattutto con turisti italiani. Il ministro Ferrari ha annunciato ufficialmente un suo viaggio in Italia dove arriverà il 10 settembre prossimo

### Seychelles: spaghettonate anti-golpe per gli italiani

VICTORIA, 19 — Dopo il fallito colpo di Stato militare, la normalità sta tornando lentamente nel paese, anche se nell'isola di Mahe, dove si trova la capitale Victoria, il coprifuoco rimane ancora in vigore. L'assistenza ai turisti viene data da reparti dell'esercito che provvedono al rifornimento di generi alimentari. Nei due giorni della rivolta, mancando negli alberghi il personale di servizio, una nota di colore è stata fornita dai turisti italiani (sono circa 300) che si sono improvvisati animatori, organizzando festiciole e spaghettonate giganti.

L'impegno di tutte le nazioni contro la fame nel mondo è spesso, troppe volte, solo una dichiarazione di buona volontà. Milioni di persone continuano a morire ogni giorno perché non hanno nulla di cui nutrirsi. E' un tunnel da cui si esce soltanto con il rafforzamento della cooperazione internazionale, oggi ancora soffocata da ambiguità e da velleitarismi. A questi problemi la rivista «Cooperazione» ha dedicato una tavola rotonda (coordinata da Guglielmo Negri) alla quale hanno partecipato Paolo Sylos Labini (economista) Piero Bassetti e Aldo Ajello (deputati), Carlo Barberis (professore di economia tecnica delle trasformazioni fondiarie), Giampaolo Casadio (professore di Organizzazione economica internazionale), Giacomo Luciani (direttore dell'IAI), e Al-Shaikly (direttore del Centro ricerche sul nuovo ordine economico a Oxford). Ecco il testo della tavola rotonda.

Una tavola rotonda organizzata dalla rivista "Cooperazione"

## Prodotti e tecnologie italiani per battere la fame nel mondo

**NEGRI:** Il quesito che oggi ci poniamo, considerando il panorama della cooperazione internazionale è: quali delle idee-forza, delle grandi direttrici di quel periodo sono obsolete e quali, invece, possono essere recuperate per un nuovo assetto dell'ordine economico internazionale e per incrementare la lotta al sottosviluppo?

**LUCIANI:** Il disegno alla base dell'ordine internazionale creato nell'immediato dopoguerra prevedeva che, attraverso l'espansione di tutti i settori economici, gradualmente si estendessero anche i contatti e la comprensione tra i popoli. Invece questo ordine internazionale non è stato sufficiente a garantire prosperità e benessere per tutti, in particolare per i paesi del Terzo mondo, che hanno reagito con il nazionalismo. Dall'avvento sulla scena mondiale di questo nuovo protagonista non è venuta, quindi, una spinta al superamento della divisione del mondo in blocchi, ma un moltiplicarsi di conflitti locali.

**BASSETTI:** Non ci sono grandi analogie tra la situazione di oggi e quella del 1943-1949. Allora si usciva da una guerra in fondo catastrofica, suscitatrice di speranze e di ideali (l'idealismo americano come l'internazionalismo socialista): c'era un mito unificante del mondo orientale, tutte cose che oggi non esistono più. Anche sul piano degli oggettivi interessi economici, allora esistevano le condizioni per sperare in una riorganizzazione dell'assetto internazionale, mentre oggi siamo consapevoli che qualunque riorganizzazione dovrebbe passare sopra interessi stratificati e consolidati che si oppongono a mutamenti penetranti. Non c'è quindi da farsi illusioni sulla perfettibilità degli instabili, ma solidi e radicati, equilibri oggi esistenti. Questi interessi conflittuali, che nell'immediato dopoguerra non c'erano, sono emersi proprio come effetto di trent'anni di pace.

**AJELLO:** L'idea che ci si è fatti in Occidente sullo sviluppo del Terzo mondo è fabbricata sul modello del piano Marshall. Siccome questa politica ha funzionato nell'Europa della ricostruzione, si è pensato che dovesse funzionare allo stesso modo un piano Marshall di integrazione dell'economia del Sud nel Nord e che si sarebbe verificato un «effetto a goccia» di diffusione del benessere, per cui la crescita del Nord sarebbe stata condizione della crescita del Sud.

Questa concezione è completamente fallita e quindi non è ripetibile non solo il piano Marshall, ma neanche l'idea, la spinta emersa dopo la seconda guerra mondiale.

**NEGRI:** La punta dell'iceberg del sottosviluppo, il problema della fame, in questi ultimi anni è stato molto dibattuto ed ha appassionato anche l'opinione pubblica. Vorrei pregare il Prof. Barberis, nella sua qualità di tecnico agricolo di darci le coordinate essenziali della questione.

**BARBERIS:** Il problema della povertà che porta alla fame, è il problema, in effetti, di molti paesi sottosviluppati. Ma è certo che la fame non può essere combattuta con l'invio di alimenti ai popoli che la soffrono, ma deve

STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

essere vinta promuovendo la produzione alimentare negli stessi paesi che, per mancanza di mezzi o per scarsa capacità operativa, non sono in grado di valorizzare adeguatamente le loro terre.

**AJELLO:** Bisogna partire da alcuni dati: nel mondo, un miliardo di persone ha problemi di alimentazione, 500 milioni sono sottoalimentate e 50 milioni muiono di fame ogni anno, dato riportato anche dal Rapporto Brandt. Questo fenomeno, di una drammaticità assoluta, tende a peggiorare ancora, perché la popolazione mondiale, che oggi si aggira sui quattro miliar-

di e mezzo, prima della fine del secolo supererà i sei miliardi, con un rapporto tra ricchi e poveri che, da tre a uno, passerà a due a uno.

L'aiuto alimentare è fallito, determinando effetti secondari negativi, come l'introduzione, presso le élites del Terzo mondo, di abitudini alimentari occidentali, per cui sono state abbandonate alcune colture tradizionali a favore delle importazioni di prodotti alimentari provenienti dai paesi avanzati. L'aiuto alimentare ha prodotto effetti negativi anche quando è stato collegato a progetti infrastrutturali (strade, magazzini di stoccaggio), per la cui realizzazione si pagano salari parte in denaro e parte in generi alimentari, cioè in eccedenze agricole dei paesi avanzati, che così mantengono elevati i prezzi dei propri prodotti e allo stesso tempo ne diffondono l'uso nel Terzo mondo. Lo stesso aiuto in cereali non è esente da critiche, perché, tra corruzioni, frodi, cattiva conservazione, si arriva a perdere anche il 60% dei cereali che risultano erogati.

Certamente, una ricetta con-



tro la fame non esiste, ma l'unico modo serio di affrontare il problema è quello di privilegiare i progetti diretti al soddisfacimento dei bisogni fondamentali.

**SYLOS LABINI:** Per quel che riguarda l'alimentazione in termini di calorie e di proteine, secondo i dati della FaO, a queste popolazioni manca il 40% del

(1)

e/o

fabbisogno, che non è poco, è un problema molto serio e molto grave, ma ha dimensioni ragionevoli, soprattutto se teniamo conto del tasso di incremento demografico, che mostra una decisa tendenza al rallentamento. Con un tasso di incremento della produzione agricola del 3%, che non è basso ma nemmeno eccezionale, non è utopistico prevedere che, in non più di trent'anni, l'India può sradicare la malnutrizione.

**BASSETTI:** Non vorrei ripetere il trito dilemma se sia meglio dare il pesce o la canna da pesca. Mi pare che siamo tutti d'accordo che bisogna aiutare queste popolazioni a trovare le vie del proprio autosviluppo e che gli aiuti di emergenza servono appunto per affrontare situazioni di emergenza (che, ovviamente si possono verificare), ma non servono a rimuovere le cause che hanno consentito che l'emergenza si determinasse.

**CASADIO:** Sono d'accordo anch'io che l'aiuto alimentare debba essere riservato alle situazioni eccezionali, ma vorrei sottolineare quello che è, secondo me, il problema centrale: aiutare il Terzo mondo a sviluppare quel tremendo potenziale agricolo che in quasi tutti questi paesi esiste. Un'altra via per eliminare la fame nel mondo è concepire il settore alimentare come un sistema, una catena che va dalla produzione al consumo. Non bisogna dimenticare che gli agricoltori, anche nel Terzo

mondo, sanno fare il loro mestiere e che, coinvolgendoli in tutte le fasi del sistema (per esempio con cooperative di trasformazione) ed incoraggiandoli con politiche governative più attente alla produzione agricola che ai grandi progetti industriali, si possono ottenere risultati migliori che non importando sofisticate tecnologie alimentari.

**AL-SHAIKHLY:** Dal vertice di Cancun è emerso un dato chiarissimo: nell'impossibilità di raggiungere un accordo sui problemi monetari o energetici, i governi occidentali si dedicano al problema alimentare, tema che può far presa sul loro elettorato europeo e che allo stesso tempo non costituisce una modifica strutturale a livello mondiale; per di più è un tema su cui è possibile raggiungere un accordo tra Nord e Sud, naturalmente nel tradizionale quadro assistenziale.

**NEGRI:** I paesi in via di sviluppo, pur così diversi tra di loro economicamente e politicamente, sono però piuttosto concordi nella richiesta di negoziati globali e di un Nuovo ordine economico internazionale.

**CASADIO:** Io sono favorevole ai negoziati globali, dal momento che tutti i problemi sono sempre più interdipendenti, ma purtroppo, specialmente nelle sedi Onu, ci sono a volte prese di posizione utopiche che mancano di concretezza e di operatività, mentre nell'ambito del Gatt si ottengono maggiori successi, perché la differenziazione delle posizioni dei vari paesi è compensata da un approccio più concreto e pragmatico. Al Gatt si va non a portare i problemi, ma a risolvere i problemi e, per questo motivo, è una sede che riscuote la fiducia non solo di molti paesi in via di sviluppo, ma anche degli Stati Uniti, in questo

momento particolarmente critici verso il sistema delle Nazioni Unite. E' anche vero che il Gatt ha finora affrontato problemi relativamente semplici, come la riduzione delle tariffe doganali, mentre oggi ha di fronte problemi più complessi. Per quel che riguarda il nuovo ordine internazionale, io mi diverto a chiamarlo nuovo disordine internazionale ma senza con questo dargli una connotazione negativa, perché non sono afflitto dal complesso della stabilità e quindi lo considero un fattore di democratizzazione e di multipolarità.

**AJELLO:** Il Nuovo ordine internazionale non incide sui rapporti tra paesi del Terzo e paesi del Quarto mondo, tra paesi petroliferi e paesi a minimo sviluppo, né su quelli tra élites dirigenti e classi povere: un aumento anche massiccio di trasferimenti di risorse finanziarie dai paesi avanzati avverrà sempre a favore dei Governi dei paesi in via di sviluppo, che decidono loro come spenderli, e tutte le contraddizioni restano intatte.

Forse bisognerebbe inventare una sorta di diritto-dovere di ingerenza, perché gli aiuti siano condizionati a certi indirizzi. Certo, questo presenta molti pericoli, ma forse basterebbe tenere a mente che tutti i progetti sono buoni se hanno alla base l'attivazione di un meccanismo di *self-reliance*.

**LUCIANI:** Sul negoziato globale sono piuttosto scettico, perché è molto difficile e complesso, dovrebbe raggiungere compromessi acrobatici, rischia di far perdere opportunità di passi avanti parziali. Se, negli ultimi dieci anni, anziché parlare in continuazione del negoziato globale, si fosse focalizzata l'attenzione su aspetti più parziali, ma sui quali un accordo risultava più facile, almeno oggi avremmo qualcuno di questi accordi.

La rivendicazione di un nuovo ordine internazionale è nata con lo scopo di raggruppare sotto un'etichetta comune una serie di interessi tra loro molto diversi: una sorta di *cahier de doléances* delle più svariate rivendicazioni alcune sacrosante, altre discutibili, alcune che interessano popolazioni vastissime, altre riguardanti solo élites ristrette, altre francamente pericolose, come la richiesta di tecnologia nucleare. Ritengo quindi che l'avvio di una effettiva collaborazione Sud-Sud sia più importante della conclusione di

qualche grande accordo globale Nord-Sud.

**NEGRI:** Direi che questo è un punto particolarmente importante, su cui invito i partecipanti a pronunciarsi.

**LUCIANI:** Il problema del sottosviluppo è anche un problema di gestione all'interno del Sud, di Governi capaci e incapaci, di Governi che riflettono effettivamente l'interesse della vasta maggioranza della popolazione e di altri che riflettono gli interessi solo di più o meno ristrette minoranze. Molti dei problemi del sottosviluppo — certo, non tutti — sono interni al Sud. In molti casi, ad esempio, non si è saputa superare la mappa politica lasciata in eredità dal processo di decolonizzazione e le realtà statuali più o meno artificiali agiscono come concreto ostacolo al progresso di questi paesi.

**CASADIO:** E' un fatto che i paesi in via di sviluppo vogliono cooperare soprattutto col mondo occidentale e, in molte regioni, si arriva all'assurdo di un interscambio molto più importante con i paesi del Nord che non con i paesi vicini. Ci sono, è vero, esempi molto positivi, come quello del Brasile, che negli ultimi cinque anni ha intensificato moltissimo i suoi rapporti con l'Africa nera, e in particolare con l'Angola (nonostante la diversità dei regimi politici), con ottimi risultati, soprattutto per quel che riguarda il trasferimento di tecnologie adatte ai climi tropicali.



Secondo me, la cooperazione Sud-Sud dovrebbe assumere un carattere pragmatico, di società miste, di triangolazioni, di progetti concreti, piuttosto che quello di patti regionali tipo mercato comune arabo che non funzioneranno mai e lasciano il tempo che trovano.

**AJELLO:** La cooperazione Sud-Sud è molto importante, perché getta per la prima volta le basi concrete della *self-reliance*, di uno sviluppo autogeno. Credo che siano necessarie, all'interno di questi paesi, riforme di struttura non marginali che consentano di spartire diversamente la ricchezza che si produce e che oggi va ad esclusivo vantaggio delle élites dirigenti e quindi questo pericolo esiste; Il modello di *self-reliance* però, oltre allo spazio nazionale, comprende anche la cooperazione fra paesi omogenei e quindi il rapporto Sud-Sud ne è una componente essenziale. Un altro pericolo è che questo dialogo vada tutto a vantaggio del Terzo mondo e a spese del Quarto mondo.



**AL-SHAIKHLY:** Nella dichiarazione di Caracas del maggio 1981 è delineato un programma molto vasto e ambizioso che abbraccia praticamente tutti i settori economici, tra cui quello, importantissimo, della cooperazione finanziaria. Si è parlato della creazione di istituzioni finanziarie e bancarie del Sud e persino di nuove valute sostenute dal petrolio o da altre materie prime. Questi strumenti sono fondamentali anche in relazione ai problemi alimentari, perché, ad esempio, oggi l'India acquista il riso di cui ha bisogno dagli Stati Uniti, anziché dai paesi vicini del Sud-Est asiatico che ne producono in abbondanza e questo avviene perché, da un lato, l'India non può permettersi di comprare in contanti e, dall'altro, i suoi vicini non possono permettersi di vendere a credito. Sulla carta, i paesi in via di sviluppo possono sostenersi a vicenda, ma hanno bisogno di meccanismi finanziari che consentano di portare avanti scambi commerciali tra di loro, con la stessa facilità con cui li portano avanti con i paesi avanzati. Il potenziale agricolo esiste e così quello tecnologico: molte tecnologie latino-americane, ad esempio potrebbero essere utilmente trasferite in Africa. Un altro caso è quello del Sudan: questo paese ha delle potenzialità tali che, se si effettuassero investimenti adeguati per il suo sviluppo agricolo, potrebbe dar da mangiare a 150 milioni di persone. Il Fondo Opec si propone appunto di favorire questo tipo di cooperazione, fornendo il necessario supporto finanziario. Esso ammonta attualmente a 1 miliardo e 200 milioni di dollari e l'obiettivo è quello di arrivare a 4 miliardi, indipendentemente dalle fluttuazioni dei prezzi del petrolio. La creazione del Fondo Opec, però, è stata non solo un'operazione finanziaria, ma anche politica, di solidarietà tra paesi in via di sviluppo.

**NEGRI:** Un'ultima questione riguarda il nostro paese: l'Italia ha un ruolo effettivo? Potrebbe avere un ruolo?

**SYLOS LABINI:** L'Italia, per i suoi modesti trascorsi coloniali, si trova in condizioni particolarmente favorevoli ed è considerata dai paesi in via di sviluppo come uno dei partner più «desiderabili». Finora l'Italia ha fatto molto poco, ma ora l'impegno politico è di prim'ordine e le possibilità (finora sfruttate poco o male) molto notevoli.

**BARBERIS:** L'Italia ha larghissime possibilità di contribuire efficacemente alla valorizzazione delle terre dei paesi in via di sviluppo, giacché è produttrice di tutti i mezzi tecnici occorrenti alla formazione ed all'esercizio di aziende agrarie efficienti, ed ha una eccezionale esperienza in materia di bonifiche, di trasformazione fondiaria ed agraria, di colonizzazione, di riforma fondiaria negli ambienti più diversi.

Ha infine una collaudata capacità imprenditoriale, una capacità di impiantistica, per dar vita a quelle agro-industrie, trasformatrici dei prodotti agricoli, che costituiscono l'elemento trainante per aprire alla produzione agricola la sua distribuzione

ne e l'accesso ai mercati internazionali. Tali agro-industrie potrebbero sorgere con giuste formule di *joint venture*, certamente vantaggiose anche per il nostro paese. Ovunque viene invocato di chiudere gli arsenali di armi per riempire i granai, ma questo è obiettivo di non facile conseguimento. Si potrebbe intanto, pensare, a livello internazionale, ad un meno impegnativo accordo fiscale, consistente nel gravare la produzione di armi con una imposta percentuale del loro costo.

**CASADIO:** L'Italia si trova in condizioni estremamente favorevoli per aiutare a sviluppare il notevolissimo potenziale agricolo del Terzo mondo, non soltanto perché abbiamo una tradizione agricola particolarmente importante, ma anche perché abbiamo un'industria alimentare all'avanguardia sul piano delle tecnologie, della gestione e soprattutto della messa in funzione di un sistema alimentare integrato. L'Italia dovrebbe lanciare lo slogan «Aiutare il Terzo mondo a produrre».

**AJELLO:** Se i 4.700 miliardi che sono destinati all'aiuto allo sviluppo per i prossimi tre anni vengono utilizzati tutti in un'ottica di *self-reliance*, il contributo italiano sarà molto superiore ai 4.700 miliardi spesi, non solo in termini quantitativi, ma qualitativi.

L'Italia si trova ad avere per la prima volta mezzi finanziari non marginali destinati alla cooperazione: da 70-80 miliardi all'anno si è passati a 1.500-3.000. Il rischio è che ci si limiti a dilatare sulla scala dei 1.500-2.000 miliardi i meccanismi usati per spenderne 70-80, che si continui a fare dell'aiuto allo sviluppo



una coda delle grandi operazioni commerciali, attraverso il *mixing*, cioè la fusione tra i crediti di aiuto e i crediti commerciali. Ci sono in questo senso segni allarmanti: qualcuno ha addirittura sostenuto che si debbano usare i fondi della cooperazione per fare il gasdotto con l'Algeria, cosa che sarebbe un esempio luminoso di come non si fa la cooperazione.

**NEGRI:** La conclusione di questa tavola rotonda ci porta a constatare che gli esperti intervenuti concordano sull'esigenza di intensificare a livello

internazionale la progettazione di forme di aiuto che gradatamente eliminino il profilo assistenziale, per promuovere la crescita dei processi e forze produttive autoctone e vitali.

E' sembrata per tutti pacifica la considerazione che occorre correggere il pericoloso meccanismo di «politizzazione» degli aiuti, al servizio degli interessi di potenza, riconducendo tutte le eventuali iniziative, multilaterali o bilaterali, nel quadro degli obiettivi indicati dalle grandi organizzazioni internazionali, competenti per settore, le quali hanno dimostrato tangibilmente la loro capacità di giudizio, d'indirizzo e di realizzazioni anche di vasto respiro.



Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **VARI** .....  
del..... **21/8/82** ..... pagina.....

Messaggero p. 12

Corriere della Sera p. 4

### Papà cercasi C'è chi vuole pagare l'aereo al bimbo fuggito per amore

Domani, alle 11, si concluderà la «grande fuga» di Gianfranco Mauramati, il bambino di nove anni scappato da casa per cercare il padre in Svizzera e approdato a Barcellona, dopo essersi imbarcato di nascosto su una nave nel porto di Genova.

«Sì, mio figlio torna domenica», dice la madre, Antonia Capponi, 38 anni. «E' già scappato due volte per cercare il padre, ma si allontanava anche prima, quando mio marito era a casa; è fuggito anche dal collegio, dove lo avevo messo un anno fa».

Una storia di fughe, quella di Gianfranco; la sua «carriera» comincia a partire da sei anni, quando prendeva i treni da solo e scendeva nei dintorni di Genova. Qualcuno ha pensato che per interrompere queste fughe, la soluzione migliore sia di fargli incontrare suo padre: una signora romana ha fatto sapere al nostro giornale di essere disposta a pagare al bambino il viaggio in aereo per la Svizzera.

Ma la madre non è entusiasta dell'idea: «E' mio marito che deve tornare, non mio figlio che deve andare da lui. Oltretutto, qui in casa da mesi non arriva una lira, né per Gianfranco, né per i suoi due fratelli».

### IL SISTEMA PIU' OMOGENEO E' LA CONTINGENZA IN ITALIA

## Come vengono adeguati gli stipendi nei paesi della Comunità Europea

ROMA — (ANSA) Il sistema di scala mobile italiano è di gran lunga il più esteso e monolitico esistente in Europa, anche se l'indicizzazione dei salari viene applicata, in forme diverse, in molti paesi della Comunità europea. Confrontando, infatti, i sistemi di adeguamento delle retribuzioni in vigore nei paesi della CEE, la scala mobile italiana si rivela come l'unico sistema che, dopo l'accordo del 1975 sul punto unico di contingenza, è esteso a tutti i settori produttivi, garantisce un'omogeneità degli indici di adeguamento e offre il grado maggiore di difesa dei salari rispetto all'inflazione.

Ecco un quadro sintetico dei sistemi esistenti nei Paesi della Comunità europea.

FRANCIA: attualmente soltanto il salario minimo garantito (SMIG) che riguarda il quattro per cento della popolazione attiva è legato ufficialmente a un indice del costo della vita. Garanzie del potere di acquisto sono state comunque applicate in passato in determinate industrie nazionalizzate.

GERMANIA: non vi sono clausole di indicizzazione nei contratti di lavoro.

REGNO UNITO: l'indicizzazione dei salari fu applicata nel periodo 1972-1973. Una disposizione prevedeva che le retribuzioni dovevano aumentare se l'incremento dell'indice dei prezzi al consumo superava il sei per cento; alcuni con-

tratti prevedevano la rinegoziazione qualora gli aumenti superassero certi valori. In seguito gli adeguamenti automatici sono scomparsi.

OLANDA: negli anni '70, in presenza di accordi nazionali, i salari sono stati fissati con trattative settoriali. La maggior parte degli accordi ha previsto che l'indicizzazione scatti in gennaio e luglio, sulla base di un indice speciale che esclude le imposte indirette. L'adeguamento del salario minimo è invece disposto per legge e generalmente avviene sotto forma di un incremento percentuale corrispondente all'indice. Recentemente l'adeguamento è stato corrisposto in una cifra fissa convenuta.

IRLANDA: nel 1980 i salari sono stati adeguati per la maggioranza dei lavoratori all'incremento del costo della vita. L'adeguamento era integrale per ogni punto percentuale di aumento compreso tra il 7 e il 12 per cento e dello 0,7 circa per i livelli superiori. L'ultimo accordo nazionale proposto non prevede però esplicitamente un'indicizzazione.

BELGIO: l'indicizzazione è ampiamente diffusa ma varia da settore a settore.

Giornale p. 3

### Turisti romeni chiedono asilo politico

Trieste, 20 agosto  
Alla questura di Trieste si sono presentati oggi 13 cittadini romeni, i quali hanno chiesto asilo politico. Sono tutti uomini, in maggioranza giovani, arrivati a Trieste dalla Jugoslavia.

Dopo le formalità di rito sono stati avviati al campo profughi di Latina. Altri cittadini romeni ieri avevano chiesto asilo politico alla questura di Gorizia.



14 / CORRIERE DELLA SERA

Sabato 21 agosto 1982

QUALE FUTURO PER LO STABILIMENTO DELLA IRT-FIRT?

## AEG-Telefunken tratta con Philco per cedere la fabbrica di Milano

**E' stata firmata una lettera d'intenti, ma il concordato preventivo chiesto dalla casa madre tedesca ha creato diversi ostacoli**

MILANO — Tra la Philco e la Telefunken è già stata firmata una lettera d'intenti per la cessione della fabbrica milanese Irt-Firt. E' questa la probabile conclusione (ma non mancano le difficoltà) della prima fase del piano di riorganizzazione del gruppo AEG-Telefunken in Italia dopo la richiesta dei dirigenti della casa madre tedesca (che ieri ha annunciato la chiusura di una fabbrica a Berlino Ovest) del concordato preventivo con i creditori.

Nella sua dichiarazione di alcuni giorni fa, il presidente della Telefunken, Joseph Stoffels, quando parlava di possibili compratori italiani per l'azienda di via Grassi a Milano (ex Imperial) si riferiva in particolare modo all'azienda bergamasca, una delle 44 che hanno chiesto l'ammissione ai benefici previsti dal fondo (240 miliardi) della legge 63 del 5 marzo '82.

Nella domanda al ministero dell'Industria, avanzata dalla Philco, si accennava a trattative per l'acquisizione di una fabbrica italiana, senza svelare il nome del venditore.

I colloqui tra i dirigenti italiani della Telefunken e i responsabili della Philco, che non è la sola interessata, sono cominciati molto prima della richiesta, agli inizi di agosto, del concordato preventivo da parte della AEG-Telefunken AG, «cuore» della multinazionale tedesca.

L'avvio della procedura fallimentare ha spinto la Telefunken ad accelerare la conclusione della trattativa per la vendita della fabbrica milanese di televisori, ma ha creato anche alcune difficoltà. Nella lettera d'intenti il trasferimento della Irt-Firt è accompagnato da un impegno d'acquisto, da parte tedesca, di una determinata quantità di elettrodomestici Philco da commercializzare con il marchio AEG. Ora per questo settore «bianco» l'AEG non sembra più in grado di mantenere la promessa, di cui l'esigenza di rinegoziare il tutto su basi diverse. E non è escluso che la vendita avvenuta, in pratica, senza esborso di danaro da parte della Philco. I rappresentanti delle due società torneranno ad incontrarsi probabilmente lunedì.

La Telefunken appare, co-

munque, decisa a liberarsi del «peso» della fabbrica milanese, nella quale è già stata avviata una ristrutturazione e 700 operai sono in cassa integrazione a «zero ore», con scarse probabilità di ritorno.

Una necessità che si spiega con l'imminente formalizzazione dell'accordo fra la Telefunken e la Grundig per la costituzione di una società comune, operante, se non vi saranno ostacoli, dal primo gennaio del prossimo anno.

I due marchi, Grundig e Telefunken, saranno certamente mantenuti, e la conferma viene dalle dichiarazioni dei dirigen-

ti della multinazionale di Hannover, sfiorata dalla disavventura AEG: la rete commerciale in Italia non sarà venduta, servirà a distribuire prodotti importati.

E' questa la conseguenza principale dell'operazione che vede coalizzarsi e integrarsi i più grandi produttori europei, con in testa la Philips che ha una grossa partecipazione azionaria nella Grundig tedesca, in vista di quello che sarà il mercato da conquistare nei prossimi anni, la videoregistrazione.

Ferruccio de Bortoli

## Iraniani e «rischio Italia»

**E' destino che siano sempre gli iraniani a venire in soccorso dei tedeschi in crisi. Già nel '76 fu una società di Teheran, la Ritaco, che «salvò» la Bosch di Stoccarda accollandosi il peso della Philco Italiana di Brembate di Sopra nei pressi di Bergamo.**

Ora sono gli stessi iraniani (presidente della Philco è Mohammad Koochekezadeh con a fianco un altro persiano, Pius Soleimanpour, che gestisce di fatto l'azienda assieme all'italiano Alfonso Schirinzi) che hanno avviato le trattative con l'AEG-Telefunken per rilevare la consociata di Milano del gruppo tedesco.

Quando la Ritaco rilevò la Philco, la società era letteralmente a pezzi. La Bosch, nonostante la massiccia iniezione di liquidità (l'esposizione debitoria dell'azienda venne ridotta da 13 a poco più di 3 miliardi di lire), fu ben presto messa alle corde dalla conflittualità aziendale, esasperata a tal punto, secondo la proprietà, da minacciare l'incolumità stessa dei dirigenti venuti da Stoccarda.

All'arrivo degli uomini di Teheran si favoleggiò tanto sui petrodollari che la Ritaco avrebbe sborsato per rilevare lo stabilimento bergamasco. Ma, in effetti, la Bosch, per potersi sbarazzare della «patata bollente», regalò l'azienda, agli iraniani cedendola al prezzo simbolico di una lira. In questi anni, i «managers» dell'Iran sono riusciti a risollevarla la Philco raggiungendo l'obiettivo clamorosamente fallito dai tedeschi. Dal '76 ad oggi, ci sono stati, indubbiamente, dei periodi difficili: quando Khomeini detronizzò lo Scia, la Philco corse il rischio di essere nazionalizzata dall'ayatollah. Proprio per evitare questo pericolo, la maggioranza del pacchetto azionario della società venne trasferita alla Ecufin, una holding finanziaria creata in Lussemburgo dagli stessi iraniani.

Del resto la stessa Philco è sempre stata italiana, fin tanto a quattrini, solo di nome. Sorta nel '59, la società è appartenuta, fino al '66, ad una multinazionale svizzera. Poi è passata alla Ford Motor di Detroit: proprio con gli americani cominciarono i primi guai tanto che, nel '72, il «colosso» USA preferì abdicare, lasciando il bastone del comando ai tedeschi della Bosch. Il cerchio si chiude con gli iraniani che sembrano, invece, avere preso gusto al «rischio Italia».

Giancarlo Mazzuca



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del..... 21/8/82..... pagina.....

Resto del Carlino p.2

PER UN IMPROVVISO MALORE A DESENZANO

## Morto l'ambasciatore italiano in Svezia

MILANO — L'ambasciatore italiano in Svezia Mario Prunas (63 ann.) è morto giovedì nell'ospedale di Desenzano sul Garda (Brescia) per un improvviso malore. Il diplomatico assieme alla moglie era ospite da qualche giorno dell'ambasciatore Aldo Ziglioli che ha una villa a San Procolo di Manerba (Brescia).

Mario Prunas, nato a Cagliari nel 1919, laureato in giurisprudenza, era entrato nella carriera diplomatica nel 1951. Aveva ricoperto l'inca-

rico di viceconsole e poi di console aggiunto a Tripoli dal 1954 al 1956, quindi era stato console a Vienna dal 1956 al 1959, e fino al 1965 consigliere d'ambasciata al Cairo. Dopo un ritorno in Italia di due anni, per un incarico alla direzione del personale del ministero degli Esteri, nel 1967 Prunas era andato ad Ankara, prima come consigliere, quindi come ministro consigliere e infine come inviato straordinario e ministro plenipotenziario di seconda classe.

Nel 1974 era stato nominato ambasciatore prima a Bangkok e poi a Stoccolma, dal 1978.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale...

del... 21/8/82...

Mattino  
... pagina... 6

VIENNA, POLEMICHE ALLA CONFERENZA «UNISPACE '82»

# Il Terzo Mondo chiede spazio

Accuse di «neocolonialismo spaziale» ai Paesi più industrializzati da parte del rappresentante della Colombia - Qualificata la presenza dell'Italia

Dal nostro inviato

VIENNA - Saliut, Shuttle, Spacelab, sono i nomi delle primedonne che occhieggiano dagli austeri saloni del Messelpalast e dai ridenti giardini della Maria Theresen Platz. Per la prima volta, accanto ai due colossi dello spazio, Usa ed Urss, che significativamente si sono divisi i saloni a destra ed a sinistra del palazzo imperiale, qui a Vienna compare l'Europa con gli stands nazionali e con una grossa tenda da campo, ubicata proprio di fronte al monumento a Maria Teresa, tenda nella quale è collocato il modello a grandezza naturale del laboratorio spaziale europeo, Lo Spacelab, appunto. Questa ci sembra la caratteristica più significativa della rassegna spaziale organizzata dai Paesi membri delle Nazioni Unite e dalle varie organizzazioni internazionali come necessario pendant alla seconda conferenza dell'Onu sull'esplorazione e l'utilizzazione pacifica dello spazio.

A distanza di quattordici anni dalla prima sessione, svoltasi, come è noto, sempre qui a Vienna nel 68, sono mutati indubbiamente lo scenario, i protagonisti e gli obiettivi. Nel 68, infatti, mi fa notare il dottor Alfredo Mingione, della direzione Relazioni estere dell'Aeritalia, che è presente qui a Vienna con un proprio stand, insieme con le altre industrie italiane del settore - le uniche due nazioni coinvolte in attività spaziali erano Usa ed Urss, le quali

utilizzavano lanciatori derivati da missili intercontinentali, mentre il cosiddetto settore «privato» era inesistente.

L'Agenzia spaziale europea (Esa) non esisteva e le nazioni del Terzo mondo erano del tutto assenti. Oggi, l'Europa spaziale è una realtà; alle due nazioni-guida si sono affiancati prepotentemente il Canada ed il Giappone e molti paesi cosiddetti del Terzo mondo (Egitto, India, Indonesia, Cuba, eccetera) hanno superato per attività, budgets e risultati numerosi paesi industrializzati.

Per quanto attiene allo scenario - mi dice il professor Luigi Napolitano, ordinario di aerodinamica nell'Università di Napoli e uno degli studiosi italiani che ha partecipato al programma Spacelab - va ricordato che nel 68 lo spazio era per lo più esplorazione della realtà fisica esterna al pianeta e sviluppo delle scienze cosiddette classiche (astronomia, astrofisica, eccetera). Di applicazioni pratiche si cominciava appena a parlare con le telecomunicazioni. Oggi, invece, l'accento quasi esclusivo è posto sull'evoluzione tecnologica. Particolare attenzione viene riservata alla suscettività di applicazioni future come l'utilizzazione della microgravità (produzione di nuovi materiali nello spazio, messa a punto di nuovi farmaci, produzione più economica di enzimi), la captazione dell'energia solare attraverso stazioni spaziali di potenza ed infine

lo sfruttamento delle risorse planetarie (in primis, quelle della Luna).

Per quanto riguarda, infine, gli obiettivi, mentre nel 68 si trattava essenzialmente di far conoscere le scienze spaziali, ed i loro risultati; oggi, negli anni 80, l'attenzione è focalizzata su aspetti più politici: a) attribuire un peso maggiore alle Nazioni Unite come organo di regolazione e disciplina (qui a Vienna, nelle varie sessioni, si è parlato di costituire un'agenzia spaziale internazionale sotto l'egida dell'Onu); b) aumentare i finanziamenti all'Onu perché possa operare più efficacemente il processo di trasferimento delle nuove tecnologie dai paesi industrializzati a quelli in via di sviluppo.

Lo spazio - questa la constatazione emersa con maggiore chiarezza nelle giornate viennesi - si rivela ogni giorno di più un grosso affare per le economie industrializzate. È naturale, quindi, che, trattandosi di affari, si siano svegliati molti appetiti. In particolare, si è riprodotto lo schema ormai classico: i paesi del Terzo mondo hanno sollecitato quelli più industrializzati a renderli partecipi dei benefici derivanti dallo sfruttamento delle nuove tecnologie dello spazio. E la quiete ovattata delle sale barocche della Hofburg è stata interrotta dagli accenti drammatici con i quali le nazioni in via di sviluppo hanno chiesto alle potenze spaziali, in primo luogo Usa ed Urss, di predisporre e finanziare una serie di pro-

grammi comuni, ai quali far collaborare gli stati meno dotati dal punto di vista della tecnologia. Molto polemico è stato il rappresentante della Colombia, Charry Samper, il quale ha accusato di «neocolonialismo spaziale» i rappresentanti dei Paesi più industrializzati. Il colombiano ha auspicato «un ordine spaziale basato sull'uguaglianza, quale parte integrante di un nuovo assetto dell'economia mondiale. Ha poi rincarato la dose rivendicando l'ampliamento della sovranità nazionale fino a 36 mila chilometri di altezza, in corrispondenza cioè della fascia di stazionamento dei satelliti per telecomunicazione. Una simile richiesta ha incontrato resistenze notevoli. E, a due giorni dalla chiusura della conferenza, ancora nessun accordo è stato raggiunto. C'è solo da registrare un'iniziativa di mediazione degli Usa, illustrata dall'amministratore della Nasa, James Beggs. Gli Stati Uniti, cioè, suggeriscono alla divisione dello spazio extra-atmosferico dell'Onu di organizzare un gruppo di lavoro che esamini un sistema di telecomunicazioni, utilizzabile dai diversi paesi nelle situazioni di particolare emergenza. È un po' poco, forse; ma certamente è un primo passo sulla via della collaborazione internazionale. Vedremo domani, alla chiusura, che cosa riusciranno a mettere a punto i rappresentanti dei ventitré paesi presenti alla conferenza.

Federico Tortorelli

s  
d  
t  
n  
r  
n  
d  
n  
p  
r



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....  
del... 21/8/82... pagina.....

Il Fiorino

p. 9

21/8/82

## Nella formazione professionale dei nuovi «quadri» marocchini l'Italia ha un ruolo importante

Il governo marocchino si è congratolato con quello italiano per l'assistenza tecnica «altamente qualificata e proficua» concessa dall'Italia, soprattutto nel capo della formazione professionale dei giovani marocchini e dello scambio di esperienze nel settore agricolo. La soddisfazione delle autorità marocchine si è concretata nel rilancio della commissione mista italo-marocchina in vista di nuovi, ulteriori contatti tra le due parti e per diversificare la già dinamica e positiva collaborazione bilaterale. Lo ha detto all'ambasciatore d'Italia, Alberto Ramasso, il ministro marocchino della cooperazione, Mahjouri Aherdane il Marocco è particolarmente grato all'Italia per aver essa offerto un appoggio prezioso e disinteressato in un campo vitale per la fragile indipendenza economica di uno stato emergente: la formazione professionale.

La cooperazione fra i due paesi — in virtù di una serie di accordi e protocolli di cui il primo risale al 1961 — si articola su tre direttrici: invio di esperti e attrezzature, attuazione e finanziamento di studi di fattibilità, formazione professionale attraverso assegnazione di borse di studio e «stage» in Italia. Attualmente è in vigore, fra l'altro, anche l'accordo militare firmato a Rabat il 26 novembre 1977.

Si tratta di assistenza da parte italiana per l'addestramento di piloti e tecnici elicotteristi. La missione è formata da nove ufficiali, cinque dell'esercito e quattro dell'aeronautica, collegati alla base aerea di Rabat-Sale e incaricati dell'addestramento e della manutenzione di elicotteri di fabbricazione italiana «Agusta 205 e 206». Un altro protocollo in vigore riguarda una missione di disposizione del ministero marocchino dell'agricoltura e della riforma agraria per svolgere un lavoro di consulenza e assistenza presso gli enti centrali e periferici unitamente a un compito di informazione pratica per insegnare ai contadini e ai funzionari degli enti di riforma le moderne tecniche di coltivazione e di irrigazione. Un esperto geologo italiano distaccato presso il locale ministero delle miniere e della energia si è occupato di raccogliere dati per tracciare una carta delle riserve geotermiche del Marocco. Un

nuovo programma di cooperazione agricola, che prolunghi quello anzidetto felicemente eseguito, dovrà essere prossimamente definito fra Roma e Rabat. Tra gli altri programmi in fase esecutiva figura un finanziamento a fondo perduto di 233.000.000 di lire per fornirè di acqua potabile la città di Taounite.

Un altro finanziamento a fondo perduto di circa 450.000.000 di lire riguarda la produzione di sacarosio in vigneti situati nella zona di Marrakesh; un contributo italiano di 4 miliardi di lire concerne invece la fornitura di attrezzature tecniche per 14 sezioni e 4 dei 13 istituti di tecnologia applicata (Ita) per cui esiste un importante finanziamento della Cee. Il materiale didattico e le attrezzature dei restanti istituti sono stati aggiudicati a ditte italiane nella misura dell'ottanta per cento sulla base di una gara comunitaria recentemente conclusa. Tali istituti sono per giovani marocchini che in un biennio di corsi molto intensi dovranno conseguire una formazione professionale in elettronica, elettricità e motomeccanica. All'Italia è stato anche chiesto di inviare parte dei professori. Il governo italiano concede altresì ogni anno 150 mensilità per la formazione specialistica in Italia di giovani tecnici marocchini già inseriti nei settori produttivi e amministrativi del regno. Va aggiunto all'attivo di codesti interventi italiani un altro finanziamento di oltre due miliardi di dollari per il progetto «rafforzamento dei centri di produzione di sementi di base» coordinato dalla Fao. La maggior parte delle sementi utilizzate in Marocco viene importata, per cui il progetto mira ad aiutare il Marocco a raggiungere, l'autosufficienza alimentare con strutture produttive locali e ad aumentare — altresì — l'esportazione dei suoi prodotti agricoli.

Come ha detto all'Ansa il sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Abdelhaq Tazi, queste prestazioni onorano il governo italiano poiché si inseriscono concretamente nella lotta contro la fame nel mondo di cui per l'appunto l'Italia si è fatta assertrice e promotrice.

q.d.



Ministero degli Affari Esteri  
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... *Giornale* .....  
 del... *21/8/82* ..... pagina..... *3* .....

Un piacevole e documentato saggio sugli inglesi in Toscana di Olive Hamilton: «The Divine Country»  
**Da Londra a Firenze in una vecchia carrozza**



I disegni sulle strade, alla fine del diciottesimo secolo, visti da William Bunbury. Particolare di «The Tribune» di Zoffany; Zoffany stesso vi mostra la «Venere» del Tiziano a Sir Horace Mann e a Thomas Patch; il pittore ha la mano tesa. Patch e Mann sono in piedi dietro di lui. Ruskin nel 1840 in un disegno di Richmond

o/o

«Non puoi immaginare quanto la campagna sia divina in questo momento; le viti con il nuovo fogliame appeso come oro finemente battuto — ovunque — il verde vivace del grano giovane che mette in rilievo il grigio purpureo delle colline, e i cieli primaverili, tutti ritrovabili nelle opere del Fra Angelico. Tale dolcezza non ho mai vista prima. Il «paese divino» che suscita l'elogio poetico qui riportato è la campagna lucchese, e l'anima sensibile su cui essa si imprime è quella del ventiseienne John Ruskin, che descrive le meraviglie del paesaggio in una lettera a suo padre del 1845.

Oggi, a quasi 140 anni di distanza, la stessa bellezza rimasta dopo i vari interventi dell'uomo — continua ad esercitare un particolare fascino sul viaggiatore britannico. Ne è testimone ma anche portavoce Olive Hamilton nel suo recente *The Divine Country* (André Deutsch, London 1982): in questo volume Lady Hamilton, che già aveva studiato i legami tra la Toscana e gli inglesi

nel suo *Paradise of Exiles* del 1974, prende in meticoloso esame un folto ma vario gruppo di personaggi le cui vicende ben esemplificano i calorosi rapporti che da secoli intercorrono tra l'Inghilterra e l'Italia, e più specificamente la Toscana. E non è certamente un caso che in quasi ogni pagina traspaia l'entusiasmo dell'autrice per la città di Lucca e i suoi dintorni, poiché da anni ormai ella stessa vi trascorre gran parte del suo tempo.

Il primo capitolo della nuova pubblicazione tratta giustamente delle condizioni di viaggio affrontate dai molti pellegrini che, a partire dal settimo secolo, si recavano a Roma passando per la Toscana. Una volta compiuta la traversata della Manica (che con il cattivo tempo poteva durare anche undici giorni), l'intraprendente viaggiatore poteva scegliere tra la strada francese e il Passo del Moncenisio, quella tedesca e il Brennero o quella via Basilea e Lucerna e il San Gottardo, giudicato, quest'ultimo, «un passo pericoloso dove acque nevose

tuonano come il mare e i muli vengono sepolti dalla neve».

Verso il secolo XIV molti erano già i mercanti che si spingevano verso la Toscana con muli carichi di lana inglese destinata alla produzione tessile di Firenze. Lo stesso Geoffrey Chaucer, massimo poeta inglese del tardo medioevo, si trova a Genova nel 1372 con il compito di concordare con il Doge e i mercanti genovesi la riapertura del commercio marittimo con l'Inghilterra. E' probabilmente a questo soggiorno ed in particolar modo alla sua successiva tappa a Firenze che Chaucer deve la sua conoscenza dell'opera di Boccaccio e del Petrarca, che tanto peso avrebbero avuto per i futuri sviluppi della letteratura inglese.

Come per ribaltare, in un certo senso, l'unilateralità della sua indagine, la Hamilton dedica un capitolo del suo libro a un personaggio italiano che compì un importante viaggio in Scozia e in Inghilterra nel 1435: si tratta dell'umanista Aeneas Silvio Piccolomini, successi-

per niente... La sua tavola è elegante, e le sue maniere garbate piacciono a tutti: soprattutto ai suoi stessi committenti. E difatti la sua abitazione, la Casa Manetti in via Santo Spirito, fu assiduamente frequentata non solo da artisti, scrittori e uomini di cultura quali l'architetto Robert Adam, l'artista Thomas Patch e lo scrittore Horace Walpole, ma anche dalla miriade di giovanotti benestanti che dovevano completare la loro educazione con il *Grand Tour* e abitare dell'ospitalità del povero Mann con la loro costante presenza.

E' gustosa l'immagine di un Mann affabile e panciuto (non abbastanza, secondo lo stesso Mann, che riteneva che l'artista l'avesse lusingato con una figura più snella e meno goffa di quella reale) che si trova nel quadro di Zoffany «La Tribuna»: l'artista sta mostrando la Venere di Tiziano a Mann e al pittore Patch mentre alle loro spalle i rampolli dell'aristocrazia inglese occhieggiano una statua nuda con risolini e gomitate nascoste. Più che

un ritratto di certi personaggi, è un ritratto di una certa Firenze: quella, straordinariamente ricca di opere d'arte, quella di un gruppo di intenditori raffinati e cosmopoliti, e quella di una specie di turismo d'obbligo

I rimanenti capitoli di *The Divine Country* prendono in esame altri personaggi inglesi e scozzesi che hanno contribuito non solo alla storia dell'arte italiana ma anche alla formazione dell'immagine dell'Italia che in Gran Bretagna si è venuta a creare: l'architetto Robert Adam, lo storico John Ruskin, lo studioso ed antiquario Robert Langton Douglas, nonché le famiglie legate agli scavi e al commercio del marmo di Carrara. Benché i diversi capitoli che compongono il libro possano essere letti e goduti in modo autonomo, la pubblicazione ha una sua omogeneità grazie alla capacità dell'autrice di conciliare un tono piacevolmente discorsivo con una ricerca molto seria e una ricca documentazione.

Kate Singleton



Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....  
del.... 22/8/82 ..... pagina..... 15.

# Sempre più numerosi gli italiani che vanno in ferie in Germania

## Loro vengono da noi? E noi andiamo da loro

Fatti i conti, conviene: autostrade gratis, benzina meno cara, campeggi e ristoranti più economici

dal nostro inviato  
**MARIO ROSSI**

AQUISGRANA, 21 agosto

**A**ltre mille chilometri da Milano, praticamente ai piedi delle Ardenne, nella cattedrale dove è sepolto Carlo Magno, sotto il maestoso lampadario in ferro di Federico Barbarossa, si sente parlare italiano. E sempre italiano si sente parlare sotto le arcate della severa «Porta Nigra» a Trier, l'antica Treviri, e a Coblenza, a Bonn, e ancora a Francoforte, a Norimberga, a Monaco.

Emigranti? No, turisti: lombardi e romani soprattutto, ma anche toscani, veneti e qualche piemontese. Presentandosi all'ingresso del campeggio di Aquisgrana ci si sente ripetere, come in tutte le altre città: «Ancora un italiano; siete sempre più numerosi a venirci a trovarci». Ed è così: tra tende, roulotte e camper di olandesi, belgi, inglesi si trova sempre qualche targa di casa nostra. Il sottile fascino delle brume nordiche ha insomma ammaliato anche il turista ita-

liano, dirottandolo in Germania, terra solitamente legata all'immagine grigia dell'emigrazione, delle periferie desolate attorno alle grandi fabbriche del Nord.

**M**A COSA spinge l'italiano a superare le obiettive difficoltà linguistiche (il tedesco non è ai primi posti come studio in Italia) per fare il bagno nelle gelide acque dei laghetti della Selva Nera, o per fare la fila davanti agli ingressi dei musei o per affrontare, seduti al ristorante, piatti e aromi di gusto certamente non latino?

«Parecchie cose», risponde Luciano Racca, impiegato romano, «ma soprattutto la novità: ho visto la Jugoslavia, ho visitato la Spagna; ho girato la Francia. Questa volta ho voluto provare anche la Germania e non sono deluso, tutt'altro». Pino Ravagnani, di Rovigo, ha affrontato l'avventura (come la chiama lui) assieme alla moglie al quinto mese di gravidanza e che affronta con disinvoltura il caldo afoso di Monaco di

Baviera: «È andato tutto bene, sto rientrando a casa. Tutto sommato ho anche speso meno di quanto mi sarebbe costata una vacanza in pensione a Rosolina».

Ed è vero. Nonostante il rapporto lira-marco non sia dei più favorevoli alla nostra moneta, ci sono degli indubbi vantaggi. Anzitutto le autostrade che al di là delle Alpi sono gratuite; poi la benzina (i cui prezzi oscillano di 40 o 50 lire a seconda dei distributori); al cambio ufficiale viene a costare sulle 810-850 lire al litro, cioè circa 300 lire in meno che in Italia.

**E** POI CI sono i campeggi. E' vero; non sono così lussuosi come alcuni di quelli italiani, ma la pulizia è senza dubbio ad un livello superiore. E costano meno, ma molto meno: contro una spesa di 23.200 lire a Sarzana, in Liguria, una famiglia di quattro persone con auto e roulotte spende dalle 16.500 al giorno sul Titisee nella Foresta Nera a 30 chilometri da Friburgo, fino a scendere alle 9000 lire tutto compreso a Bad Neuenhar, a metà strada tra Coblenza e

Bonn, in un campeggio tra il verde, sulla riva di un fiume alle porte di un vecchio borgo medioevale. C'è un piccolo trucco, nella scelta dei campeggi: per stare bene basta avere l'accortezza di non finire dentro le grosse città, ma scegliere qualche centro minore a venti o trenta chilometri di distanza. Si troverà più tranquillità e più pulizia (e anche i prezzi migliori).

**U**N DISCORSO a parte merita il cibo: se l'italiano cerca la pastasciutta e il vino si troverà malissimo e pagherà conti salatissimi; ma se solo si «accontenta» dei magnifici piatti di carne con quattro contorni (oltre alle immancabili patate) e di una buona (anzi ottima) birra, allora con 8 mila lire, 10 al massimo, può concedersi anche il gelato o il bicchierino di acquavite di frutta alla fine.

E tutto questo senza contare i paesaggi, le città, i monumenti, le opere d'arte. Il fascino, insomma, di un mondo e di una cultura diversi da quelli di casa nostra, e proprio per questo tanto più interessanti quanto più nuovi.



Ministero degli Affari Esteri

RITORNA UNA ANTICA, E NON SEMPRE SEGRETA, MALATTIA DELLA GERMANIA

# Cronache della nuova xenofobia tedesca

Nel piccolo villaggio di Kollow il borgomastro chiede alla magistratura di allontanare cinquantasei profughi non europei - A Berlino i proprietari non vogliono affittare a un turco per non far crollare il valore delle case - A Francoforte nasce l'Associazione per la difesa dagli zingari - Ottantadue cittadini su cento pensano che siano troppi gli stranieri nel Paese - Perché sono difficili i processi di integrazione

AMBURGO — Ecco le nuove cronache della xenofobia, antica e non sempre segreta malattia dei tedeschi.

«Sono arrivati i barbari e tutti uomini sono: cosa accadrà alle nostre donne?» — si lamenta il borgomastro di Kollow, villaggio di 460 anime, prati e boschi, vacche e maiali, case con pareti a strisce variegate e un solo albergo adesso requisito per ospitarvi 56 profughi — turchi e africani — nell'attesa di una decisione sulla loro richiesta di asilo. Ma il borgomastro non è d'accordo; e si rivolge alla magistratura per ottenere l'allontanamento dei «barbari». «Altrimenti — dichiara — non rispondo della pazienza dei miei cittadini».

A Berlino alcuni proprietari di case chiedono ai giudici di impedire a un ingegnere turco di entrare nell'appartamento che ha preso in affitto, pagando in anticipo il canone per sei mesi. «Non abbiamo nulla contro gli stranieri — affermano —, ma la presenza di un turco nella nostra zona residenziale farebbe crollare il valore delle case». E, passando da un espediente legale all'altro, sono finora riusciti a tenere lontani il «barbaro» e i suoi familiari.

## «Braccia lunghe»

A Francoforte il consigliere comunale Hans Schöneberg, cristiano democratico, chiede al tribunale amministrativo il riconoscimento della «Associazione per la difesa dei tedeschi dagli zingari». Può già far conto su un centinaio di soci, tutti vittime di furti commessi da ragazzi sotto i quattordici anni — zingari e jugoslavi — che non possono essere arrestati. Sicuri dell'impunità, agiscono con impudenza e sono diventati una piaga sociale: almeno così sostiene il capo della polizia in un rapporto sui «bambini con le braccia lunghe». E il consigliere Schöneberg chiede l'espulsione dalla Germania «di questi delinquenti e dei genitori che li istigano a rubare». «Molti estremisti vorrebbero sterminarli, come già fecero i nazisti», si legge in un proclama dei Rom e dei Sint, gli zingari tedeschi.

Nello spazio di una settimana tre carri armati vengono rubati da soldati inglesi e americani di stanza in Germania. Il primo va a cadere in un fiume dove il soldato annega. Il secondo viene sfracellato da un tre-



no a un passaggio a livello; e restano uccisi sul colpo i due militari che, ubriachi, se ne erano impadroniti — per una gita di piacere». Si salva invece, bloccato dalla polizia, il soldato che aveva trafugato il terzo carro armato. Anche lui ubriaco e dice: «Mi sentivo tanto solo». Aveva tentato di trascorrere la serata in una discoteca; e non gli era stato consentito di entrare. «Non vogliamo stranieri in casa nostra», gli avevano detto. E inutilmente aveva cercato l'amicizia di una ragazza. Nelle piccole città di guarnigione le tedesche non vogliono più farsi vedere in compagnia di soldati stranieri.

Si chiama Nunziante Caputo, è specialista in riprazioni d'ogni genere. Il suo nome è la sua fortuna. Quando un oggetto è kaputt, chi chiamare se non Caputo? Come quasi tutti gli italiani che vivono in Germania non viene sfiorato dall'ondata di xenofobia, rivolta quasi esclusivamente contro i turchi (sono più di un milione in Germania), i palestinesi e gli uomini di colore. Anzi, l'odio per i «barbari» viene condiviso a Berlino da alcuni proprietari di ristoranti italiani ai quali la «mafia del Medio Oriente» tenta di imporre la sua «protezione» (a pagamento). Questo racket, come

anche l'importazione e il commercio all'ingrosso di droghe, è in mani straniere: il che spiega la xenofobia. Ma non la giustifica. Le statistiche dicono che fra i cinque milioni di stranieri che vivono in Germania viene registrata una percentuale di criminalità molto più bassa di quella segnalata fra i cittadini tedeschi.

## «A spese nostre»

«Vivono a spese nostre e non lavorano... Ricevono il sussidio per i disoccupati e passano la giornata giocando a carte... E rifiutano di mangiare quello che noi mangiamo». Questi i commenti nelle cittadine costrette a ospitare i profughi dal Sud-est asiatico o da altri Paesi del Terzo Mondo. Il cibo rappresenta un frequente motivo di litigio. I profughi rifiutano i pasti forniti dalle cucine comunali e pretendono invece dei buoni — o del denaro — per acquistare generi alimentari da cucinare secondo i loro gusti. Altro motivo di litigio: i rumori. I «barbari» hanno l'abitudine di parlare a voce alta. O addirittura di ridere a squarciagola: il che li rende sospetti. Tornano alla memoria gli italiani che, a Stoccolma, venivano arrestati quando cantavano per strada: non

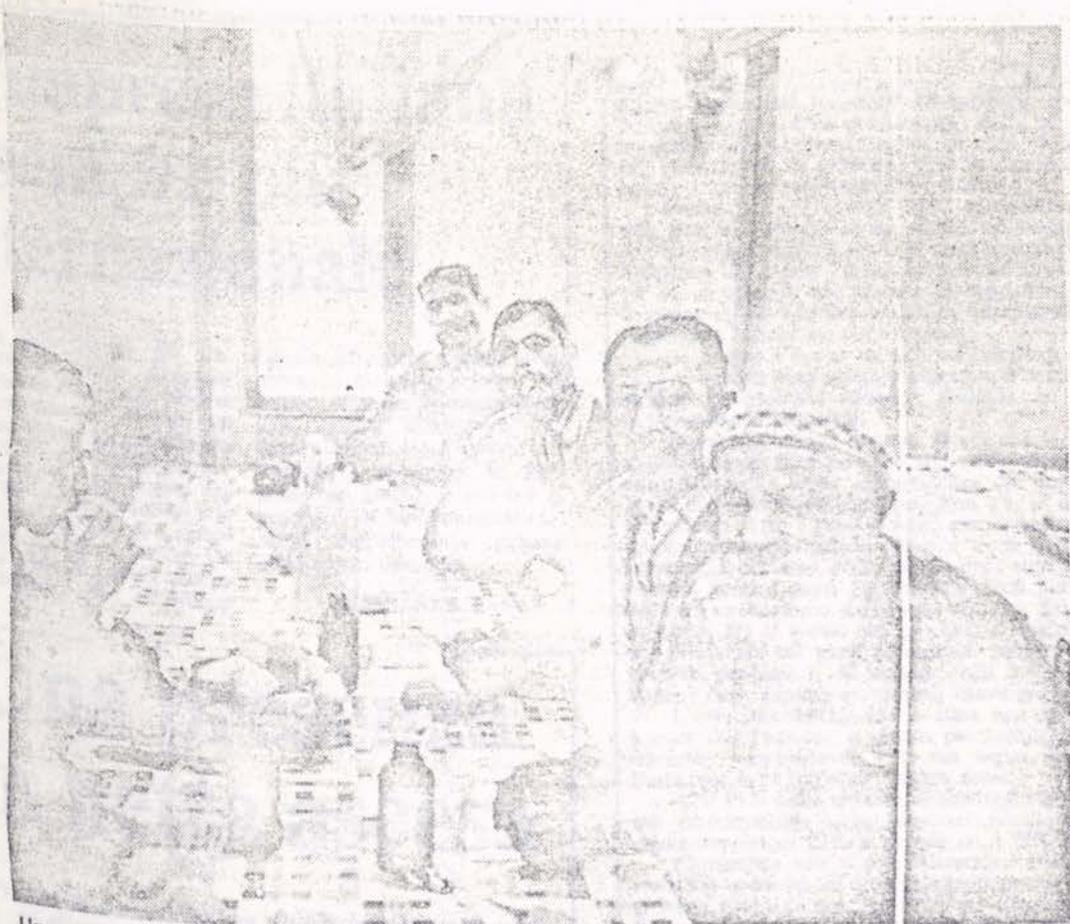
23/8/82

(1)

CORRIERE DELLA SERA

3

e/c



Un gruppo di lavoratori turchi immigrato nella Germania Federale (foto DFP)

perché facessero chiasso, ma perché — pensavano i poliziotti — chi canta per strada deve essere sicuramente ubriaco).

Vi sono troppi stranieri in Germania: ecco il parere di ottantadue tedeschi su cento secondo un recente sondaggio demoscopico. Più che dalla xenofobia questo giudizio viene provocato dal timore della disoccupazione. Sono quasi due milioni in Germania le persone senza lavoro, l'anno venturo saranno forse tre milioni. Ma quante di esse accetterebbero di accollarsi le attività — le più faticose, le più umilianti — svolte adesso dai «barbari»?

Altro rimprovero agli stranieri: non accettano l'integrazione. Avrebbero la possibilità, dopo qualche anno di lavoro in Germania, di ottenere la nazionalità tedesca. Ma la rifiutano. Fra i turchi soltanto tre su cento l'hanno richiesta. Eppure la nazionalità tedesca li metterebbe al sicuro. Invece quasi tutti considerano la Germania come terra di passaggio. E sognano il negozio che, fra qualche anno, vorrebbero acquistare nel villaggio natio. Insomma, la mentalità dei nostri meridionali che emigravano negli Stati Uniti all'inizio del secolo. (Per gli italiani — come per gli altri cittadini della Comunità europea — la situazione è

veniva riguardano i tedeschi che hanno sposato una straniera: e nulla, o quasi nulla, hanno da temere dalla xenofobia dei parenti e amici. (Fra le donne preferite dai tedeschi, le italiane vengono al quinto posto in graduatoria, precedute dalle jugoslave, dalle austriache, dalle francesi e dalle olandesi).

## Matrimoni misti

Più contrastati i settemila matrimoni fra donne tedesche e uomini stranieri, specialmente quando si tratta di uomini di colore o provenienti dal Medio Oriente. Fra gli europei, gli italiani sono al primo posto fra gli uomini amati dalle tedesche; e al secondo posto, preceduti dagli americani, in classifica mondiale. Per i matrimoni con i «barbari» i quali già cominciano allo stato civile, dove gli stranieri incontrano difficoltà giustificate con il timore che si tratti di matrimoni di convenienza; cioè di matrimoni contratti al solo scopo di ottenere la cittadinanza tedesca.

Altre difficoltà incontrano i «barbari» quando cercano casa: nessuno li vuole, anche se — o proprio perché — sono sposati con una tedesca. Poi cominciano ad arrivare le ingiuriose lettere anonime, si viene serviti per ultimi dai commercianti, e i bambini vengono tenuti lontani dai campi di gioco. Ma, mentre ventotto matrimoni «puri» su cento terminano nel divorzio, fra le unioni «miste» la percentuale è soltanto del 19 per cento. Forse sono difficoltà e persecuzioni a cementare questi amori difficili. «Sposa uno straniero — dice Rosi Wolf — e saprai di quale pasta sono fatti i tuoi connazionali».

Enrico Altavilla

diversa perché non hanno bisogno della nazionalità tedesca per avere il diritto di lavorare in Germania).

«Mia figlia esce con un negro: non è terribile?». «Mia figlia vorrebbe sposare un turco: come posso impedirglielo?». «Ho sposato uno spagnolo e ho perso tutte le amicizie: cosa devo fare?». Ecco — citati dallo «Stern» — alcuni dei quesiti più frequentemente rivotati al solo consultorio tedesco per i matrimoni misti. Si trova a Francoforte, nella Mainz Landstrasse, dove la direttrice, Rosi Wolf, racconta che dei sedicimila matrimoni «misti» registrati ogni anno in Germania, circa no-